



**Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza  
dell'Università di Torino**

**A CURA DI  
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO**

**«Une très-ancienne  
famille piémontaise»  
I Taparelli negli Stati sabaudi  
(XVII-XIX secolo)**

**Raccolta di studi**



QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

13/2019



«UNE TRÈS-ANCIENNE FAMILLE PIÉMONTAISE»  
I TAPARELLI NEGLI STATI SABAUDI  
(XVII-XIX SECOLO)

RACCOLTA DI STUDI

A CURA DI  
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO

Ledizioni

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino e con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e ASPEM Associazione Piemontese per la Storia Moderna.

Il presente volume è stato preliminarmente sottoposto ad una revisione da parte di una Commissione di Lettura interna nominata dal Consiglio del Dipartimento di Giurisprudenza. Detta Commissione ha formulato un giudizio positivo sull'opportunità di pubblicare l'opera.

© 2019 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
www.ledizioni.it  
info@ledizioni.it

*«Une très-ancienne famille piémontaise». I Taparelli negli stati sabaudi (XVII-XIX secolo). Raccolta di studi*, a cura di Enrico Genta, Andrea Pennini, Davide De Franco

Prima edizione: luglio 2019  
ISBN 9788855260619

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

## Indice

Presentazione	7
BLYTHE ALICE RAVIOLA I Taparelli tra marchesato e ducato	11
PAOLO COZZO I Taparelli fra carriere ecclesiastiche e servizio religioso nella prima età moderna	25
ANDREA MERLOTTI I Taparelli di Lagnasco nel Settecento tra Stati Sabaudi ed Europa	37
DAVIDE DE FRANCO La proprietà fondiaria a Saluzzo tra immunità fiscali e concentrazione della ricchezza (XVI-XVIII secolo)	57
LAURA FACCHIN Artisti lombardo-ticinesi nel saluzzese tra Cinque e Ottocento: da Matteo Sanmicheli al collezionismo di Emanuele Taparelli d’Azeglio	75
MARIO RIBERI I Taparelli d’Azeglio durante l’età napoleonica	113
IDA FERRERO La polemica tra Luigi Taparelli d’Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della “moderazione degli ordini rappresentativi”	139

MICHELE ROSBOCH	
Luigi Taparelli d’Azeglio e la riflessione sulle comunità intermedie	151
MATTEO TRAVERSO	
«Fo dire al Re che...». Massimo d’Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina	161
ANDREA PENNINI	
Vittorio Emanuele Taparelli d’Azeglio e Costantino Nigra tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio Piemonte	179
PIERANGELO GENTILE	
I Taparelli d’Azeglio: un percorso storiografico	195
Appendice	207
Indice dei nomi	225



## Presentazione

Approcciarsi allo studio di una famiglia nobile d'area sabauda in età moderna, quali sono i Taparelli, non è mai una “faccenda banale”. Intervengono infatti molteplici aspetti che vanno dai singoli percorsi biografici alle grandi alleanze dinastiche; dalle strategie politiche alla gestione – giurisdizionale e amministrativa – dei feudi, dalla committenza artistica alle pratiche economiche rivolte allo sviluppo e commercializzazione dei propri possedimenti; e così via discorrendo. Il quadro si complica se tale famiglia, da un lato, affonda le sue radici in un passato piuttosto lontano nel tempo e nello spazio e, dall'altro sfonda il muro temporale della Rivoluzione francese, continuando a recitare un ruolo da protagonista nell'Ottocento. Eppure, proprio questa rilevanza politica, economica, culturale duratura nel tempo permette di fare emergere gli aspetti caratterizzanti della classe dirigente offrendo una interessante angolazione da cui leggere la storia degli Stati sabaudi dal loro consolidarsi all'Unità.

Va da sé che il volume che qui si introduce – frutto della rielaborazione di un convegno che ha avuto luogo il 10 maggio 2016 a Lagnasco (grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo) – abbia una natura composita multidisciplinare. Tuttavia la molteplicità di approcci metodologici usati dagli autori non restituisce una semplice giustapposizione di articoli slegati tra loro, ma fornisce la complessità di un quadro non lineare dovuto alle vicende occorse a una casata di origine transalpina che tra la fine del Cinquecento e la fine dell'Ottocento aumentò esponenzialmente il proprio peso nelle vicende della corte di Torino. Secondo la tradizione i Taparelli originari della Bretagna discesero in Italia con Carlo I d'Angiò. La famiglia, già insignita dei feudi di Maresco, poi di Lagnasco (1341) e di Genola (1346), ebbe nel 1754 Azeglio nella persona di Teresa Ponzone, moglie di un Taparelli conte di Lagnasco, che ottenne (1788) l'elevazione del possesso a marchesato a favore del di lei figlio Roberto. L'apice delle fortune della famiglia – però – si tocca con il secolo XIX quando spicca-

no le figure di Cesare, Luigi, Roberto, Vittorio Emanuele, e – soprattutto – Massimo d’Azeglio.

Il primo contributo di questa raccolta di studi è affidato a Blythe Alice Raviola ed è incentrato sulla delicata fase di transizione del marchesato di Saluzzo dalla piena autonomia politico-amministrativa all’inclusione nel ducato di Savoia in cui i Taparelli ebbero, se non un ruolo diretto, varie opportunità di affermazione politico-dinastiche. A fianco di percorsi di natura “civile”, nonché parte del medesimo quadro propagandistico-dinastico, trovano spazio le carriere ecclesiastiche dei membri della famiglia Taparelli – su tutti Giovanni Maria Taparelli vescovo di Saluzzo sul finire del XVI secolo – prese in esame in questa sede da Paolo Cozzo. Il saggio di Andrea Merlotti, coprendo un arco cronologico che va dalla guerra civile piemontese al tramonto dell’Antico Regime, permette di fare un salto in avanti nelle vicende della famiglia e di collocarle saldamente nella corte di Torino, evidenziando il passaggio significativo dai Taparelli di Lagnasco ai Taparelli d’Azeglio. Davide De Franco, partendo dalla cornice offerta dai primi tre interventi, con gli strumenti dello storico dell’economia dedica un approfondimento alla concentrazione della ricchezza nel Saluzzese tra XVI e XVII secolo, dimostrando come la presenza della nobiltà nella proprietà fondiaria si sia rafforzata notevolmente nel tempo. Conclusa poi l’esperienza del marchesato e spostato il centro del potere a Torino, De Franco sottolinea che per i Taparelli l’investimento nella terra saluzzese assume un forte elemento di identificazione con il territorio di origine.

A cavaliere tra l’età moderna e quella contemporanea si svolge l’intervento di Laura Facchin. Incentrando la propria attenzione sulla storia dell’arte, l’autrice descrive il collezionismo della famiglia Taparelli partendo dalle grandi committenze del marchesato di Saluzzo arrivando sino a Emanuele, l’ultimo della dinastia, vissuto alla metà del XIX secolo.

Si passa dunque implicitamente a una seconda sezione del volume, che riguarda le vicende ottocentesche della famiglia. Dopo il saggio di Mario Riberi dedicato alle strategie di sopravvivenza poste in essere da Cesare Taparelli in età napoleonica – periodo che coincide con gli anni di formazione dei figli Roberto, Prospero (poi Luigi) e Massimo – Ida Ferrero e Michele Rosboch si soffermano, la prima, sulla polemica tra Luigi Taparelli d’Azeglio e Luigi Amedeo Melegari, nata dalla prolusione del costituzionalista sulla “moderazione degli ordini rappresentativi” e, il secondo, sulla riflessione di Luigi Taparelli riguardo alla “feconda ipotesi storiografica” inerente allo scontro delle comunità intermedie con la statualità moderna.

Il saggio di Matteo Traverso ricostruisce le complesse vicende successive alla sconfitta di Novara del 23 marzo 1849 partendo dall’analisi degli atti parlamentari e dell’epistolario di Massimo d’Azeglio (che di questo con-

vulso periodo fu protagonista indiscusso). Andrea Pennini, invece, mette a confronto Emanuele Taparelli e Costantino Nigra, due personaggi artefici – anche se in secondo piano – dell’unificazione nazionale che, sul finire della vita provarono una forte nostalgia per il vecchio Piemonte ormai dissoltosi nel regno d’Italia. L’ideale conclusione del volume è affidata a Pierangelo Gentile che traccia, nel suo contributo, un bilancio storiografico sulla famiglia Taparelli, suggerendo anche nuovi campi di indagine.

In appendice al volume si appone la voce “Tapparelli” del “Patriziato subalpino” di Antonio Manno (vol. XIII)<sup>1</sup>.

Enrico Genta

---

<sup>1</sup> A. Manno, *Il Patriziato subalpino, Dizionario genealogico*, Vol. XIII, esemplare dattiloscritto, s.l., 1947, pp.43-69.



**BLYTHE ALICE RAVIOLA**

*Università di Milano*

## **I Taparelli tra marchesato e ducato**

### **Il consolidamento della famiglia**

Nella delicata fase di transizione del marchesato di Saluzzo dalla piena autonomia politico-amministrativa all'inclusione nel ducato di Savoia<sup>1</sup>, i Taparelli ebbero, se non un ruolo diretto, varie opportunità di affermazione. Si profilava per il casato – come per altre famiglie di rango coinvolte nel passaggio di dominazione o come nel caso del Monferrato prima Paleologo, poi gonzaghese<sup>2</sup> – l'occasione di costruire o ricostruire carriere importanti saldando legami tra l'area d'origine e la capitale dinastica.

In una prima fase, ovvero tra Medioevo e prima età moderna, i Taparelli si mostrano con tutte le caratteristiche di un consortile ramificato e fortemente radicato nel luogo di origine o di appartenenza. I legami con il feudo risalgono al tardo Trecento, come testimoniano gli atti dell'archivio di famiglia mettendo in luce sia i rapporti incrociati tra i signori di Lagnasco, i marchesi di Saluzzo e i duchi di Savoia sia il rapporto con gli uomini della comunità. Il 4 febbraio 1520 era stata emessa una sentenza arbitrale circa la giurisdizione dei feudatari sul luogo in cambio di alcune franchigie e della concessione degli statuti già approvati da Tommaso di Saluzzo, «si-

---

1 Sulla quale si rimanda a M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Atti del XLI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice-Saluzzo, 1-2 settembre 2001, Torino 2004.

2 B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003.

gnore all'ora di Lagnasco, l'anno 1337»<sup>3</sup>. Gli abitanti si riservavano anche la facoltà di «deputar e crear tutti l'ufficiali in Lagnasco, dal castellano, attuario de' criminali, esattor de bandi e redditi de' signori in fuori»; una postilla a parte regolava la questione dell'uso delle acque «provenienti tanto dalla Varaita, Vraitina et fini di Pomerolio e Verzolo e Lagnasco et discorran et discorreranno...nell'alveo et ghiaccio della bialera degli Ingegni» e dei relativi mulini<sup>4</sup>. In realtà, come traspare da una missiva inviata dal delegato Giovanni Enrico Ferrero ai sindaci nel 1583<sup>5</sup>, fedeltà e franchigie furono temi dibattuti per tutto il Cinquecento, a fronte dei ripetuti cambi dinastici e, soprattutto, del rafforzamento del potere dei Taparelli sul territorio.

Amedeo IX di Savoia aveva investito Filippo Taparelli della quarta parte di Lagnasco il 25 febbraio 1467<sup>6</sup>. Da allora, come prova un *Libro di acconzamenti per li signori di Lagnasco* redatto a partire dal 1465 e portato avanti fino al 1595<sup>7</sup>, era stato tutto un comprare e un permutare da parte dei membri del casato al fine di ampliare le proprietà e compattarle intorno al castello. Tra gli acconziamenti si trovano atti relativi alle strade del paese, agli airali, alle coerenze con l'edificio, agli affitti di case contigue e simili, con un controllo crescente dei Taparelli sui sudditi immediati: è del 1584 un atto con cui

3 Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Corte, Archivi privati, Taparelli di Lagnasco, m. 3, 1453, "Diverse scritture ed atti vertiti fra li sig.ri di Lagnasco e la comunità per ragione della fedeltà da professarsi a detti signori", cc. sciolte post 1520. Il fondo Taparelli è stato parzialmente inventariato dall'architetto Giuseppe Carità, autore anche delle *Note sull'archivio «Taparelli di Lagnasco» (secoli XIV-XIX) depositato presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte*, in *Bollettino della Società di studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, n. 105, II sem. 1991, 155-164, incentrato soprattutto sulle fonti relative al castello e al patrimonio immobiliare del casato. Andrà tuttavia integrato con la porzione d'archivio conservata presso l'Opera pia Taparelli di Saluzzo, il cui inventario è disponibile on line (<http://Taparelli.org/organizzazione/archivio-storico/>). L'inventario del fondo n. 6 *Taparelli di Lagnasco* è contrassegnato dalla lettera G: vi si farà riferimento nel § 2.

4 ASTo, Corte, Archivi privati, Taparelli di Lagnasco (d'ora in poi ATL), m. 3, "Diverse scritture cit.", e altro manoscritto s.d. in cui si fa riferimento al parere del «sig. Bernardo Bonfi».

5 *Ivi*, cc. sciolte.

6 *Ivi*, m. 4, fasc. non numerati, originale in pergamena. La protezione del duca beato ai Taparelli è pure attestata dal fatto che fra i predicatori alla sua corte vi fosse il domenicano Aimone Taparelli: cfr. P. Cozzo, *Il clero di corte nel ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna* (a cura di P. Bianchi, L.C. Gentile), Torino 2006, 361-386, precisamente 373-374.

7 ASTo, Corte, Archivi privati, ATL, m. 4, "Istrumenti di acconzamenti per l'alienazione di beni ivi indicati".

i signori Claudio, Silvestro, Giovanni Amedeo, Girolamo e Agostino, «tutti de' Taparelli consignori di Lagnasco», concedono a «Laurenzio Plumazio, di Lagnasco» – che «con sua moglie et figlioli aveva animo et intendeva abitare fuori la giurisdizione di Lagnasco» contro il dettato dei patti feudali – di trasferirsi altrove mantenendo però il possesso di una loro casa con orto e terreno<sup>8</sup>. Ciò in cambio di «un acconzamento per una volta solamente», e del valore cospicuo di 50 scudi d'oro, a riprova della forte influenza signorile esercitata dai titolari del feudo. *A contraire*, nell'archivio di famiglia sono rimaste copie di generiche concessioni elargite «alle comunità del Piemonte» da Ludovico di Savoia, da Amedeo IX e dalla duchessa Iolanda durante la seconda metà del XV secolo<sup>9</sup>, quali appigli documentari alla salvaguardia delle libertà più elementari.

Non è possibile, in questa sede, seguire le dinamiche di divisione e trasmissione ereditaria delle quote di giurisdizione di Lagnasco tra i Taparelli, sebbene la documentazione sia cospicua sin dal secondo Quattrocento e riveli, specie negli anni Novanta e nei primi decenni del secolo successivo, un'intensa attività di regolamentazione tra i consorti e, ancora, tra questi e la comunità: sono del 1490, assai rovinati, alcuni atti riguardanti la custodia della torre del castello contesa tra i primi e la seconda<sup>10</sup>.

Nel contempo andavano definendosi i confini di Lagnasco all'interno del Saluzzese, secondo dinamiche classiche della prima età moderna e assai documentate per il Piemonte composito del tempo. La sentenza arbitrale tra Savigliano e Lagnasco del 1438, insieme con il *Piantamento de' termini de' confini* del 1500<sup>11</sup> e con accordi contratti con la stessa città di Saluzzo<sup>12</sup>, sono spie del processo di costruzione territoriale in atto, complicato, negli anni delle guerre francesi, dal ruolo giocato dalla monarchia d'oltralpe non solo sugli assetti politico-amministrativi, bensì pure sulle *élite* territoriali<sup>13</sup>.

Giovanni Taparelli, prestando fede al titolo di un fascicolo ormai vuoto,

8 *Ivi*, f. 23, 28 gennaio 1584, «nel castello di Lagnasco et sala dell'infrascritto ill.mo signor Glaudio», notaio Giovan Matteo Rosso, castellano e podestà.

9 *Ivi*, relative agli anni 1451, 1466, 1472.

10 *Ivi*, m. 6, fasc. non numerati. Tutto il materiale del mazzo risulta gravemente danneggiato da infiltrazioni, muffe e umidità.

11 *Ivi*, m. 21, cc. sciolte, seguite da atti confinari del 1583.

12 *Ivi*, m. 11, 1548, “Volume di atti agitati tra li sig.ri e la comunità di Lagnasco contro la città di Saluzzo per causa di confini”.

13 Sul tema dei confini la produzione storiografica degli ultimi decenni è stata ricchissima. Mi permetto di citare, in sintesi, B. A. RAVIOLA (a cura di) *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano 2007. Per l'articolazione geopolitica si veda da ultimo P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia 2018.

aveva ottenuto da Enrico II di Valois un parere favorevole contro quello del Senato di Torino circa una sua lite contro un parente<sup>14</sup>, e Benedetto, che risulta il primo vero personaggio di spicco nel corso del Cinquecento nelle sue vesti di consigliere del marchese Gabriele, era stato deputato dallo stesso sovrano, con patenti del 26 ottobre 1549, giudice di Saluzzo<sup>15</sup>.

L'8 ottobre 1560 Emanuele Filiberto confermò – ma dal suo punto di vista concesse – l'investitura di Lagnasco a Giovanni, Nicolò Benedetto, Claudio, Franceschino, Giovanni Maria, Gabriele, Bernardo, Giovanni Nicolò, Agostino, Sebastiano, Silvestro e Antonio, tutti consorti Taparelli, a seconda delle quote di giurisdizione di ciascuno<sup>16</sup>. Bernardo, Agostino e Claudio, pochi mesi prima, avevano stipulato un accordo sulla gestione dei mulini e acquisito da Gabriele alcune giornate di terra<sup>17</sup>. Nel 1549 – anno della nomina di Benedetto – tutti i signori di Lagnasco avevano reso il proprio consegnamento feudale alla corona di Francia nella persona del delegato Gauthier<sup>18</sup>. Una decina d'anni dopo si trattava di ri-orientare le prospettive, ma pare abbastanza evidente che i Taparelli avessero saputo ritagliarsi un solido spazio locale procedendo indefessamente nell'acquisto di terre e ottenendo spesso il favore non solo delle magistrature locali, come i podestà di Lagnasco e Cuneo, ma già del Senato di Torino<sup>19</sup>. Ciò, tuttavia, senza abbandonare del tutto la prospettiva francese: nel 1562 Claudio e Benedetto Taparelli ottennero lettere di naturalità firmate da Carlo IX di Valois, in omaggio alla grata servitù resa dal loro padre Giovanni<sup>20</sup>; una forma di cautela, forse, a seguito del consegnamento dei beni del casato effettuato nelle

---

14 ASTo, Corte, Archivi privati, ATL, m. 11, 13 luglio 1555, “Commissione del re di Francia Enrico al Senato di Torino in favore del sig. Giovanni Taparelli per la lite che avea col signor Francesco Corrado [Taparelli] dipendentemente dall'editto di detto Senato del 3 agosto 1553”.

15 *Ivi*, originale in pergamena.

16 *Ivi*, fasc. non inventariato, originale in pergamena. Altre investiture, relative al 1564, si trovano nel m. 12.

17 *Ivi*, m. 11, fasc. non inventariati.

18 *Ibidem*, atti del 22-30 marzo 1549.

19 *Ivi*, 1551-1583, “Diverse scritture ed atti vertiti nanti il podestà di Lagnasco, il giudice di Cuneo ed il Senato di Torino fra li signori di Lagnasco e diversi particolari acquirenti di beni con sentenze e transazioni a favore de' signori di Lagnasco per causa delle terze vendite”. Si tratta ancora della pratica degli «aconzamenti» nella quale i Taparelli erano divenuti maestri. Si dovrà indagare sulla pratica nel Cuneese e in altre aree piemontesi avendo a mente il confronto con altre eventuali zone d'Italia.

20 *Ivi*, m. 12, 1562, 20 agosto, originali in pergamena.



mani del commissario sabauda Cornaglia in quello stesso anno<sup>21</sup>.

In loco, intanto, la solidità di *status* e patrimonio procedeva di pari passo, come sempre, intrecciando parentele con altre famiglie in vista e prossime a inserirsi nei ranghi sabaudi come i Beggiamo – Giovannina, sorella di Claudio e Benedetto, aveva sposato Pietro Paolo, di Savigliano, lasciando anche a loro parecchi beni tra la cittadina e Lagnasco<sup>22</sup> – e intessendo contatti con il clero locale attraverso la pratica dei lasciti (la stessa Giovannina, come da quietanza di «fra' Vincenzo Pecora, di Milano, priore di San Domenico di Savigliano», aveva previsto svariati legati e di discreta entità). Insieme con la gestione stretta dei mulini territoriali, specialmente quello detto «degli Ingegneri», e grazie alla specializzazione di alcuni Taparelli come notai – per esempio Adriano e Sebastiano, padre e figlio<sup>23</sup> – l'affermazione divenne completa e propedeutica alle carriere in seno all'apparato statale ed ecclesiastico. Così, nel 1565 Gaspare Taparelli è ricordato in una bolla pontificia come rettore della parrocchiale di Santa Maria di Paxana, diocesi di Saluzzo<sup>24</sup>, mentre nel 1568 Giovanni Maria Taparelli fu costituito vescovo di Saluzzo, il primo di orientamento espressamente sabauda dopo la parentesi francese, sebbene – come spiega Cozzo – ben consapevole della complessità confessionale della diocesi<sup>25</sup>.

Un anno dopo, Claudio e Benedetto, i veri artefici del successo familiare, chiesero e ottennero dai congiunti Giovanni Maria (il vescovo stesso?) e Sebastiano (presumibilmente il notaio) di poter «edificar, murar et fabbricar sopra la stalletta qual è nel borgato del castello di Lagnasco, dove sta il portonaro et appresso il pallatio delli predetti illustri fratelli, la casa nova»<sup>26</sup>, completata e integrata da Claudio e da Silvestro nel 1583 con la costruzione di un altro corpo di casa<sup>27</sup>: era in atto il processo di riconversione del castello a dimora di tipo nobiliare, testimoniato da molti altri incartamenti raccolti e prodotti

21 *Ivi*, 1562, 23 febbraio, “Consegnamento delli beni feudali di Lagnasco...”.

22 *Ivi*, m. 12, 1562, “Testamento, quietanze e note di spesa che riguardano la signora Gioannina Beggiamo, della quale sono stati eredi li signori Bernardino e Claudio f.lli Taparelli”. Il testamento, dettato a Savigliano il 23 giugno, fu raccolto dal notaio Tommaso Olivato, di Lagnasco.

23 Le loro firme si ritrovano in calce agli atti relativi agli «estimi dei molini» per gli anni 1567-83 (*ibidem*, fasc. non numerato).

24 *Ivi*, m. 12, fasc. non numerato, 16 febbraio 1565, originale in pergamena.

25 P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006, 119.

26 ASTO, Corte, Archivi privati, ATL, m. 12, 1569, 12 gennaio, licenza registrata in una cascina del castello di Lagnasco dal notaio Matteo Rosso, della Manta.

27 *Ibidem*, accordo siglato tra i Taparelli il 14 aprile 1583.

da Claudio e Benedetto, incartamenti che meriterebbero un approfondimento specie sapendo che ebbero effetto fino al Seicento inoltrato e in vari luoghi del Saluzzese, in particolare in località Mattone, nei pressi della Manta<sup>28</sup>.

Il 15 novembre 1572 Claudio ebbe conferma dell'investitura di Lagnasco e di quella sulla dodicesima parte del feudo di Carpanea su concessione di Emanuele Filiberto in virtù del servizio reso dal «ben diletto nostro» Benedetto, morto da poco<sup>29</sup>. Egli si era infatti inserito a corte generando un precedente virtuoso per il casato: Giovanni, figlio di Claudio e servitore di Carlo Emanuele I, chiese e ottenne la medesima conferma per sé e per il padre<sup>30</sup>; lo zio Giovanni Battista aveva sposato Oriana, la figlia di Giovan Battista Cambiano di Ruffia<sup>31</sup>; negli anni Novanta del Cinquecento i vari consorti, nelle questioni legate all'affitto dei mulini, alla gestione dei boschi, alla organizzazione del consiglio municipale di Lagnasco, ebbero spesso la meglio grazie all'intervento di Giovanni Anselmo Taparelli, «dottor di leggi, consiglier di Genola, consigliere ducale et prefetto della Provincia di qua da Po»<sup>32</sup>.

Il regesto relativo agli atti di una causa pronunciata presso il Senato di Torino dà conto, infine, abbastanza icasticamente del grado e del tipo di potere raggiunto nel feudo avito: nel 1587 Claudio, Silvestro, Giovanni e altri congiunti citarono in giudizio Gabriele Trottero, di Lagnasco ma residente a Torino, perché «questi non volea prestare il giuramento di fedeltà con le ginocchie a terra»<sup>33</sup>. I fatti risalivano a due anni prima: i signori avevano richiesto ai sudditi di «giurarli la fedeltà secondo il ragionevole et dovuto modo», modo che per il castellano Giovan Matteo Rosso rimandava alle consuetudini antiche e non aveva incontrato resistenza da parte degli altri vassalli. «Lui ignora queste cose che, posto sia originario di Lagnasco, non sa però di questi obblighi» replicava la linea difensiva di Trottero; il quale non era proprio un illustre sconosciuto, ma apparteneva al novero «delli scrittori ordinari della Cancelleria della Sacra religione et milizia de' Santi Maurizio

28 *Ivi*, 1565-1644, “Istromenti di acquisto delli sig.ri Claudio e Benedetto Taparelli di beni a Mattone”, da integrare con il “Libro di compra di possessioni in Mattone” (*ivi*, 1565-1620).

29 *Ivi*, m. 13, fasc. non inventariato.

30 *Ivi*, 1581, 5 aprile.

31 *Ivi*, 1576, 14 settembre, “Rescritto di citazione del conte G. B. Taparelli ottenuto contro gli eredi del fu conte G. B. Cambiano di Ruffia per il pagamento delle residue doti della signora Oriana sua consorte”.

32 Si veda in particolare *ivi* il “Compromesso tra li signori Giovanni Amedeo, Geronimo e Agostino Tapparello col consiglio comunale della comunità di Lagnasco per differenza insorta sul modo di fare il consiglio ordinario» siglato a Savigliano il 14 luglio 1595 grazie all'intervento di Giovanni Anselmo.

33 *Ivi*, 1587, marzo, “Atti vertiti nanti il Senato...”.

e Lazzaro» e abitava, «stipendiato da S.A.», in casa di Cesare Ripa.

Gli elementi non sono sufficienti per ipotizzare un principio di ribellione al dominio dei Taparelli in Langosco; intanto però la faccenda assunse dimensioni pubbliche importanti, con suppliche delle due parti rivolte a Carlo Emanuele I, il suo rinvio al Senato, l'intervento di Cesare Cambiano di Ruffia, Lazzaro Baratta e Antonio Sola tra gli altri suoi consiglieri, il classico disseppellimento dei privilegi di famiglia. Trottero fu così condannato al risarcimento delle spese legali e a giurare per il tramite di un procuratore (non si sa se genuflesso o meno) quasi come se fosse, poiché non più residente a Lagnasco, un «forestiero»<sup>34</sup>.

Lo stesso podestà Rosso, tra l'88 e l'89, entrò in conflitto con i sindaci e i rappresentanti della comunità, che avevano lanciato contro di lui un'ottantina di querele e chiesto che fosse rimosso. L'infanta Catalina, allora reggente per il marito e di stanza a Savigliano, affidò la soluzione al «nostro consigliere di Stato e presidente d'Asti Antonino Tesauro»; questi la delegò al figlio Gaspare Antonio il quale da Torino, il 23 agosto 1589, informò Giovanni Taparelli della «bona spedizione della causa contro quelli uomini suoi sudditi, sì che ora non bisognerà che facino più strepito»<sup>35</sup>.

## Percorsi femminili

Anche le donne di casa Taparelli conseguirono ruoli di prestigio. Fra le carte dell'Archivio Segreto Vaticano – nella serie Nunziatura di Savoia in cui i Taparelli appaiono rappresentati una decina di volte con ovvio particolare riferimento agli ecclesiastici di famiglia<sup>36</sup> – si trovano, per esempio, le *Informationes contra dominam Tapparellam abbatissam Sanctorum Spiriti et Anne Astens*, raccolte nel 1587<sup>37</sup>. Si tratta, in verità di un'inchiesta effettuata per conto del nunzio Giulio Ottinelli sulla condotta delle monache lì di stanza, scaturita da una supplica presentata contro Camilla Taparelli da alcuni gentiluomini astigiani<sup>38</sup> preoccupati «per il sangue qual hanno nell'in-

34 Da tali atti, le cui cc. non sono numerate, provengono le varie citazioni.

35 *Ivi*, 1589, 4 febbraio, “Sentenza proferta dal delegato Antonio Tesauro concernente il sindacato fra li sig.ri e la comunità di Lagnasco contro il castellano Rubeus”. La patente dell'Infanta è datata 8 dicembre 1588. Cfr. anche altri atti di lite con la comunità raccolti nel 1593.

36 P.P. PIERGENTILI, «*Christi nomine invocato*». *La cancelleria della Nunziatura di Savoia e il suo archivio (secc. XVI-XVIII)*, Città del Vaticano 2014, 1132 e *passim*.

37 Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura di Savoia, Cancelleria, Atti, n. 1500.

38 Il «cavalier fra' Vasino Malabayla, cho.tor [sic] di Fossano et rev.re [sic] per la

frascritto monasterio». Questo, per breve di Gregorio XIII, era stato, come altri di natura cistercense, «ridotto alla cura dell'ordinario» e la Taparelli vi si ritrovava «abadessa perpetua» da sei anni. Secondo l'accusa, negava cibo e vestiario alle sue sottoposte mentre lei «mangiando solla, vivendo da principessa con un'altra monaca», spendeva per sé il grosso delle entrate (2000 scudi all'anno); non solo: le maltrattava e aveva fatto picchiare «una povera stroppiata gentildonna», facendola cadere dalle scale e insultandone i parenti. La richiesta era di rimuoverla quanto prima dalla sua posizione di dispotica supremazia. Leggendo gli atti in cui sono interrogate le monache, se una Giulia Antonia Isola, che si dichiara nipote della reverenda, appare del tutto reticente (sarebbe stata lei la consorella privilegiata a tavola), altre, come suor Elena Malabaila o Margherita Cacherano, vuotano il sacco denunciando in maniera piuttosto colorita le prepotenze («male parole», «stranezze», «parzialità grandissime») della madre superiore. Per parte sua Camilla Taparelli si scaglia contro «mons. vescovo morto, che Dio gli perdoni» (si trattava di Domenico della Rovere, deceduto il 19 marzo 1587), il quale, «per volermi far assassinare e crepare, mi aveva butato certi ordini contra le nostre consuetudini levandomi la libertà e quel che spetta all'ufficio mio, e principalmente per voler far priora una sua nezza». Al di là degli attriti e delle clientele, si legge insomma un'insofferenza reciproca tra *élites* di diversa provenienza: chiaramente il patriziato astigiano faticava a tollerare una esterna e lei, con il sostegno di suor Isola e di un'altra sua nipote, Angela Taparella, inserita e monacata in Sant'Anna, aveva la sua rete da difendere, specie contro i Malabaila, campioni, come sappiamo<sup>39</sup>, della partigianeria astense e delle antiche tradizioni urbane.

A noi qui interessa dire che anche attraverso canali più indiretti e anche per via femminile, i Taparelli stavano ampliando il loro raggio d'azione e, mantenendo saldo il controllo del loro territorio, andavano occupando posizioni anche altrove nello stato sabauda.

Tale legame con Asti può forse trovare una motivazione originaria nelle proiezioni dell'antichissima diocesi la quale, ancora in epoca moderna, comprendeva luoghi importanti dell'attuale Cuneese come Cherasco e Ceva. Risulta, tuttavia, pure frutto delle strategie messe in atto dalla famiglia nel suo

---

Religione gerosolimitana»; Daniele Cacherano; Percivalle Roero; Ottaviano Cacherano; Ercole Asinari; Annibale de' Magistri; Alessandro Cacherano; Marc'Antonio de' Magistri; Gabriele Cacherano e Giovan Antonio Garretti (*ibidem*, supplica s.d.; le carte del procedimento, da cui provengono le citazioni successive, non sono numerate).

39 R. BORDONE, D. GNETTI, *Cortesia, corti, cortigiani: Asti all'autunno del Medioevo*, in *L'affermarsi della corte sabauda cit.*, 193-216, e A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla guerra civile*, in *ivi*, 227-283, in particolare 258-259 e 273 ss.

consolidarsi cinquecentesco – protonotario apostolico nel biennio 1559-60 e commissario della «fabbrica sublime della Basilica di San Pietro di Roma» per le diocesi di Torino, Saluzzo, Aosta, Asti e Casale era stato Silvestro Taparelli<sup>40</sup> – vedendo poi il suo massimo sviluppo fra la metà del XVII secolo e la prima metà del successivo, com'è attestato dai documenti dell'Archivio Taparelli di Lagnasco e dal fondo notarile dell'Insinuazione astese.

Numerosi sono infatti gli incartamenti relativi all'inserimento di fanciulle Taparelli presso luoghi pii della città, e in particolare nel monastero del Gesù gestito dalle clarisse. Qui, nel settembre 1654, in presenza del confessore padre Francesco da Cuneo e della badessa Barbara Asinari, il conte Gaspare Taparelli, del fu Benedetto, pagò la dote spirituale di 200 doppie d'Italia per la figlia Isabella Maria che vi entrava con il nome di Maria Geltrude<sup>41</sup>. Lo stesso Gaspare, nel suo testamento del 18 gennaio 1670, avrebbe legato 1 doppia ciascuna alle figlie Maria Angelica, monaca in Savigliano, Maria Geltrude di cui sopra e Clara, sorella minore delle due che nel frattempo, come la seconda, aveva fatto il suo ingresso nel monastero del Gesù di Asti<sup>42</sup>. Il primogenito ed erede universale di Gaspare, Benedetto, scelse il medesimo destino per le figlie: Camilla fu inserita in quello stesso convento – designato come «monastero delle Urbaniste della seconda regola di Santa Clara» – dieci anni più tardi<sup>43</sup>, mentre la minore Silvia la raggiunse nel 1684<sup>44</sup>. A inizio Settecento Benedetto, allora governatore di Savigliano, ricevette quietanza dalla reverenda Paola Camilla Della Chiesa, professa del monastero astigiano di Sant'Anastasio, per il pagamento di un legato di 60

---

40 Un riscontro d'archivio è nell'Inventario Taparelli di Lagnasco, G, n. 43 (guardaroba I, m. 1).

41 Archivio di Stato di Asti, *Insinuazione*, reg. 159, a. 1654, f. 457, Atto di quietanza dell'avvenuto pagamento e di rinuncia da parte della monaca Taparelli a qualsiasi ragione sull'eredità paterna rogato al notaio Giacomo Francesco Vignola. Copia dei due certificati è nell'Archivio Taparelli di Lagnasco, Inventario G, n. 119 (guardaroba I, m. 2).

42 *Ivi*, n. 56 (guardaroba I, m. 1). Erede universale fu designato il figlio Benedetto.

43 *Ivi*, n. 170 (guardaroba I, m. 2): “Costituzione giudiziale di un annuo censo di lire 180 fatta da Benedetto Taparello di Lagnasco a favore dell'abate Francesco Antonio Canalis di Cumiana, mediante il capitale censo di lire 3 mila redimibile fra anni 10, assicurato sovra la porzione al medesimo spettante di due molini siti sulle fini di detto luogo [...] e contemporanea cessione di tal denaro nel pagamento della dote spirituale costituita alla madamigella Camilla, di lui figlia, monaca nel monastero di Gesù, nella città di Asti”. All'atto, datato 13 gennaio 1680, fa seguito la rinuncia di Camilla Maria Margherita Taparelli all'eredità paterna e ai beni della madre Cristina San Martino di Parella (*ivi*, n. 144, guardaroba I, m. 2, 22 gennaio 1680).

44 *Ivi*, n. 149 (guardaroba I, m. 2), 10 luglio 1684, notaio l'astigiano Secondo Vittorio Argenta.

doppie lasciato al convento dalla defunta moglie Cristina San Martino di Parella<sup>45</sup>. Infine, per gli anni Venti del XVIII secolo, è riscontrato un matrimonio tra una Facello di Cortandone e un Taparelli<sup>46</sup>, a suggello di un asse fra Asti e i signori di Lagnasco che durava da tempo.

Bastino al momento tali indicazioni a sollevare anche il tema del genere, ormai giustamente dato per essenziale nell'analisi di qualunque famiglia, consortile o casato nobile. Su tali percorsi si dovrà tuttavia ancora indagare nel quadro complesso e poco sondato delle monacazioni femminili in area sabauda<sup>47</sup>. È chiaro, però, che il terreno è quello effervescente e anche un po' inquieto della Asti di fine Seicento e d'inizio Settecento, nella quale, alle componenti di misticismo e insofferenza verso il potere sabauda messe in luce da studi recenti<sup>48</sup>, si univano appartenenze extra urbane come quella dei Taparelli, ormai affermati ben al di fuori del loro primigenio nucleo giurisdizionale.

## L'ascesa di un senatore

Significativo del raggiungimento di uno *status* elevato nelle file della nobiltà sabauda diviene allora il caso del referendario Benedetto Taparelli di Lagnasco. Nel 1598 il barone Jean-Claude Allemand de Bollery e di Uriage, figlio di secondo letto di Jeanne de Couesme, gli cedette metà della giurisdizione di Montafia, grazie all'intervento della «dame Uriane de Laberque», madre di Benedetto, e a una sentenza del Senato di Torino che tentava di far chiarezza su quello che si stava configurando come feudo pontificio<sup>49</sup>.

45 *Ivi*, n. 60 (guardaroba I, m. 1), 25 giugno 1703.

46 *Ivi*, n. 160 (guardaroba I, m. 2), 21 maggio 1722, “Recognizione passata dal conte Gaspare Filippo Francesco Facello di Cortandone [...] delle doti della contessa Diana Beatrice Capra della somma di lire 15 mila [...] state convertite in pagamento di diversi debiti e specialmente lire 7500 a favore della contessa Rosa Teresa Facello e conte Giuseppe, madre e figlio Taparelli di Lagnasco, residuo delle doti alla medesima costituite per istrumento del 3 novembre 1707”.

47 Si vedano però ora le ricerche di M. BATTISTONI, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di Antico Regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Genova 2017, e di E. LURGO, *I monasteri femminili nel Piemonte di età moderna*, in *Sguardi incrociati su un convento vittoniano. La chiesa di Santa Chiara a Torino* (a cura di F. Novelli, E. Piccoli), Genova 2017, 1-22.

48 Cfr. il capitolo dedicato ad Asti e a un miracolo eucaristico verificatosi in città nel 1717 in A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea* Roma 2011, 80 ss.

49 ASTo, Corte, Archivi privati, Taparelli di Lagnasco, m. 4, fasc. 10, 1598-1609, “Cessione fatta della metà di Montafia del barone di Uriage, erede della principessa di Conti, al con-

Jeanne, moglie in seconde nozze di un principe Bourbon-Conti, era vedova di Ludovico di Montafia, dal quale aveva ereditato appunto il feudo astigiano, conteso dalla curia papale che ne aveva investito Francesco Sfondrati, nipote di papa Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati)<sup>50</sup>. Dal canto suo Benedetto, ed è ciò che qui conta sottolineare, era figlio di una nobildonna francese come la Couesme e apparteneva dunque ancora appieno a quelle reti franco-italiane che avevano prosperato nel Saluzzese del Quattro-Cinquecento. Per via dell'opposizione pontificia, egli non poté fregiarsi del titolo di marchese di Montafia fino al 1609<sup>51</sup>; però intanto le eredi dirette vi avevano rinunciato a favore della Camera sabauda e Taparelli, promosso consigliere di Stato nel febbraio di quello stesso 1609, era divenuto uno dei giudici del Tribunale delle ultime appellazioni del contado d'Asti e del marchesato di Ceva, organo di controllo ancora importante di quei territori ibridi e di annessione relativamente recente<sup>52</sup>. Montafia restava così in un'orbita che potremmo definire di antica impronta francese – i signori del luogo, nel corso della seconda metà del XV secolo, avevano stretto relazioni importanti con gli Orléans di stanza ad Asti e quindi con i Valois regnanti – ma passava, sebbene solo per alcune quote di giurisdizione, a una famiglia più fidata e più inserita nel sistema sabauda di governo del territorio. Tanto più che Benedetto, conte di Lagnasco dal 1612, con la moglie Luisa Solere diede i natali a Claudio († 1663), al cavaliere di Malta Giovanni (nato nel 1602) e a Gaspare, iniziatore della linea d'Azeglio<sup>53</sup>.

---

te di Lagnasco, con copia di diverse cedole, comparizioni, alleganze...”, 17 agosto 1598. Su tali dinamiche feudali rimando al mio «*Dalla città e curia romana molto distanti*»: *Montafia, Roatto e Mareto nella prima età moderna*, in *Feudi del papa? Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna* (a cura di G. Dell'Oro, B. A. Raviola, V. Tigrino), numero monografico di *Cheiron*, 2. 2016 (ma Milano 2018), 89-113.

50 Sulla famiglia e le relative diramazioni (maschili e femminili) anche in ambito sabauda cfr. M. GIULIANI, *Le origini devote dell'Umiltà torinese. I gesuiti, la corte sabauda e l'assistenza al femminile*, in *L'Umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea* (a cura di A. Cantaluppi, B.A. Raviola), Firenze 2017, 167-190, in particolare 171, 177-178.

51 ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Asti, m. 42, fasc. 10, 1609, 7 settembre, “Missione in possesso delli beni di Montafia in favore del senator Lagnasco e della revocazione fattane in Roma”.

52 A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti*, due volumi a stampa (Firenze 1895-1906) e ventisei dattiloscritti, XXVI, 62. Sul tribunale speciale cfr. M. MARCOZZI, *Asti «fidelissima» e «separata»*. *Soggezione e autonomia nel primo secolo di dominio sabauda (1531-1630)*, in *Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, a. 112, n. 1 (2003), 83-104.

53 A. MANNO, *Il patriziato subalpino cit.*, XXVI, 62. Sebastiano Solere, «dottor di leggi, ducal senator e prefetto nella provincia di qua da Po, in Fossano residente», era stato esecu-

Come i suoi immediati predecessori, Benedetto proseguì indefesso la politica di acquisizione di beni feudali e allodiali in Lagnasco, ottenendo facilmente, grazie alla sua posizione, il consenso dei consorti e del consiglio comunale. Così nel 1610 egli ha modo di «apropriarsi il gerbo esistente tra la sua aira di casa detta La Mergaria e la muraglia del bosco a retta linea di detta aira» in cambio della costruzione a sue spese di un «ponte il quale passi commodamente per andar alla via delle Coppe»<sup>54</sup>. E nel '12, per non citare che alcuni dei molti atti conservatisi in proposito, comprò dai congiunti Giovanni Battista e Carlo Taparelli «giornate 30,84 di terra arativa e parte alternata feudale, in queste fini a moroseto», più altre 75 tavole nel finaggio di Lagnasco, impegnando la sua pensione di senatore<sup>55</sup>.

In quegli stessi anni, sempre a livello locale, si riscontra un'inversione notevole tra il ruolo dei Taparelli e quello degli antichi marchesi di Saluzzo, ormai privi di potere politico. È Alessandro Saluzzo della Manta, erede della dinastia sconfitta, che nel 1610 scrive all'«illustre signor senator Langosco, signore e patron mio» assicurandolo che «nostri uomini altro non pretendono che di apportarle ogni effetto di grata servitù» circa gli affitti dovuti sulle proprietà di Manta<sup>56</sup>. Del resto, nel 1591, il marchese Michele Saluzzo della Manta aveva ceduto e venduto a Claudio e Giovanni Taparelli una cascina e altri beni feudali avvalorando la loro ascesa inarrestabile<sup>57</sup>. Un ventennio più tardi Benedetto si impossessava dei beni cosiddetti del Mattone, entrando in lite con la comunità locale ma potendo contare sull'appoggio del Senato

---

tore testamentario di Sebastiano Taparelli per conto di Claudio e aveva redatto l'inventario *post mortem* dei suoi beni (ASTo, Corte, Archivi privati, ATL, m. 13, penultimo fascicolo, non numerato, atto del 9 febbraio 1574). Paolo Ripa di Meana mi ha segnalato, in data 28 aprile 2016, che una sezione dell'archivio dei Solere, nel castello di famiglia (ora Cacherano d'Osasco, cui appartiene la moglie di lui), riguarda espressamente la famiglia Taparelli.

54 ASTo, Corte, Archivi privati, ATL, m. 15, fascicoli non inv., 1610, 10 settembre, accordo stipulato in Lagnasco fra Benedetto, il consiglio comunale e i consorti, notaio Lorenzo Bosio.

55 *Ivi*, 1612, 10 maggio, notaio Bosio. Cfr. anche, *ivi*, con data 28 aprile 1612, la “Dazione in paga della metà del duodecimo della giurisdizione di Lagnasco fatta dal signor Ettore e Giovan Battista Taparelli a favore del signor conte Benedetto, fu Giovanni, Tapparello con ore 7 d'acqua”.

56 *Ivi*, “Istromenti di acquisto delli sig.ri Claudio e Benedetto Taparelli di beni a Mattone”, cit., lettera del 9 marzo dalla Manta. Su Alessandro cfr. B.A. RAVIOLA, «Per levare ogni tergiversazione a questa gente»: controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese ad opera dei governatori sabaudi (1588-1650) in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo cit.*, 63-86.

57 ASTo, Corte, Archivi privati, ATL, m. 13, 1591, 26 febbraio, «nella saletta del castello di Saluzzo», in presenza del delegato sabauda Felice Leone, notaio (il solito) Giovanni Matteo Rosso di Lagnasco.



di Torino, di cui era appunto membro, e della dinastia stessa, poiché gli era anche stato affidato l'importante incarico di maggiordomo maggiore di Maurizio di Savoia. Gli uomini della Manta, dal 1612, avevano iniziato a protestare circa la destinazione d'uso degli alteni e il prezzo dei raccolti («li alteni sono obligati ad emine 3 et i campi ad emina 2 formento» sin dal 1455), ma nel 1616 i delegati ducali incaricati di dirimere la controversia la risolvevano parzialmente intimando un nuovo mandato di comparizione a danno della comunità e del suo procuratore Ferragatti<sup>58</sup>.

Intanto, fra il '13 e il '14 – gli anni difficili della prima guerra di successione di Mantova e Monferrato – il senatore e conte Taparelli aveva incamerato le ragioni feudali del barone Claude d'Uriage, morto in Delfinato, sulle porzioni di Montafia e Tigliole, componendo la lite con gli eredi Sfondrati e con Pietro e Luigi di Montafia, ma soprattutto liquidando le pretese di «Pietro Poggio, signore di Saxo» che si dichiarava creditore della contessa di Soissons<sup>59</sup>. Si poneva così fine alla lunga vicenda dei due feudi pontifici «venduti a S.A. Ser.ma da...dame» e si imbastiva con ogni probabilità, allora, il legame tra i Taparelli e il ramo dei Savoia-Carignano, la cui chiave di volta furono le nozze tra il principe Tommaso e Maria di Borbone-Soisson (1625). Un nipote di Benedetto, infatti, ovvero Giovan Pietro, figlio del suo primogenito Claudio, sarebbe diventato cavaliere di camera della Casa Carignano negli anni Sessanta del secolo<sup>60</sup>.

Agli albori della propria fortuna, il *case-history* dei Taparelli è emblematico di come e quanto un insieme di ingredienti ben miscelati fra loro – solidità finanziaria, rango, buoni matrimoni, perseveranza, lungimiranza politica e fedeltà al principe<sup>61</sup> – possano aver cementato le basi per una storia di lunga durata resa a posteriori e in prospettiva ancor più interessante per via dei due campioni del Risorgimento italiano di quel nome.

58 *Ivi*, 1612 in 1616, “Un volume di atti vertiti avanti li delegati sopra la nuova legge fra il sig. conte Benedetto di Lagnasco e la comunità della Manta per li beni di Mattone”, cc. non numerate.

59 *Ivi*, 1613, “Ratificanza con promessa ed obbligo fatti per parte del sig. barone Claudio Alemano di Uriagio in Delfinato...” stipulata nel castello di Lagnasco il 20 giugno 1613, con procura del Parlamento di Grenoble e registrazione del podestà Bernardo Barberi, di Racconigi; *ivi*, 1614, 21 giugno, “Istromento di quitanza con cessione per il conte Taparelli fatta dal barone d'Uriagio della metà delle ragioni et azioni sue sopra le fini di Tigliole e Montafia...”, ancora rogato dal castellano di Lagnasco Barberi.

60 A. MANNO, *Il patriziato subalpino cit.*

61 Per un confronto sintomatico ed efficace si vedano i saggi sull'ascesa e il consolidamento della famiglia Carron di San Tommaso raccolti in G. Sergi (a cura di), *Buttigliera Alta nella storia. Prima e dopo l'istituzione del comune nel 1619*, Avigliana 2019.



PAOLO COZZO

*Università di Torino*

## **I Taparelli fra carriere ecclesiastiche e servizio religioso nella prima età moderna**

Non può certo stupire che in un'antica e prestigiosa famiglia del patriziato subalpino, come i Taparelli di Lagnasco, al pari di tanti altri casati, l'incidenza dei religiosi sia stata notevole e significativa. Né può meravigliare il fatto che alcuni degli esponenti del casato, i quali scelsero di vestire l'abito talare, abbiano poi avuto la possibilità di compiere brillanti carriere ecclesiastiche, andate ben al di là della prevostura di Santa Maria di Lagnasco (soggetta all'autorità dell'abbazia di Pinerolo ed eretta nel 1474 «in titolo di commenda in favore di Coradino Taparello»<sup>1</sup>) che rimase a lungo appannaggio dei Taparelli<sup>2</sup>, costituendo una «sicura collocazione per i membri della famiglia»<sup>3</sup>.

Per avere un'idea concreta di quanto la dimensione ecclesiastica incise

---

1 Archivio storico Opera Pia Taparelli d'Azeglio, Fondo Lagnasco (=ASOPT, L), Sr. 23, 1 (*Decreto pontificio per l'erezione della Parrocchiale ossia Prevostura di Santa Maria di Lagnasco, solita esercirsi dai monaci di Pinerolo, in titolo di Commenda a favore di Coradino Taparello*, 8 giugno 1474).

2 La collazione della prevostura di Lagnasco agli esponenti della famiglia Taparelli è fenomeno riscontabile dal XIV al XVII secolo (R. COMBA, *Appunti storici sui Taparelli d'Azeglio (1180-1800)*, in *Bollettino della Società di Studi Storici, Artistici e Archeologici della Provincia di Cuneo*, 57 (1967), 3-28, in part. 13), come testimoniato dalle carriere di Giovanni (1402), Giuliano (1442), Corradino (1465), Giovanni (1511), Gaspare (1528), Silvestro (1540), Gaspare (1546), Giovanni Antonio (1583), Antonio (1597), Clemente (1652).

3 B. DEL BO, *La spada e la grazia. Vita di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011, 102, nota 53.

sul casato è sufficiente prestare attenzione all'iconografia di una delle sale del castello di Lagnasco. Sappiamo che il conte Claudio Taparelli aveva disposto nel suo testamento del 1572 che al fratello Giovanni Maria, allora vescovo di Saluzzo, fossero destinate alcune «stancie» nel castello<sup>4</sup>. È in ragione di questa volontà che si deve intendere la realizzazione, in quella che oggi è conosciuta come la «sala del vescovo», di un apparato iconografico commissionato al pittore Cesare Arbasia e risalente alla seconda metà del Cinquecento, più precisamente agli anni (1569-1581) dell'episcopato di Giovanni Maria Taparelli. Su questa figura si concentreranno molte delle considerazioni qui proposte in relazione al peso assunto dalla dimensione ecclesiastica nelle vicende dei Taparelli in età moderna: non solo (e non tanto) per il ruolo che questo vescovo rivestì all'interno della gerarchia cattolica, ma soprattutto per alcune dinamiche (di appartenenza religiosa, di fedeltà plurima, di interazione fra poteri) che caratterizzarono la sua esperienza episcopale<sup>5</sup>. Le quali, a ben vedere, furono presenti – sia pur in forma più attenuata – anche nelle carriere forse meno brillanti di altri esponenti del casato. Tornando alle decorazioni del castello, si può constatare come esse forniscano alcune informazioni fondamentali sull'identità del vescovo e, più in generale, su una specifica propensione religiosa dei Taparelli. La decorazione si presenta infatti come un articolato omaggio alla storia, al prestigio, alla grandezza dell'ordine religioso a cui il vescovo Giovanni Maria Taparelli apparteneva (i domenicani), e nel quale aveva condotto la sua carriera prima di sedere sulla cattedra episcopale (Taparelli era stato infatti priore del convento di San Giovanni di Saluzzo, di Santa Maria del Castello di Genova di Santa Maria delle Grazie a Milano, nonché vicario dell'inquisitore a Saluzzo e provinciale del suo ordine in Lombardia<sup>6</sup>). Questo omaggio si concretizzò

4 M.G. BOSCO, *Il Castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manierista*, Cuneo 1999, 51. Un secondo testamento di Claudio, redatto il 19 febbraio 1579 (parzialmente pubblicato da G. GRITELLA, *Il rosso e l'argento. I castelli di Lagnasco: tracce di architettura e di storia dell'arte per il restauro*, Torino 2008, 403) prevedeva che «il reverendissimo viscovo di Saluzzo suo fratello puossi venire et stare a Lagnasco in casa tanto e tante volte come gli piacerà con suoi servitori et cavali et che sia sempre il ben venuto».

5 Per una breve disamina dell'esperienza episcopale di Taparelli cfr. P. COZZO, *I primi tempi della diocesi di Saluzzo, fra governo ecclesiastico, nepotismo curiale e tensioni religiose*, in *Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 149 (2/2013), 217-228, in part. 221-224.

6 La carriera di Taparelli all'interno dell'ordine domenicano è documentata anche nell'Archivio della famiglia: Archivio storico Opera Pia Taparelli d'Azeglio, Fondo Taparelli di Lagnasco (= ASOPT, TL), Sr. 6, 36, *Patenti delle cariche che monsignor Giovanni Maria Tapparello di Lagnasco, vescovo di Saluzzo, prima che fosse eletto vescovo, nella religione dei Padri Domenicani, 1546-1577*.

zava nella riproduzione degli stemmi dei principali esponenti dell'ordine dei Predicatori, a partire da quello di papa Pio V (Michele Ghislieri, noto in Piemonte per essere stato vescovo di Mondovì sino all'elezione pontificia del 1566<sup>7</sup>), che nel 1569 aveva elevato il suo confratello Giovanni Maria Taparelli alla cattedra di Saluzzo<sup>8</sup>. Il legame fra il pontefice e il vescovo era stato esaltato, in quegli stessi anni (probabilmente dallo stesso Arbasia o da qualche collaboratore del suo atelier) anche sulla facciata del palazzo episcopale, decorata con i medesimi elementi (in primo luogo l'arma di Pio V) presenti nel castello di Lagnasco<sup>9</sup>. All'esaltazione del pontefice, principale benefattore del vescovo Taparelli, si abbinava quella del suo più stretto collaboratore, il cardinale nipote. Anche in questo caso si trattava – non casualmente – di un domenicano, frate Michele Bonelli<sup>10</sup>, che, vestita la porpora cardinalizia divenne un importante interlocutore del vescovo di Saluzzo, che lo incontrò personalmente in più di un'occasione<sup>11</sup>.

La celebrazione dell'ordine di san Domenico non si limitava però solo all'omaggio al papa e al suo nipote, ma coinvolgeva anche alcuni dei suoi più influenti rappresentanti in curia. La sala del vescovo abbonda infatti di riferimenti araldici ad altri frati predicatori, tra cui il bolognese Egidio Foscarari (inquisitore a Bologna e vescovo di Modena dal 1550)<sup>12</sup>, il bresciano Giulio Pavesio, arcivescovo di Sorrento<sup>13</sup>, il senese Ambrogio Catarino Politi, vescovo di Minori e successivamente di Conza<sup>14</sup>, il genovese Vincenzo Giustiniani, generale dei Predicatori dal 1558 al 1570 (anno in cui fu creato cardinale da Pio V)<sup>15</sup>, il pavese Camillo Campeggi, inquisitore di Ferrara<sup>16</sup>.

7 Sull'esperienza di Michele Ghislieri alla guida della diocesi di Mondovì negli anni 1560-1566 si veda *Una città e il suo vescovo: Mondovì al tempo del card. Michele Ghislieri*, Atti del convegno di Mondovì, 9 ottobre 2004, a cura di G. COMINO e G. GRISERI, Cuneo 2005.

8 BOSCO, *Il Castello di Lagnasco*, 57-59.

9 C. AVAGNINA, G. ROSSI, *Per la storia dell'antico Palazzo vescovile, in 1511-2011. Cinquecento anni della Diocesi di Saluzzo. I documenti e le arti*, Saluzzo 2011, 11-16 (a p. 16 è riprodotto lo stemma di Pio V affrescato, per volere del vescovo Taparelli, sulla facciata del palazzo episcopale).

10 Sulla cui figura si veda A. PROSPERI, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969.

11 BOSCO, *Il castello di Lagnasco*, 56-57.

12 Sulla cui figura si veda M. AL KALAK, *Il riformatore dimenticato: Egidio Foscarari tra Inquisizione, Concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna 2016.

13 *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, 306.

14 *Ibid.*, 175.

15 D. BUSOLINI, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001.

16 V. MARCHETTI, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974.

A legare tutte queste personalità, tra di loro e in rapporto a Taparelli, c'era la comune appartenenza alla famiglia domenicana. Ma vi era anche altro. Si trattava, infatti, di contemporanei di Taparelli, i quali avevano assunto la dignità episcopale, oppure avevano raggiunto posizioni di rilievo nell'ordine dei predicatori o nella curia romana: in ogni caso tutti, come il vescovo di Saluzzo, erano stati beneficiati da papa Ghislieri. Sarebbe tuttavia riduttivo intendere l'omaggio all'ordine di san Domenico solo nella prospettiva – sia pur fondamentale – del tributo al pontefice figlio di quell'ordine. Fra i domenicani e i Taparelli vi è infatti un rapporto assai più antico e profondo, che il vescovo di Saluzzo volle celebrare proiettandolo nella contemporaneità ed esaltandolo nella sua stessa persona, assunta a punto più alto di una parabola iniziata due secoli prima.

Il legame dei Taparelli con i domenicani sembra infatti nascere già nel Trecento, quando – il 9 luglio 1322 – Giorgio Taparelli, *burgensis* di Savigliano, fondò la Cappella della Beata Maria Maddalena nella chiesa di San Domenico del convento dei Predicatori di quella città<sup>17</sup>. Quel luogo, subito entrato nel panorama devozionale della famiglia, divenne la sede preferita per le sepolture di molti esponenti del casato. Nel 1413 il consignore di Lagnasco, Giorgio Taparelli, legò per testamento 100 fiorini alla cappella della Maddalena, con l'obbligo di un anniversario perpetuo<sup>18</sup>. Suo fratello, Francescone, testò nel 1420 anch'egli a favore della chiesa domenicana (eletta anche da lui a sede di sepoltura), nonché a beneficio della chiesa saviglianese di Santa Caterina, sede delle monache benedettine<sup>19</sup>. A fine secolo, in un altro testamento (quello di Gabriele Taparelli, dettato nel 1493) si elegge ancora la chiesa di San Domenico di Savigliano a ultima dimora, anche in questo caso con un lascito per una messa<sup>20</sup>. Il legame dei Taparelli con i

17 DEL BO, *La spada e la grazia*, 128.

18 ASOPT, TL, Sr. 1, 4, *Testamento di Giorgio Taparello, consignore di Lagnasco, in cui lega fiorini 100 alla capella di Santa Maddalena, da impegnarsi in tanti beni da rimettersi ai padri di San Domenico di Savigliano, con l'obbligo di un anniversario perpetuo, ed istituisce in suoi eredi universali Francescone, di lui fratello, e Guione, figlio di Emanuele Taparello, altro di lui fratello* (22 novembre 1413).

19 ASOPT, TL, sr. 1, 6, *Testamento di Francescone Taparello, consignore di Lagnasco, in cui ordina di essere sepolto nella chiesa di San Domenico di Savigliano, e nella cappella di Santa Maria Maddalena, ove sono sepolti i suoi predecessori. Lega alla chiesa di Santa Caterina di Savigliano fiorini 10 per la riparazione della medesima* (3 febbraio 1420).

20 ASOPT, TL, sr. 1, 12, *Testamento di Gabriele Taparello, consignore di Lagnasco, in cui lega ai Padri di San Domenico 1 fiorino annuo perpetuo, con l'obbligo di celebrare una messa cantata da requiem il giorno del suo anniversario. Più lega a Iomena di lui consorte le sue doti ed aumento con tutte le sue vesti e lingerie e gioie, ed un'annua pensione di fiorini 80, oltre l'abitazione* (6 agosto 1493).

domenicani non riguardava solamente le «scritture ultime»<sup>21</sup>. Nel 1511, ad esempio, si formalizzò l'affiliazione all'Ordine dei Predicatori del prevosto di Lagnasco, Corradino, di suo nipote Giovanni con la consorte Caterina, e di Giovanni Benedetto Taparelli<sup>22</sup>.

Questo rapporto privilegiato fra l'ordine di san Domenico e il casato non poteva non essere esaltato anche dall'agiografica: fu infatti in un frate predicatore del XV secolo, Aimone, che i Taparelli trovarono il loro «santo in famiglia». Nato da Guido di Lagnasco sul finire del Trecento, Aimone entrò giovanissimo nel convento domenicano di Savigliano. Le sue doti spirituali e intellettuali lo portarono a Torino, dove insegnò teologia nello studio universitario, e dove entrò in contatto con gli ambienti di corte. Amedeo IX lo volle come suo confessore, carica che alternò con quella di predicatore alla corte dei marchesi di Saluzzo. Fu tuttavia nell'Ordine che Aimone Taparelli si impegnò più a fondo. Chiamato come vicario del Sant'Uffizio per le terre del Piemonte meridionale, pochi anni dopo assunse la carica di inquisitore generale. In questa veste profuse un forte impegno antiereticale, che abbinò ad una rigorosa disciplina personale e a non rari momenti di ascetismo misticheggiante. Morì nel 1495, quasi centenario e in odore di santità, divenendo oggetto di una devozione molto radicata nel Saluzzese benché priva di riconoscimenti ufficiali (fu infatti Pio IX a proclamare Taparelli beato nel 1856<sup>23</sup>, in un clima di forte contrasto fra la Chiesa e il governo subalpino<sup>24</sup>). Le sue

21 A. PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995.

22 ASOPT, TL, Sr. 6, 16, *Affiliazione all'Ordine dei Domenicani del prevosto di Lagnasco, Giovanni di lui nipote, Caterina di lui consorte e Giovanni Benedetto dei signori di Lagnasco* (16 maggio 1511).

23 Il culto *ab immemorabili* di Aimone, insieme a quello del confratello Stefano Bandello, venne approvato dalla Santa Sede il 21 febbraio 1856. Qualche mese dopo (il 4 dicembre) venne approvato il culto *ab immemorabili* di altri beati martiri domenicani, Pietro Cambiano di Ruffia († 1365) e Antonio Pavonio († 1374), trucidati dai valdesi nelle valli pinerolesì. Già tre anni prima, nel 1853, era stato approvato il culto di un altro domenicano, il nobile saviglianese Bartolomeo Cerveri, anch'egli martire dei valdesi nel tardo Quattrocento (*La Civiltà Cattolica*, VIII, 1856, sr. 3, vol. V, 105-106).

24 Secondo *La Civiltà Cattolica*, la beatificazione di Aimone Taparelli rappresentava un efficace monito per tutto il popolo piemontese, che avrebbe dovuto svegliarsi dal torpore con cui assisteva inerte al processo di secolarizzazione condotto dal governo ai danni della Chiesa (*Un nuovo beato in Piemonte, La Civiltà Cattolica*, VII, sr. 3, vol. 3, 1856, 37-44). Anche per Giacomo Margotti, l'intransigente direttore dell'«Armonia», la beatificazione di Taparelli aveva un carattere provvidenziale: attraverso questo nuovo beato Pio IX additava «il cielo ad un secolo irrequieto che voleva trovare la perfezione e la felicità sulla terra» (MARGOTTI, *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del pontificato di Pio IX*, Roma 1859, 222).

spoglie, collocate nell'altar maggiore di San Domenico, divennero meta di pellegrinaggio, mentre le sue immagini (una delle quali campeggiava, ancora a metà Settecento, sull'altare della cappella "dinastica" della Maddalena) presero ad essere venerate come taumaturgiche. Nel 1799, per timore delle imminenti soppressioni napoleoniche, le reliquie di Aimone vennero traslate nel monastero femminile di Santa Caterina da cui furono poi prelevate dal conte Lorenzo Taparelli di Genola, che le ripose nel suo castello<sup>25</sup>.

Come ricordava a metà Settecento l'agiografo Pier Giacinto Gallizia, Aimone non era che il più antico degli «uomini insigni in santità ... dati in diversi tempi alla Chiesa» dalla «nobile famiglia dei Taparelli ... una delle più antiche fra le patrizie di Savigliano»<sup>26</sup>. Gli altri due esponenti del casato degni di menzione in una prospettiva agiografica erano il vescovo Giovanni Maria (per l'impegno antiereticale che – come si vedrà – profuse nella sua azione pastorale), e il gesuita Cesare Michele che – chiosava Gallizia – «in vita fu chiamato santo e dopo morte fu illustrato con miracoli nell'America, ove piamente finì i suoi giorni»<sup>27</sup>. Il personaggio in questione è il figlio primogenito del conte di Genola Michele Antonio, che nel 1577 entrò nella Compagnia di Gesù dove si distinse per il suo zelo pastorale a tal punto da essere impiegato nelle missioni americane. Passò infatti l'ultima parte della sua vita in Messico, dove – precisamente a Puebla de los Angeles – venne ucciso nel 1607, assurgendo così, come martire della fede, agli onori degli altari, pur in assenza anche in questo caso di un riconoscimento ufficiale<sup>28</sup>. Come per Aimone, anche per Cesare Taparelli erano attestati miracoli e guarigioni prodigiose che alimentavano un culto al cui sviluppo contribuivano anche le immagini: non stupisce dunque la notizia secondo cui l'altare della cappella della Maddalena, che ospitava già la raffigurazione di Aimone, offrisse alla venerazione dei fedeli anche il ritratto del "beato" Taparelli morto da martire nel Nuovo Mondo<sup>29</sup>.

Il riferimento a terre lontane e sconosciute, nelle quali Cesare Taparelli svolse la sua missione evangelizzatrice trova una ideale rappresentazione nel castello di Lagnasco nel ciclo iconografico forse più interessante dell'apparta-

25 C.M.F. ARNAUD, *Vita del beato Aimone Taparelli dell'ordine de' predicatori*, nella stamperia di Giuseppe Denasio nell'isola di S. Filippo, anno IX repubbl. [1800-1801].

26 P. GALLIZIA, *Atti de' santi che fiorirono ne' domini della Reale Casa di Savoia*, VI, Torino 1857, 250.

27 *Ibid.*

28 ASOPT, TL, Sr. 9, 19 *Cenni sulla vita del beato Aimone Taparelli (morto nel 1495), del beato Antonio Pavone (morto nel 1374), del beato Bartolomeo Cerverio (morto nel 1466) e di Cesare Taparelli di Genola (morto nel 1607)*.

29 ARNAUD, *Vita del beato Aimone*, p. 34.



mento del vescovo: il fregio (riscoperto nel 2007) che propone temi e immagini legati ai viaggi di esplorazione nelle Americhe e in Africa, e all'impegno missionario dei religiosi, in primo luogo i frati predicatori<sup>30</sup>. Si tratta dunque di un richiamo ad una stagione – precedente all'istituzione della Congregazione di *Propaganda Fide*<sup>31</sup> – di intenso apostolato, vissuta in prima persona dall'ordine domenicano<sup>32</sup>, ma non solo, se si pensa che durante i pontificati di Pio V e di Gregorio XIII (sotto i quali si svolse l'episcopato saluzzese di Giovanni Maria Taparelli), minori, carmelitani e gesuiti furono ampiamente coinvolti nella fondazione di insediamenti in Africa, nelle Americhe e nelle altre «Frontiers of Mission»<sup>33</sup>. Non possiamo certo affermare – sulla base della cronologia – che il fregio, attribuito allo stesso Cesare Arbasia, sia un omaggio al gesuita Cesare Taparelli, la cui attività missionaria si svolse qualche decennio dopo la realizzazione di queste pitture. Appare invece plausibile ritenere che Giovanni Maria Taparelli possa essere venuto in possesso, anteriormente alla sua nomina episcopale e grazie ai suoi contatti nella curia papale, di un repertorio iconografico «di prima mano, proveniente dalle terre di conquista missionaria»<sup>34</sup>. E in questo clima di crescente curiosità per la geografia (alimentata, nel XVI secolo, proprio dai frati domenicani con le loro *descrizioni* e le loro *historie*: quelle dell'Italia, di Leandro Alberti<sup>35</sup>, e quelle delle Indie, di Bartolomé de las Casas<sup>36</sup>, per citare i casi più noti), la curiosità per l'etnografia e le relazioni su un mondo sempre più vasto (siamo alla vigilia della pubblicazione delle *Relazioni Universali* di Botero<sup>37</sup>) che va dunque collocato l'interesse del committente – il vescovo Taparelli – per queste scene di impegno missionario in terra d'America e d'Africa. Non parrebbe allora casuale la presenza, fra le diverse cinquecentine un tempo custodite nella biblioteca del

30 GRITELLA, *Il rosso e l'argento*, 271-291.

31 G. PIZZORUSSO, *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo: la Congregazione pontificia de Propaganda Fide*, Viterbo 2018.

32 M.C. GIANNINI, *I domenicani*, Bologna 2016, 153-171.

33 *The Frontiers of Mission: Perspectives in Early Modern Missionary Catholicism*, eds. A. FORRESTAL, S.A. SMITH, Leiden 2016.

34 GRITELLA, *Il rosso e l'argento*, 278.

35 *L' Italia dell'inquisitore: storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella "Descrizione" di Leandro Alberti* (atti del Convegno internazionale di studi, Bologna, 27-29 maggio 2004), a cura di M. DONATTINI, Bologna 2007.

36 F. CANTÙ, *Bartolomé de Las Casas e i primi frati Predicatori in America* in *L'Ordine dei predicatori: i domenicani. Storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. FESTA e M. RAININI, Roma-Bari 2016, 180-201.

37 G. BOTERO, *Le relazioni universali*, a cura di B.A. Raviola, I-III, Torino 2015-2017,

castello, di un cospicuo numero di opere di tema geografico ed etnografico<sup>38</sup>: la loro provenienza dalla collezione libraria del vescovo potrebbe confermare un interesse per i mondi nuovi che, nella sua prospettiva, si intrecciava strettamente alla sua identità di uomo di Chiesa nell'età della controriforma. Da domenicano, prima ancora che da vescovo, Taparelli era infatti chiamato ad osservare con l'occhio dell'inquisitore il mondo, anzi i mondi: sia quello vicino che lo circondava, sia quello remotissimo dove tanti figli di san Domenico erano andati, talora incontrando il martirio, per estirpare l'eresia, allontanare l'idolatria e portare la buona novella. È nell'interazione fra luoghi geograficamente lontani ma ideologicamente assai vicini (le Indie da evangelizzare e le valli saluzzesi da rievangelizzare, una volta purgate dall'infezione ereticale) che possiamo cogliere il senso di queste raffigurazioni solo all'apparenza eccentriche per l'appartamento di un vescovo piemontese del XVI secolo. Taparelli sentiva infatti come inderogabile la necessità di debellare, nelle terre che gli erano state affidate dal papa, quello che, ai suoi occhi, era un morbo pestilenziale. Purificare la sua diocesi dall'eresia aveva la stessa importanza di estirpare il paganesimo idolatra nelle terre appena conquistate dalla *monarquía católica*. Non solo: riportare ordine, disciplina, moralità in una chiesa locale non immune da scandali, corruzione e ignoranza (tali da fare apparire alcune zone del Saluzzese esempi nostrani di "Indie interne"), aveva significato analogo all'impegno profuso dalla Chiesa per dotare le Indie (quelle vere) di un'organizzazione ecclesiastica salda ed efficace: in entrambi i casi, a Saluzzo come in Africa o in America, la posta in gioco era la salvezza delle anime. Le scene esotiche della stanza del vescovo rappresentano insomma l'essenza di un programma di governo ecclesiale universalmente valido, che Taparelli cercò di esprimere in prima persona nella sua diocesi.

Quando Taparelli divenne vescovo, nel 1568, Saluzzo era vescovado che vantava appena mezzo secolo di vita, essendo stato istituito nel 1511. In poco più di cinquant'anni, però, Saluzzo non aveva mai avuto pastori locali: dalla sua fondazione fino al 1568, infatti, i vescovi erano stati scelti dai papi tra le file delle loro clientele e catapultati in una diocesi che, spesso, gli ordinari non ebbero modo di conoscere se non superficialmente e frequentare se non saltuariamente<sup>39</sup>. L'irrigidimento disciplinare imposto dal Concilio di Trento comportò una più stretta osservanza dell'obbligo di residenza da parte di vescovi che cominciavano ad intendere il loro ruolo non solo nell'ottica,

38 GRITELLA, *Il rosso e l'argento*, 277.

39 È il caso, ad esempio, dei vescovi toscani Giuliano e Alfonso Tornabuoni, legati da vincoli di parentela con i Medici e, per questo, nominati rispettivamente da Leone X e da Clemente VII (E. PLEBANI, *Giuliano e Alfonso Tornabuoni vescovi di Saluzzo alla corte dei Medici, 1516-1546*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 149, 2013, 229-242).

tutta pretridentina, dell'accumulazione beneficiaria, ma in quella, tutta tridentina, dello zelo pastorale a cui era connesso l'ufficio episcopale. È alla luce di questa trasformazione dei quadri generali della Chiesa cattolica che va letta la nomina di Taparelli (uomo di dottrina e, per la prima volta, originario del Saluzzese) da parte di un papa – Pio V – già grande Inquisitore e campione della Controriforma.

La promozione di Taparelli era avvenuta, a seguito della morte di Gabriele Cesano, dopo forti tensioni fra il Papato e la corte di Parigi che intendeva esercitare anche su Saluzzo (considerata ormai terra francese) il diritto di nomina previsto dai privilegi gallicani. Taparelli dovette così affrontare le resistenze dei Valois, che volevano imporre il bolognese Alfonso Vercelli, confessore ed elemosiniere di Caterina de' Medici<sup>40</sup>. Sul candidato della regina prevalse invece Taparelli, uomo del papa ma anche membro di un'influente famiglia del Marchesato che, nonostante i saldi vincoli di fedeltà con casa Savoia (testimoniati dalla visita di Amedeo IX a Lagnasco<sup>41</sup>, o dalla presenza del vescovo di Saluzzo a Torino nel 1578, in occasione dell'ostensione della Sindone presieduta da Carlo Borromeo<sup>42</sup>: evento ricordato – oltre che dalla celebre incisione di Giovanni Testa – anche da un affresco nella cappella di San Gottardo del cimitero di Lagnasco<sup>43</sup>) si era subito integrata

40 P. Cozzo, *I vescovi della transizione. La diocesi di Saluzzo e la politica ecclesiastica dall'occupazione sabauda al trattato di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secoli XVI-XVIII)*, atti del XLI Convegno di studi sulla riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice-Saluzzo, 1-2 settembre 2001), a cura di M. FRATINI, Torino 2004, 193-213, in part. 196.

41 La visita sarebbe avvenuta nella primavera 1467, in occasione del viaggio di Amedeo IX e di Iolanda da Savigliano (dove il duca aveva fatto il suo ingresso ufficiale l'11 maggio) a Busca e Cuneo, dove la corte era diretta per ricevere l'omaggio delle due comunità. Amedeo IX potrebbe essere stato ospitato nel loro castello dai Taparelli i quali, per l'occasione, avrebbero commissionato la decorazione del salone con il fregio riportante gli scudi, oltre che del duca, della duchessa e del papa, di numerose famiglie della nobiltà piemontese legate a vario titolo ai principi regnanti (L.C. Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina, XIII-XVI secolo*, Torino 2008, 225-227).

42 Era stato lo stesso Taparelli a ricordare nel suo diario che «nel mese di ottobre 1578 fui a Torino con bona compagnia per veder il Santo Sudario il qual si monstrò alli presenti li ill. mo cardinal Borromeo, il cardinal Vercelli, il vescovo Santa Croce nontio, l'arcivescovo di Torino, l'arcivescovo di Tarantasio, il vescovo di Venza, Pavia, Vercelli, Agosta e Savona et fu mostrato in giorni 12, 13, 14 di ditto mese con gran solenità» (cit. in Bosco, *Il Castello di Lagnasco*, 14).

43 L. C. ANTONIOLETTI, *Prime considerazioni sulla ricognizione territoriale*, in *La Santa Sindone. Devozione nella diocesi di Saluzzo (catalogo della mostra, Saluzzo, 17 aprile – 28 giugno 2015)*, Saluzzo 2015, 7-9; sul culto sindonico nel Saluzzese si veda P. Cozzo, *Les*

nei nuovi organigrammi del potere francese, dal quale era stata premiata con prestigiosi incarichi di governo<sup>44</sup>. Non deve dunque stupire che, all'atto dell'insediamento sulla cattedra di Saluzzo, il re di Francia avesse ordinato «a tutti i suoi ufficiali del marchesato» di «mettere in possesso» il nuovo vescovo dei redditi del suo vescovado, «e ciò a contemplazione della raccomandazione avuta da molti suoi speciali servitori, e per essere fratello di uno degli antichi servitori della di lui Corona»<sup>45</sup>.

La nomina di Taparelli alla cattedra di Saluzzo segnò una svolta significativa rispetto al passato. Innanzitutto perché, a differenza dei predecessori (che spesso avevano acquisito lo *status* ecclesiastico a margine di brillanti carriere politiche e diplomatiche), il frate domenicano (il primo regolare a giungere alla massima dignità della diocesi) indirizzò tutta la sua esistenza alla vita religiosa. Diversamente dai suoi predecessori, Taparelli era inoltre un profondo conoscitore della sua terra: per questo non si accontentò di cooptare al suo servizio due nipoti (Giovanni e Silvestro che coadiuvarono lo zio nella visita pastorale del 1569), ma affidò incarichi di rilievo agli uomini di alcune delle maggiori famiglie del Marchesato, come i Saluzzo della Manta (Stefano, canonico e protonotario apostolico, divenne suo vicario generale) e i Vacca (l'arcidiacono Michelantonio fu suo «confidente»)<sup>46</sup>.

Nel 1578, per porre un freno alla diffusione dei fermenti eterodossi, visitò nuovamente la diocesi e convocò il sinodo. Ciò non bastò tuttavia a risanare una Chiesa che continuava a mostrare molte situazioni critiche, sul piano disciplinare come su quello dell'«infezione» ereticale. Lo conferma una relazione, pressoché coeva, redatta dal gesuita Giovanni Battista Peruschi, che la curia romana aveva inviato nel Saluzzese per valutare la possibilità di impiantarvi una missione della Compagnia di Gesù<sup>47</sup>. Secondo Peruschi il marchesato, che nel giugno 1579 era caduto sotto il controllo del maresciallo Bellegarde, versava in pessime condizioni anche dal punto di vista

---

*cultes de la Passion comme vecteurs d'identités politiques dans le Piémont d'âge moderne: le cas de l'ancien marquisat de Saluces*, in corso di stampa.

44 Si veda a questo proposito l'intervento di B.A. RAVIOLA.

45 ASOPT, TL, Sr. 5, 50, *Ordine del Re di Francia a tutti i suoi ufficiali del marchesato di Saluzzo di mettere in possesso monsignor Giovanni Maria Tapparello di Lagnasco, vescovo di detta città, dei redditi del suo vescovado, e ciò a contemplazione della raccomandazione avuta da molti suoi speciali servitori, e per essere fratello di uno degli antichi servitori della di lui Corona* (22 febbraio 1569).

46 C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi* (1475-1601), Torino 1911, 272.

47 M. FRATINI, «*La reformatione di queste povere desolate chiese, distruttion degl'eretici*». *Fortune e crisi delle immagini sacre nel marchesato di Saluzzo tra riforma e controriforma*, in *L'annessione sabauda*, 247-267, in part. 253.

religioso giacché il vescovo «non ha autorità et sta a vedere»<sup>48</sup>. Il problema non riguardava solo il clero (scandaloso, concubinario, irrispettoso dei precetti: condizione riscontrabile anche in alcuni fra i Taparelli che avevano vestito l'abito clericale<sup>49</sup>) sul quale il vescovo poteva esercitare solamente uno scarso controllo («perché lui non saria obedito»), ma anche la diffusione dell'eresia, agevolata da «una gran libertà in tutte le cose» e «dalla puoca cura et puoco esser coltivato il paese».<sup>50</sup> Il gesuita mandato da Roma concludeva la sua impietosa analisi constatando come la Chiesa marchionale, ormai «sotto l'ombra et custodia di un esercito ugonotto», andava «molto male» poiché «li operarii son guasti et non vi è l'auttorità né l'esempio»<sup>51</sup>. Non è certo difficile scorgere in queste parole la mal celata accusa di incuria al vescovo, ritenuto ostaggio impotente nelle mani dei francesi che talora si erano rivelati pericolosamente ambigui nei confronti dell'eterodossia.

D'altro canto, come aveva intuito lo stesso Peruschi (per il quale «se non si ha l'aiuto del braccio secolare, non si può fare cosa buona»<sup>52</sup>) il vescovo di Saluzzo non avrebbe potuto agire senza il supporto dell'autorità francese, la quale si era mostrata talora non del tutto amichevole verso Taparelli. Nel 1576 il vescovo aveva dovuto fare ricorso al nunzio apostolico a Parigi per allentare la morsa che il Parlamento del Delfinato stava stringendo su di lui, colpevole, secondo i magistrati di Grenoble, di aver ingiustamente assimilato alla categoria degli scomunicati i funzionari regi incaricati di riscuotere le taglie applicate al clero saluzzese. Quelle taglie, a detta del vescovo, non

---

48 Cit. in A. PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, II, Firenze 1960, 469.

49 È quanto emerge dagli *Acta criminalia* trattati dal tribunale della nunziatura di Torino (P.P. PIERGENTILI, “*Christi nomine invocato*”. *La Cancelleria della Nunziatura di Savoia e il suo archivio, secoli XVI-XVIII*, Città del Vaticano 2014): nel 1596-97 Antonio Taparelli, prevosto di Lagnasco, subì un processo con l'accusa «di aver danneggiato la vigna di Bartolomeo Pittavino, tagliando “al piede” undici viti “le quali erano frutifere e de la grosseza d'un braccio d'homo” e, in passato, di altri reati, fra i quali usura, concubinaggio, percosse» (471); lo stesso prevosto venne successivamente accusato di fornicazione (472); nel 1597 Camilla Taparelli, badessa del monastero cistercense di Santo Spirito e Sant'Anna di Asti venne accusata «per li mali portamenti» verso le monache e altri abusi (847); nel 1612 il cistercense Alessandro Taparelli di Genola venne accusato di aver scatenato una rissa nell'abbazia di Rivalta «a seguito di un diverbio sorto durante un gioco di carte detto “dell'asino”» (500); nel 1688 il cappuccino Gaspare Francesco Taparelli di Lagnasco venne accusato, insieme alla sorella Oriana Taparelli (moglie del conte Alessandro Ferrero), della monacazione forzata della nipote, suor Maria Candida (al secolo Eleonora) Ferrero (574).

50 PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma*, 469.

51 *Ibid.*, 470.

52 *Ibid.*

essendo state autorizzate dal papa, erano illegittime: la questione investì la Sede Apostolica, che chiese al nunzio, Antonio Maria Salviati, di intervenire presso la corte di Francia perché – si legge nei dispacci diplomatici – «il vescovo di Saluzzo non fusse mal trattato dal Parlamento di Grenoble»<sup>53</sup>. Sappiamo che in quell'occasione Enrico III intervenne smussando lo zelo del Parlamento e favorendo, di fatto, la posizione del vescovo. Agli occhi della monarchia il mantenimento di buoni rapporti con il vertice della Chiesa marchionale appariva infatti una priorità, che, del resto, si armonizzava con gli analoghi interessi (familiari, oltretutto ecclesiali) dei Taparelli. Come si è detto, la famiglia dei conti di Lagnasco seppe ben interagire con il potere francese. Va tuttavia detto che il vescovo Taparelli, pur non venendo mai meno alla sua fedeltà al re di Francia e alla dinastia regnante (nel 1574 lo si trova a Torino ai funerali di Margherita di Valois, e a rendere omaggio a Enrico III, di passaggio nella capitale del ducato nel suo viaggio di ritorno dalla Polonia<sup>54</sup>) coltivò con altrettanto zelo i rapporti con la Sede apostolica, dov'era ben noto pure il fratello Silvestro (già vicario del vescovo Filippo Archinto) protonotario apostolico e commissario della fabbrica di San Pietro. Anche ciò non deve stupire, essendo un ulteriore, concreto esempio di quelle fedeltà multiple che caratterizzarono il clero in età moderna<sup>55</sup>.

Creatura di papa Ghislieri, Taparelli doveva mantenere e consolidare la sua posizione in curia anche con il nuovo papa, Gregorio XIII, succeduto a Pio V nel 1572. È in quest'ottica che si inserisce il viaggio a Roma, nel 1573, per visitare il nuovo pontefice. Di quel viaggio, durato diversi mesi, nel corso del quale fece tappa in numerose città della penisola, Taparelli ha lasciato traccia in un diario, tuttora inedito<sup>56</sup>, dal quale traspare quel gusto per le descrizioni geografiche ed etnografiche di cui le immagini della sua stanza, a cui abbiamo prima accennato, sono una lampante testimonianza. Gli appartamenti del vescovo, da cui siamo partiti, sono dunque anche il punto di arrivo di questo itinerario che, fra vocazioni religiose, carriere ecclesiastiche, risvolti agiografici, mostra la volontà e la capacità di questo, come di tanti altri casati del Piemonte d'età moderna, di ricercare prestigio, dignità e autorevolezza nella Chiesa, nelle sue istituzioni, nei suoi spazi fisici e simbolici.

53 Lettera al nunzio Salviati, 28 maggio 1576 (*Correspondance du nonce en France, Antonio Maria Salviati, 1572-1578*, II, eds. P. Hurtubise, R. Toupin, Rome 1975, 455).

54 Bosco, *Il castello di Lagnasco*, 51.

55 Sulle fedeltà multiple in età moderna si veda *La doble lealtad: entre el servicio al rey y la obligación a la Iglesia, Libros de la Corte.es*. Monográfico 1 (2014).

56 Bosco, *Il castello di Lagnasco*, 50-51, nota 22.

ANDREA MERLOTTI

*Centro Studi delle Residenze Reali Sabaude (Reggia di Venaria)*

## **I Taparelli di Lagnasco nel Settecento tra Stati Sabaudi ed Europa**

«Il XVII secolo trascorse per la famiglia senza avvenimenti importanti. Si cessò persino di uccidersi l'un altro», scrive Emanuele Taparelli d'Azeglio nel suo *Une famille piémontaise au moment de s'éteindre*<sup>1</sup>. In effetti a leggere sia quest'opera sia *I miei ricordi* di suo zio Massimo emerge una ricostruzione della storia familiare in cui ad un medioevo nel complesso glorioso, giunto sino a fine Cinquecento, segue una fase di sostanziale serenità della famiglia, interrotta solo dalla Rivoluzione francese. La narrazione del Settecento, visto come secolo di cicisbei (si pensi alle pagine di Massimo sul matrimonio della madre) e di servizi a corte, è risolta nelle sole vicende che possano apparire comprensibili ad un uomo dell'Ottocento: quelle militari e diplomatiche. È il caso della storia del conte Pietro Francesco, emigrato in Sassonia a cercar fortuna, e, dell'avo Roberto. In entrambi i casi, peraltro, è inutile sperare un qualche tentativo di interpretazione. Le virtù dei sacerdoti di Clio erano lontane dai due ultimi esponenti di casa Taparelli. Il tono prevalente – e dichiaratamente – è quello dell'aneddoto. Si pensi al tema della follia. «Nel vecchio Piemonte», scriveva Massimo, «la razza Taparella avea nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno»<sup>2</sup>. Più o meno

---

1 Turin, Botta, 1862. Ma cito dalla traduzione italiana di Rosanna Roccia: *Una famiglia piemontese in via d'estinzione*, Cuneo 2001, 62. Su l'autore si vedano i saggi raccolti in *Emanuele Taparelli d'Azeglio collezionista, mecenate e filantropo*, a cura di A. Crosetti, G. Carità e S. Pettenati, *ibid.*, 1995 e *Emanuele d'Azeglio: il collezionismo come passione*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 2 dicembre 2016 – 6 marzo 2017), a cura di C. Maritano, Cinisello Balsamo 2016.

2 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, in *Id.*, *Ricordi e opere varie*, a cura di A.M. Ghisalberti, Milano 1966, 96.

le stesse parole appaiono nel trattatello del nipote Emanuele<sup>3</sup>. Eppure, come, vedremo, anche questo tema, con la sua apparente aria da discussione da salotto piemontese, poteva aprirsi a ben altre letture. D'altra parte lo stesso Massimo – con l'intelligenza e l'onesta che ne fa certo uno dei pochi veri grandi italiani dell'Ottocento – confessava di aver «passata tutt'intera la ... vita, senza saper altro della» sua «famiglia se non poche parole udite da un vecchio agente di casa»<sup>4</sup>. Ne erano seguite alcune letture, al termine delle quali Massimo aveva deciso che, «invece di scrivere l'istoria d'una serie di signorotti», «roba da chiodi», fosse più opportuno dire quello che «scartabellando» aveva «scoperto di genere aneddótico»<sup>5</sup>.

Affrontare, quindi, la storia di casa Taparelli in età moderna significa accettare la sfida rifintata da Massimo: cercare, cioè, nella storia di questa lunga «serie di signorotti» avvenimenti non interpretabili tanto come «roba da chiodi» (un'immagine legata al mondo della stranezza, se non della pazzia), quanto come segni di una strategia familiare inserita in un contesto politico complesso quale quello degli Stati sabaudi sei-settecenteschi. Nelle poche pagine di questo intervento non ci si può illudere, del resto, d'ottenere una seppur minima vittoria, ma solo di indicare semmai una strada che forse altri vorranno percorrere con maggior determinazione.

## I

A inizio Seicento, il principale esponente della casa era sicuramente Benedetto (II) Taparelli, dal 1612 conte di Lagnasco. Una preminenza riconosciuta anche sul terreno del cerimoniale, visto che in virtù delle cariche ricoperte ottenne la precedenza nelle funzioni pubbliche rispetto agli altri signori del consortile, anche se questi erano più anziani o membri di rami più antichi<sup>6</sup>. La sua carriera non s'era più svolta, come quella dei suoi ante-

3 «A credere alle malelingue non abbiamo il cervello completamente a posto. Nomea preziosa, perché spesso ci permette di agire di testa nostra, certi d'esser perdonati»: E. D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese cit.*, 70.

4 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 93. Sul rapporto fra i d'Azeglio e la storia si veda C. PISCHEDDA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti, Studi piemontesi*, XXXI (2002), 3-14. Per l'amplissima bibliografia su Massimo d'Azeglio rimando al saggio di Pierangelo Gentile in questo stesso volume.

5 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 95. Tali letture, peraltro, non dovevano esser state molto approfondite, visto che nei *Ricordi* scriveva d'esser nato in una stanza di Palazzo d'Azeglio in cui prima di lui erano venute al mondo «parecchie generazioni dei miei», mentre in realtà il palazzo era stato acquistato solo nove anni prima della sua nascita. *Ibidem*, 116.

6 Opera Pia Taparelli (d'ora in poi OPT), fondo 11, *Lagnasco*, serie 14, *Consortile*, n. 22.



nati, sul territorio del Marchesato di Saluzzo, ormai divenuto uno dei tanti *pays* da cui erano composti gli Stati sabaudi e avviato a perdere via via importanza<sup>7</sup>. Era stata costruita, invece, a Torino, nello scenario della corte e delle magistrature. Laureatosi in legge all'Università di Bologna nel 1594, dopo aver iniziato i suoi studi a Padova<sup>8</sup>, nel 1600 fu nominato senatore di Piemonte (con la competenza sulle appellazioni del Contado d'Asti) e nel 1609 consigliere di stato<sup>9</sup>. Nel 1612 ottenne dal duca il titolo comitale sul feudo di Lagnasco<sup>10</sup>, e, soprattutto, la nomina a maggiordomo del cardinal Maurizio<sup>11</sup>. È improbabile che egli entrasse solo allora a corte, considerata l'importanza dell'incarico, che implicava, fra l'altro, il comando sui gentiluomini di Camera. Purtroppo i documenti paiono al momento tacere sulla precedente carriera curiale del senatore. Resta che egli seppe conquistare un incarico di rilievo in quella corte che era un essenziale spazio politico nel ducato. Dieci anni dopo, nel 1622, compì un nuovo passo nel proprio *cursum honorum* con la nomina a cavaliere del Senato<sup>12</sup>.

7 Sugli Stati sabaudi come monarchia composita, insieme di *patriae* e *pays* che fondavano la loro unione nella figura del sovrano, mi permetto di rimandare a P. BIANCHI – A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi. 1416-1848*, Brescia 2017. Su Saluzzo si vedano i saggi raccolti in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (sec. XVI-XVIII)*, atti del convegno (Torre Pellice-Saluzzo, 1-2 settembre 2001), a cura di M. Fratini, Torino 2004, 87-118. Ovviamente, Benedetto non trascurò certo né Savigliano né il feudo di Lagnasco. Si veda in proposito il saggio di Blythe Alice Raviola in questo stesso volume.

8 OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, nn. 16 e 17 (anche suo padre Giovanni si era laureato a Bologna, cfr. *ibid.* n. 12). Sugli studi a Padova cfr. *ibid.*, serie 6, *Cariche ecclesiastiche ed oratori privati* n. 66 (1587).

9 C. DIONISOTTI, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino, Roux e Favale, 1881, t. II, p. 317. La nomina avvenne il 20 ottobre. Nel 1602 fu rimosso dalla carica insieme ad altri senatori dopo una riforma del Senato, operata da Carlo Emanuele I. I suoi colleghi, di più antica nomina, furono reintegrati già nel 1603. Egli dovette aspettare, invece, il 1607. Cfr. *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*, a cura di V. Promis, *Miscellanea di storia italiana*, s. I, t. IX (1870), 294, 297, 305.

10 AST, Sezioni riunite, Camerale, *Patenti Piemonte* (d'ora in poi *P. Piem.*), reg. 31, cc. 154v-156r.

11 La nomina, datata 21 febbraio 1612, è in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, n. 18/2.

12 *P.Piem.*, reg. 38, cc. 143r.144v. La carica di cavaliere del Senato era stata istituita da Carlo II nel 1513 ed i suoi successori sino almeno alla metà del Seicento l'avevano considerata di grande rilievo. Fu poi abolita da Vittorio Amedeo II. Sui cavalieri del Senato si vedano P. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti*, Torino 1798, t. I, 233-236; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, t. II, 89-90, 287-288 (elenco però fortemente incompleto, in cui non compare il Lagnasco); P. MERLIN, *Giustizia*,

In questa sede mi pare utile analizzare la carriera dei figli. Dalla moglie Ludovica, figlia del presidente del Senato Sebastiano Solere di Genola († 1594), aveva avuto cinque figli maschi. Gaspare e Claudio erano stati destinati a proseguire la famiglia. Seguendo una pratica consueta, il padre era riuscito a inserirli al servizio di due diverse corti fra quelle allora esistenti nell'universo curiale sabauda<sup>13</sup>. Il primogenito Gaspare (1695ca.-1670) entrò in quella di Carlo Emanuele I, da cui nel 1626 fu nominato gentiluomo di Camera<sup>14</sup>. Claudio, invece, venne collocato nella corte del principe Tomaso di Carignano. Degli altri tre figli maschi, Clemente fu destinato alla vita religiosa (monaco benedettino), mentre per Giovanni e Sebastiano si aprì la via delle armi. È interessante notare a questo proposito le diverse strade decise per loro dal padre. Giovanni (1602- test. 1667) fu creato cavaliere di Malta, il che lo portò a partecipare attivamente alle guerre dell'Ordine contro i Turchi<sup>15</sup>. Per Sebastiano, invece, il padre scelse l'ingresso nell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, di cui il figlio divenne cavaliere nel 1609<sup>16</sup>. Ciò gli avrebbe aperto le porte di cariche a corte e nell'esercito sabauda, ma il non avere reperito dati su di lui successivi a tale data, mi fa pensare che fosse morto poco tempo dopo<sup>17</sup>. Interessante risulta anche la politica matri-

---

*amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino, Bollettino storico-bibliografico subalpino (BSBS), LXXX (1982), 50-53*

13 Per una riflessione sulla pratica di disporre i figli nelle diverse corti si veda quanto ho scritto in A. MERLOTTI – I. RICCI MASSABÒ, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, a cura di G. Romano, Torino 1993, 121-174

14 Le patenti, datate 29 maggio 1626, sono in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, n. 23. Manno nel *Patriziato subalpino* scrive che il primogenito sarebbe stato Claudio, ma la condizione dei due fratelli emerge chiaramente nella *Transazione tra il conte Gaspare e Claudio Taparelli di Lagnasco, sopra le differenze tra essi insorte per la divisione dell'eredità paterna* stipulata il 30 agosto 1650. La si veda in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 3, *Contratti di famiglia*, n. 162.

15 Entro il 1636, infatti, fu in ben tre «carovane», le spedizioni marittime contro i Turchi. A una quarta partecipò in seguito. Cfr. OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 9, *Prove di nobiltà*, n. 6 e «*Gentiluomini cristiani e religiosi cavalieri*». *Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, a cura di L.C. Gentile, T. Ricardi di Netro, Milano 2000, 176, n. 1036.

16 Si noti che i Solere, la famiglia della moglie di Benedetto, erano particolarmente legati all'Ordine. Il senatore Sebastiano, padre di Ludovica, era stato auditore generale dell'Ordine; il fratello Giovan Battista († 1627) ne fu invece vicecancelliere. Cfr. C. NOVELLIS, *Biografia di illustri savigliesi*, Torino, Gianini e Fiore, 1840, pp. 79-82 (Sebastiano), 83-86 (Giovan Battista); Id., *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino 1844, 359.

17 Per la sua nomina, il 16 febbraio 1609, cfr. G.B. RICCI, *Istoria dell'ordine equestre de' SS. Mauritio e Lazaro, col rolo de' cavalieri e commende*, Torino 1714, p. 52. Sull'Ordine

moniale. Come sposa del primogenito Gaspare, infatti, Benedetto (II) scelse nel 1622/23 Isabella Crotti (1603-1630ca.), figlia di Giovan Michele Crotti, primo segretario del duca Carlo Emanuele I<sup>18</sup>. Crotti apparteneva a una famiglia entrata nelle file della nobiltà solo nel 1596 e in quelle della feudalità nel 1620. Una vera *mesaillance*, insomma. Tuttavia, i Crotti, in virtù dell'incarico di segretari del duca, erano allora fra le famiglie più vicine al sovrano: Carlo Crotti, nel 1625, morì addirittura facendo scudo col suo corpo a quello del duca durante una battaglia. La scelta di Benedetto (II) era quindi assai logica nell'ottica di avvicinarsi il più possibile alla persona del sovrano.

Fu nell'ambito, invece, di alleanze familiari più antiche che il conte di Lagnasco scelse la sposa di Claudio. Nel 1634 egli aveva accolto il matrimonio di sua figlia Oriana con il conte Ludovico Villa di Villastellone, famiglia di nobiltà medievale con cui i Taparelli avevano rapporti consolidati<sup>19</sup>. Da un suo precedente matrimonio con Beatrice Luserna d'Angrogna, il conte Ludovico aveva avuto una figlia – Angela – che, fu, appunto scelta come sposa da Benedetto (II) per il figlio Claudio nel 1637. Alle soglie della morte di Vittorio Amedeo I, insomma, le quarantennali strategie familiari e curiali di Benedetto (II) Taparelli di Lagnasco avevano garantito alla famiglia un posto di tutto rispetto sulla scena torinese.

È importante, a questo punto, capire se – e, nel caso, come – questa situazione abbia superato la Guerra civile scoppiata dopo le morti del duca (1637) e del suo immediato successore Francesco Giacinto (1638) e l'ascesa al trono di Carlo Emanuele II (1638-1675), allora di appena quattro anni.

## II

Fra 1638 e 1642 la Guerra civile fra madamisti (filofrancesi, sostenitori di una reggenza a guida di Cristina di Borbone) e principisti (filospagnoli, per cui la reggenza andava assegnata al principe Tomaso di Carignano e al cardinal Maurizio) contrappose e divise profondamente le nobiltà degli Stati

---

cfr. A. Merlotti, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in *Rivista storica italiana*, CXIV (2002), f. 3, pp. 477-514. Le «prove» erano state presentate già nel 1608, Cfr. OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 9, Prove di nobiltà, nn. 2 e 3. Altra copia in Archivio di Stato di Torino, *Archivio Taparelli di Lagnasco* (d'ora in poi ATL), mz. 14.

18 Cfr. C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino 1992, 264, 328-329.

19 Oriana era vedova allora di un precedente matrimonio con il conte Cesare Grosso di Bruzolo.

sabaudi, con conseguenze destinate a durare sino all'età amedeana<sup>20</sup>. La maggior parte delle nobiltà piemontesi si schierò con la fazione filo-spagnola, in particolare nelle province meridionali, coerentemente, peraltro, con la dinastia stessa, che fu quasi tutta coi principi cognati (come erano definiti per il loro rapporto con Cristina di Borbone). Il conflitto, però, vide alla fine la vittoria della fazione madamista e il trionfo di Cristina di Borbone. La prima Madama Reale avrebbe mantenuto, anzi, il controllo della corte e degli Stati ben oltre la maggior età del figlio, sino alla morte, nel 1663. La maggior parte delle famiglie che si erano schierate coi principi furono allontanate dalla corte, ritirandosi nei loro feudi e, nei casi più fortunati, nelle città dei cui ceti dirigenti avevano fatto parte<sup>21</sup>. Tranne pochi casi, esse iniziarono un lungo cammino per rientrare nei favori della corte<sup>22</sup>.

Quale era stata la scelta dei Taparelli? Come per molte altre famiglie, essa non fu univoca. Il ramo più antico dei Lagnasco, allora rappresentato dai conti Carlo e Agostino, che dividevano il possesso del castello avito con il conte Benedetto (II), abbracciò il partito principista. In questa scelta giocò lo stretto legame con il conte Giovan Tomaso Pasero, che ne era uno dei principali leader; sua madre era Ottavia Taparelli di Lagnasco. Il legame fra il ramo antico dei Taparelli e i Pasero non si interruppe neppure dopo la Guerra civile. Questa, infatti, s'era conclusa da oltre un decennio quando, nel 1655, il conte Carlo combinò il matrimonio del figlio Agostino († 1680 ca.) con Lucrezia Pasero, ultima figlia di Giovan Tomaso. Dal matrimonio nacque Alessandro Tomaso (1655-post 1723), nel cui nome echeggiava certo quello del suocero, ma insieme quello del principe. Da allora l'orizzonte della famiglia era stata la provincia, come mostrano gli stessi matrimoni, per lo più con esponenti delle nobiltà locali. Anche le scelte delle spose mostrano come il ramo antico dei Taparelli rimanesse legato al campo principista. Se Agostino, infatti, aveva sposato una Pasero, il figlio Alessandro nel 1694 si unì in matrimonio con Caterina Leone

20 S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in *Figure del Barocco. La corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di G. Romano, Torino 1988, 253-300; C. ROSSO, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, 236-242; A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e patriziati nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, Firenze 2000.

21 Cfr. P. BIANCHI – A. MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'Antico regime*, Milano, 2002

22 Come ho avuto modo di ricostruire in altra sede, la stessa nobiltà del 1722, spesso interpretata come borghesia che entrava a far parte del secondo stato, era invece in gran parte formata dai patriziati e dalle nobiltà urbane del Piemonte meridionale che durante la Guerra civile s'erano per lo più schierati nella fazione principista e filo-spagnola, restando poi per quasi un secolo esclusi dalla corte e posti ai margini della vita politica degli Stati. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà cit.*, 32-41.

d'Ostana, discendente diretta di quel conte Decio Leone, anch'egli fiero principista, che nel 1639 il principe Tomaso aveva nominato presidente della Camera e che si era dimesso all'ingresso dei francesi a Torino nel 1640<sup>23</sup>.

Ma il ramo antico non era stato l'unico fra quelli in cui erano divisi i Taparelli di Lagnasco ad aver scelto i principi-cognati. Anche Claudio Taparelli, infatti, che abbiamo visto entrare nella corte del principe Tomaso grazie al padre Benedetto (II), restò accanto a lui durante il conflitto. Dopo la Guerra civile, anzi, i suoi discendenti continuarono a servire nella corte dei principi di Carignano almeno per altre tre generazioni. Giovan Pietro, figlio di Claudio, divenne «cavaliere di Camera» del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Carignano, che fu per lungo tempo erede al trono sabauda (prima dal 1656 al 1666 e poi di nuovo dal 1675 al 1690). Nel 1661 sposò Flaminia Luserna di Rorà: un matrimonio interno alla corte dei Carignano, visto che il padre della sposa Giovan Domenico (†1668) era stato gentiluomo del principe Tomaso, e il fratello Giano (1639-1718, detto il conte di Campione) era scudiere del principe. Quando nel 1684 il Carignano sposò segretamente la principessa Caterina d'Este, Giovan Pietro Taparelli fu fra coloro che lo aiutarono a organizzare la cerimonia<sup>24</sup>. Nel 1687, consegnando alla Camera dei conti sabauda la propria arma gentilizia a nome proprio e del fratello Carlo Silvestro, cavaliere di Malta, Giovan Pietro confermava il suo ruolo nella corte dei Carignano. All'epoca in essa era entrato da tempo anche suo figlio primogenito Alfonso (1666 – post 1730), che pochi anni dopo fu nominato scudiere della principessa Isabella Luisa di Carignano (1688-1767). Sposatosi con Teresa Fresia di Ogljanico (n. 1671) nel 1703, ne ebbe un figlio, Filippo (1707-1757), che entrò anch'egli nella corte dei Carignano. Proprio Alfonso, ormai non più giovane, fu protagonista d'un matrimonio segreto, considerato all'epoca un vero e proprio scandalo, che legò i Taparelli ai Savoia. Restato vedovo, infatti, sposò segretamente proprio quella principessa Isabella di Carignano di cui era stato per tanti anni scudiere. Per sfuggire all'occhiuto controllo della corte, la coppia si stabilì a Savigliano, città dei Taparelli, dove la principessa restò anche dopo la morte del marito, sposandosi in seguito con altri due nobili che erano stati in precedenza suoi cortigiani<sup>25</sup>.

Tornando alle scelte del 1638 e alle loro conseguenze, non stupisce che

23 P. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte cit.*, t. I, 383-385.

24 Sul secondo principe di Carignano si veda la voce che gli ho dedicato nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 91, 2018, pp. 97-101, cui rimando per una più ampia bibliografia; sulla corte dei Carignano, si veda A MERLOTTI – I. RICCI MASSABÒ, *In attesa del duca cit.*

25 Prima il conte Eugenio Cambiano di Ruffia e poi il cavaliere Carlo Biandrate di San Giorgio. Dal matrimonio non nacquero figli, come accadde invece a Maria Vittoria, sorella di Isabella, che allo stesso modo sposò un suo cortigiano, l'astigiano Giuseppe Onorato Malabaila di Canale.

sia Benedetto (II) sia suo figlio ed erede Gaspare abbiano militato nel campo madamista. A ricompensa di ciò, nel 1643, Cristina nominò Gaspare gentiluomo di Camera del figlio Carlo Emanuele II, un ruolo concesso solo a chi era considerato tra i fedelissimi<sup>26</sup>. Benedetto (II) Taparelli poteva dirsi soddisfatto. Ritiratosi nel castello di Lagnasco, vi morì nella prima metà del 1650<sup>27</sup>.

### III

Alla metà del Seicento Gaspare Taparelli di Lagnasco era un cortigiano del duca di Savoia che aveva superato la difficile prova della Guerra civile. Certo non era fra i più importanti personaggi che calcassero le scene del teatro della corte, al collo non ostentava un collare dell'Annunziata (riservato peraltro a ben pochi) né, cosa più singolare, sul petto portava una croce mauriziana. Egli godeva, però, del favore di Madama Reale. Prova ne furono, il 12 dicembre 1659, le nozze di suo figlio Benedetto III (1638-1712) con Cristina Maria San Martino di Parella (1631-1691). Il matrimonio era stato organizzato direttamente da Madama Reale, di cui Cristina Maria era dama d'onore. Seguendo una prassi consolidata per figlie e dame d'onore, fu la duchessa a scegliere il marito per la sua dama e a pagare, insieme al figlio Carlo Emanuele II, la dote<sup>28</sup>. Con queste nozze, i conti di Lagnasco si legavano a quella che era una delle famiglie più rilevanti degli Stati sa-

26 Le patenti, datate 23 maggio, sono in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, n. 25.

27 R. COMBA, *Appunti storici sui Taparelli d'Azeglio*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, n. 57 (1967), pp. 1-sgg.

28 Su dote e contratti nuziale si vedano i documenti raccolti in OPT, Fondo 6, Taparelli di Lagnasco, serie 2, *Contratti di matrimonio e monacazioni*, nn. 124-126 (1659), 129-130 (1660), 131 (1661). La dote era di 6000 lire: 4000 pagate della duchessa e 2000 dal duca. Sulle figure delle figlie e delle dame d'onore si veda A. MERLOTTI, *Les dames de Christine de France, duchesse de Savoie (1637-1663)*, in *Édifier l'État. Aspects politiques et culturels du Duché de Savoie au temps de Christine de France*, atti del convegno (Chambéry, 20-21 novembre 2013), a cura di A. Becchia, G. Ferretti, F. Vital-Durand, Chambéry 2014, 95-122. Sulla corte di Cristina Id. *La cour de Savoie dans les années de Victor-Amédée I<sup>er</sup> et Christine de France. Réflexions et pistes de recherche*, in *La cour, l'État et la ville. Le duché de Savoie au temps de Victor-Amédée I<sup>er</sup> et de Christine de France, 1618-1663*, a cura di G. Ferretti, Parigi 2017, 217-249. I saggi raccolti nei due volumi che ho appena citati, curati da Giuliano Ferretti, sono fondamentali per la ricostruzione della scena politica e culturale della seconda reggenza. Essi vanno visti insieme a quelli riuniti in *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di G. Ferretti, Grenoble, l'Harmattan, 2014 e *Christine de France et son siècle*, a cura di G. Ferretti, *XVII<sup>e</sup> siècle*, LXVI (2014), n. 262.

baudi. Il conte Alessio San Maurizio di Parella (1601-1684), infatti, dopo un'importante carriera fra esercito e diplomazia (era stato governatore del Ducato d'Aosta e ambasciatore a Londra e Parigi), nel 1645 era stato nominato gran maestro della Guardaroba del duca e nel 1650 aveva ottenuto il collare dell'Annunziata. Una carriera, peraltro, destinata a proseguire con le nomine a gran scudiere della duchessa Maria Giovanna Battista, nel 1665, e a governatore di Torino, nel 1677<sup>29</sup>. L'alleanza col marchese di Parella fu determinante sia nell'ascesa a corte di questo ramo dei Taparelli di Lagnasco sia nel consentire loro di stabilire alcuni dei propri cadetti al servizio dei duchi di Sassonia. Un legame che mancò, invece, agli altri rami della famiglia. Non stupisce, perciò, che nel 1680 uno dei figli della contessa Parella di Lagnasco (così si faceva chiamare) fosse fra gli allievi nella da poco fondata Accademia Reale<sup>30</sup>. Accanto a lui lo stesso anno era anche un non meglio identificato conte di Lagnasco: segno di come l'inserimento a corte della discendenza primogenita di Benedetto (II) Taparelli fosse ormai consolidato.

La carriera di Benedetto (III) va letta, poi, almeno inizialmente, in contrappunto con quella del cognato Carlo Emilio San Martino di Parella (1639-1710), suo coetaneo e col quale probabilmente era cresciuto insieme a corte<sup>31</sup>. Nel 1665 le loro strade si erano divise. Parella fu nominato comandante del reggimento Guardie, il più prestigioso della fanteria sabauda<sup>32</sup>. Lagnasco, invece, si unì al marchese Ghiron Francesco Villa (zio del cognato) nella spe-

29 Su di lui si veda la voce di Davide De Franco sul DBI, vol. 90, Roma, Treccani, 2017.

30 Traggio questi dati da una lettera di padre Luigi Provana a Carlo Emanuele II edita in G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Torino 1878, 299-300, n. 1. Sull'Accademia Reale si vedano P. BIANCHI, *Una palestra di arti cavalleresche e di politica. Presenze austro-tedesche all'Accademia Reale di Torino nel Settecento*, in *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX). Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. Bis 19. Jh.)*, a cura di M. Bellabarba e J.P. Niederkorn, Bologna-Berlin 2010, 135-153; EAD, *Conservazione e modernità: il binomio corte-città attraverso il prisma dell'Accademia Reale di Torino*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A.M. Rao, Roma 2014.

31 Su di lui si vedano A. FERRERO DELLA MARMORA, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella*, Torino 1863 e la voce dedicatagli nel DBI da Davide De Franco.

32 Il reggimento Guardie era stato istituito da Carlo Emanuele II fra 1659 e 1660, organizzato dapprima in dodici compagnie, cui altre ne furono aggiunte in seguito. Si trattava d'un reggimento di particolare importanza, poiché in battaglia combattevano accanto allo stesso duca. Parella ne mantenne il comando, sino alla morte, quarantacinque anni dopo. Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte (1650-1859). Sunti storici dei principali corpi*, Roma 1922, t. II, 49-57.

dizione che questi stava organizzando al soldo della Repubblica di Venezia per difendere Candia (Creta) dall'assalto dei Turchi<sup>33</sup>. Si trattò d'una missione tutt'altro che semplice, dove decine di ufficiali piemontesi, anche delle famiglie più in vista, persero la vita. Lagnasco riuscì a salvarsi; al ritorno in patria, due anni dopo nel 1667, fu chiamato dal cognato a far parte del reggimento Guardie, come luogotenente d'una compagnia<sup>34</sup>. Qui percorse la sua lunga carriera militare divenendone poi capitano. Nel 1677, inoltre, fu nominato governatore di Savigliano, carica che mantenne per tutta la vita. Grazie a lui anche altri membri di casa Taparelli poterono entrare nei ranghi delle Guardie. Nel 1690, per esempio, un cavalier Gaspare Taparelli di Lagnasco fu nominato «insegna» nella dodicesima compagnia del prestigioso reggimento e meno d'un anno dopo ne fu promosso luogotenente<sup>35</sup>. Ad altri si aprirono invece le porte di reggimenti altrettanto prestigiosi, come i Dragoni di Piemonte. Fu in questo che nel 1695 entrò un Giovan Domenico Taparelli (1679-1741), probabilmente della linea di Claudio, che dal grado di cornetta giunse al comando del reggimento nel 1734, chiudendo la carriera come governatore di Vercelli (1736) e maresciallo di campo di cavalleria (1737).

Tornando al marchese di Parella, nel 1682 questi aveva organizzato una congiura per rovesciare Maria Giovanna Battista, reggente per Vittorio Amedeo II, e per portare questi sul trono<sup>36</sup>. Il piano fallì ed egli dovette lasciare rapidamente gli Stati sabaudi per non esser arrestato. Dopo un breve esilio a Ferrara, nel 1683 si trasferì al servizio dell'Impero, dove si distinse nella lotta contro i Turchi, ottenendo la nomina a luogotenente generale imperiale. A Vienna, fra le altre cose, combinò nel 1684 il matrimonio della sorella Eleonora Delibera (1637-1694) con Leopold Wilhelm von Königsegg-Rothenfels (1630-1694), vice-cancelliere dell'Impero. Non stupisce, quindi, che quando Parella tornò in patria, pochi anni dopo, divenendo uno dei prin-

33 G.B. ROSTAGNO, *Viaggi di Ghiron-Francesco Villa in Dalmazia e Levante*, Torino 1668, 16 G. BRUSONI, *Della historia d'Italia*, lib. XXXIII, Torino, Zappata, 1680, p. 790; Sul senso politico dell'operazione è sempre utile G.L. DALMASSO, *I Piemontesi alla Guerra di Candia (1644-1669)*, Torino 1906 (erstratto da *Miscellanea di storia italiana*, s. III, t. XIII).

34 Assento del conte Benedetto Tapparello di Lagnasco per luogotenente di una compagnia nel Reggimento delle Guardie (1° giugno 1667), in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, n. 27.

35 Biglietto del duca Vittorio Amedeo II d'assento del cavaliere Gaspare di Lagnasco per insegna nella dodicesima compagnia del reggimento delle Guardie (27 giugno 1690); Biglietto del duca Vittorio Amedeo II per cui accorda al cavaliere di Lagnasco nella colonnella del Reggimento delle Guardie grado ed anzianità di luogotenente in esso reggimento (8 marzo 1691), in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 5, *Cariche regie e nazionali*, nn. 28 e 29.

36 C. CONTESSA, *La congiura del marchese di Parella (1682)*, BSBS, XXXVIII (1936), 80-142; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda*, Torino 1986, 111-112.



cipali collaboratori politici e militari di Vittorio Amedeo II, non solo non interruppe il suo servizio all'Impero, ma divenne un determinante mediatore fra questo e il Ducato di Savoia. La rottura dell'alleanza con la Francia da parte di Vittorio Amedeo II, avvenuta nel 1690 e ribadita nel 1703, e l'emergere dell'astro del principe Eugenio avevano fatto, in effetti, dell'alleanza con l'Impero il fulcro della politica sabauda. Grazie al servizio per l'imperatore Leopoldo I, nel 1696 Parella ottenne la nomina a feldmaresciallo dell'Impero (12 maggio) e il collare dell'Annunziata (29 dicembre).

Per quanto qui interessa, con il matrimonio del 1684, anche Benedetto (III) Taparelli di Lagnasco si trovò a esser cognato di una delle più importanti figure della burocrazia imperiale. Non stupisce, quindi, che egli, con l'aiuto dei cognati Parella e von Königsegg, inviasse i propri figli cadetti – Francesco e Pietro Roberto (1669-1732) – sulla scena tedesca. Francesco accompagnò il marchese di Parella in Ungheria nella primavera del 1688<sup>37</sup>. Divenne poi capitano in un reggimento imperiale di corazzieri e combatté al servizio del principe Eugenio. Fu soprattutto, però, Pietro Francesco a compiere una brillante carriera negli spazi imperiali. Recentemente la sua figura è stata oggetto di nuovi studi, che hanno precisato meglio la sua carriera e, soprattutto, il contesto in cui questa poté svilupparsi. Egli si trasferì a Dresda, dove l'elettore di Sassonia Augusto il Forte (1670-1733) era divenuto nel 1697 re di Polonia. Convertitosi al cattolicesimo, il sovrano dovette costituire una corte cattolica in cui la nobiltà sassone, in gran parte protestante, non aveva grandi spazi. Intuendo le possibilità offerte da una tale situazione, furono diversi i sudditi sabaudi che passarono al servizio sassone: esponenti di famiglie della Savoia come Noyel de Bellagarde e Wilcardel de Fleury, e del Piemonte come i Duc della Cassa e i Gabaleone di Salmour, i Tana di Santena e i Turinetti di Priero. Pietro Francesco Taparelli di Lagnasco fu certo fra i più fortunati, divenendo, infatti, il favorito del sovrano. Questi gli affidò prima diverse cariche militari e poi missioni diplomatiche via via più importanti. Nel 1713 fu il rappresentante sassone-polacco alla pace di Utrecht e in seguito ambasciatore a Roma e a Vienna<sup>38</sup>. Se le vicende po-

37 Cfr. M. GROSSO e M.F. MELLANO, *Spunti e profili nella storia del Piemonte nei sec. XVII e XVIII*, Torino 1961, 54.

38 Su di lui si vedano P. BIANCHI, *Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli stati tedeschi fra Sei e Settecento*, *Annali di storia militare europea*, I (2008), 55-72; C. MARITANO, *Il servizio d'Azeglio: storia di un'eredità di porcellana da Meissen a Torino, Palazzo Madama. Studi e notizie*, III (2012-13), f. 2, 96-119; R.S. SIMONIS, *How to Furnish a Palace. Porcelain Acquisitions in the Netherlands for Augustus the Strong, 1716-1718*, *Journal for art market studies*, II (2018), f. 3, articoli cui rimando per la bibliografia. Per una lettura della presenza sabauda negli spazi tedeschi si veda P. BIANCHI, *Ufficiali piemontesi negli Stati dell'Impero*, in EAD., *Sotto diverse bandiere, L'internazionale militare*

litiche di Pietro Francesco iniziano ormai ad esser note, da studiare resta invece il mondo di letterati e artisti che il conte raccolse intorno a sé e spesso portò nelle proprie ambasciate. Ricordo qui solo: il poeta Stefano Benedetto Pallavicino (1672-1742), prolifico librettista alla corte di Dresda, che, stando al racconto d'Algarotti, fu suo segretario nei due soggiorni romani<sup>39</sup>, e il musicista Johann Joachim Quantz, che fu con lui a Roma nel 1724 e che era destinato, al suo ritorno in Germania, a divenire il maestro e il compositore prediletto di Federico II di Prussia.

È importante notare che anche esponenti della linea di Claudio, quella che aveva abbracciato il partito principista durante la Guerra civile, tentarono la fortuna attraverso la carriera militare nell'Impero. Ma senza altrettanto successo. È il caso, per esempio, d'un altro Claudio Taparelli di Lagnasco, che morì alla battaglia di Luzzara, nel 1702. Forse, però, furono più importanti i ruoli che quel ramo dei Taparelli aveva assunto nella corte dei Carignano, con cui aveva stretti legami anche il principe Eugenio. È interessante notare che, morto Claudio, il suo «equipaggio» fu preso dal cugino Francesco, il figlio di Benedetto (III), senza che fosse pagato nulla al conte Alfonso, fratello maggiore del defunto, il che generò una lunga causa fra i due rami dei Lagnasco<sup>40</sup>.

La fortuna dei Taparelli in Germania non cessò, tuttavia, con la morte del conte Pietro Francesco, che dalle sue due mogli non aveva avuto figli. Francesco Taparelli di Lagnasco, fratello maggiore di Pietro Francesco, infatti, aveva lasciato un figlio Carlo Francesco (1704/06-1779), che, rimasto orfano, era stato destinato alla carriera ecclesiastica. Entrato alla facoltà di legge dell'Università di Torino, aveva studiato per costruirsi una carriera alla corte sabauda. Nel 1730 una nota indirizzata al sovrano, forse opera del grande elemosiniere, spendeva ottime parole su di lui, proponendone la nomina a elemosiniere<sup>41</sup>. Di lì a poco, tuttavia, capitò qualcosa, per cui nel

---

*nello Stato sabauda d'antico regime*, Milano 2012.

39 G. ALGAROTTI, *Ragguaglio della vita e delle opere di S.P., segretario, consigliere e poeta della Maestà di Augusto III, re di Polonia Elettore di Sassonia*, in ID., *Opere varie*, Livorno 1765, t. VIII, 16.

40 OPT, Fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, Serie 13, *Atti di lite diverse*, nn. 147 (1712), 148 (1713) e 150 (1713).

41 «L'abate Taparelli di Lagnasco: nato in Savigliano, sacerdote di illibati costumi; ha studiato la legale ed è vicino a prendere in quest'anno la laurea, studioso, di singolare capacità, facendo sperare un'ottima riuscita. L'età sua è di anni 25 circa. Ha rinunciato ad un canonicato di Vercelli, commutandolo in altro beneficio semplice, per attendere allo Studio dell'Università»: *Registro d'ecclesiastici che servono la Regia Cappella e di quelli che a tenore del nuovo regolamento possono esser onorati da Sua Maestà per servire in qualità d'elemosinieri...* (s.d., ma 1730), in AST, Corte, *Benefizi di qua'da monti*, mz. 30, Torino, f. 12/2. L'abate – che usava anche il titolo di conte di Lagnasco – potrebbe forse esser riconoscibile nel giovane che

1731 l'abate si trasferì in Sassonia con lo zio Pietro Francesco. Emanuele d'Azeglio scrisse che secondo «la tradizione familiare» il suo antenato aveva «dovuto lasciare Torino in seguito a qualche scappatella per aver avuto alcune avventure con un'amica di Vittorio Amedeo II». Ragion per cui lo presentava come il tipico «abate galante», tipologia cui l'Ottocento riconduceva un'ampia serie di figure del secolo precedente che non riusciva a comprendere con le proprie categorie sociali<sup>42</sup>. In realtà, la vicenda appare poco credibile e potrebbe forse nascondere tensioni fra le ambizioni del giovane e il destino che la famiglia aveva preparato per lui. Quando Pietro Francesco scomparve, nel 1732, l'abate Carlo Francesco ne rilevò la carica di ambasciatore a Roma, tenendola sino alla morte, quarantacinque anni dopo. La sua figura resta tutta da studiare, non tanto per le ambizioni al cardinalato, che pare avesse nutrito, quanto per il non irrilevante ruolo diplomatico svolto durante le guerre di successione polacca ed austriaca<sup>43</sup>.

#### IV

Alla metà del Settecento la condizione dei Taparelli di Lagnasco dipendeva ancora, in un certo modo, dalle scelte operate un secolo prima. Per comprenderlo basta confrontare le biografie di Alessandro Taparelli di Lagnasco († 1782), ultimo esponente della linea antica, di Carlo Roberto (1727-1788), nipote ed erede di Benedetto (III) e di Francesco Flaminio, il cavalier di Lagnasco (1745ca.-post 1790), esponente della linea di Claudio, quella che era stata al servizio dei Carignano, arrivando persino a imparentarsi con loro.

Alessandro Taparelli era un personaggio che non passava inosservato nella Torino del secondo Settecento. Come diversi altri esponenti della sua casa, era entrato nel reggimento Guardie, giungendo al grado di maresciallo di logis, ovvero colui che doveva occuparsi dell'alloggiamento, degli accampamenti e di numerosi altri aspetti organizzativi delle truppe. A colpire, però, era più il suo carattere, sicuramente particolare. Nel 1779 aveva

---

nel 1728 era fra gli elettori dei rettori per conto della Facoltà di legge. Cfr. P. BIANCHI, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'Ateneo torinese (1721-1782)*, *Annali della Fondazione Einaudi*, XXIX (1995), 287-390.

42 E. D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese*, cit. p. 69

43 Qualche notizia su di lui è in C. MARITANO, *Il servizio d'Azeglio* cit., pp. 107-108. Nel 1758 Luigi XV gli conferì l'abbazia benedettina di Tréport, nella diocesi di Rouen, per l'interessamento dei sovrani di Sassonia. Cfr. l'elettrice di Sassonia, a Gaspard de Fontenay, ambasciatore sassone a Parigi, 13 novembre 1757, in *Correspondance inédite du prince François Xavier de Saxe: connu en France sous le nom de comte de Lusace*, a cura di A. THÉVENOT, Paris 1874, 108-109.

sfidato a duello un ufficiale sardo, il cavalier Amati, per ragioni letterarie. Monsignor Codronchi, l'inviato pontificio che ha lasciato memoria del duello, racconta infatti che la «disputa» era «nata fra loro» sulla questione «se i poeti francesi potessero vantare un Tasso». Amati sosteneva «la gloria del Parnaso italiano», mentre Lagnasco quella della Francia. La sorte aveva arreso ad Amati e aveva «fatto vedere che la ragione stava per lui, col dar cinque botte gagliarde all'avversario, mentre che quegli non l'ha potuto ferire che una sol volta e assai leggermente»<sup>44</sup>. Alessandro Taparelli di Lagnasco era certo un uomo attento alla cultura europea. Nel 1773 il suo nome compare, infatti, fra i finanziatori dell'edizione di Zurigo dei *Contes moraux et nouvelles idylles* di Salomon Gessner, uno degli autori più in voga all'epoca<sup>45</sup>. La sua passione per la cultura europea e per i viaggi era tale che nei salotti torinesi ci si scherzava sopra. In un gioco di società, risalente al 1779/80, in cui si immaginavano libri scritti dai principali membri della nobiltà cittadina, al Lagnasco era attribuito, significativamente, un testo dal titolo *Quo Vadis. Critique du voyages*<sup>46</sup>. Di lì a poco, Alessandro ottenne da Vittorio Amedeo III il permesso di compiere il tanto desiderato *grand tour*. Stando a quanto racconta Codronchi, la meta doveva essere l'America<sup>47</sup>. Ma le cose andarono diversamente, visto che meno di due anni dopo, all'inizio del 1782, giungeva a Torino la notizia che il conte era morto a Costantinopoli<sup>48</sup>. Con lui si estingueva la linea antica dei Lagnasco, il cui patrimonio passava ai discendenti di Benedetto (II), nella persona di Carlo Roberto.

Non riuscì, invece, a viaggiare e a lasciare il Piemonte Francesco Flaminio Taparelli di Lagnasco. Alla British Library, fra le carte di lord Mountstuart, ambasciatore inglese a Torino dal 1779 al 1783, si conservano alcune decine di lettere inviate dal cavalier di Lagnasco al diplomatico nel corso del 1780<sup>49</sup>. Si tratta di relazioni, minuziose e non prive di interesse, di quanto accadeva nei salotti della capitale e dei retroscena di alcune scelte politi-

44 Codronchi a Pallavicini, 18 agosto 1779, in Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Segreteria di Stato*, «Savoia», reg. 218.

45 Oltre a lui di Torino risultano: il marchese Gerolamo Falletti di Barolo, il marchese di San Germano (scudiere del principe di Piemonte), il conte Saluzzo (scudiere del principe di Piemonte), il conte Felice Durando di Villa, il conte Maurizio Challant di Challant, il conte Angelo Scozia di Pino, e i borghesi Casimiro Donaudi, il pittore Leonardo Marini, Alberto Revelli, l'avvocato Boucard e il banchiere Giacomo Rignon.

46 *Bibliothèque ambulante, complete (sic) ed corrigée*, in British Library, *Bute papers*, vol. IV, Add. 37083, cc. 140r-141v.

47 Codronchi a Pallavicini, 24 maggio 1780, in ASV, *Segreteria di Stato*, «Savoia», reg. 218.

48 Graneri ad Hauteville, 4 febbraio 1782, in AST, Corte, *Lettere ministri*, «Austria», mz. 100.

49 British Library, Add. 37080, *Bute papers*, vol. I, *Letters and Notes from mr. le comte de Perron ...and various others to Lord Mountstuart (1779-1783)*.

che: nulla che potesse esser tacciato di spionaggio, ma che rivelava, invece, il desiderio di lasciare una condizione ormai considerata se non ostile, almeno difficile<sup>50</sup>. Ecco un passo interessante della lettera inviata a Lord Mountstuard il 26 marzo 1780 (negli stessi giorni in cui il lontano cugino Alessandro chiedeva il permesso di espatriare):

Je prende la liberté de vous exposer, avec la sincérité respectueuse que je vous dois, le triste état ou par la fatalité du destin et la bizarrerie du sort le cadets de famille se trouvent reduits dans ce païs; quelques étrangers bien intentionnés pour moi a qui je suis recommandé vous aurons parlé sans doute du projet que j'ai fait depuis longtems de m'expatrier, si j'en trouvais l'occasion favorable. Que ne vous devrais-je pas, Milord, si j'étais assès heureux pour que vous voulu[ss]iez me la fournir en me procurant quelque emploi dans un autre païs. Ce desir de m'eloigner n'est point dicté par haine ou ressentiment contre ma patrie, personne n'est plus plein d'amour pour elle que moi; mais comme tous les hommes ne sont pas propres aux même choses et que je ne le suis point du tout à l'état militaire, dont j'ai déjà fait un essai, sans pouvoir le soutenir, je n'irai pas le reprendre à mon âge pour me trouver dans les derniers emplois; j'eu[ss]e, peut-être, été bon aux affaires étrangères, un emploi dans ce bureau m'aurait convenu; j'ai ne fait la proposition au comte Perron, mais les gentilhommes n'y sont point admis, ma naissance m'en exclut et ma santé m'a forcé de renoncer au premier, cette occupation m'aurait été agréable et m'aurait tiré du désœuvrement, ou je sais forcé de vivre; c'est de la que dérive la nécessité pour moi de chercher chez l'étranger un établissement que je ne peux me procurer dans mon païs, mais je n'ai, ni ne sai ou trouver l'argent nécessaire pour le voyage et pour me transporter jusqu'ou j'aurais pris du service, j'ai neuf-cent livres de pension de chez moi, deux-cent cinquante des bienfaits du Roy, dont je continuerai jouir même en m'expatriant, j'ai deja sondé le bureau de l'Etat sur cette affaire, je dois hériter à la mort de ma mere de plus de vingt-mille livres, malgré cela et ma bonne foi il me serait impossible de trouver la moindre somme pour l'équipage qu'il me faudrait et le voyage pour me rendre jusqu'ou je pourrais m'établir; on dit que la nature a graé dans le coeur de toutes les creatures un grand amour pour leur patrie: cette penséé est vraie en général, quand on y a été bien traité, mais ce sentiment est bientôt affaibli quand on n'y a éprouvé que le chagrin.

La condizione di cadetto non era semplice in antico regime, tanto più se si apparteneva a una linea cadetta essa stessa. I sogni del cavalier di Lagnasco erano destinati, comunque, a rimanere tali. Di lì a poco fu arrestato e in-

---

50 «Cette espece de journal», scriveva nella lettera dell'11 maggio 1780, «n'est rien moins qu'un recueil de toutes les affaires secretes de la ville, et des mariages, des accouchemens, de l'arrivée et départ des étrangers, des maladies, des lotteries, des fêtes d'église etc., Sont, et ne peuvent être, que des objets qui intéressent la curiosité et non pas la politique, comme des gens mal intentionnés contre l'auteur ont voulu le faire croire, en affectant de regarder ces choses publiques comme un secret, pour avoir l'occasion de me critiquer»

viato al confino ad Alba, dove restò sino al 1787. Per lui, che sognava di vivere in Inghilterra, l'unica possibilità concessa fu quella di recarsi ogni tanto a Savigliano, la città dei suoi avi<sup>51</sup>. In effetti, nonostante gli sforzi, i discendenti di Claudio non erano riusciti a far fortuna a Torino e avevano mantenuto a Savigliano la propria residenza, cercando di salvare, non senza difficoltà, un qualche ruolo nel governo locale.

Ben diversa era stata la carriera di Carlo Roberto. Avendola già ricostruita in altra sede, mi limito qui a sintetizzarne gli elementi più importanti<sup>52</sup>. Si era svolta interamente a corte, dove egli era entrato giovanissimo come paggio. Si trattava del gruppo più selezionato ed elitario della corte, più ancora dei giovani che entravano nell'Accademia Reale. Per entrare in questo istituto, infatti, bisognava pagare una retta, mentre in paggeria si entrava per diretta concessione e dietro munifico omaggio del sovrano<sup>53</sup>. Coetaneo dell'erede al trono Vittorio Amedeo, duca di Savoia, Carlo Roberto fu presto inserito nella sua corte, come scudiere e gentiluomo. Nel 1748 divenne cavaliere mauriziano<sup>54</sup>.

Nel 1756 sposò l'erede del conte Francesco Taparelli di Genola, gran cacciatore dal 1733. Un rapporto che non solo aumentò il suo patrimonio, ma che fu fondamentale per lo sviluppo della carriera curiale. Nel 1761, a prova del legame fra Carlo Roberto e il principe ereditario, questi e la moglie accettarono di esser padrino e madrina del suo primogenito, che fu quindi battezzato coi nomi di Vittorio Ferdinando (si noti che sino allora l'onomastica sabauda era restata quasi del tutto estranea alle pratiche di casa Lagnasco, diversamente che in altre famiglie delle nobiltà piemontesi)<sup>55</sup>. Decenni dopo, il figlio Cesare avrebbe scritto che il conte di Lagnasco era

---

51 Trattano del suo confino diverse lettere inviate alla Segreteria di Stato agli Interni dal governatore di Alba Solaro della Margarita. Le si veda in AST, Corte, Lett. part. «M», mz. 18.

52 A. MERLOTTI, *Il Gran cacciatore di Savoia nel Settecento*, in *Caccia e cultura nello Stato sabauda (secc. XVI-XVIII)*, atti del convegno (Reggia di Venaria, 11-12 settembre 2009), a cura di P. Bianchi e P. Passerin d'Entreves, Torino 2010, 85-89. Su di lui cfr. anche N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, vol. 1 (1790-1846), Roma 1965, 24-24, 28-30.

53 Sulla paggeria sabauda si vedano i saggi di Paola Bianchi, Pierangelo Gentile e di chi scrive in *Paggi e paggerie nelle corti d'Italia (secc. XVII-XIX)*, Firenze 2019.

54 Le patenti di nomina a cavaliere, datate 4 ottobre 1748, sono in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 9, Prove di nobiltà, n. 10.

55 Anch'egli fu creato cavaliere mauriziano di lì a poco: il 16 maggio 1777 (quando Vittorio Ferdinando aveva sedici anni). Lo stesso giorno fu ascritto all'ordine anche il fratello minore Cesare. Le patenti di entrambi sono in OPT, fondo 6, *Taparelli di Lagnasco*, serie 9, Prove di nobiltà, nn. 11 e 12.

«fra gli intrinseci amici» del re<sup>56</sup> e il nipote Massimo nei *Ricordi* che l'avo era stato «l'amico (per quanto un re può averne) del re Vittorio»<sup>57</sup>. Nel 1768 fu nominato primo scudiere del duca di Savoia e nel 1769 passò con lo stesso incarico alla corte dell'anziano Carlo Emanuele III. Nel 1781, infine, fu nominato gran cacciatore in seconda. Si trattava della carica curiale più alta che mai un Taparelli di Lagnasco avesse avuto alla corte di Savoia. Eppure, uomo di spiriti moderatamente liberali, sapeva bene le insidie che questa nascondeva. Non a caso Massimo d'Azeglio nei *Ricordi* volle raccontare che nel suo studio teneva un cartello con la scritta «Ai fa pa nen», che in piemontese significa: «Non importa nulla»<sup>58</sup>. Politicamente era vicino al gruppo di funzionari riuniti attorno al ministro Bogino, che di lì a poco sarebbero stati estromessi proprio da Vittorio Amedeo III non appena salito al trono. Uomo prudente e accorto, tuttavia, egli fu abile a non farsi troppo compromettere. «Gran cultore della lingua e letteratura inglese», ricordava il nipote Massimo<sup>59</sup>, Carlo Roberto era uomo di vasta cultura, considerato fra i torinesi da frequentare da qualsiasi dotto viaggiatore di passaggio nella capitale. «Elève de neuf soeurs» lo aveva definito lo studente savoiaro Louis-Jean-Pierre Dunand nella sua *Masquerade du colporteur* del 1774<sup>60</sup>. Et «Homme très versé dans les sciences, amateurs des arts, protecteur des artistes» lo presentava nel 1783 il *Remerciement d'un bon piémontais*<sup>61</sup>. Quando nel 1776 compì un viaggio in Italia di cinque mesi, fu accolto da accademie e intellettuali, con alcuni dei quali rimase in rapporti epistolari anche in seguito. Fu spesso accanto al sovrano. Il conte di Lagnasco divenne, così, un personaggio il cui nome compariva non si rado nei carteggi diplomatici e nelle gazzette. Nelle «Notizie del mondo» del 1784, per esempio, si riferiva di come egli accompagnasse il sovrano alle manovre militari<sup>62</sup>; e in quelle del 1785 che era stato scelto per assistere il re di Napoli, Ferdinando

56 C. D'AZEGLIO, *Recensione alla Storia d'Italia di Carlo Botta*, «L'amico d'Italia. Giornale morale di lettere, scienze ed atti» III, 1824, 98

57 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 96.

58 Ivi.

59 Ivi.

60 A. MERLOTTI *Il caso Dunand: vitalità e insidie della sociabilità nella Torino di Alfieri (1772-1777)*, in *Alfieri e il suo tempo*, atti del convegno internazionale (Torino-Asti, 29 novembre – 1° dicembre 2001), a cura di M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, Firenze 2003, 131-177.

61 *Remerciement d'un bon piémontais a Monsieur \*\*\*, avocat en Parlement, de plusieurs académies de France et des Arcades de Rome, auteur de «Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile, et de Malthe»*, Venice, s.n.t.1783, 36

62 «Notizie del Mondo», 1784, n. 58, 21 luglio.

di Borbone, allora in visita a Torino<sup>63</sup>. Tutto faceva pensare, insomma, alla possibilità che presto ottenesse anche il collare dell'Annunziata, la massima onorificenza possibile per un nobile sabauda.

Intanto il 27 gennaio 1788 Vittorio Amedeo III gli riconobbe il titolo di marchese – negli Stati sabaudi assai più raro rispetto a quello di conte –, appoggiato al feudo di Azeglio, che Carlo Roberto aveva ereditato dalla madre. La concessione, però, giungeva quando casa Taparelli era in lutto. L'11 gennaio, infatti, Vittorio Ferdinando, il primogenito, da meno d'un anno gentiluomo di Camera del principe di Piemonte, era morto improvvisamente per una caduta da cavallo. A garantire il futuro della famiglia restava solo il secondogenito Cesare (1763-1830), che, anch'egli a corte come gentiluomo dei duchi di Aosta e Monferrato (i futuri Vittorio Emanuele I e Carlo Felice)<sup>64</sup>, fu fatto rapidamente sposare, il 17 novembre di quello stesso anno, con Cristina Morozzo di Bianzè (1770-1838). Carlo Roberto non fece in tempo a vedere le nozze, perché era morto sin dall'8 ottobre. Il primo figlio della coppia sarebbe nato due anni dopo e sarebbe stato anch'esso chiamato Roberto.

Il confronto fra le vite dei tre Taparelli – Alessandro, Carlo Roberto e Francesco Flaminio – mostra bene, a mio avviso, come le dinamiche e le politiche dell'aristocrazia piemontese (ma certo non solo di essa) vadano lette su un arco temporale esteso. La vicenda dei Taparelli confermerebbe, infatti, che le conseguenze delle scelte operate ai tempi della Guerra civile furono di lunga durata e, insieme, come la corte fosse l'unico vero teatro disponibile per una famiglia che ambisse non solo a conservarsi, ma a migliorare il proprio *status*. Restare in provincia, come fecero (o furono costretti a fare) altri rami di casa Taparelli, premiò, come ben mostra, *au contraire*, quando occorso alla linea che poi divenne quella dei marchesi d'Azeglio.

Gli anni 1788/89 marcano, quindi, il passaggio dai Taparelli di Lagnasco ai Taparelli d'Azeglio. Sul piano simbolico esso fu segnato dall'acquisto del grande palazzo torinese. A differenza dei suoi antenati, infatti, Cesare d'Azeglio si sentiva un aristocratico torinese in servizio a tempo pieno fra corte ed esercito e non più un nobile di Savigliano in trasferta a Torino<sup>65</sup>. Un passaggio che già era stato compiuto nelle generazioni precedenti, ma che non era stato portato alle estreme conseguenze. Ancora suo padre aveva pre-

63 «Notizie del Mondo», 1785, n. 59, 23 luglio.

64 Anche in questo caso, come un secolo e mezzo prima, il primogenito era stato posto nella corte del principe ereditario, mentre il cadetto in quella di un principe della sua stessa condizione.

65 Egli, inoltre, fu il primo Taparelli di Lagnasco ad entrare come decurione del Consiglio di Torino.



ferito vivere a Torino affittando un appartamento a Palazzo Graneri<sup>66</sup>. Cesare volle invece acquistare un palazzo nella capitale che segnasse il prestigio raggiunto dalla famiglia. D'altronde, i matrimoni sapientemente realizzati nel corso del secolo e la fortunosa estinzione degli altri rami della casa avevano concentrato nelle mani di Roberto uno dei trenta più ingenti patrimoni del Piemonte sabauda<sup>67</sup>. Per cui, le risorse certo non mancavano. La scelta cadde sul grande palazzo che Garove aveva realizzato per i Mesmes de Marolles, che era appartenuto agli Arborio-Gattinara e che divenne infine Palazzo d'Azeglio (nome che mantiene tuttora)<sup>68</sup>. Lì – a «Casa Zei» – sarebbero nati i figli di Cesare e lì si sarebbe svolta la storia dei marchesi d'Azeglio: una vicenda di tre generazioni – quelle di Cesare, dei suoi figli e dell'ultimo Emanuele – che, dalla morte di Roberto (1788) a quella di Emanuele (1890), avrebbe tanto segnato la storia del Piemonte liberale e della sua politica italiana<sup>69</sup>.

Cosa lasciava la «serie di signorotti» dei conti di Lagnasco vissuti fra Sei e Settecento ai marchesi d'Azeglio? Certamente un ingente patrimonio. E una consuetudine al servizio in armi il cui valore nei *Ricordi* sarebbe stato più volte sottolineato. Ma c'era anche altro. E proprio, a ben guardare, in quegli aspetti «aneddotici» che Massimo aveva scelto di privilegiare.

Nel 1781 monsignor Codronchi, trattando del cavaliere di Lagnasco, aveva scritto che questi «per le sue imbecillità di testa, rendevasi importuno a tutte le pulite società»<sup>70</sup>. Parole non molto dissimili dovevano circolare nei salotti torinesi in merito al desiderio del conte Alessandro di sfuggire il tedio della vita militare torinese per viaggiare e conoscere il mondo. La follia dei Taparelli, spesso evocata soprattutto per cadetti o figure comunque margi-

---

66 «Nella Casa Graneri, cantone san Giovenale» abitava Roberto Taparelli secondo l'*Almanacco reale o sia guida per la città di Torino*, Torino, Derossi, 1780, p. 147. Alessandro, invece, risiedeva, anch'egli in affitto, «avanti il convento dei padri di San Carlo, casa della Villa, cantone San Giorgio».

67 L. BULFERETTI, *I piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabauda*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, 77-79; N. NADA, *Roberto d'Azeglio cit.*, 24

68 Sul palazzo si veda L. FIRPO, *La casa di Massimo d'Azeglio*, in ID., *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983, pp. 131-178. Esso non restò a lungo in casa Taparelli, poco più di settant'anni. Emanuele, infatti, lo vendette già nel 1863 al banchiere Vincenzo Ceriana, la cui famiglia lo tenne sino al 1919. Fu poi acquistato da Giovanni Agnelli sr. per sua figlia, sposata con un Nasi, ed è tuttora proprietà Fiat.

69 Per l'ampia bibliografia in proposito rimando al saggio di Pierangelo Gentile in questo stesso volume.

70 Cfr. Codronchi a Pallavicini, 21 febbraio 1781 in ASV, *Segreteria di Stato*, «Savoia», reg. 219.

nali, non era in fondo l'anelito a sfuggire a una condizione sociale imposta? Quell'anelito alla libertà che è quasi sempre chiamato pazzia da coloro che non lo sentono? Forse, almeno in questo, il cadetto Massimo d'Azeglio non era poi molto diverso dai suoi più sfortunati antenati.



P. Schenk, Carlo Roberto Taparelli di Lagnasco, nelle vesti di luogotenente generale delle armate di Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, Amsterdam, 1708.

DAVIDE DE FRANCO

*Archivio di Stato di Novara*

## **La proprietà fondiaria a Saluzzo tra immunità fiscale e concentrazione della ricchezza (XVI-XVIII secolo)**

### **Estimi e catasti in Piemonte in epoca preindustriale**

Questo saggio affronta il tema della ricchezza immobiliare in epoca preindustriale a Saluzzo, il cui archivio storico comunale conserva una documentazione catastale quantitativamente e qualitativamente rilevante<sup>1</sup>. In questi ultimi anni è tornato l'interesse per lo studio dei catasti, interrotto dopo la grande stagione di studi e ricerche avvenuta tra gli anni '50 e gli anni '80 del Novecento. Le ricerche hanno riconosciuto a questa tipologia documentaria diverse potenzialità nell'approfondimento di temi relativi alla distribuzione e concentrazione della ricchezza, alle strutture demografiche e socio-economiche, alla topografia degli insediamenti e del paesaggio agrario, oltre che all'evoluzione dei sistemi fiscali<sup>2</sup>.

---

1 La schedatura delle fonti è stata svolta all'interno di un più ampio progetto, partecipato anche da chi scrive, nell'ambito del Settimo Programma Quadro promosso dall'Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement n° 283802, EINITE – *Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800*. Il saggio riprende e integra una ricerca pubblicata in F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la diseguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale*, in *Rivista di Storia Economica* XXXI, 3, dicembre 2015, 309-339.

2 Per un quadro storiografico relativo agli studi sulla ricchezza immobiliare si rimanda agli articoli e alla bibliografia riportata in G. ALFANI, M. BARBOT (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, Venezia 2009. Inoltre, per il dibattito sull'utilità dei catasti nell'analisi della proprietà fondiaria, M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in *Rivista Storica Italiana*, anno LXXXII, 1970, 1, 121-147. G. PORISINI, *A proposito di distri-*

I catasti rappresentano a tutti gli effetti la comunità imponibile, includono chi è chiamato alla contribuzione fiscale nella comunità, stabilendo, per contro, chi è immune. Non rari erano, peraltro, i tentativi di evasione o di elusione fiscale.

Ricerche recenti hanno consentito di mettere in luce un dato che solo apparentemente potrebbe essere considerato insolito: la ricchezza, sia in termini qualitativi, che quantitativi, delle fonti estimative piemontesi. Tra basso medioevo e prima età moderna, la tipologia dei beni sottoposti a tassazione in Piemonte era variabile da un luogo a un altro. Ogni proprietario dichiarava, ossia “consegnava”: i beni immobili, corrispondenti a case, terre, vigne, boschi, prati; spesso registrava anche i beni mobili, comprendenti prodotti agricoli, animali, legna, foraggio, infine crediti e debiti<sup>3</sup>. Per ogni bene veniva calcolato un estimo, quantificato in una moneta ad uso locale non facilmente comparabile con la moneta effettivamente circolante nello stato di cui era parte la comunità<sup>4</sup>.

Nel corso del Quattrocento avvennero alcune innovazioni. Negli estimi piemontesi fu ristretta la tipologia dei beni iscritti al registro: si indicarono solo case, edifici rurali, terre coltivate, boschi, prati e gerbidi, con esclusione dei beni mobili. A Moncalieri il cambiamento è attestato nel 1412, a Chieri nel 1437, a Carmagnola risulta nel 1461, a Vigone nel 1454.

Dopo il ritorno del duca Emanuele Filiberto in Piemonte, la riorganizzazione del ducato comportò il perfezionamento del sistema fiscale, che dal 1561 si basò principalmente su un'imposta, inizialmente concepita in forma

---

*buzione catastale della proprietà terriera*, in *Rivista Storica Italiana*, anno LXXXII, 1970, 2, 374-386. C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966. F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano 1970. D. HERLIHY, *The distribution of wealth in a Renaissance Community: Florence 1427*, in *Towns and Societies* (a cura di P. Abrams, E. A. Wrigley), Cambridge 1978, 131-157. D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *Tuscans and their families*, Yale 1985. R. ZANGHERI, *Catasti e proprietà terriera*, Torino 1980. A. BULGARELLI, *La finanza locale sotto tutela*, 2 voll., Venezia 2012.

3 P. CAMMAROSANO, *Dai registri catastali del Comune di Chieri*, in *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV). Sezione IV. Proprietari e contadini nei secoli XIII e XIV*, 2015, versione web all'indirizzo: <http://rm.univr.it/didattica/fonti/cammarosano/sez4/cap06.htm>. Si veda, per esempio, il catasto più antico di Chieri, risalente al 1253, pubblicato da M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri (1253)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, Torino 1939.

4 Sulla monetazione in età moderna si veda, G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI–XVIII*, in *La moneta nell'economia europea. Secoli XIII–XVIII* (a cura di V. Barbagli Bagnoli), Firenze 1981, 197–222. Per quanto riguarda le monete auree, P. VILAR, *L'or dans le monde du XVIe siècle à nos jours*, Parigi 1969.

temporanea quale sostituzione dell'aumento della gabella del sale, ma ben presto divenuta tributo ordinario<sup>5</sup>. Con il *tasso* fu imposta una forma di tassazione stabile che veniva caricata sulle comunità; l'importo complessivo, in scudi d'oro del sole, era oggetto di contrattazione con la corona, mentre alle autorità locali spettava il compito della ripartizione interna<sup>6</sup>. In specifiche occasioni il principe poteva abrogare l'imposizione, come avvenne per Torino, esentata in quanto capitale del ducato fin dall'istituzione della gabella. In altri casi, l'esenzione poteva divenire una graziosa concessione a quelle comunità che prestavano particolari servizi per il duca e per la corte: è questo il caso di Altessano Superiore –rinominata dal 1659 Venaria Reale –, luogo cresciuto di importanza per esservi stata costruita una residenza ducale di caccia; la comunità, fornendo il supporto logistico e i mezzi per l'organizzazione della pratica venatoria, fu fino al Settecento inoltrato esentata dal *tasso*<sup>7</sup>.

### Immunità fiscale ed elusione al registro

Diventando imposta prefissata da versare alla corona, il *tasso* venne ben presto legato alla redazione degli estimi, che costituivano lo strumento fiscale più stabile a disposizione delle comunità. Da maggiori iscrizioni al registro dipendeva dunque la capacità di assolvimento ai doveri fiscali verso le casse centrali. Per questi motivi era necessario chiarire lo *status* giuridico delle proprietà immobiliari – le sole comprese negli estimi – spesso causa di conflitti e di tentativi di sottrazione all'imposizione locale. Sempre attuale diveniva quindi il problema dell'evasione; a Carmagnola, per condannare questo fenomeno, il notaio Pugnetti nel 1579 ricordava in versi che l'anima di chi commetteva evasione fiscale non poteva essere accolta in Paradiso:

5 E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979. G. ALFANI, *Fiscality and territory. Ivrea and Piedmont between the Fifteenth and Seventeenth centuries*, in *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty, & Territory. 1400-1700*, Missouri 2013, 213-239.

6 Lo scudo d'oro, costituendo una moneta effettiva, e non di conto, risultava sostanzialmente più stabile rispetto al fiorino d'argento, non rimanendo soggetto a forti svalutazioni. Il peso del suo intrinseco rimase sostanzialmente invariato per un secolo e mezzo tra 3,03 e 3,06 grammi. Per il peso e la composizione delle monete nel ducato di Savoia resta ancora di fondamentale importanza D. PROMIS, *Monete dei reali di Savoia*, 2 voll., Torino 1841.

7 D. DE FRANCO, *Metamorfosi di un territorio di caccia: il caso di Venaria Reale (1589-1703)*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, anno CIX, 2011, secondo semestre, 567-606. IDEM, *Terra e popolazione in un luogo di cacce. Venaria Reale tra Sei e Settecento: percorsi di ricerca*, in *Popolazione e Storia*, 2012, 2, 9-40.

La verità che si tien si nascosa  
palesar si convien tardi o per tempo.  
Ma molti son che vi par bella cossa  
tener nascosto quel scuopre l vento  
al fin poi gionti coi pié nella fossa.  
Io vi voglio registrar son mal contento  
sclamando forte miserere mei  
tu chi hai patito per salvar li rei.

Per una tavolla o quattro di terreno  
o quanti son che vano ne lo inferno.

Chi vol ben far palesar deve il iusto  
che a l'ultimo giorno se registra l tuto<sup>8</sup>

Vi sono altri casi in cui la redazione di un estimo diveniva l'occasione per mostrare alla comunità le proprie velleità poetiche, come dimostrò il notaio di Vigone nel 1717:

Mira sotto l'favor d'un gran gentil'astro,  
distinto, e più fedel in reggie carte,  
vergato l'ben d'ogn'un'a parte à parte,  
benche ridotto in massa in sto catastro,  
legge incorrotta, incisa in alabastro,  
patente à tutti con mirabil arte,  
commune à ciaschedun à cui comparte,  
haver di suo cognome un fermo incastro:  
Si ch'hor sola virtude in vera pace,  
e d'una bianca croce i bei splendori,  
dell'ira, Momo, e Marte invida face,  
Estingueranno, e a cumular honori  
Intento sol sarà Vigon sagace,  
fecondo in pale, e genitor d'allori<sup>9</sup>

Nel corso del Seicento si registrò, nei catasti piemontesi, un'innovazione importante. Gli estimi dichiararono soltanto i beni potenzialmente produttivi, ovvero le cascine, i campi di cereali, i vigneti, i prati, gli orti, i boschi, con omissione delle case di residenza. Queste ultime erano ben evidenziate negli estimi medievali, ma con l'età moderna la tassazione si spostò dalla

---

8 Archivio Storico Comune di Carmagnola, titolo XXV, Categoria 1, Catastazione e allibramento, registro 14, 1554-1579.

9 Archivio Storico Comune di Vigone, Catasto, faldone 27, 1717.

casa di proprietà al bene produttivo. Quando i catasti sabaudi del Settecento descrivono le case, anche nelle annesse mappe, come nel caso di Saluzzo, l'estimo viene omesso, in quanto il bene non era soggetto a tassazione.

Il rapporto tra cosa era tassabile e quanto restava immune trovò una risoluzione soltanto con il catasto settecentesco, stabilendo in modo definitivo i criteri di ammissione all'immunità fiscale, generalmente riportata dentro i registri. È noto che i beni feudali e gli ecclesiastici fossero esentati dal pagamento delle imposte locali, essendo soggetti a regimi giuridici differenti; per lo Stato sabaudò la questione dell'immunità ecclesiastica rappresentò una priorità sulla quale si giocarono le relazioni diplomatiche con la Curia di Roma, come ha opportunamente evidenziato Claudio Rosso in un recente articolo<sup>10</sup>. Dagli anni venti del Seicento si avviò una crescente cessione di beni a membri del corpo ecclesiastico, solitamente da parte di consanguinei. Questi passaggi di proprietà erano finalizzati ad eludere l'iscrizione al registro in un periodo in cui le necessità della finanza di guerra imponevano alle comunità maggiori pressioni fiscali, a cui spesso, non potendo far fronte, rispondevano con un crescente indebitamento, anche attraverso l'accensione di censi. Il nodo della questione risiedeva dunque nei reiterati tentativi di mutare la natura giuridica del bene –allodiale– quando cambiava la “qualità” del possessore, ecclesiastico. La materia fu oggetto di un aspro confronto diplomatico tra le due corti, a cui si pose fine con il Concordato del 1727, che stabiliva, sul tema fiscale, il pagamento delle imposte al catasto per i beni entrati nel patrimonio della Chiesa dopo il 1620.

Il Seicento si chiuse con una nuova stagione in campo fiscale, aperta nel 1697 dalla perequazione dei tributi di Vittorio Amedeo II<sup>11</sup>. Una maggiore uniformità nelle descrizioni, che definivano gli imponibili sui beni immobili soggetti a tassazione, avrebbe consentito un aumento del gettito nelle casse

---

10 C. Rosso, *La più gelosa e sensibile materia che s'abbia la corte di Roma. I contrasti secenteschi fra Torino e Roma sull'immunità fiscale del clero, Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento* (a cura di J.-F. Chauvard, A. Merlotti, M. A. Visceglia), Roma 2015, 341-356. Si veda anche il recente M. BATTISTONI, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Genova 2017.

11 Sulla perequazione in Piemonte, si vedano I. MASSABÒ RICCI, *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli* (a cura di C. Carozzi and L. Gambi), Milano 1981, 133-152. D. BORIGLI, M. FERRARIS, A. PREMOLI, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudò e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXIII, 1985, I, 131-230. B. A. RAVIOLA, *Feudalità, Comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre), Alessandria 2007, 123-134.

locali, e pertanto la garanzia di entrate maggiori e più regolari per il fisco centrale. Si dovevano ricondurre al registro beni che non vi figuravano, definendo con chiarezza quali fossero gli immuni, i feudali, e gli ecclesiastici esenti dall'imposta. L'editto di perequazione del 1731 chiudeva la fase legislativa, mentre il regio biglietto del 1739 stabiliva i criteri di codificazione dei nuovi registri, che dovevano essere corredati di mappe geometrico-particellari.

Uno dei risultati più chiari del processo perequativo è dato dal passaggio del controllo sul catasto dalle mani della comunità a quelle dello stato. Gli ordini regi definirono minuziosamente i criteri di misurazione del territorio e le modalità redazionali del registro, affidando agli intendenti la vigilanza sulla corretta esecuzione da parte delle autorità locali. Ma l'inizio diseguale delle operazioni di catastazione mostra quanto l'applicazione degli ordini regi venisse mediata da fattori diversificati, comprensibili solo se osservati dal punto di vista dei rapporti tra governo di Torino e poteri locali. Sia nel Monferrato sia a Saluzzo il catasto sabauda venne portato a compimento soltanto negli anni settanta del secolo, a differenza di altre comunità, come Carmagnola, che ebbero un catasto geometrico-particellare nel 1734<sup>12</sup>. A Venaria Reale un catasto geometrico-particellare, corredato di mappe recanti il disegno e la misura di tutte le particelle per ogni proprietario, è inoltre precedente all'editto di perequazione<sup>13</sup>.

## L'immunità fiscale nel Seicento

Il rapporto tra contribuzione ed immunità verrà affrontato con maggiori dettagli attraverso il caso di Saluzzo, già capitale del marchesato nonché città con ramificate presenze ecclesiastiche, divenuta nel 1511 sede di mensa vescovile<sup>14</sup>. A partire dal 1588, dopo una parentesi di governo francese, il marchesato venne inglobato *manu militari* nei domini sabaudi<sup>15</sup>. La storia

12 P. BIANCHI, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento* (a cura di B.A. Raviola), Milano 2007, 221-255.

13 Archivio Storico Comune di Venaria Reale, sez. II, cat. V, serie particolari, Libri del catasto, cart. 3.

14 P. COZZO, *I primi tempi della diocesi di Saluzzo fra governo ecclesiastico, nepotismo curiale e tensioni religiose*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Cuneo 2013, 217-228.

15 P. MERLIN, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)* (a cura di M. Fratini), Torino



del comune, attestato dal 1255, è caratterizzata da rapporti di subalternità nei confronti del potere dei marchesi<sup>16</sup>; la comunità era dotata di limitate competenze giurisdizionali, ma riuscì a conquistare, nel corso del Trecento, margini sempre più ampi di autonomia<sup>17</sup>. Il nucleo insediativo recente si era costituito dal XIII secolo nella zona sommitale della collina, in un'area contigua al castello dei marchesi. Fu durante il governo di Ludovico I e Ludovico II che si definirono gli spazi di edilizia pubblica e privata, ruotanti intorno alla *platea*, cuore della vita economica e sociale della comunità<sup>18</sup>. La città era formata dai tre borghi di Valoria, di Mezzo e di San Martino, chiusi da una cinta muraria, ampliata fino al livello della pianura nel 1379. L'incisione pubblicata con il *Theatrum Sabaudiae* nel 1682 e la successiva planimetria del catasto geometrico-particellare del 1772 descrivono uno spazio urbanistico definito in epoca marchionale, non soggetto a espansioni edilizie fino al XIX secolo.

Il primo estimo saluzzese giunto a noi nella forma completa dei tre borghi, con allegato un registro dei forestieri, risale al 1577<sup>19</sup>. La presenza ecclesiastica nel registro tagliabile era limitata, ma per conoscere lo stato degli immobili alla tassazione è necessario attendere quasi un secolo (Tabella 1), quando venne redatto un documento che ne individuava la distribuzione interna: comprendeva i beni feudali, quelli affittati esenti da tassazione – probabilmente di proprietà comunale –, i beni dichiarati immuni per le famiglie con dodici figli, i «derelliti e persi», a cui facevano probabilmente riferimento terre rese improduttive da cause ambientali; infine i beni tenuti da persone e corpi ecclesiastici, che in estimo rappresentavano da soli quasi la metà del valore<sup>20</sup>:

---

2004, 15-61.

16 R. RAO, *La «domus comunis Saluciarum»: spazi pubblici e comune nella Saluzzo medievale*, in *Saluzzo. Sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione* (a cura di in R. Comba, E. Lusso, R. Rao), Cuneo 2011, 51-61.

17 Gli statuti della comunità furono promulgati nel 1480: G. GULLINO, *Gli statuti di Saluzzo (1480)*, Cuneo 2001.

18 L. LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998. B. DEL BO, *Sulla platea: edilizia e società a Saluzzo fra XIII e XV secolo*, in *Saluzzo. Sulle tracce degli antichi castelli cit.*, 63-81. Per il marchesato al tempo di Ludovico I e Ludovico II, si vedano i due volumi di R. COMBA, *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Cuneo 2003, e Id., *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Cuneo 2005.

19 Archivio Storico Antico Comune di Saluzzo (d'ora in avanti ASACS), Categoria 59, faldoni 7-10, fascicoli 85-88.

20 ASACS, Categoria 59, faldone 15, fascicolo 103. Dello stesso periodo è un documento con deduzioni simili per immunità, relativo alla città di Ivrea: G. ALFANI, *Wealth inequalities*

*Tabella 1. Stato degli immuni nel 1660 (lire d'estimo; 1 lira=20 soldi; 1 soldo= 12 denari)*

Tipologia bene immune	Totale in Lire	% sul totale
Infeudati	56,53	23,69
Affittati	59,81	25,07
12 figli	11,00	4,61
“Derelitti”	6,16	2,58
Ecclesiastici	105,11	44,05
	238,61	100

Dopo quasi un secolo dall'ultimo estimo fu decisa una nuova misurazione, che permise di restituire con maggiore precisione il valore dei beni ecclesiastici: al catasto del 1685 venne allegato un volume del «catasto dei beni tenuti per immuni da persone e corpi ecclesiastici». Un fascicolo di note riassuntive, definite *ricavi di registro*, riassume il corrispettivo di tutti gli estimi di ogni proprietario descritti nel catasto<sup>21</sup>. La produzione di questa tipologia di documenti era l'esito di una politica locale volta a definire e circoscrivere con la maggior precisione possibile l'estimo di quei beni che sfuggivano all'imposizione fiscale.

La proprietà ecclesiastica era quindi distribuita come nella Tabella 2:

*Tabella 2: Proprietà ecclesiastica (1685)*

Ente proprietario	ettari	Lire d'estimo
Abbazia di Staffarda	195,90	16,87
Capitolo cattedrale	62,83	9,02
Prebende dei canonici	41,41	11,20
Priorato di Pagno	43,80	3,95
Padri di San Domenico	20,37	2,36
Padri Certosini	86,68	15,80
Canonici di Torino	7,30	1,23
Monastero dell'Annunziata	30,51	5,03
Monastero di Santa Chiara	26,23	4,30

*and population in early modern northern Italy*, in *Journal of Interdisciplinary History*, XL, 4, 2010, 513-549.

21 ASACS, Categoria 59, faldone 15, fascicolo 105.

Monastero di Revello	18,51	2,46
Padri di Sant'Agostino	6,04	0,60
Commenda Valmata	9,21	0,39
Seminario dei chierici	1,33	0,16
Cappella di Sant'Antonio	1,88	0,40
Cappella di Santa Lucia	0,72	0,11
Priorato di Pagno	1,93	0,19
Padri di San Francesco	5,54	0,77
Totale	560,19	74,83

L'estimo di tutte le terre descritte nel catasto del 1685 era calcolata in 639,7 lire; gli immuni di enti ecclesiastici (conventi, monasteri, priorati, commende, cappelle) corrispondevano a 74,83 lire, con un peso dell'11,70% sul totale dei beni stimati.

La maggior parte dei beni ecclesiastici era composta dalle proprietà dell'Abbazia di Staffarda, la cui estensione era quasi tripla rispetto a quelli del Capitolo della Cattedrale. Di notevole ampiezza ed estimo era inoltre la proprietà fondiaria dei certosini.

Fuori del registro tagliabile vi erano altri casi di immunità di beni che a vario titolo non venivano inclusi nell'imposizione: ecclesiastici che non contribuivano al pagamento delle tasse da sessanta anni (dal 1620 circa), i «gerbidi» e gli improduttivi, le particelle con correzioni d'estimo per le quali si riconoscevano errori di calcolo. Tutte le deduzioni sommavano nel complesso a 102,5 lire, che sottratte al registro tagliabile portavano a 536,87 lire l'imponibile realmente applicato dalla città, con una perdita del 19,09% sul totale degli estimi.

## **Il catasto geometrico-particellare del 1772**

Mentre da un lato la comunità era impegnata a circoscrivere i campi delle immunità, dall'altro cercava di mediare con il governo centrale un alleggerimento del tasso. Nel 1731 i sindaci si opposero alle Finanze regie, denunciando l'eccessiva quota di tasso addossata alla città dall'editto di perequazione<sup>22</sup>. In tale occasione fu presentata una memoria che prendeva in considerazione la misura generale del territorio del 1699, dalla quale, dedotti gli immuni feudali ed ecclesiastici, si calcolarono i redditi dei registranti al catasto, sulla base delle tipologie colturali (campi, prati, alteni, boschi) e

22 ASACS, Categoria 59, faldone 1, fascicolo 2.

delle classi di «qualità, e bontà» degli immobili rurali. Il reddito ottenuto era di 51765,06 lire, sul quale, dedotta la quota di tasso di 32955,33 lire, restavano 18809,73 lire<sup>23</sup>; a queste si dovevano sottrarre le spese di manutenzione di strade, mulini, canali, cascine, assolvimento di debiti, che nel loro insieme lasciavano nelle casse comunali 5738,55 lire, considerate troppo esigue per il «mantenimento de registranti e loro famiglie».

Fu soltanto più di trenta anni dopo che si crearono le condizioni per la realizzazione di un catasto geometrico-particellare, con un notevole ritardo rispetto alle altre comunità del Piemonte, in primo luogo Carmagnola, che lo aveva portato a compimento nel 1734. A partire dal 1766 venne iniziata una nuova misura generale del territorio, sulla quale vigilava l'intendenza; venne ordinato ai possidenti di assistere alla misura delle particelle, «con separazione, e distinzione delle categorie de' quali saranno composte, cioè di campi, prati, vigna, aleno, bosco, ed altra specie», obbligando alla consegna dei beni enfiteutici feudali e degli ecclesiastici precedenti al 1620<sup>24</sup>. In questo modo si certificavano gli immuni secondo le disposizioni stabilite nel concordato con la Chiesa romana del 1727, approvate definitivamente nel 1742 dall'*Istruzione pontificia* di Benedetto XIV<sup>25</sup>.

Il territorio di Saluzzo risultava diviso per «valbe», ovvero per partizioni geografiche dalle quali si ricavano i coefficienti di calcolo degli estimi. La documentazione definitiva comprendeva il «sommario», con l'elenco ordinato di tutte le particelle numerate, quattro volumi di registro con le partite catastali, corrispondenti a rispettivi proprietari, ordinate alfabeticamente, i libri figurati delle «valbe», corredati da mappe acquarellate, infine i libri delle mutazioni di proprietà.

La superficie maggiore del catasto del 1772 era occupata dalle terre del contado (Tabella 3). Il paesaggio di Saluzzo descritto dall'estimo di fine secolo era costituito da un territorio ampiamente modellato dal lavoro dell'uomo: campi, prati, aleni formavano una superficie prevalente rispetto ai bo-

23 Il calcolo dei redditi è in lire d'argento di Piemonte; 1 lira= 20 soldi; 1 soldo=12 denari. Il riparto del tasso enunciato dal regio biglietto del 31 maggio 1732, pubblicato da Duboin, riporta invece una cifra leggermente diversa, di 32249:12:11 lire: F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, etc, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della real casa di Savoia, per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Tomo 20, Volume 22, Libro 11, Torino 1854, 1202.

24 ASACS, Categoria 59, faldoni 27-30.

25 Per quanto riguarda il lungo conflitto tra Stato sabaudo e Chiesa di Roma si vedano, inoltre: G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, Torino 1989; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione, il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze 1997.

schii e agli incolti. Alla vigna si preferiva l'alteno, coltura mista ampiamente diffusa nel Piemonte d'antico regime, costituita da campi di vite su tutori di alberi vivi, intervallati da campi di frumento, legumi e ortaggi<sup>26</sup>.

Nella rappresentazione dell'area urbana le case comprese nei tre borghi di "Mezzo", di "Valoria" e di "San Martino" risultavano esenti da imposizione: pur essendo descritte, erano private del corrispondente estimo. Per questo motivo nella mappa del centro urbano del 1772 non furono disegnate le singole particelle, ma solo gli isolati che delimitavano le contrade urbane.

*Tabella 3. Superficie occupata per categorie e qualità dei beni (1772)*

Tipologia	Superficie (ettari)
Contado (beni allodiali)	5647,04
Città	335,03
Immuni ecclesiastici	557,89
Feudali	77,08
Totale	6617,04
Beni contesi con Revello, senza estimo	218,56
Feudali di Cervignasco, della Torrazza e delle Prese, senza estimo	1011,06
Totale	7846,66

L'estimo complessivo dei beni del catasto del 1772 corrispondeva a 14790 soldi d'estimo circa. Gli immuni ecclesiastici, che comprendevano benefici, cappelle, commende e monasteri, valevano 1410 soldi, ossia il 9,53%, valore di poco inferiore rispetto all'11,70% del 1685<sup>27</sup>. Nel catasto era riconosciuta la presenza della comunità ebraica, che dal 1724 viveva in un ghetto non lontano dalla Cattedrale<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda la proprietà feudale, il catasto menziona otto partite catastali su un totale di 609, appartenenti alla più alta e qualificata nobiltà locale e a discendenti della famiglia marchionale dei Saluzzo<sup>29</sup>.

26 R. COMBA, *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Alba 1992.

27 Alcuni enti ecclesiastici furono individuati per due volte e in partite catastali distinte, nella veste di immuni e di tagliabili.

28 V. SEGRE, *Cenni storici sulla comunità israelitica di Saluzzo*, in *Rassegna Mensile di Israel*, 37, 1971, 500-513.

29 Sulla nobiltà saluzzese nel passaggio dal marchesato al dominio sabauda si veda A. MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione. La nobiltà di Saluzzo e lo Stato sabauda nel XVII secolo*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo cit.*, 87-118.

## La proprietà nobiliare

I beni appartenenti ai ceti nobili nei tre catasti del 1577 – epoca del governo francese –, del 1685 e del 1772 mostrano alcuni cambiamenti nella distribuzione interna rispetto alla totalità della proprietà allodiale. Per uniformare il confronto tra estimi redatti in epoche e con modalità differenti, si è provveduto ad escludere dal calcolo i beni feudali e quelli degli enti ecclesiastici, sia immuni che tagliabili (Tabella 4)<sup>30</sup>:

*Tabella 4. Stato della proprietà allodiale della nobiltà saluzzese.*

	Tutti i proprietari allodiali (esclusi immuni e feudali)	Nobiltà	
Data estimo	Monete d'estimo	Monete d'estimo	%
1577	159544,5 l.	38007,5 l.	23,82
1685	613,8 l.	122,79 l.	31,15
1772	10500,5 s.	5442,62 s.	51,83

Nel corso di quasi due secoli la proprietà tassabile nelle mani della nobiltà si era dunque espansa notevolmente rispetto all'insieme di tutti i proprietari allodiali registrati. Alla fine del Settecento tale incremento arrivava a superare la soglia del 50% dell'estimo, esclusi gli ecclesiastici, gli immuni e i feudali. Tale fenomeno può essere ulteriormente indagato. In primo luogo, a fronte di una notevole diminuzione della popolazione saluzzese registrata nel Seicento, nel secolo seguente si passò da 4719 a 10956 abitanti, con una tendenza generale che seguiva gli andamenti demografici del Piemonte<sup>31</sup>. Nonostante la forte crescita demografica, il numero di proprietari allodiali diminuì nei due estimi del 1685 e del 1772, passando da 592 a 557, escluse – come si è detto – le proprietà riferibili ad enti ecclesiastici, quali abbazie, benefici, cappelle, parrocchie, e le terre feudali. Rispetto all'epoca francese, quando erano 1300, il loro numero era nella sostanza dimezzato.

Recenti studi hanno rilevato che dopo la peste nera del 1348, dopo un seco-

30 L'estimo considerato per il 1685 corrisponde al 94,13% di 652,04 lire, mentre quello per il 1772 al 71% di 14789,85. Rispetto al ricavo di registro, che richiama l'estimo del 1685 riportando dati di sintesi (ASACS, cat. 59, fald. 15, fasc. 105, menzionato alla p. 65 dell'articolo), dove l'estimo complessivo riportato nella fonte è di 639,7 lire, in questo caso sono state prese in considerazione 652,04 lire, calcolate sui tre registri corrispondenti ai tre borghi di Valoria, di Mezzo e di San Martino.

31 G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908.

lo circa di flessione, si assista all'incremento della disuguaglianza economica nella proprietà immobiliare piemontese<sup>32</sup>. L'indice di Gini calcolato nei due estimi del 1577 e del 1772 illustra un aumento della concentrazione di ricchezza nell'arco di un secolo<sup>33</sup>. Osservando inoltre i dati relativi al 10% più ricco dei proprietari, l'accumulo di ricchezza avvenne soprattutto nel corso del Seicento. Mentre nel 1577 il 10% dei proprietari possedeva il 52,27% della ricchezza complessiva, un secolo dopo tale concentrazione della proprietà era aumentata al 64,13%, dato superato di 4,72 punti percentuali nel 1772. Lo stesso avvenne per il 5% più ricco: nel 1577 questa categoria possedeva il 36,91%, aumentando al 43,59% nel 1685 fino al 49,98% nel 1772.

Pare dunque che i più importanti cambiamenti nel processo di accumulo della ricchezza immobiliare fossero avvenuti nel corso Seicento, quando in effetti si registrò il dimezzamento del numero dei proprietari.

Alla fine del Settecento era pertanto notevolmente aumentata la quota di ricchezza nobiliare iscritta al catasto. Uno stato della distribuzione delle cospicue proprietà tagliabili di baroni, conti e marchesi si può ricavare dalla Tabella 5, attraverso la scomposizione del catasto in diverse tipologie di proprietari, compresi i possidenti di beni ecclesiastici e feudali. Pochi nobili (45) possedevano un estimo maggiore rispetto agli altri 479 proprietari allo-diali, la cui ricchezza era maggiormente frammentata:

*Tabella 5. Estimi per tipologie di beni e di possessori.*

Tipologia	Estimo	%	Numero particelle
Feudali di non nobili	12,90	0%	2
Feudali di nobili titolati	156,19	1%	6

32 G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-Term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, in *Journal of Economic History*, 75, 4, 1058–1096.

33 I due indici di Gini in questione, pubblicati nella pagina web [http://didattica.unibocconi.eu/Alfani\\_database](http://didattica.unibocconi.eu/Alfani_database), corrispondono a 0,65 a 0,78. L'indice di Gini, utilizzato ancora attualmente nella misura delle disuguaglianze, se corrispondesse al valore «1» indicherebbe il raggiungimento del massimo livello di disuguaglianza, ovvero che tutta la ricchezza calcolata su un determinato numero di proprietari apparterebbe a una sola persona. Diversamente, un risultato pari allo «0» denoterebbe l'esistenza di una perfetta uguaglianza nella ricchezza tra i proprietari. Al proposito si vedano G. ALFANI, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy* cit. G. ALFANI, A. CARACUSI, *Struttura della proprietà e concentrazione della ricchezza in ambiente urbano: Ivrea e Padova, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale* cit., 185-209.

Allodiali di nobili titolati	5442,62	37%	45
Immuni ecclesiastici	1410,00	10%	44
Ecclesiastici non immuni	2549,64	17%	30
Città di Saluzzo	159,80	1%	1
Regie finanze		0%	1
Università degli ebrei	0,80	0%	1
Altri allodiali	5057,90	34%	479
	14789,85	100%	609

È dunque probabile che parte della proprietà allodiale che aveva contribuito ad aumentare la disuguaglianza nel corso del Seicento fosse entrata nel patrimonio nobiliare<sup>34</sup>. Per la nobiltà saluzzese era divenuto conveniente l'investimento nella terra tassabile iscritta al registro.

Ulteriori considerazioni si possono effettuare prendendo in esame i casi di alcune delle famiglie nobili più in vista della città. Complessa e significativa è la presenza di beni immobiliari registrati nel catasto della famiglia Della Chiesa, originaria di Saluzzo e da diverse generazioni al servizio dei marchesi. I suoi membri si erano distinti nel campo del diritto, fornendo consiglieri e giudici marchionali, oltre che importanti storici al servizio della casa sabauda. L'opera di Francesco Agostino Della Chiesa fu in tal senso esemplare<sup>35</sup>. Zio paterno del religioso e storico di corte era Ludovico della Chiesa, dei marchesi di Roddi, giurista e autore di alcune opere dedicate alla storia del Piemonte e alla dinastia sabauda. Il nobile aveva vissuto il passaggio di dominazione del marchesato ai Savoia, mantenendo la famiglia nel solco della fedeltà alla nuova casa regnante<sup>36</sup>. Tra 1617 e 1621 Ludovico acquistò parte del comitato di Isasca e del feudo di Cervignasco<sup>37</sup>. Il suo quartogenito Paolo diede inizio alla linea collaterale dei conti d'Isasca. Figlio e successore di Paolo, scudiere di Vittorio Amedeo I di Savoia fu Agostino (1639-1690), uomo d'arme. La sua porzione di beni allodiali

34 Su ricchezza, élites e disuguaglianza economica, si veda G. ALFANI, *The rich in historical perspective: evidence for preindustrial Europe (ca. 1300–1800)*, in *Cliometrica*, 2016, versione web.

35 E. STUMPO, *Della Chiesa, Francesco Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, 1988.

36 F. PAGLIERI, *Della Chiesa, Lodovico, conte di Isasca e di Cervignasco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, 1988.

37 A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, 2 voll. a stampa, più 27 dattiloscritti, Firenze 1895-1906, vol. 7, 70.



tassabili corrispondeva nel 1685 al 2,28% di tutto l'estimo catastale<sup>38</sup>. Al nipote Francesco Agostino pervenne una quota di estimo accresciuta, valutato al 3,09% del totale. Francesco Agostino, ufficiale di cavalleria, era figlio di Giovanni Antonio Bonaventura (1674-1735) e di Lucrezia Taparelli di Genola.

Secondogenito di Paolo e fratello di Agostino era Domenico, alfiere nel Reggimento Monferrato, dal quale si generò la linea di Cervignasco e Trivero<sup>39</sup>. A lui nel catasto del 1685 sono intestati beni allodiali, così come al figlio Ludovico, alfiere nel Reggimento Saluzzo. Questo patrimonio sarebbe passato nelle mani di Domenico Nicola (1720-1791), per un ammontare sull'estimo totale dello 0,41%, aumentato nel 1772 allo 0,58%.

Nipote di Francesco Agostino Della Chiesa dei marchesi di Roddi era Cesare Agostino, il cui padre Giovanni Antonio – fratello dello storico e religioso Francesco Agostino – diede inizio alla linea di Cervignasco e Benevello. Cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, il nobile possedeva nel 1685 lo 0,59% del patrimonio allodiale registrato al catasto, aumentato notevolmente nel 1772, quando figurava nelle mani del pronipote Cesare Antonio Romano (deceduto nel 1778) il 3,33%.

Alcune considerazioni si possono effettuare a proposito della famiglia Reinero. La partita catastale del 1685 è molto probabilmente ascrivibile al conte Girolamo, figlio di Michele Antonio conte di Lagnasco<sup>40</sup>. Dopo la morte del figlio Giuseppe Ignazio Domenico, la linea proseguì con il fratello di Girolamo, Carlo Giacinto, al cui nipote Giuseppe Michele Antonio (deceduto nel 1781), sarebbe ascrivibile il patrimonio registrato nel catasto del 1772. Michele Antonio era, peraltro, maggiore della Castiglia di Saluzzo e cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro. Il suo patrimonio allodiale aveva un estimo corrispondente al 2,12% sul totale, con un peso notevolmente accresciuto rispetto allo 0,36% del 1685.

Il patrimonio dei Taparelli ebbe un notevole incremento tra i due estimi: nel 1685 Cristina Taparelli possedeva lo 0,03% sul totale. La nobildonna era, molto probabilmente, Cristina San Maurizio di Parella, moglie di Benedetto Taparelli della linea d'Azeglio, capitano del Reggimento guardie del duca di Savoia. Capostipite di questa linea fu Gaspare, terzogenito del conte Benedetto di Lagnasco, senatore di Piemonte nel 1601, referendario e Consigliere di Stato. Il patrimonio sarebbe dunque passato fino a Carlo

38 *Ivi*, vol. 7, p. 82. Le stime percentuali dell'estimo di questa come delle famiglie successive, rapportate all'estimo totale, sono state ricavate ancora escludendo dal calcolo gli estimi dei beni feudali e di quelli di enti ecclesiastici (parrocchie, capitolo della cattedrale, benefici, cappelle, abbazie e monasteri), degli immuni e dei tagliabili.

39 *Ivi*, 86.

40 *Ivi*, vol. 25, 33-34.

Roberto, pronipote di Benedetto e Cristina, tenente nel Reggimento Saluzzo, inquadrato nella corte sabauda come secondo scudiero e gentiluomo di bocca del principe ereditario, il duca di Savoia Vittorio Amedeo III. La sua quota di patrimonio era salita dallo 0,03% del 1685 allo 0,58% del 1772<sup>41</sup>.

Altre considerazioni si possono effettuare, ad esempio per quanto riguarda i diversi rami discendenti dalla dinastia marchionale dei Saluzzo. A fine Settecento i Saluzzo di Verzuolo, della Manta, di Casteldelfino, di Monesiglio e di Paesana possedevano l'8,27% della proprietà allodiale, a differenza del 3,27% attestato alla fine del secolo precedente. Questo caso illustra ulteriormente che il passaggio di dominazione del marchesato ai Savoia aveva rappresentato, per i discendenti dei marchesi, un ulteriore radicamento in chiave patrimoniale nelle terre di origine.

*Tabella 6. Quota d'estimo % di alcune famiglie nobili e dei rami discendenti della dinastia marchionale dei Saluzzo nei due catasti del 1685 e del 1772. Le stime comprendono tutto il patrimonio registrato nei due catasti del 1685 e del 1772, esclusi i beni feudali e quelli degli enti ecclesiastici, immuni e tagliabili.*

Famiglia	Quota d'estimo % sul totale (1685)	Quota d'estimo % sul totale (1772)
Della Chiesa, marchesi di Roddi		6,16
Della Chiesa, conti di Cervignasco e Benevello	0,59	3,33
Della Chiesa, conti di Cervignasco e Trivero	0,41	0,58
Della Chiesa, conti d'Isasca e di Cervignasco	2,28	3,09
Radicati di Passerano	1,26	1,07
Reinero	0,36	2,12
Taparelli di Azeglio e Lagnasco	0,03	0,58
Vacca di San Michele	0,06	
Vacca di Piozzo	3,03	2,16
Saluzzo di Monterosso	3,09	
Saluzzo di Monesiglio		3,59
Saluzzo di Verzuolo		1,42

41 *Ivi*, vol. 30, 64-66.

Saluzzo di Paesana		0,18
Saluzzo della Manta		3,22
Saluzzo di Casteldelfino		0,33

In conclusione, il processo di perfezionamento dei catasti di Saluzzo fu condotto in primo luogo attraverso la definizione dell'immunità fiscale, rappresentata da una quota maggioritaria di proprietà ecclesiastica. Nel corso del Settecento la presenza della nobiltà saluzzese nella proprietà fondiaria si rafforzò notevolmente contribuendo, con molta probabilità, al processo di concentrazione della ricchezza intorno a un notabilato locale rappresentato dai discendenti dei Saluzzo e da una nobiltà titolata già fortemente presente durante il dominio marchionale. In questa nobiltà era compresa la linea dei Taparelli di Azeglio e Lagnasco. Conclusa l'esperienza del marchesato e spostato il centro del potere a Torino, per l'*élite* saluzzese l'investimento nella terra diveniva ulteriore elemento di identificazione con il territorio di origine.



LAURA FACCHIN

*Università dell'Insubria*

## **Artisti lombardo-ticinesi nel saluzzese tra Cinque e Ottocento: da Matteo Sanmicheli al collezionismo di Emanuele Taparelli d'Azeglio.**

Tra XIV e XVIII secolo l'area compresa tra i laghi Maggiore, di Como e di Lugano diede i natali a numerose famiglie di professionisti, ormai riconosciuti dalla storiografia con la denominazione di "Artisti dei Laghi"<sup>1</sup>, responsabili di tutte le fasi costruttive di edifici religiosi e civili: dalla progettazione architettonica alle decorazioni plastiche, dalla preparazione delle malte alle pitture murali. L'attività scultorea, a differenti livelli, fu caratterizzante e divenne prerogativa peculiare di queste maestranze che si specializzarono anche nel settore della decorazione in stucco, tecnica che godette in età moderna di particolare successo e diffusione. Il raggio di attività di queste dinastie si estese a tutta Europa; molti di essi lasciarono testimo-

---

1 L'espressione "Artisti dei Laghi", ormai riconosciuta negli studi internazionali di architettura e arte, comprende pittori, scultori, architetti e tutte le tipologie di maestri connessi con l'attività costruttiva originari dall'area lombardo-ticinese. La loro presenza è documentata in Italia e in Europa dall'alto Medio Evo (VII secolo) sino a tutto il XIX. Dal XVI secolo emersero gruppi famigliari, specializzati attraverso una formazione interna a svolgere tutte le mansioni di un cantiere, in grado di offrire manufatti architettonici e artistici completi in tempi ben definiti. Oltre alla presenza capillare nelle città italiane, queste dinastie si diffusero in Europa centrale in modo crescente e nel corso dell'Ottocento migrarono anche oltre oceano. Si veda un primo approccio di lettura complessiva del fenomeno già in G. MERZARIO, *I maestri comacini: storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, 2 voll., Milano 1893. Fondamentale, dal punto di vista storiografico rimane *Arte e artisti dei laghi Lombardi: gli stuccatori dal barocco al rococò* (a cura di E. Arslan), 2 voll., Como 1965. Per uno stato aggiornato degli studi a livello europeo: C. CASEY, *Making Magnificence. Architects, Stuccatori and the Eighteenth-Century Interior*, New Haven and London 2017, 4-7.

nianze non meno pregevoli nei loro paesi d'origine, ove l'*équipe* familiare operava durante i periodici rientri invernali dai cantieri italiani e d'oltralpe. Due erano i principali filoni di attività che potevano motivare queste dinastie al trasferimento stagionale. Primariamente, la necessità di interventi su scala urbana e architettonica imponenti: si pensi solo ai casi di Genova, Venezia e Palermo, ove la loro presenza è ben documentata sin dall'età basso medievale, e sul fronte europeo, per il XVI secolo, a città come Madrid, Varsavia o Mosca, ma anche la Roma pontificia, dalla metà del Quattrocento, o la stessa Torino quando divenne, dal 1563, capitale del ducato sabauda<sup>2</sup>. Scelte politiche e congiunture storiche determinavano così l'occasione per rilevanti moli di lavoro che spesso impegnavano le famiglie di artisti per più generazioni. Il secondo, e non meno importante, ambito di attività era connesso allo sfruttamento dei materiali lapidei, ossia alla gestione delle cave, dall'estrazione dei materiali, alla loro lavorazione, totale o parziale, alla loro commercializzazione ed esportazione.

Nel territorio del marchesato di Saluzzo, sia durante gli ultimi decenni di esistenza come stato autonomo, sia negli anni di occupazione francese, che dopo l'assorbimento politico dell'area da parte del ducato di Savoia, le maestranze lombardo-ticinesi trovarono affermazione in entrambi i settori. Le prime presenze certe si rilevano all'inizio del XVI secolo. Questi artisti svolsero un ruolo fondamentale nel passaggio da una cultura figurativa e architettonica ancora intrisa di retaggi gotico cortesi all'adesione al classicismo antiquario umanistico-rinascimentale.

### **Da Benedetto Briosco a Matteo Sanmicheli le grandi committenze dei marchesi di Saluzzo**

Tra i primi interventi, e più noti agli studi, vi fu quello di Benedetto Briosco<sup>3</sup>. Lo scultore intervenne su diretta commissione marchionale per la progettazione ed esecuzione del monumento funebre di Ludovico II, eretto nella chiesa domenicana di San Giovanni di Saluzzo, tra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio del Cinquecento. Il mausoleo si presenta

2 Cfr. A. SPIRITI, *Artisti e architetti svizzeri a Torino. Le ragioni della continuità*, in *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, (a cura di G. Mollisi e L. Facchin), numero speciale di *Arte&Storia*, anno 11, ottobre 2011, n. 32, 56-65.

3 Per la presenza dello scultore, forse di origine pavese, (notizie dal 1460-ante 1526): M. CALDERA, *Benedetto Briosco a Saluzzo e il monumento funebre di Ludovico II*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. 2 La circolazione culturale e la committenza marchionale* (a cura di R. Comba), *Marchionatus saluciarum monumenta: Studi*, 4, Cuneo 2006, 627-647.

come un esempio altamente eloquente di questa fase di transizione culturale di primo Cinquecento (figg. 1-2). Collocato all'interno di una nicchia tardogotica, mostra nella definizione della figura, ma anche nella scelta di alcuni motivi ornamentali e allegorici scolpiti tra le lesene che scompaiono la superficie frontale del sacello e del gradino su cui esso poggia, spiccati caratteri classicisti, già ampiamente sperimentati in ambiente milanese. È stato a ragione ipotizzato l'intervento per l'esecuzione dell'opera di tre diversi scultori, i quali furono portatori di differenti esiti stilistici raggiunti dalla statuaria lombarda tra la tarda fase sforzesca e il periodo di governo francese del ducato: da certe acutezze di origine nordica, proprie dell'*équipe* dei Mantegazza<sup>4</sup>, ad un addolcimento delle forme con note anticharie e centro-italiane, più squisitamente caratterizzanti i lavori usciti direttamente dall'*atelier* di Briosco.

A questo gruppo scultoreo è stata giustamente apparentata la *Madonna in trono* collocata nella nuova parrocchiale di Verzuolo, proveniente dal vicino santuario di Santa Cristina, sottoposto allo jus patronato dei marchesi di Saluzzo<sup>5</sup>. Parte di una serie di frammenti di un corpus cinquecentesco originariamente molto più vasto, la statua mostra interessanti confronti con il monumento funebre a Gian Galeazzo Visconti, allestito nella Certosa di Pavia, e con la tomba del capitano Ambrogio Longhiana, originariamente eretta nella chiesa milanese di San Pietro in Gessate<sup>6</sup>. Si inserisce in questa stessa fase di attività l'ancona marmorea dei Santi Pietro e Paolo, rimontata entro una cornice settecentesca, nel coro del duomo di Saluzzo, già plebana di Santa Maria del tutto ricostruita al fine di divenire sede cattedralizia con la costituzione nel 1511, per diretta volontà di papa Giulio II, della diocesi di Saluzzo<sup>7</sup>. L'opera è stata avvicinata dalla storiografia alla produzione del

4 Sull'attività di Antonio Mantegazza (notizie dal 1457 al 1492) e la sua dinastia di orafi e scultori in pietra: V. ZANI, voce *Mantegazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma-Catanzaro 2007, consultato in edizione on-line. Per la sua presenza alla certosa di Pavia, da ultimo: C. R. MORSHECK JUNIOR, *Antonio Mantegazza and Giovanni Antonio Piatti new documents and clarifications*, in *La Certosa di Pavia e il suo museo* (a cura di B. Bentivoglio-Ravasio con L. Lodi e M. Mapelli), Milano 2008, 149-157.

5 M. CALDERA, "*Ad radicem Vesulli, terra Salutiarum, vicis et castellis satis frequens*": percorsi figurativi nel marchesato fra Quattro e Cinquecento, in *Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo* (a cura di R. Allemano – G. Galante Garrone), Savigliano 2008, 215-216.

6 La sepoltura ducale, lavoro di Giovanni Cristoforo Romano, in collaborazione con Briosco che firmò la statua della *Madonna col Bambino*, fu realizzata tra il 1492 e il 1497 (più tardi interventi di Bernardino da Novi nel 1562). Il mausoleo del Longhiana risale al 1495 circa; a seguito delle soppressioni napoleoniche fu trasferito nella cappella di Palazzo Borromeo all'Isola Bella, dove ancora si conserva.

7 M. CALDERA, *Le strategie figurative per il duomo nuovo di Saluzzo: percorsi possibili*

porlezzi Marco Sanmicheli. Attivo nel prestigioso cantiere della Certosa di Pavia dal 1513 e il 1521, sino al 1517 diretto dal Briosco che, dunque, coinvolse maestri a lui vicini anche nelle imprese saluzzesi. L'artista era imparentato con Pasio (Pace) Gaggini<sup>8</sup>, appartenente a una ramificata dinastia di Bissone attiva in tutta l'area mediterranea, e con l'intelvese Antonio della Porta detto Tamagnino, attivo tra Brescia e Genova<sup>9</sup>, con cui condivise l'esperienza pavese, e con grande probabilità con il ben più noto Matteo, lungamente attivo al servizio degli ultimi marchesi di Saluzzo.

Molte di queste personalità ebbero diretti o mediati rapporti con Genova, vero e proprio baricentro del commercio lapideo internazionale, ma una rilevante circuitazione di professionisti attivi nei territori del basso Piemonte, seguendo percorsi avviati sin almeno dal basso medioevo, si rileva anche, in questa fase, sulla città di Savona, dominata dalla potente dinastia papale dei della Rovere, e nel territorio del marchesato del Finale, al tempo sotto il controllo dei Del Carretto<sup>10</sup>. Riflette questa rete di relazioni parentelari, artistiche e commerciali, la commissione, presumibilmente rimasta incompiuta, da parte di Margherita di Foix del cenotafio in memoria dei genitori che la marchesa intendeva collocare nella cattedrale<sup>11</sup>. L'opera fu affidata a Beltrame da Carona e a Gabriele Cannero, scultore in rapporti con il già

---

*fra artisti e committenti*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 149, 2013, 2, 258-259; Id., "Ad radicem Vesulli cit.", 216-218. Collegata alla committenza della Compagnia di San Giuseppe, l'opera è già menzionata dal 1520, ma ricordata nella sua collocazione attuale solamente a partire dal 1797.

8 Sull'attività genovese di Gaggini (Bissone, 1470 ca.-Genova, 1525 ca.), con estensione al sud della Francia sino all'Andalusia: E. FADDA, *Scultori lombardi a Genova e in Francia Tamagnino e Pasio Gagini*, in *Proporzioni*, N.S. 1, 2000 (2001), 69-79; G. EXTERMANN, *Les décorations sculptées de la chapelle Lomellini à Gênes par Tamagnino et Pace Gaggini*, in *Le duché de Milan et les commanditaires français (1499 – 1521)* (a cura di F. Elsig, M. Natale), atti del convegno di studi (Genova, Università degli Studi, 30 – 31 marzo 2012), Roma 2013, 41-78.

9 Oltre alla bibliografia alla nota precedente, si veda sul maestro porlezzi (notizie dal 1489 al 1523): C. BRENTANO, voce *Della Porta, Antonio, detto Tamagnino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, 1989, consultato in edizione on-line.

10 Per una aggiornata panoramica: M. CALDERA, *I marchesi Del Carretto a Finale Ligure: mecenatismo rinascimentale (con una proposta per Giulio Romano)*, in *The Taste of Virtuosi. Collezionismo e mecenatismo in Italia 1400-1900* (a cura di A. Leonardi), atti del convegno di studi, Firenze 2018, 35-48 e M. CALDERA, *Le strategie figurative per il duomo cit.*, 244. Indicativa è la riproposizione dei modelli del Tamagnino, intorno al 1510, nei portali della parrocchiale di Saliceto, territorio oggi della provincia di Cuneo, facente parte al tempo del marchesato.

11 M. CALDERA, *Le strategie figurative cit.*, 258.



ricordato Tamagnino. I lavori, realizzati in marmo di Carrara, adatto per un ambizioso disegno di sepolcro con figure, elementi architettonici e parti lavorate a bassorilievo, furono avviati nel 1518, ma nel 1530, alla morte del Cannero, l'opera non era ancora conclusa, come dimostrano le stime delle parti sino ad allora eseguite. Fu così stipulato un nuovo contratto, per il completamento, con Pace Antonio Sormano. Noto principalmente come architetto, era un maestro appartenente a una dinastia di lapicidi documentata a Savona e nel Ponente ligure dal XV secolo e qui attivi sino a tutto il Settecento<sup>12</sup>. Ulteriore interessante presenza è quella di un certo Pietro da Rho che avrebbe eseguito l'incompiuto *San Chiaffredo*, forse derivato da una versione rifiutata di un ritratto di Ludovico II, che si trova sul timpano superiore della facciata settecentesca della parrocchiale di Santa Maria di Paesana. Così è da rilevare la commissione del tabernacolo richiesto dai signori di Clavesana per la parrocchiale di San Giovanni di Farigliano, feudo dei marchesi di Saluzzo, a un Giovanni Bono, appartenente probabilmente a una ampia stirpe originaria di Campione d'Italia e documentata anche in Valle Intelvi, nota per la secolare attività a Venezia<sup>13</sup>.

Una serie di carte documentano la presenza di Briosco nel marchesato almeno tra il 1508 e il 1513 per investimenti di notevole impegno. Nel 1508 nel castello di Revello, Margherita di Foix concesse a lui e a Francesco da Civate, nobile milanese che gestiva la zecca marchionale, lo sfruttamento

---

12 L'artista fu forse legato da rapporti di parentela con Gio Lorenzo Sormano da Osteno che nel 1507 data un'ancona con la *Madonna, il Bambino, San Giovanni Battista ed Evangelista* per la cattedrale di Mondovì e nel 1521 un ciborio per la collegiata di Finalborgo: cfr. L. BERTONE, *L'altare dell'antica cattedrale di Mondovì di G. Lorenzo Sormani*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, N.S. 110, 1994, pp. 5-19 e M. BARTOLETTI, *Puntualizzazione su alcuni marmi della collegiata di San Biagio in Finalborgo*, in *Archivio e territorio*, atti della giornata di studi in onore di monsignor Leonardo Botta (a cura di M. Bugli e S. Mammola), Finale Ligure 2012, 157-184.

13 M. CALDERA, "Ad radicem Vesulli cit.", 219. I Bono o Buono sono documentati sulla Laguna almeno dagli ultimi decenni del Trecento e per tutto il XV secolo, cfr. L. DAMIANI CABRINI, *Caratteri di un'affermazione. Scultori e architetti dei "Laghi Lombardi" a Venezia nel Quattrocento*, in *Svizzeri a Venezia nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dalla metà del Quattrocento ad oggi* (a cura di G. Mollisi), numero speciale di *Arte & Storia*, anno 8, numero 40, settembre-ottobre 2008, 66. Non si tratterebbe dell'unico caso, come si vedrà, di artisti che giunsero in territorio saluzzese dopo soggiorni nei territori della Serenissima.

Per altri ambiti di attività presso il duomo di Milano, cfr. B. BOLANDRINI, *Carlo Antonio Bono scultore campionesse del Seicento*, in *Artyści znad jezior lombardzkich w nowożytnej Europie! Artisti dei laghi lombardi nell'Europa moderna. Studi dedicati alla memoria del Prof. Mariusz Karpowicz* (a cura di R. Sulewska e M. Smoliński), Varsavia 2015, 59-73.

per otto anni delle cave di pietra verde di Dronero<sup>14</sup>. Nel 1510 fu stipulata una seconda concessione per lo sfruttamento delle miniere di allume per la durata di tre anni, nel caso se ne fossero scoperte nel territorio del marchesato. Briosco si fece promettere dalla marchesa la cospicua somma di 4000 ducati, un vitalizio di altri cento all'anno e una casa in Saluzzo. Nello stesso 1510, nel castello di Carmagnola, i due lombardi firmarono la convenzione per la conduzione della zecca che aveva sede in questa città. L'ultimo atto risale al maggio del 1513, quando Briosco comparve tra i testimoni citati in una carta in cui la reggente si accordava con il capo mastro Giovanni Pietro Sardi per una serie di lavori di ristrutturazione alla Castiglia in Saluzzo<sup>15</sup>. I Sardi erano, ancora una volta, una importante dinastia sottocenerina, originaria di Morcote, di ingegneri, architetti militari e civili attestata con ripetute presenze nel territorio piemontese tra Sei e Settecento<sup>16</sup>, ma che si affermò parallelamente a Venezia nel corso del XVII secolo, qui naturalizzandosi<sup>17</sup>.

La presenza di Briosco nel Saluzzese fu dunque, molto probabilmente, motivata principalmente dai lucrosi accordi finanziari finalizzati allo sfruttamento delle miniere e dalla ricerca di materiali lapidei adatti per essere impiegati nei cantieri lombardi, in primo luogo per la già ricordata Certosa di Pavia, sfruttando la fase di congiunto controllo politico sotto l'egida francese dei due Stati. Di questi fatti, come reso noto già dalla erudita storiografia ottocentesca, sia lombarda che piemontese, lo scultore informava direttamente nel 1511 Leonardo da Vinci<sup>18</sup>.

Lo stesso ambito di interessi determinò, con una perfetta dialettica di alternanze, l'arrivo, verso la metà del secondo decennio del Cinquecento, del porlezзино Matteo Sanmicheli<sup>19</sup>.

14 M. CALDERA, "Ad radicem Vesulli cit.", 212-213.

15 *Ibidem*.

16 Per un primo censimento di queste presenze: B. BOLANDRINI, *Artisti della "val di Lugano" a Torino un primo repertorio dei ticinesi tra Sei e Settecento*, in *Svizzeri a Torino cit.*, 327-328.

17 Cfr. P. PIFFARETTI, *Giuseppe Sardi architetto ticinese nella Venezia del Seicento*, Bellinzona 1996.

18 Da ultimo: E. PIANEA, *Revello: la Cappella dei Marchesi di Saluzzo*, Savigliano 2003, 80.

19 Sulla presenza del maestro nel territorio marchionale: M. CALDERA, *Matteo Sanmicheli un'interpretazione del classicismo a Saluzzo nel XVI secolo*, in *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Nuove ricerche* (a cura di R. Comba e M. Piccat), atti del convegno (Saluzzo, 10 – 12 febbraio 2006), Cuneo 2008, pp. 307-328. Sui Sanmicheli, con attenzione al più celebre architetto Michele, cugino di Matteo, da ultimo: M. BELTRAMINI, voce *Sanmicheli, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017, consultato on-line.

L'impiego del «marmore de Salucio» al di fuori del territorio marchionale è confermato da alcuni documenti di estrema rilevanza. Nel 1525 ne è attestata la destinazione per la costruzione dell'arca di Sant'Evasio nel duomo di Casale, realizzata seguendo il progetto di un gruppo di noti scultori lombardi: Agostino Busti, detto il Bambaia, celebre per il monumento a Gaston de Foix, Gian Giacomo della Porta e Cristoforo Lombardo<sup>20</sup>. Ancora più significativa è la menzione dell'uso di questo prezioso materiale nella lapide di Alessandro Pusterla, eseguita nel 1517 per la chiesa agostiniana di San Marco di Milano (fig. 3). Il contratto rivela in modo esplicito i rapporti tra Matteo Sanmicheli e il territorio saluzzese, mettendo in luce, contestualmente, una vivace circolazione di professionisti originari dei laghi lombardo-ticinesi tra il Milanese, il Monferrato paleologo e il Saluzzese<sup>21</sup>. Il maestro, infatti, aveva stipulato in Casale il contratto con Lancellotto Pusterla, fratello del defunto, medico del marchese Guglielmo IX<sup>22</sup>, per realizzare nel capoluogo monferrino, dove aveva il suo studio, e poi inviare a sue spese a Milano, una “sepultura de marmoro de Saluce”, ossia estratto dalle cave della valle di Crissolo. L'atto precisava anche l'iconografia della lastra, dominata dalla figura allegorica della *Fama*, e che il manufatto, “del milior marmor che se trova”, dovesse essere il “più sutilmente lavorato”.

Nella breve nota che dedicò a Matteo all'interno della biografia del più celebre cugino, l'architetto Michele Sanmicheli<sup>23</sup>, Giorgio Vasari non ricordò la sua attività nel marchesato di Saluzzo. Il porlezзино, insieme al padre Bartolomeo, dopo una prima fase di committenze a Verona, documentata sino al 1482, una permanenza a Bergamo tra il 1497 e il 1498, operando nel cantiere di Santo Spirito, e una partecipazione ai lavori della facciata della Certosa pavese nel 1503, aveva ribaricentrato la propria attività a Casale, inserendosi nel mercato monferrino in una fase di intenso rinnovamento edilizio e urbano. I due maestri sono attestati nella capitale del marchesato Paleologo almeno dal 1510. Due anni più tardi, vi morì Bartolomeo che fu sepolto nella locale chiesa dei francescani conventuali, dove Matteo eresse il perduto monumento a Maria Branković di Serbia, madre del marchese Paleologo. Nel 1514 venne chiamato al servizio dei marchesi anche il fra-

20 Per l'attività casalese: A. GUERRINI, *Matteo Sanmicheli in Duomo e a Casale Monferrato*, in *Il duomo di Casale Monferrato storia, arte e vita liturgica*, atti del convegno (Casale Monferrato, 16 – 18 aprile 1999), Novara 2000, 145-159.

21 A. PERIN, *Un contributo per Matteo Sanmicheli*, in *Arte lombarda*, N.S. 128, 2000, 1, 26-31.

22 Appartenente a una dinastia del patriziato milanese, è documentato presso la corte paleologa dal 1517 al 1526, presumibile anno della sua morte.

23 G. VASARI, *Le vite de' piu eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. XI, Firenze 1855, 113.

tello Giovanni Giorgio, segno indubbio di apprezzamento per l'operato dei Sanmicheli da parte della committenza.

La presenza di Matteo a Saluzzo si dovette, probabilmente, alla committenza di Francesco Cavassa<sup>24</sup>. La sua famiglia, originaria di Carmagnola, apparteneva a un ceto di origine mercantile che aveva legato le proprie fortune (e sfortune) alla corte marchionale<sup>25</sup>. Sin dal 1486 Francesco svolse anche attività diplomatica a Casale, presso la corte dei Paleologi. Nel 1504, dopo la morte di Ludovico II, Margherita di Foix lo nominò vicario generale del marchesato<sup>26</sup>. Dall'anno successivo, segno di una precisa volontà di coniugare la propria affermazione politica con il mecenatismo artistico, abbinato al collezionismo di dipinti e sculture e alla bibliofilia, avviò investimenti consistenti in Saluzzo. La dimora di famiglia divenne uno dei migliori esempi del classicismo rinascimentale del territorio.

Significativo fu l'intervento per la costruzione della sepoltura di famiglia, eretta all'interno della sala capitolare della chiesa di San Giovanni di Saluzzo (fig. 4). Francesco commissionò per il padre Galeazzo un sontuoso monumento che, analogamente a quanto era stato effettuato nel coro della chiesa domenicana per il marchese Ludovico II, presupponeva un vero e proprio riallestimento dello spazio gotico, comprendendo non solo l'arredo lapideo, ma anche la decorazione pittorica<sup>27</sup>. Per l'ideazione del monumento scultoreo venne richiesto Sanmicheli. La datazione di questo rilevante intervento ai primi anni del terzo decennio del Cinquecento è stata desunta da alcune indicazioni documentarie. Nel 1523, quando venne stilato il documento di committenza per l'edicola che commemora il miracolo torinese del Corpus Domini, costruita nel cuore del capoluogo piemontese su commissione dell'amministrazione cittadina, lo scultore era indicato come residente a Saluzzo. Parallelamente, il porlezзино nominava un proprio procuratore presso la corte paleologa di Casale, dove ritornò entro il 1525.

L'intervento voluto dal Cavassa si estese sino al portale di accesso all'ambiente (fig. 5). Il mausoleo di Galeazzo, collocato sulla parete settentrionale, fu interamente realizzato in marmo bianco di Paesana. L'originario progetto prevedeva, di fronte, un analogo monumento per il figlio che non venne mai

24 Da ultimo: M. CALDERA, "Ad radicem Vesulli cit.", 229-236.

25 G. BERTERO, *I Cavassa*, in *Il Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo. Guida alla visita. Storia e Protagonisti* (a cura di G. Bertero, G. Carità), Savigliano 1996, 129-136.

26 Le sue fortune terminarono nel 1528, quando divenne marchese il secondogenito di Ludovico e Margherita, Giovanni Ludovico, abate commendatario di Staffarda.

27 Per la parte pittorica, anch'essa di probabile esecuzione da parte di maestri di cultura lombarda, Massimiliano Caldera propone l'attribuzione a Oddone Pascale, con riferimento alla decorazione della cappella di San Giovanni Evangelista di Centallo, eseguita su commissione dei Bolleri, imparentati con Gian Giacomo Trivulzio.

eseguito. L'impostazione è molto simile al sepolcro lapideo del letterato, giurista e storico Benvenuto Biandrate di Sangiorgio, eretto da Sanmicheli nella chiesa domenicana di Casale, che dovette essere completato all'inizio del 1522<sup>28</sup>. Ricco è il repertorio di elementi all'antica dispiegato nella sontuosa sepoltura, non lontano dai precedenti lavori veronesi e pavesi: vasi, delfini, bracieri, nastri, candelabre, girali vegetali ed emblemi araldici che si alternano a busti con santi domenicani.

L'attività di Sanmicheli in Saluzzo è ulteriormente confermata dalla presenza di un'epigrafe, citata da Alessandro Baudi di Vesme nel suo pionieristico contributo del 1895 dedicato allo scultore, in un casa alle Calcinere (nei pressi di Paesana, alta valle del Po), ove si trovavano le cave di pietra. È ancora leggibile lo stemma di famiglia e una frammentaria data 152[...]<sup>29</sup>, segno del coinvolgimento dello scultore nell'attività estrattiva dei materiali lapidei, come era già avvenuto precedentemente per Brioso.

Allo stesso gusto si riconnette anche il portale marmoreo di Casa Cavassa, animato dall'inserimento di formelle colorate. All'*atelier* di Sanmicheli sono poi riferiti i frammenti superstiti del monumento funebre di Antonio e Bernardino Vacca conservati nel duomo di Saluzzo<sup>30</sup>. I due fratelli ebbero un ruolo significativo nella costruzione della cattedrale saluzzese: il primo, vescovo di Nicomedia e arciprete della collegiata, era l'amministratore della fabbrica. Il secondo, presule di Ascalona, era stato nominato decano del collegio dei canonici di Santa Maria dal 1484.

Sono infine da riconnettere alla presenza del porlezзино alcuni rilievi e cornici inseriti sulla cappella di Sant'Antonio alle Calcinere, senza dubbio materiali nati per una diversa collocazione, e la lapide funeraria di Maria Poltroneri, madre di Renato di Savoia, posta nella chiesa di Sant'Agostino di Carmagnola e datata poco dopo il 1521. Il portale della collegiata di Revello (fig. 6), già riferito al Sanmicheli, risale, invece, al 1534, data troppo tarda per il porlezзино rispetto alla cronologia delineata sui documenti, al di là della differente cifra stilistica utilizzata, contraddistinta da un certo irrigidimento nelle figure. Tuttavia, l'opera si può ben riconnettere all'ambito della produzione degli artisti lombardo-ticinesi.

Senza dubbio la lunga fase di agonia politica del Marchesato di Saluzzo

28 Il monumento è caratterizzato da una edicola infissa nel muro, entro la quale è posto il corpo giacente del defunto. Due angeli-eroti, sorreggenti lo stemma dinastico, sono collocati al di sopra della copertura della struttura architettonica. Due bassorilievi sono posti nel basamento, ai lati, il rimanente è occupato da una epigrafe in lettere capitali. Così, all'interno della nicchia si trova un'altra lunga iscrizione latina che riassume i meriti del conte.

29 La lapide si conserva oggi presso il Museo Civico d'Arte Antica e di Palazzo Madama.

30 M. CALDERA, *Le strategie figurative cit.*, 259. L'opera, eseguita intorno al 1522, era originariamente collocata vicino alla cappella di Sant'Antonio.

nel tragico scenario delle “horrende guerre de Italia” che ne determinò, alla fine, la dissoluzione e l’assorbimento all’interno del ducato sabauda<sup>31</sup>, dovette costituire motivo di temporaneo allontanamento o, comunque, di dispersione degli artisti lacuali attivi per questa corte. Lo stesso fenomeno dovette manifestarsi in Monferrato, passato sotto il controllo dei Gonzaga dopo l’estinzione dell’ultimo marchese Paleologo<sup>32</sup>, con un interessante gioco di parallelismi. Scelte professionali simili ebbero luogo anche a Torino, nel più tardo periodo della guerra civile tra Cristina di Francia e i fratelli di Vittorio Amedeo I di Savoia (1637-1642). Il pittore e scultore, nonché ideatore di apparati effimeri, Isidoro Bianchi, benché artista di corte e insignito dal duca del titolo di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, nel 1640 abbandonò definitivamente il capoluogo sabauda, pur lasciandovi i suoi figli, e andò a lavorare al servizio dell’arcivescovo di Milano Cesare Monti, suo signore naturale, essendo egli nativo di Campione d’Italia<sup>33</sup>, presagendo, in questo caso a torto, un lungo periodo di instabilità con conseguente mancanza di commissioni di rilievo.

### **Artisti lombardi nei castelli Taparelli di Lagnasco**

Nonostante il clima di guerra e incertezza politica che caratterizzò la storia del Saluzzese nella seconda metà del XVI secolo, anche in questo periodo è possibile rintracciare la presenza, pur ridotta, di maestranze lacuali sul territorio. Le carte e le opere pervenuteci ne restituiscono l’attività tra le numerose maestranze impegnate nel cantiere di ammodernamento dei castelli di Lagnasco su committenza Taparelli, il cui svolgimento proseguì,

---

31 L’ultimo marchese, Gabriele, fu deposto nel 1548 e l’anno successivo il territorio fu annesso alla Francia. Rimase sotto il controllo dei Valois e poi dei Borbone, tra alterne vicende, sino al 1601. Con il trattato di Lione, Saluzzo e parte del marchesato entrarono definitivamente in possesso del duca Carlo Emanuele I, in cambio della concessione a Enrico IV della Bresse e del Bugey: M. FRATINI, *L’annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica: secc. XVI-XVIII*, Claudiana 2004.

32 Dopo la morte senza discendenti diretti di Giovanni Giorgio Paleologo (1533), essendo il territorio feudo imperiale, Carlo V d’Asburgo scelse di affidare il marchesato a Federico II Gonzaga, marito di Margherita Paleologa, figlia di Guglielmo IX e di Anna d’Alençon. Per le vicende del marchesato: B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003.

33 Bianchi (Campione d’Italia, 1581-1662) fu impiegato presso la corte sabauda dal 1617; fu nominato pittore di corte nel 1631 con obbligo di residenza in Torino per sé e per i figli Pompeo e Francesco: cfr. L. FACCHIN, *I Bianchi di Campione a Torino, in Svizzeri a Torino cit.*, 284-293.

attraverso diversi passaggi generazionali, sino ai primi decenni del Seicento.

La storiografia ha individuato tre principali fasi costruttive e decorative del complesso<sup>34</sup>. Durante la prima, connessa al mecenatismo di Benedetto I Taparelli<sup>35</sup>, ebbe luogo la decorazione dell'appartamento di rappresentanza allestito nell'ala nord del castello di ponente, collocabile intorno al 1555-1570. La seconda fase è ascrivibile alla committenza del fratello di Benedetto, il vescovo di Saluzzo Giovanni Maria<sup>36</sup>, e riguardò gli interventi al secondo piano della stessa residenza. La loro cronologia si colloca entro il 1581, anno della morte del presule. I lavori dovettero iniziare dopo l'assunzione della cattedra vescovile nel 1568. Nel 1572 morì Benedetto I e gli subentrò nella linea successoria il fratello Claudio<sup>37</sup>. Questi aveva precedentemente occupato il castello di levante, dove aveva risieduto anche Benedetto durante lo svolgimento dei lavori nella propria dimora. Anche questa seconda parte del complesso fu soggetta ad un consistente riassetto. Gli interventi qui avviati furono proseguiti da Giovanni II, figlio di Claudio, sino al 1609, anno della morte del primo<sup>38</sup>.

---

34 Sul complesso si vedano almeno: M. G. BOSCO, *Il Castello di Lagnasco storia e committenza al centro della cultura manieristica*, Cuneo 1999 e i singoli contributi precedenti; G. GRITELLA, *Il rosso & l'argento i castelli di Lagnasco tracce di architettura e di storia dell'arte per il restauro*, Torino 2008.

35 Benedetto, figlio di Gaspare e Giovanna Orsini di Rivalta, fece studi giuridici all'Università di Pavia, sede accademica dove si formavano le élites di governo dello Stato di Milano, laureandosi in utroque iure. La sua affermazione politica ebbe luogo durante la fase di controllo francese del marchesato. Nel 1550 fu nominato da Enrico II giudice ordinario di Saluzzo e del suo dipartimento e consigliere del re. Nel 1561 Carlo IX lo elevò a vicario ed assessore generale del marchesato. Le cariche di podestà e giudice gli vennero confermate nel 1566 dal duca Emanuele Filiberto. Si sposò in prime nozze con Giovanna, figlia del conte Giovanni Francesco Saluzzo della Manta (1550), e in seconde con Giovanna Bernezzo di Rossana (1555). Fece testamento nel 1563, disponendo di distribuire la propria eredità tra i tre fratelli Silvestro, Claudio, Giovanni Maria. Morì senza discendenza maschile.

36 Giovanni Maria (1516-1581) entrò in età giovanile nell'ordine dei predicatori. Fu priore del convento di San Giovanni di Saluzzo e poi della sede domenicana di Brescia, quindi Provinciale di Lombardia. Nel 1568 fu nominato da papa Pio V Ghislieri vescovo di Saluzzo, carica che mantenne sino alla morte: cfr. M.G. Bosco, *Pio V e il vescovo Giovanni Maria Taparelli. Aspetti figurativo-religiosi della Controriforma in Piemonte*, in *Una città e il suo vescovo: Mondovì al tempo del card. Michele Ghislieri* (a cura di G. Comino e G. Griseri), atti del convegno di studi (Mondovì, 9 ottobre 2004), Cuneo 2005, 43-48.

37 Spettò a Claudio, garantire la successione dei Taparelli di Lagnasco. Fu investito del titolo comitale nel 1572, alla morte del fratello. Sposò Anna, di Brunone Piossasco d'Aira-sca, e morì nel 1596.

38 Giovanni II, primogenito di Claudio, assunse il titolo di conte nel 1604. Si unì in matrimonio con Oriana, di Pietro de la Vergne. Fu lui a trasferire la residenza della famiglia, in

Le citazioni d'archivio di artisti provenienti dall'area lombardo-ticinese sono limitate, ma annoverano un nome significativo. Dopo il 1590 è attestata la presenza del capomastro e stuccatore Bartolomeo Rusca, insieme con l'ingegnere militare e architetto ducale Ercole Negro di Sanfront, al servizio del conte Claudio per interventi nel castello di levante, la cui facciata verso la corte, ridecorata in quegli anni, fu del tutto smantellata durante i restauri voluti da Vittorio Emanuele Taparelli nel 1864-1867<sup>39</sup>. Il cognome del ticinese è indicativo dell'appartenenza a una famiglia estremamente ramificata, con provenienza da località diverse, da Lugano a Locarno. La presenza di membri della dinastia nello Stato Sabauda data almeno dall'inizio del Seicento, con la personalità dello scultore in marmi Domenico di Lugano, attestato nei cantieri dinastici del santuario di Vicoforte e della cappella della Sindone nel 1607<sup>40</sup>.

Oltre alle indicazioni documentarie, tuttavia, altri interventi suggeriscono la presenza di maestri lombardo-ticinesi. Innanzitutto si deve considerare la decorazione lapidea del portale di accesso della cappella cimiteriale di San Gottardo, già di patronato Taparelli (fig. 7). Il repertorio antiquario esibito nelle lesene è vicino ai lavori saluzzesi del Sanmicheli e degli altri professionisti presenti nella città nei primi decenni del Cinquecento. Non pare da escludere che, conclusa con la fine del terzo decennio del Cinquecento la fase più consistente di diretta committenza marchionale, questi stessi maestri lacuali abbiano cercato nuovi sbocchi sul territorio, operando al servizio di famiglie di spicco del Saluzzese. Nè, tuttavia, in assenza di indagini dettagliate, è possibile escludere un rimontaggio di elementi lapidei di altra provenienza, con rifacimento del timpano che contiene lo stemma dei Taparelli, certamente non cinquecentesco, in occasione dei consistenti interventi di restauro voluti dal marchese Vittorio Emanuele ed effettuati, poco dopo la sua morte, nel 1892-93 sotto la direzione dell'architetto saluzzese Melchiorre Pulciano<sup>41</sup>.

---

qualità di proprietario unico dei due castelli, da quello di levante a quello di ponente. Mori nel 1609.

39 G. GRITELLA, *Il rosso & l'argento cit.*, 239. Potrebbe non essere, tuttavia, a tenore di quanto riferito nelle carte, la prima commissione al maestro da parte dei Taparelli. I lavori per la fronte del castello di levante, secondo Gianfranco Gritella potevano avvicinarsi a quelli ancora leggibili nei castelli di Maresco e Genola. Rimane in queste sedi da verificare a livello documentario il possibile operato di artisti lombardi.

40 B. BOLANDRINI, *Artisti della "val di Lugano" cit.*, 327. Il maestro, insieme ad altre maestranze, è attestato anche per la decorazione plastica della certosa di Pesio (1610-1612) e nei palazzi di Vicolungo (1600-1610).

41 Per il suo ruolo nell'ambito delle committenze del Taparelli si veda anche l'ultimo paragrafo del presente studio.



Anche parte della decorazione pittorica interna della cappella, contraddistinta da un raffinato repertorio di grottesche sulla volta a padiglione dell'area presbiteriale, potrebbe aver visto coinvolti artisti di area lombarda, benché la sigla "P/D" che accompagna la data 1553, visibile sul capitello del pilastro che a sinistra introduce all'abside, sia stata letta come firma del pittore saviglianese Pietro Dolce<sup>42</sup>. Tra le molteplici attribuzioni all'artista e ad altri membri della sua famiglia proposte dalla storiografia della seconda metà del Novecento, ben poche sono le opere documentate al maestro ad oggi pervenute<sup>43</sup> e mancano interventi di portata analoga a quello della cappella. I lavori di restauro promossi dall'ultimo marchese d'Azeglio, che qui volle essere sepolto, comportarono non solo il distacco degli affreschi dai muri absidali e il loro posizionamento su tela, ma anche vistose ridipinture e rifacimenti, come si può notare nella pittura delle lunette ornate da motivi araldici al di sopra delle finestre del coro. Pertanto, non pare da escludere sulla firma un possibile intervento di "integrazione", al quale, come si vedrà alla fine del contributo, Vittorio Emanuele Taparelli non era estraneo. Si deve osservare, inoltre, che la pittura sindonica con i tre vescovi che sorreggono la reliquia dinastica per eccellenza di Casa Savoia, collocata sulla parete centrale dell'abside, evidentemente leggibile come segno di fedeltà ai duchi, è poco coerente con la data rintracciata, che ricade nel periodo in cui il Saluzzese, e anche Lagnasco, si trovavano sotto il controllo francese. Per altro, questa particolare iconografia si diffuse, anche a mezzo di incisioni, nel territorio piemontese principalmente dopo il trasferimento della Sindone a Torino nel 1578<sup>44</sup>. In tale occasione all'ostensione del Sacro Lino prese

42 Già Giovanni Vacchetta rilevava questa sigla nei suoi appunti: M.G. Bosco, *Il castello di Lagnasco cit.*, 100.

43 Sulla produzione di soggetto sacro attribuita all'artista (1506-1566) e alla sua famiglia sul territorio: G. GALANTE GARRONE, *Manierismi: dalla dominazione francese al controllo sabaudo del territorio (1548-1620)*, in *Arte nel territorio della diocesi cit.*, 251-265.

Gli ultimi aggiornamenti sull'attività del pittore: S. DE BOSIO, *Se rendre à Lyon les Etats de Savoie et la région lyonnaise entre XVe et XVIe siècle*, in *Peindre à Lyon au XVIe siècle* (a cura di F. Elsig), atti del convegno di studi (Genève, Université et au musée d'art et d'histoire, 26-27 ottobre 2012), Cinisello Balsamo 2014, 25-41.

Sulla sua possibile attività nel complesso di Lagnasco: M.G. BOSCO, *Roma-Lagnasco 1550. Nuovi documenti per la cultura artistica della famiglia Taparelli*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 110, 1994, 1, 112-115; EAD., *I giardini negli affreschi dei castelli di Lagnasco*, in *Ivi*, 138, 2008, 1, 53-57.

44 Cfr. E. BARBERO, *Immagini dalla storia. Le ostensioni nelle opere grafiche della collezione di Umberto II*, in *Il Tesoro della Sindone. Mirabilia del sacro e incisioni sindoniche di Umberto II di Savoia* (a cura di D. Biancolini, M. Macera, R. Medico), catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 17 aprile-23 maggio 2010), Torino 2010, 34-35.

Vale la pena di ricordare che prevosto di Lagnasco fu Gaspare, fratello di Benedetto I,

parte Giovanni Maria Taparelli in qualità di vescovo di Saluzzo<sup>45</sup>, e dunque non pare da escludere la volontà di evocare l'evento all'interno di uno spazio sacro connotato dal patronato dinastico, sottolineato anche dall'inclusione, nella teoria di santi e beati ai lati del gruppo di presuli, del domenicano Aimone Taparelli<sup>46</sup>.

Diversamente, interessanti raffronti per la decorazione a grottesche si possono proporre con vari esempi di ambiente lombardo<sup>47</sup>, a partire da alcune superstiti pitture conservate in quello che fu il palazzo della Zecca di Milano. Esse furono realizzate nei decenni cruciali dell'avvicendamento al controllo politico dello Stato tra i francesi e gli Sforza, durante la gestione dell'ufficio da parte della famiglia Scaccabarozzi<sup>48</sup>. Di particolare rilievo, oltre all'utilizzo, comune in molti cicli, del colore giallo ocra di fondo, è l'inserimento tra le irriverenti figure animali umanizzate, non esenti da richiami del mondo d'oltralpe fiammingo e olandese, di cavalieri lanciati al galoppo su varie sorte di destrieri che mostrano aggiornate armature da battaglia (fig. 8)<sup>49</sup>.

Tuttavia si deve ricordare che Carlo Novellis nella sua *Storia di Savigliano*, edita nel 1844, riportava, senza indicare la fonte, né il genere di pitture lasciate, l'attività del pittore Pietro Dolce a Lagnasco nell'anno 1564<sup>50</sup>. Noemi Gabrielli nel 1932 sostenne di aver ritrovato la firma dell'artista in uno degli sguinci delle finestre della loggia che si affaccia sul salone del castello di levante, poi non più rintracciata, forse per essere stata rico-

---

Giovanni Maria e Claudio Taparelli.

45 Cfr. M.G. BOSCO, *Pio V e il vescovo Giovanni Maria cit.*, 47.

46 Nato a Savigliano nel 1398, ove morì nel 1495, fu confessore del duca Amedeo IX di Savoia e lettore di Teologia nell'università di Torino. Dal 1466 fu inquisitore per tutta la provincia dell'ordine. Fu beatificato da Pio IX nel 1856.

47 Per una prima disamina su queste tematiche in territorio lombardo: *Villa Calchi. Storia e arte di una grande dimora nobiliare cinquecentesca* (a cura di A. Spiriti), atti del convegno di studi, (Calco, Località Vescogna, Villa Calchi, 18 settembre 2016), in corso di pubblicazione.

48 Cfr. A. SPIRITI, *Un inedito ciclo di affreschi "alla fiamminga" nel palazzo della Zecca a Milano*, in *Storia dell'Arte*, N.S. 28, 128, 2011, 5-15. La residenza degli Scaccabarozzi, ben nota per le sue opere d'arte, fu visitata da Giorgio Vasari, nel 1566 a Milano. L'artista fu qui accompagnato da Leone Leoni per vedere i dipinti che vi si conservavano, da Bramantino a Savoldo ai leonardeschi, per redigere la seconda edizione delle celebri *Vite*.

49 Per una interpretazione iconografica del ciclo della volta di San Gottardo in chiave ermetico-alchemica: C. ROBOTTI, *Riferimenti alchemici nelle decorazioni a grottesche di San Gottardo a Lagnasco*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 105, 1991, 29-45.

50 C. NOVELLIS, *Storia di Savigliano e dell'Abbazia di San Pietro*, Torino 1844, p. 324.

perta da uno strato di intonaco<sup>51</sup>, mentre Giovanni Vacchetta, alcuni decenni prima, nei suoi fogli di appunti, rilevava in questo stesso spazio la data 1562<sup>52</sup>. In effetti, relazioni di Giovanni Angelo Dolce, figlio di Pietro, con Claudio Taparelli, sono attestate tra il 1566, quando il signore di Lagnasco segnalava un passaggio del pittore nel suo territorio, e il 1579 quando questi segnalava l'artista ad Adriano Saluzzo della Manta, prevosto di Verzuolo e fratello di Michele Antonio, per fargli dipingere un salone<sup>53</sup>. Inoltre il maestro si imparentò con gli stessi Taparelli, avendo sposato Antoninotta, figlia di un Giovanni Battista<sup>54</sup>.

Pertanto, è stato riferito a Pietro, e più in generale all'*équipe* familiare, l'intervento di decorazione della loggia del castello di levante, dominata da due ampie scene di paesaggio, una delle quali riconoscibile in una veduta della stessa residenza, dei giardini e di un ampio brano di paesaggio circostante, e l'altra rappresentante scene di vita agreste entro uno spoglio paesaggio punteggiato da architetture all'antica, secondo un gusto di matrice fiamminga. Essi sono posti tra erme in chiaroscuro e interrompono, nuovamente, una decorazione a grottesche e trionfi monocromi, di alta qualità, distribuita su lunette e pilastri, uno dei quali presenta anche una singolare illusionistica scaffalatura con varie suppellettili.

Lo stesso, insieme al figlio Giovanni Angelo, è stato messo in relazione anche alla decorazione pittorica della Sala della Giustizia del castello di ponente. In assenza di documenti, questo intervento è stato oggetto di un pluridecennale dibattito storiografico, finalizzato, in ogni caso, alla ricerca di confronti con artisti originari del territorio o comunque attivi per la corte sabauda: da Cesare Arbasia a Giacomo Rossignolo di Livorno Ferraris, senza considerare minimamente la possibile presenza di maestranze "forestiere". A ciò si è aggiunta la proposta, per altro di indubbio interesse, che l'iconografo del ciclo, insieme al committente, Benedetto I, fosse Antonino Tesaro<sup>55</sup>. Appartenente a un casato fossanese di confermata fedeltà ai Savoia, fu membro del senato sabauda e nel 1577 venne nominato presidente del contado di Asti. Personaggio di notevoli competenze giuridiche e letterarie, ma anche

51 Cfr. N. GABRIELLI, *Arte nell'antico marchesato di Saluzzo*, Torino 1974, 164.

52 Segnalato in E. PIANEA, *La collezione Taparelli d'Azeglio a Casa Cavassa e la cultura artistica dei castelli di Lagnasco*, in *Una gloriosa sfida opere d'arte a Fossano, Saluzzo, Savigliano 1550 – 1750* (a cura di G. Romano-G. Spione), catalogo della mostra (Fossano, Palazzo Tesaro, Museo Diocesano; Saluzzo, Casa Cavassa; Savigliano, Ala Polifunzionale, 24 aprile-13 giugno 2004), Cuneo 2004, 108.

53 M.G. BOSCO, *Il castello di Lagnasco cit.*, 80.

54 *Ivi*, 111-112. Non è stato chiarito, tuttavia, dalla storiografia a quale ramo appartenga il citato Giovanni Battista, nome per altro ricorrente anche nella linea di Genola.

55 Cfr. M. G. BOSCO, *Il Castello di Lagnasco cit.*, 64-67.

appassionato di astrologia, si fece ritrarre dal pittore di corte e medaglista Alessandro Ardente nel 1563, come riporta l'incisione che orna il frontespizio del volume *Novae Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*<sup>56</sup>. Il repertorio di ornati ed eroti che completano il ritratto, incorniciato entro un'edicola architettonica, condividono, per altro, il medesimo gusto delle decorazioni del castello di ponente. Tesauro, imparentato con i conti di Lagnasco, fu testimone di nozze nel 1578 di Caterina, figlia di Benedetto I, con Fabrizio Dal Pozzo di Ponderano. La presenza nel palazzo biellese di questo importante casato, per altro aperto a una rete di contatti molto ampia, per quanto concerne il mecenatismo artistico, di riferimenti araldici a questo evento e di un ciclo decorativo, senza dubbio realizzato in occasione delle nozze, o poco dopo, per sottolineare le nuove alleanze matrimoniali tra i due casati<sup>57</sup>, ha sostanziato una articolata ipotesi di utilizzo dei medesimi artisti<sup>58</sup>.

La ricchezza decorativa dell'ambiente, anche dal punto di vista materico, comportò senza dubbio la presenza di più *équipes* specializzate nei diversi ambiti. Innanzitutto, uno o più gruppi di plasticatori si occuparono della decorazione in cartapesta del soffitto a cassettoni, degli stucchi del fregio e della mostra architettonica del camino, di gusto schiettamente manieristico. Le figure semisdraiate, per le quali Gianfranco Gritella ha opportunamente proposto come fonti di ispirazione le incisioni di Agostino Veneziano, da disegni di Giulio Romano, facenti capo al modello scultoreo dell'*Arianna*

---

56 Su questo artista (Faenza ?– Torino, 1595) da ultimo: cfr. C. ARNALDI DI BALME, *Alessandro Ardente un artista poliedrico per le nozze di Caterina*, in *L'infanta Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567 – 1597)* (a cura di Blythe Alice Raviola e Franca Varallo), Roma 2013, 307-327. La più antica sua opera è datata al 1539. Entrò al servizio della corte di Savoia ufficialmente come scultore nel 1572.

57 Cfr. V. NATALE-S. CAPRARO, *I modelli di corte nel decoro dei palazzi nobiliari della seconda metà del secolo: Palazzo Dal Pozzo (e Ferrero Fieschi)*, in *Arti figurative a Biella Vercelli. Il Cinquecento* (a cura di V. Natale), Biella 2003, 155-159. Gli interventi ancora leggibili e certificati dalle descrizioni inventariali di primo Seicento, riguardarono una sala al piano terreno sulla cui volta sono rappresentate scene del mito di Apollo, entro medaglioni circondati da motivi a grottesche, e il salone al piano nobile. Qui sulle pareti fu dipinto un fregio in cui emblematici episodi della storia delle origini e dell'età repubblicana di Roma si alternano a figure celebri dell'antichità, secondo il comune modello degli "exempla virtutis". La precoce morte di Fabrizio nel 1582 permette di circoscrivere la datazione del ciclo, per il quale, tuttavia, non si è conservato, nel pur cospicuo archivio Dal Pozzo della Cisterna, alcun riferimento in merito alla paternità dei diversi interventi, da un punto di vista stilistico di qualità un poco più corsiva rispetto a quelli di Lagnasco.

58 Benché eseguiti in fasi diverse, sono stati apparentati anche ai cicli del salone nel castello della Manta e di palazzo Roncas ad Aosta, senza analizzare puntualmente i diversi committenti e accuratamente l'iconografia di ciascun ciclo.

*addormentata* dei Musei Vaticani<sup>59</sup>, sono eseguite in stucco, tecnica sulla quale per secoli gli artisti dei laghi lombardo-ticinesi esercitarono a livello europeo un vero e proprio monopolio. I rilievi di Lagnasco mostrano interessanti tangenze con il repertorio messo in opera dalle dinastie intelvesi dei Retti e dei Frisoni nelle residenze dei duchi di Parma nei primi decenni del Seicento<sup>60</sup>.

La decorazione dipinta sulle pareti propone due diversi generi pittorici: i grandi riquadri dedicati a episodi esemplari di amministrazione della giustizia nell'antichità, derivati da un'unica fonte, l'opera di Valerio Massimo, dedicata all'imperatore Tiberio, *Factorum et dictorum memorabilium libri XI*<sup>61</sup>, e un ciclo di grottesche, tra le quali sono inserite cartelle con storie tratte dal mito di Adone e di Dioniso, disposte a fregio al di sopra delle scene di grande formato, sul camino, sulle lesene che scompatiscono la sala, negli sguinci delle finestre. Questo secondo genere fu prediletto anche per la decorazione dello scalone del castello di ponente, alternandolo a vedute di matrice nordica, la cui esecuzione si deve necessariamente collocare dopo il 1557, dal momento che nel vano di accesso è rappresentata la difesa di Cuneo assediata dall'esercito francese, episodio che ebbe luogo in quell'anno<sup>62</sup>.

La storiografia ha sostanzialmente riconosciuto che due diverse *équipes*, opportunamente specializzate, si siano dedicate ai differenti ambiti pittorici. Per quanto attiene alle raffinate grottesche, i cui legami con la cultura romana di metà Cinquecento sono già stati messi opportunamente in evidenza, non pare da escludere, pur in assenza di documentati confronti, la possibilità, presentata da diversi studiosi, che sia intervenuto il pittore Giacomo Rossignolo, noto già alla storiografia di fine Cinquecento-inizio Seicento,

---

59 G. GRITELLA, *Il rosso & l'argento cit.*, 237. Il bulino rappresenta *Venere con Amore sul mare* ed è datato al 1520. La scultura fu acquistata da papa Giulio II nel 1512 per essere destinata al cortile del Belvedere.

60 Per una sintesi aggiornata sull'attività di queste dinastie nel piccolo principato padano: cfr. L. FACCHIN, *La dinastia dei Retti di Laino tra Sei e Settecento*, in *Passaggi a nord-est: gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro* (a cura di L. Dal Prà, L. Giacomelli, A. Spiriti), atti del convegno di studi (Trento, Biblioteca Civica, 12-13-14 febbraio 2009), Trento 2011, 167-168.

61 Le scene sono accompagnate da "titoli" in lingua latina che mettono in luce, per ciascun episodio, la qualità morale evidenziata nella narrazione. Esse rappresentano: *Severità di Cambise, Continenza di Scipione, Doni rifiutati dal console Quinto Tuberone, Clemenza durante l'assedio di Faleria da parte del console Camillo, Sacrificio della moglie di Asdrubale*.

62 M.G. BOSCO, *Il castello di Lagnasco cit.*, 103.

come “Giacomo delle Grottesche”<sup>63</sup>. Tuttavia, come si è visto, si tratta di un genere che era stato fatto proprio anche da maestranze lacuali, si veda a titolo di esempio, la documentata attività delle due famiglie, spesso unite da accordi societari, dei Pozzi di Puria e degli Avogadro di Tradate<sup>64</sup>. Attivi tra la seconda metà del XVI secolo e sino ai primi decenni del Seicento, furono in grado, con alta qualità e vivace fantasia, di rielaborare con efficacia<sup>65</sup> un ricco repertorio antiquario, assimilato direttamente, o attraverso la mediazione dei conterranei, dai modelli elaborati nell’appartamento papale in Castel Sant’Angelo, per la cui decorazione fu attivo un celebre artista lacuale: Pellegrino Tibaldi<sup>66</sup>.

Lo stesso clima artistico-culturale è stato riconosciuto nei grandi riquadri figurati con esempi illustri di pratica della Giustizia nell’antichità. La critica ha riferito alternativamente questo intervento alla già ricordata *équipe* dei Dolce di Savigliano o al saluzzese Cesare Arbasia<sup>67</sup>. Quest’ultimo è figura ancora limitatamente studiata; ebbe una fortuna internazionale, dal momento che tra il 1570 e il 1577 circa fu a Roma<sup>68</sup>, e successivamente nel sud della Spagna, dove sono pervenuti diversi cicli pittorici a cui prese parte, dalla decorazione dalla Capilla del Sagrario nella cattedrale di Cordova al ciclo nel palazzo di Álvaro de Bazán a El Viso del Marqués (Ciudad Real)<sup>69</sup>.

63 La prima attribuzione al pittore dei cicli a grottesche fu formulata da Alfredo d’Andrade: cfr. E. PIANEA, *La collezione Taparelli d’Azeglio cit.*, 108. La figura di Rossignolo, nonostante le numerose citazioni da parte della storiografia internazionale a lui contemporanea, è ancora poco indagata. Dal 1563 fu pittore di corte dei Savoia. La sua perizia come autore di grottesche è ricordata nel suo stesso epitaffio funebre, ancora visibile nella chiesa di San Tommaso in Torino: cfr. M.G. BOSCO, *Roma-Lagnasco 1550 cit.*, 115-117.

64 Il più recente studio su queste dinastie, attive nel sud del Ticino e nella Lombardia occidentale, è A. SPIRITI, *Gli Avogadro e i Pozzo una grande alleanza di pittori manieristi*, Varese 2015.

65 Si veda solamente, a titolo di esempio, il caso della villa Albani di Albiate, in provincia di Monza e Brianza.

66 M. CALÌ, *Sul periodo romano di Pellegrino Tibaldi*, in *Bollettino d’arte*, 6, Ser. 73, 1988, 48, 43-68.

67 Si noti, per altro, che la dinastia di pittori savigliesi e il saluzzese erano in rapporti fiduciari, dal momento che Arbasia, nel testamento dettato a Malaga nel 1587, indicò come esecutore testamentario Giovanni Angelo: cfr. M.G. BOSCO, *Il Castello di Lagnasco cit.*, 116.

68 Da ultimo sulla attività di Arbasia (Saluzzo, 1541-1614) nell’Urbe: F. CAPPELLETTI, *Il fregio a paesi dai palazzi del papa alla committenza privata all’epoca di Gregorio XIII*, in *Unità e frammenti di modernità* (a cura di C. Cieri Via, I. D. Rowland, M. Ruffini), Pisa 2012, 231-242.

69 Entrambi gli interventi risalgono al 1685: cfr. E. MATEOS BLÁZQUEZ – J. A. SÁNCHEZ

In considerazione degli estremi cronologici certi dell'intervento patrocinato da Benedetto I, ossia tra il 1550-55, anni in cui il Taparelli ottenne i primi riconoscimenti politici dagli occupanti francesi, e il 1570, data incisa sul timpano in pietra del portale di accesso al "palazzo nuovo", al fine, probabilmente, di segnare il termine dei lavori, l'artista avrebbe dovuto eseguire il ciclo, così intriso di umori classicisti e romani, in età giovanile, prima del suo soggiorno nell'Urbe. È difficile pensare che per il salone d'onore al piano nobile, ossia l'ambiente più importante del castello ovest, in cui si celebravano le competenze giuridiche e le qualità morali e culturali del committente, si fosse scelto di affidare la direzione dei lavori a un ancora poco noto maestro. L'unico intervento certo del pittore in questa fase, in verità in qualità di cartografo, è il disegno di due mappe risalente al 1566, eseguito, in occasione di una lite tra le comunità di Cuneo e di Peveragno, insieme al pittore Francesco Serponte, variamente indicato come saluzzese o chierese, ma dal cognome ricco di rimandi anche lombardi<sup>70</sup>.

La complessità dell'impianto, comprensivo per ogni scena di elaborati fondali architettonici che presuppongono, per altro, all'interno dell'*équipe*, anche uno specialista nel settore del quadraturismo, e la vivace scelta cromatica di matrice centro-italiana, ma utilizzata per derivazione anche in area padana, suggeriscono rimandi alla produzione di un artista originario della Valsolda, Giovanni Battista Pozzo<sup>71</sup>. Come molti suoi conterranei, il pittore ebbe una brillante, seppur breve, carriera nella Roma di Sisto V. Sono gli stessi anni in cui l'architetto di fiducia del pontefice era Domenico Fontana di Melide e dominavano nei principali cantieri dell'Urbe *équipes* di sotto-

---

LÓPEZ, *Cesare Arbasia y la Literatura artística del Renacimiento*, Salamanca 2002; R. LÓPEZ TORRIJOS, *Sobre pintores italianos en España (Castello, Peroli y el falso Cesare Arbasia en el palacio del Viso)*, in *In sapientia libertas: escritos en homenaje al profesor Alfonso E. Pérez Sánchez*, Madrid 2007, 198-202.

70 Cfr. R. COMBA, *Schede di cartografia rinascimentale. Due mappe di Cesare Arbasia nel Museo Civico di Cuneo (1566)*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 109, 1993, 39-55. Allo stesso Arbasia, citato come pittore della città di Saluzzo nell'anno 1567, è stata anche riferita la decorazione araldica con ricchi festoni di frutti dell'appartamento del vescovo Giovanni Maria al secondo piano che, pertanto, dovrebbe collocarsi intorno al 1569-1570, prima della partenza del pittore per l'Urbe: M.G. BOSCO, *Il castello di Lagnasco cit.*, 43.

71 L'artista (Puria, 1558-Roma, 1591) lavorò a Pavia, intorno al 1580, per lo studiolo del duca nella Certosa. Fu influenzato da Cesare Nebbia e Paul Brill. Lasciò la pala dell'altare maggiore della parrocchiale dei Santi Quirico e Giulitta a Melide. In Roma è attestato anche nella cappella sistina di Santa Maria Maggiore. Da ultimo: A. STRINATI, *Giovanni Battista Pozzo nella Roma sistina*, in *Andrea Pozzo* (a cura di A. Spiriti), atti del Convegno Internazionale di studi (Valsolda, Chiesa Di Santa Maria Di Puria, 17-18-19 settembre 2009), Varese-Comunità Montana Valli del Lario e del Ceresio 2011, 25-30.

cenerini e porlezzi<sup>72</sup>. Il pittore apparteneva ad un ramo di questa articolata dinastia che giunse probabilmente nell'Urbe tra le file degli artisti che lavorarono al seguito del già ricordato Tibaldi, anch'egli originario di Puria in Valsolda. Si vedano alcuni confronti con opere documentate dell'artista, direttamente impegnato in cantieri della famiglia Peretti, a partire dalla cappella dinastica nella chiesa di Santa Susanna<sup>73</sup>. Le tipologie fisiche elaborate da Pozzi, parte di un patrimonio familiare più ampio, essendo egli troppo giovane per essere personalmente intervenuto a Lagnasco, trovano un ulteriore riscontro nella delicatezza dei volti e nella raffinatezza degli esotici abiti e copricapi delle giovani donne raffigurate a mezzo busto nel fregio rappresentante eroine del mondo orientale/ottomano, dipinto nell'anticamera che precede la Sala della Giustizia (fig. 9), erroneamente interpretate come personalità femminili illustri di casa Taparelli, in assenza di alcun riferimento specifico, anche descrittivo, nelle carte d'archivio.

Come già messo in luce nei contributi di Maria Grazia Bosco, due tra i fratelli di Benedetto che a metà del XVI secolo intrapresero la carriera ecclesiastica, ebbero rilevanti contatti con la capitale pontificia. Il già ricordato frate domenicano Giovanni Maria ebbe stretti rapporti con Pio V Ghislieri<sup>74</sup> che lo destinò al vescovado di Saluzzo, di diretto controllo pontificio. Precedentemente si era stabilito nell'Urbe anche l'abate Silvestro, nel 1550 nominato commissario “della fabbrica sublime della Basilica di San Pietro” in Vaticano per le diocesi di Torino, Saluzzo, Aosta, Asti Casale<sup>75</sup>, proprio negli anni in cui il cantiere petrino vide la presenza di numerosi artisti di origine lombarda, primo fra tutti Guglielmo Della Porta<sup>76</sup>.

72 Cfr. per una panoramica M. FRATARCANGELI – G. LERZA, *Architetti e maestranze lombarde a Roma (1590 – 1667) tensioni e nuovi esiti formativi*, Pescara 2009.

73 La cappella fu progettata da Marsilio Fontana di Melide. Vi dipinsero, oltre a Pozzi, Cesare Nebbia e Baldassarre Croce.

74 Il privilegiato rapporto con papa Pio V fu sottolineato anche nella decorazione della facciata del palazzo vescovile in Saluzzo, commissionata da Giovanni Maria nel 1575. Qui furono dipinti in forme monumentali, sormontati dalle chiavi in decusse e il triregno, lo stemma del Ghislieri, affiancato a quello di Gregorio XIII, e, immediatamente al di sotto, ma in mezzo ad essi, l'arme dei Taparelli, accompagnati da una lunga iscrizione: cfr. G. GALANTE GARRONE, *Manierismi cit.*, 255.

75 Su questo personaggio (morto nel 1568), protonotaio apostolico, indubbiamente aggiornato su quanto avveniva nei grandi cantieri della Roma di metà Cinquecento: M.G. BOSCO, *Roma-Lagnasco 1550 cit.*, 115; EAD., *Il Castello di Lagnasco cit.*, 48.

76 Il porlezzi (1515-1577), pronipote del Tamagnino, si trasferì a Roma dopo il 1537. Legato a Michelangelo, fu incaricato dell'esecuzione del monumento funebre di Paolo III Farnese nella basilica di San Pietro, oltre ad aver lavorato nell'appartamento papale di Castel Sant'Angelo: si veda, da ultimo: G. IOELE, *Scultori tra le corti Farnese e Caetani nel*



Tra il 1546 e il 1556 Silvestro Taparelli fu inoltre vicario generale della diocesi di Saluzzo, di fatto gestendola per conto di monsignor Filippo Archinto<sup>77</sup>, presule nominato durante l'epoca di governo francese del marchesato ed esponente di una ben nota famiglia del patriziato milanese dai vasti interessi artistici e culturali. Seppure il prelado milanese avesse quasi del tutto governato la diocesi da Roma, appare assai singolare il richiamo al ritratto dell'Archinto dipinto da Tiziano, oggi conservato al Philadelphia Museum of Art<sup>78</sup>, nel ritratto di nobildonna, forse la prima consorte di Benedetto Taparelli, con il viso enigmaticamente velato da una tenda ed elegantemente abbigliata secondo la moda in uso nel terzo quarto del XVI secolo<sup>79</sup>, dipinto sullo scalone, in corrispondenza del piano nobile. È segno, forse, di una ancora più ampia circolazione di modelli artistici che nella seconda metà del XVI secolo gravitarono sulla residenza di Lagnasco, proiettandolo in un contesto di relazioni politico-culturali internazionali. Lo conferma l'attività diplomatica, ancora non indagata, svolta da un altro dei figli di Giovanni I, Nicolao, dottore in leggi e ambasciatore per conto di Emanuele Filiberto presso la vivacissima corte estense di Ferrara<sup>80</sup>.

---

*secondo Cinquecento*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 3. Serie, 36=68, 2013, 49-59.

77 M.G. Bosco, *Il Castello di Lagnasco storia e committenza cit.*, 48, 57. Silvestro Taparelli svolse il ruolo di vicario generale anche durante il successivo episcopato del pisano Gabriele Cesano.

Il patrizio milanese (1500-1558) fu chiamato alla cattedra saluzzese il 19 ottobre 1546. Trascorse a Venezia gli anni tra il 1554 e il 1556 in qualità di nunzio apostolico, coronamento di una brillante carriera che aveva annoverato incarichi all'interno dello Stato di Milano, attività diplomatica al servizio dell'imperatore Carlo V e poi l'accesso alla corte del pontefice Paolo III Farnese. Nel 1556 fu nominato arcivescovo di Milano.

78 Sulla vicenda del doppio ritratto del prelado dipinto da cadorino, da ultimo: L. FACCHIN, *Filippo Archinto e Tiziano. Il gusto dei lombardi per la pittura veneta del Cinquecento*, in *The Taste of Virtuosi. Collezionismo e mecenatismo cit.*, 65-68.

79 Per ulteriori interpretazioni sull'enigmatico dipinto, con ipotesi di derivazione da Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, pubblicata a Venezia da Aldo Manuzio nel 1499, fonte, per altro, utilizzata anche per alcuni elementi decorativi della Sala della Giustizia: cfr. E. MATEOS BLÁZQUEZ, *Los contenidos de la galería de retratos de Cesare Arbasia, el autorretrato y la morada poética*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, N.S. 113, 1995, 167-171. La pittura fu concepita a *pendent* con il ritratto maschile a mezzo busto con un libro tra le mani, ritenuto il ritratto di Benedetto I Taparelli.

80 M.G. Bosco, *Il testamento di Claudio e il diario di Giovanni Maria Taparelli: storia e arte nel clima della quotidianità* in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 1999, 47-48. La presenza nella capitale estense si colloca negli anni Sessanta del Cinquecento.

## Memorie di pietra dei Taparelli in Saluzzo

Ormai entrato stabilmente il Saluzzese sotto il controllo sabauda, una ulteriore ipotesi di committenza da parte dei signori di Lagnasco alle maestranze lombardo-ticinesi è la commissione del monumento funebre del presule Giovanni Maria (fig. 10), eretto nella chiesa di San Giovanni di Saluzzo, poco dopo il 1581, anno della sua morte<sup>81</sup>. Ancora una volta era stata scelta la celebrazione della sua appartenenza all'ordine dei predicatori, analogamente a quanto era stato predisposto nel piano iconografico del salone al secondo piano del castello ovest, ove facevano bella mostra gli stemmi di illustri esponenti della storia domenicana, culminanti in quello del pontefice Pio V Ghislieri, affiancato dall'arme del cardinal nepote, Michele Bonelli, fine intenditore d'arte e collezionista con cui il Taparelli intrattenne cordiali rapporti<sup>82</sup>.

L'edicola addossata alla parete, di forme classiciste, è composta da due coppie di lesene laterali che delimitano la nicchia ove il presule è rappresentato a mezzo busto frontalmente, con taglio al di sotto della spalla, in abiti da domenicano. Al di sopra, un alto timpano spezzato nel cui centro troneggia l'arma dei Taparelli, sorretta da due angeli e cimata dalla tiara. Al di sotto, è scolpita una lunga epigrafe che celebra i meriti del defunto.

Il cenotafio rappresentò senza dubbio un modello che godette di buon successo presso il notabilato saluzzese, come denotano alcuni altri monumenti pervenuti sino a noi. Nello stesso San Giovanni il cenotafio a edicola del pittore Michele Bertrando, deceduto nel 1597, ripropone, in forme meno magniloquenti, il medesimo schema, presentando, tuttavia, un più realistico ritratto del defunto. Così la sepoltura del giurenconsulto Matteo Boverio, deceduto nel 1585, propone l'impianto a edicola parietale, arricchita da un emblematico ornato con delfini e conchiglie, e un elegante ritratto a mezzo busto nella nicchia, dalla quale il nobile saluzzese sembra affacciarsi, grazie al taglio di tre quarti della figura, nell'atto di consultare il codice che trattiene tra le mani. In San Bernardo i monumenti funebri, dalle strutture architettoniche simmetriche, di Annibale della Torre di Luserna, deceduto nel 1598, e di Francesco della Torre di Luserna, successivo al 1602, anno della sua morte<sup>83</sup>, ma da collocarsi comunque entro il primo-secondo decennio del Seicento, sono ancora più magniloquenti, con timpano ornato da statue,

81 Il monumento è ricordato ripetutamente, ma senza approfondimenti, nei vari scritti dedicati al castello di Lagnasco e alla figura del presule. La tematica della scultura funeraria è stata oggetto di una prima ricognizione in S. DAMIANO, «*Umbra sumus tandem*»: *monumenti funebri di area saluzzese*, in *Arte nel territorio cit.*, 284-293.

82 M.G. BOSCO, *Il Castello di Lagnasco storia e committenza cit.*, 56-58.

83 Nel manufatto lapideo venne anche inglobato il busto della consorte Eleonora Rorengo.

e propongono la rappresentazione del defunto, inginocchiato in preghiera o semisdraiato, a figura intera, al di sopra di un vistoso sarcofago all'antica. Non lontano per gusto, anche il monumento di Gaspare da Ponte nella chiesa di Santa Maria Assunta di Scarnafigi, sormontato dalla figura inginocchiata in armatura del defunto, secondo un modello che richiama le sepolture dinastiche asburgiche dell'Escorial, opera di Leone e Pompeo Leoni<sup>84</sup>, e datato a poco dopo il 1594.

Emanuele Filiberto aveva incrementato la presenza di professionisti provenienti dall'area ticinese sin dal 1577, predisponendo veri e propri incentivi fiscali e garantendo la libera circolazione di persone e merci, a seguito di un accordo con i baliaggi cattolici svizzeri, al fine di rendere maggiormente appetibile la realtà torinese<sup>85</sup>. Il primato nella lavorazione dei materiali lapidei nel territorio di tutto il ducato rimase per l'intero XVII secolo saldamente in mano ad alcune dinastie di artisti lacuali, principalmente di origine ticinese e viggiutina. Tra gli ultimi decenni del XVI secolo e i primi decenni del Seicento la scultura monumentale fu appannaggio a corte dei Vanelli. Professionisti originari di la Grancia, località oggi inglobata nella città di Lugano, furono impegnati per la committenza sabauda almeno dal 1570, con la personalità dello scultore Ludovico, attivo anche nel cantiere della celebre Grande Galleria di Carlo Emanuele I, di Federico, il cui capolavoro fu il bronzeo monumento equestre di Vittorio Amedeo I, eseguito in collaborazione con Andrea Rivalto, i cui lavori ebbero inizio nel 1619-20<sup>86</sup>. La presenza di questo ceppo familiare è attestata fino alla metà del Seicento con Paolo, architetto militare e maestro di matematica dei Paggi. Ma le carte restituiscono il nome dei Vanelli, come piccapietre, sino al primo Settecento. I lavori saluzzesi non mancano di tangenze con la loro produzione tardo cinquecentesca: l'impianto architettonico dell'edicola, di forme classiciste, priva di ornati, che contiene in posizione centrale privilegiata il ritratto del defunto, a mezzo busto o a figura intera, e la lunga epigrafe sottostante, senza

---

84 Il grandioso intervento è datato al 1580.

85 Cfr. R. ROCCIA, *Testimonianze di una solidarietà d'origine*, in *Luganesium Artistarum Universitas l'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino* (a cura di V. Comoli Mandracci), Lugano 1992, 97-124.

86 Cfr. B. SIGNORELLI, *La famiglia dei Vanelli architetti, scultori, fonditori e costruttori edili operosi nei territori sabaudi fra XVI e XVIII secolo*, in *Svizzeri a Torino cit.*, 118-119. Il monumento, collocato dopo la prima rampa dello scalone principale di Palazzo Reale solamente nel 1663, doveva originariamente raffigurare il defunto duca Emanuele Filiberto. Le parti bronzee furono eseguite dal fonditore Vanelli, documentato nel 1619 anche per statue dei "Ser.mi Prencipi", e il cavallo marmoreo da Rivalto. Il gruppo fu ritrovato suddiviso ancora nei rispettivi studi alla morte dei due artisti, avvenuta nel 1627 per il maestro di Grancia e nel 1624 per lo scultore in materiali lapidei.

dubbio composta da una personalità erudita. Si veda, per un confronto con le edicole dei della Torre di Luserna, il documentato monumento funebre di Cassiano dal Pozzo in Sant'Agostino a Torino, risalente al 1579, lavoro di Ludovico Vanelli, di evidente derivazione romana nella posa semisdraiata del defunto<sup>87</sup>.

### **Epilogo. Da Lagnasco a Casa Cavassa: Pietro Lombardo e Emanuele Taparelli d'Azeglio**

Benché tra la fine degli anni Dieci e gli anni Trenta dell'Ottocento le carte d'archivio segnalino, a più riprese, interventi di manutenzione da operare sul complesso, la storiografia contemporanea ben poco si soffermò sul castello di Lagnasco e le sue opere d'arte, forse proprio perché l'insieme, a differenza di altre dimore aristocratiche piemontesi, aveva perso i caratteri Tre-Quattrocenteschi che si andavano ricercando nella fase carloalbertina di riscoperta dell'età medievale<sup>88</sup>. Nel *Dizionario* di Goffredo Casalis la residenza era sinteticamente menzionata come appartenente alla linea originaria che lo aveva, nel corso del XVI secolo, “ricostrutto secondo il gusto moderno”<sup>89</sup>. Così Massimo D'Azeglio nei suoi *Ricordi* citava il castello, analogamente a quello di Genola, da “sempre” di possesso del suo casato, senza mai esprimere alcun parere sulla residenza<sup>90</sup>.

Il complesso, come risulta dalle lettere scritte da Costanza Alfieri di Sostegno al figlio Vittorio Emanuele durante i decenni di attività diplomatica in varie città europee<sup>91</sup>, fu costantemente utilizzato come residenza di

87 Cfr. A. CIFANI, F. MONETTI, *Il monumento funebre di Cassiano Dal Pozzo Senior nella Chiesa di Sant'Agostino a Torino nuovi contributi per Ludovico Vanelli e la scultura del tardo Cinquecento a Torino*, in *Bollettino d'Arte*, 101-102, 1997, 34. L'impresa, già predisposta nel testamento dallo stesso Cassiano nel 1575, fu portata a termine dal nipote Ludovico Dal Pozzo.

88 Cfr. G. CARITÀ, *Note sull'Archivio «Taparelli di Lagnasco» (secoli XIV-XIX) depositato presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 105, 1991, 2, 156, 163-164.

89 G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. IX, Torino 1842, 61.

90 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, 2 voll, Firenze 1869, vol. I, 19.

91 C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio, 1829-1862* (a cura di Daniela Maldini Chiarito), 2 voll. Roma 1996, *ad indicem*. Vittorio Emanuele (Torino, 1816-Roma, 1890) iniziò la sua carriera diplomatica nel 1839 nella legazione di Monaco di Baviera, passando poi a Vienna, l'Aia, Bruxelles e San Pietroburgo; dal 1850 al 1868 fu ministro plenipotenziario sabaudo a Londra. Il più recente profilo è C. MARITANO, *Emanuele d'Azeglio e le sue collezioni*,

villeggiatura dai diversi rami della famiglia<sup>92</sup>. Le corrispondenze segnalano nella stagione estivo-autunnale i continui spostamenti nel Saluzzese della marchesa, spesso in compagnia di altri membri della dinastia, le visite di esponenti di casate amiche e imparentate, il trasferimento di arredi e, talvolta, lo stato di conservazione non ottimale della proprietà, ad esempio quando nel maggio del 1842 tutta l'area, da Manta a Verzuolo a Lagnasco, subì consistenti danneggiamenti per un prolungato stato di maltempo che andò ad aggravare le già parzialmente compromesse condizioni degli antichi castelli<sup>93</sup>.

Negli ultimi decenni della sua vita, Vittorio Emanuele, appassionato collezionista già negli anni trascorsi in viaggio per il continente e oltre Manica<sup>94</sup>, indirizzò le sue energie, oltre all'attività politica e a importanti progetti culturali che lo portarono nel 1879 alla direzione del Museo Civico di Torino, di recente fondazione<sup>95</sup>, anche ad intervenire nei territori di origine del casato che con lui, dopo secoli di storia, si sarebbe definitivamente estinto. A partire dal 1863 il nipote del pittore e ministro Massimo diede avvio a un complesso piano di investimenti e acquisizioni immobiliari che, in un quindicennio, lo portarono ad essere unico proprietario dei castelli di Genola e Maresco, oltre a Lagnasco, con la volontà di riunire sotto di sé le proprietà già appartenute ai diversi rami dei Taparelli, e destinandoli nel 1888, per testamento, a costituire parte del patrimonio dell'Opera Pia Taparelli in Saluzzo. Rientrò in questo progetto sul territorio avito anche l'acquisto nel 1883 della casa dei Cavassa in Saluzzo, ormai in forte degrado, destinata dal marchese pochi anni più tardi alla locale amministrazione civica "onde se ne serva a uso di Museo"<sup>96</sup>.

D'Azeglio commissionò imponenti interventi di restauro e di rifacimen-

---

da Londra a Torino, in *Emanuele d'Azeglio il collezionismo come passione* (a cura di C. Maritano), catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 2 dicembre 2016- 6 marzo 2017), Cinisello Balsamo 2016, 9-24.

92 L'ultima discendente della linea comitale di Lagnasco fu Carolina, figlia di Gabriele Taparelli e di Gabriella Vitale Palliers. Nel 1824 sposò Francesco Maria Pilo Boyls di Putifigari. Morì nel 1869.

93 C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio cit.*, 387-388.

94 C. MARITANO, *Emanuele d'Azeglio, collezionista a Londra*, in *Diplomazia Musei Collezionismo tra il Piemonte e l'Europa negli anni del Risorgimento* (a cura di G. Romano), Torino 2011, 37-64, 97-117.

95 C. MARITANO, *Emanuele d'Azeglio e le sue collezioni cit.*, 10 e ss.

96 Cfr. i saggi contenuti in *Emanuele Taparelli d'Azeglio collezionista, mecenate e filantropo* (a cura di S. Pettenati), atti della giornata di studio (Savigliano, 7 novembre 1992), Torino 1995 e da ultimo G.C. SCIOLLA, *Casa Cavassa a Saluzzo da dimora signorile a casa museo*, in *Annali di critica d'arte*, 10, 2014, 319-338.

to, avvalendosi dell'*équipe* che aveva allestito il sorprendente complesso del Borgo Medievale in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1884: i pittori Giuseppe Rollini e Alessandro Vacca, e l'architetto locale Melchiorre Pulciano per la direzione dei lavori, sotto il coordinamento di Alfredo d'Andrade e Vittorio Avondo. La scelta del marchese, figlia dell'ecllettismo di seconda metà d'Ottocento, combinava la suggestione "rinascimentale" delle opere di Matteo Sanmicheli, ammirate in città e nei dintorni, con parte del patrimonio dinastico di arredi di gusto manierista provenienti da Lagnasco<sup>97</sup>.

Si inserì in questo contesto l'acquisto, presso l'accreditato antiquario veneziano Consiglio Richetti, di una balaustra in pietra d'Istria, a cui, con piena consapevolezza, D'Azeglio fece apporre una firma apocrifia dello scultore e architetto Pietro Lombardo, dal momento che si riteneva che il manufatto lapideo provenisse dal santuario veneziano di Santa Maria dei Miracoli<sup>98</sup>, senza dubbio uno dei più straordinari edifici progettati e costruiti dalla dinastia cui appartenne questo artefice originario del Sottoceneri, insieme con un cospicuo numero di collaboratori. La chiesa sulla Laguna, eretta *ex-novo* per onorare la miracolosa immagine mariana di proprietà della famiglia Amadi, fu edificata a partire dal 1481. L'impresa si colloca nel momento di massima concentrazione delle commissioni veneziane della famiglia Solari, il cognome che, in occasione degli studi storicisti ottocenteschi, venne riferito alla dinastia dei Lombardo<sup>99</sup>. La balaustra, composta da sei parti, dotata di ricca trabeazione scolpita e sorretta da colonnette a fusarola e balaustrini con motivi a candelabre, fu rimontata sulla balconata al piano nobile della fronte verso corte di Casa Cavassa, a completamento dei rifacimenti "in stile", voluti dallo stesso marchese. Piena era, agli occhi di D'Azeglio, la coerenza fra questo elegante prodotto lapideo, la cui provenienza e innesto in un contesto comunque "altro" lo apparentava e anticipava il gusto d'oltre oceano di Isabella Stewart Gardner<sup>100</sup>, e le parti originali di Casa Cavassa. La possibile

97 E. PIANEA, *La collezione Taparelli d'Azeglio cit.*, 97-109. Tra gli arredi provenienti da Lagnasco allestiti al piano nobile si possono ricordare la culla, un tavolo, ornato con erme maschili e femminili, e un letto a baldacchino, a tutt'oggi visibili in Museo. Lo splendido portale ligneo intagliato e fregiato con gli stemmi Taparelli e Bernezzo di Rossana fu donato nel 1877 al Museo Civico di Torino.

98 Cfr. G. BERTERO, *Guida alla visita*, in *Il Museo Civico di Casa Cavassa cit.*, 25-26. L'iscrizione sullo zoccolo riporta: "opus Petri Lombardi sculpt. Venet. 1490" e da tempo aveva lasciato dubbi di attribuzione.

99 Cfr. T. TAGLIABUE, *Pietro Lombardo a Venezia. L'ordine come ornamento*, in *Svizzeri a Venezia nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dalla metà del Quattrocento ad oggi* (a cura di G. Mollisi), numero speciale di *Arte & Storia*, 8, 2008, 40, 72-89 per ulteriori aggiornamenti bio-bibliografici.

100 La celebre collezionista, mecenate e filantropa statunitense (1840-1924) nella sua

esecuzione da parte dei medesimi artisti lacuali e il comune, ricco, repertorio antiquario padano ben celebravano quella ventata classicista che al tempo degli ultimi signori di Saluzzo, e in particolare della marchesa Margherita di Foix, cui d'Azeglio aveva voluto dedicare una sala della dimora saluzzese, avevano rinnovato il panorama artistico del territorio in direzione del grande Rinascimento.

---

casa-museo di Boston, allestita a partire dal 1896, aveva fatto rimontare sulla corte interna numerosi elementi architettonici provenienti dal mercato artistico veneziano in ricordo dei graditi soggiorni in Palazzo Barbaro: cfr. E.A. McCauley, *A sentimental traveler Isabella Stewart Gardner in Venice*, in *Gondola days Isabella Stewart Gardner and the Palazzo Barbaro circle* (a cura di E.A. McCauley, A. Chong, R. Mamoli Zorzi, R. Lingner), catalogo della mostra (Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 21 aprile-15 agosto 2004; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 7 ottobre-20 dicembre 2004), Boston 2004, 3-52.



*Fig. 1)*  
*Benedetto Briosco e collaboratori, Monumento funebre del marchese Ludovico II, primi decenni sec. XVI, Saluzzo, chiesa di San Giovanni, coro, veduta frontale.*





*Fig. 2)*  
*Benedetto Briosco e collaboratori, Monumento funebre del marchese Ludovico II, primi decenni sec. XVI, Saluzzo, chiesa di San Giovanni, coro, particolare.*



*Fig. 3)*  
*Mattei Sanmicheli, Lapide funebre di Alessandro Pusterla, 1517, Milano, chiesa di San Marco.*



*Fig. 4)*  
*Mattei Sanmicheli e collaboratori (attr.), Monumento funebre di Galeazzo Cavassa, 1523-25, Saluzzo, chiesa di San Giovanni, sala capitolare.*



*Fig. 5)*  
*Mattei Sanmicheli e collaboratori (attr.), Decorazione del portale, Saluzzo, chiesa di San Giovanni, sala capitolare.*



*Fig. 6)*  
*Maestranze lombardo-ticinesi, Decorazione scultorea della facciata, 1534,*  
*Revello, collegiata.*



*Fig. 7)*  
*Meastranze lombardo-ticinesi, Decorazione scultorea del portale, (1553?),*  
*Lagnasco, oratorio di San Gottardo.*



*Fig. 8)*  
*Meastranze lombardo-ticinesi, Grottesche, (1553?), Lagnasco, oratorio di San Gottardo, volta.*



*Fig. 9)*  
*Maestranze della famiglia Pozzi di Puria, Eroine del mondo orientale, 1550-1570, Lagnasco, castello di ponente, piano nobile, anticamera.*





*Fig. 10)*  
*Maestranze lombardo-ticinesi, Monumento funebre di Giovanni Maria Tapparelli, post 1581, Saluzzo, chiesa di San Giovanni.*



**MARIO RIBERI**

*Università di Torino*

## **I Taparelli d'Azeglio durante l'età napoleonica**

La felicità domestica dei miei parenti fu presto volta in tristezza dalle pubbliche sventure. Il Piemonte e l'Italia divennero per parecchi anni, come ognuno sa, il campo di battaglia di due potenti nazioni; e ci toccava dare sostanze e sangue ad ambedue, colla sola conseguenza possibile di divenir servi o dell' una o dell' altra<sup>1</sup>.

L'incipit del capitolo terzo dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio ci restituisce la drammaticità del periodo storico che il Piemonte visse tra l'aprile del 1796 e il settembre del 1802 in cui si avvicendarono in meno di un quinquennio diversi regimi politici: il governo sabauda (fino all'8 dicembre 1798), il Governo Provvisorio repubblicano (fino al 2 aprile 1799), il commissariamento francese (fino al 28 maggio 1799), l'occupazione militare austro-russa (fino al 14 giugno 1800), una Commissione di governo affiancata da un Ministro straordinario francese e da una Consulta legislativa (fino al 19 aprile 1801) ed infine un Amministratore generale della 27<sup>a</sup> Divisione militare, che governò il Piemonte fino all'annessione alla Francia (22 settembre 1802)<sup>2</sup>.

Vediamo più nel dettaglio come si susseguirono questi avvenimenti.

---

1 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze 1869, 63.

2 M. CARASSI, *Metamorfosi delle forme di Governo nel Piemonte repubblicano*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma 1991, 109; M. RIBERI, *La giustizia penale nel Piemonte napoleonico. Codici, tribunali, sentenze*, Torino 2016, 20-22.

## La guerra tra la Repubblica francese e il Regno di Sardegna

Il 20 aprile 1792 la Francia dichiarava guerra all'impero austriaco, al quale si allearono Prussia, regno di Sardegna e Spagna. Fu lo stesso Luigi XVI a favorire l'inizio delle ostilità, nella speranza che le potenze coalizzate, una volta sconfitta la Francia, avrebbero soffocato la Rivoluzione e ristabilito l'assolutismo monarchico. Anche i girondini, rappresentanti della borghesia provinciale, volevano la guerra per indebolire il re ed esportare la Rivoluzione negli altri Paesi. Durante i primi mesi l'esercito francese, impreparato, subì umilianti sconfitte che provocarono nella popolazione un sussulto patriottico e una ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria.

Perciò, dopo che il 5 luglio il duca di Brunswick aveva minacciato la distruzione di Parigi in caso di offesa al re, il 10 agosto il popolo di Parigi insorse dando vita a una «seconda rivoluzione».

Nella capitale si formò una nuova municipalità, la Comune insurrezionale, mentre Luigi XVI, accusato di intesa con il nemico, venne arrestato con la famiglia e sospeso dalla sua funzione. La caduta della monarchia rese necessarie sia l'adozione di una nuova Costituzione repubblicana sia l'elezione di una nuova assemblea che durante l'estate venne eletta a suffragio universale maschile. Questa assemblea, che, nonostante la scarsissima partecipazione degli elettori<sup>3</sup>, deteneva poteri al tempo stesso legislativi ed esecutivi, secondo la terminologia anglosassone fu chiamata Convenzione Nazionale. Riunitasi il 20 settembre, essa prese due decisioni storiche: la prima fu l'abolizione della monarchia, la seconda l'adozione di un nuovo calendario rivoluzionario, ribattezzando i nomi dei mesi e fissando il nuovo inizio dell'anno al 22 settembre<sup>4</sup>.

Tra i principi italiani quello più preoccupato dagli avvenimenti francesi fu il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, sia per la vicinanza dei suoi possedimenti sia soprattutto perché era strettamente imparentato coi Borboni di Francia: le sue due figlie avevano sposato l'una il conte d'Artois e l'altra il

3 In effetti le elezioni ebbero luogo a suffragio universale, ma, date le circostanze (violenza, paura o indifferenza dell'elettorato), si verificò il 90% di astensioni ed i deputati designati alla Convenzione non furono che espressione di una piccola minoranza di votanti. P. GUENIFFEY, «Élections», in F. Furet, M. Ozouf (dir.), *Dictionnaire critique de la Révolution française – «Événements»*, Paris 1992, 128.

4 *Séance du vendredi 21 septembre 1792, au matin*: «La Convention nationale décrète que la royauté est abolie en France. (L'Assemblée décrète cette proposition à l'unanimité)»; *Séance du samedi 22 septembre 1792, au matin*: «La Convention nationale décrète que tous les actes publics porteront dorénavant la date de l'an premier de la République française, puis adopte la rédaction du procès-verbal du vendredi 21 septembre 1792 au soir, ainsi modifiée.» Archives Parlementaires (in seguito AP), Première Série, t. LII, Paris, 1897, 74 e 80.

conte di Provenza, fratelli di Luigi XVI e capi dell'emigrazione francese, che sarebbero poi saliti al trono di Francia con il nome di Luigi XVIII, il primo, e Carlo X il secondo, mentre un suo figlio, il futuro Carlo Emanuele IV, aveva sposato la principessa Clotilde, sorella dello stesso Luigi XVI<sup>5</sup>.

D'altra parte per la sua posizione di frontiera lo Stato sabaudo risentì abbastanza presto di quanto avveniva in Francia. Già nell'agosto del 1789 si potevano registrare i primi sconfinamenti di bande armate in Savoia e nelle altre zone limitrofe, con il loro seguito di saccheggi, distruzioni di raccolti e assalto alle case dei ricchi. A partire dall'autunno, poi, cominciarono a rifugiarsi nei territori sabaudi, a Nizza, ma soprattutto a Torino, numerosi aristocratici ed ecclesiastici francesi, creando, con il loro arrivo a ondate successive, non pochi problemi, specialmente per la loro attiva propaganda in favore di un intervento armato controrivoluzionario. Tra gli emigrati spiccava il conte di Artois, che nel corso della sua lunga permanenza a Torino ebbe modo di avviare contatti con le principali potenze europee e che con il suo estremismo finì col preoccupare lo stesso re di Francia.

Così nell'aprile del 1792, quando la Francia rivoluzionaria dichiarò guerra all'imperatore d'Austria, il re di Sardegna, consapevole dei rischi che correva il suo Stato, ordinò la mobilitazione di tutti gli effettivi con reclutamento di volontari e armamento delle milizie stanziali nei territori transalpini della Savoia e del Nizzardo. Tuttavia il comandante delle truppe sabaude, l'ottuagenario generale De Lazary, applicò al suo schieramento gli schemi di una strategia tradizionale: anziché concentrare le proprie forze, le frazionò su un fronte lunghissimo che correva dal lago di Ginevra al mare<sup>6</sup>. Esattamente il contrario di quanto avrebbero fatto i generali francesi i quali puntarono su due obiettivi ben precisi: Montmélian in Savoia e Villefranche nel Nizzardo.

Infatti il 22 settembre 1792 le truppe francesi del generale Montesquiou varcarono il confine con la Savoia e marciarono su Chambéry e Montmélian. Contemporaneamente il generale d'Anselme, alla testa dell'armata del Var,

---

5 Luigi, conte di Provenza, nel 1771 sposò Giuseppina di Savoia e nel 1814 divenne re di Francia come Luigi XVIII; il fratello Carlo, conte di Artois, che nel 1773 aveva sposato Maria Teresa di Savoia, divenne re nel 1824 con il nome di Carlo X. Tuttavia, le due principesse di Savoia non divennero regine di Francia, perché morirono prima dell'ascesa al trono dei mariti, Maria Teresa nel 1805 e Giuseppina nel 1810.

6 «Prima del 1792 la guerra è fatta di occupazione di piazzeforti, di dislocazione di truppe su ampie linee per impedire le invasioni nemiche, di manovre diversive. Con la Rivoluzione la guerra diventa invece distruzione del nemico, inteso come scioglimento dei legami organici fra i reparti nemici. Da qui si impone il principio della strategia come arte di condurre in massa l'esercito combattente sul punto decisivo». F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Torino 1854, vol. I, 50.

invase la contea nizzarda. Di fronte al duplice attacco l'esercito sardo-piemontese di De Lazary non oppose resistenza, abbandonando al nemico piazzeforti, depositi e salmerie, e ritirandosi precipitosamente verso il crinale alpino. In soli tre giorni tutta la parte transalpina del Regno di Sardegna passò nelle mani dei francesi, tra la sorpresa degli stessi generali repubblicani.

D'altronde, al di là degli evidenti errori strategici del comandante delle truppe sabaude, questo fulmineo successo delle truppe francesi può essere anche spiegato dal fatto che nel Nizzardo e in Savoia – territori del Regno sardo di lingua francese, in cui le idee e la propaganda rivoluzionaria avevano potuto penetrare facilmente a causa della loro prossimità alla Francia – si erano sviluppati dei movimenti aspiranti all'annessione alla Repubblica francese.

In proposito può essere interessante precisare che soltanto due anni prima, nel 1790, l'idea dell'annessione era del tutto estranea allo spirito della Rivoluzione, nonostante fosse legata ad un suo principio fondamentale: il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Certamente i rivoluzionari francesi pensavano che altri popoli li avrebbero imitati, ma non avevano previsto cosa sarebbe avvenuto se i popoli vicini, in virtù del diritto che avevano di disporre di sé stessi, avessero chiesto di unirsi alla Francia.

La questione si pose nel 1790 a proposito dell'Alsazia e di Avignone, enclave "straniere" poste all'interno del territorio nazionale francese. Alcuni principi tedeschi possedevano feudi in Alsazia nei quali rifiutavano d'introdurre le riforme deliberate dalla Costituente, mentre Avignone e il Venassino appartenevano allo Stato pontificio dal periodo della cattività avignonese. Sia gli avignonesi sia i sudditi dei principi che avevano possedimenti in Alsazia chiedevano di essere affrancati dal retaggio delle consuetudini medievali e di godere degli stessi diritti del popolo francese. Perciò l'Assemblea Costituente proclamò in linea di principio il diritto dei popoli a disporre di sé stessi, che sarebbe diventato uno dei principi fondamentali del diritto pubblico internazionale moderno.

Così nel settembre del 1792, in forza di questo principio, le truppe francesi entrarono in Savoia, nella contea di Nizza, in Belgio e in Renania, acclamate dai patrioti locali e spesso anche dalla maggioranza delle popolazioni. Nonostante tali iniziative la Convenzione si rivelò esitante e divisa sulla condotta da tenere in futuro nei riguardi delle richieste d'annessione formulate ora dalle assemblee più o meno rappresentative delle popolazioni, ora da semplici gruppi di patrioti.

Una prima discussione si tenne il 28 settembre 1792, allorché la Convenzione apprese che i Savoiaardi chiedevano di riunirsi alla Francia, invocando, a sostegno della loro richiesta, il diritto dei popoli di disporre di sé medesimi e il precedente dell'occupazione dei territori dell'avignonese e del

venassino deliberata dall'Assemblea Costituente nell'anno precedente. Ma molti deputati giacobini, tra cui Camille Desmoulins, temevano di gettare la giovane Repubblica francese in una politica di conquista<sup>7</sup>.

La discussione riprese un mese più tardi. In Savoia, un'assemblea nazionale di Allobrogi, eletta con largo suffragio e veramente rappresentativa dell'intera popolazione, il 23 ottobre aveva annunciato «il voto generale della nazione allobroga, libera e indipendente, d'essere riunita alla nazione francese»<sup>8</sup>. Ma, nella contea di Nizza, il generale d'Anselme, con l'appoggio dei «patrioti» locali, introdusse le leggi e le istituzioni francesi senza attendere il voto delle popolazioni<sup>9</sup>. A questa notizia, il deputato Marie David Lasource, riprendendo gli argomenti di Camille Desmoulins, sostenne nell'assemblea della Convenzione che il principio dei confini naturali non fosse altro che un pretesto per giustificare la conquista di nuovi territori, tradendo i principi della Rivoluzione<sup>10</sup>.

Però l'opinione dei deputati cambiò presto. Fin da prima della Rivoluzione, sotto l'influsso degli scrittori latini e soprattutto di Cesare, ritenendo che la Gallia avesse per frontiere naturali il Reno, le Alpi e i Pirenei, alcuni uomini politici rivelavano la tendenza a considerare obiettivo della politica estera della Francia l'accesso a tali «frontiere naturali»<sup>11</sup>.

7 *Convention Nationale, Séance du vendredi 28 septembre 1792*. Intervento di Camille Desmoulins: «Craignons de ressembler aux rois en enchaînant la Savoie à la République. Invitons-la à s'assembler, sous notre protection et à prononcer sur sa destinée politique», AP, Première Série, t. LII, 190.

8 *Procès verbal de la quatrième séance de l'assemblée des communes de la Savoie, le 23 octobre de 1792, l'an premier de la République*, in *Procès-verbaux de l'Assemblée Nationale des Allobroges*, Paris l'an I<sup>er</sup> de la République française, 12. I risultati delle votazioni tenutesi nelle sette province della Savoia (Carouge, Chablais, Faucigny, Genevois Maurienne, Savoie, Tarentaise) sono riferiti nel *Procès-verbal de la seconde séance de l'assemblée des députés des communes de la Savoie*, le 22 octobre 1792, *ibidem*, 4-6.

9 A.-J. RANCE-BOURREY, *Réorganisation des autorités civiles de Nice en octobre 1792*, in *Nice Historique*, XIV<sup>me</sup> année, N. 4 – 15 février 1911, 59-60.

10 *Convention Nationale, Séance du mercredi 24 octobre 1792*. Intervento del deputato Lasource: «Entraîné par l'impulsion du patriotisme bien connu qui l'anime, plus versé dans l'art des combats que dans la théorie des principes, pressé sans doute par les vœux que formaient des hommes impatientes d'être libres, Anselme en prenant possession du comté de Nice, au nom de la nation française, s'est occupé à municipaliser cette contrée, et lui a donné des administrations et des tribunaux. Citoyens, c'est un droit que vous n'avez pas, vous ne sauriez le transmettre. Laissez l'exercer aux conquérants qui dominent au nom des rois, mais prohibez-le sévèrement aux généraux de la République. Donner des lois, c'est conquérir, et vous avez autant de répugnances pour les conquêtes que de mépris et de haine pour les conquérants», AP, Première Série, t. LII, 653-654.

11 Il tedesco Jean-Baptiste du Val-de-Grâce, baron de Cloots, noto con lo pseudoni-

Dopo le grandi vittorie dell'autunno 1792, i girondini, prevalenti allora nella Convenzione e molto legati ai «patrioti» dei Paesi vicini esiliati o rifugiati in Francia, adottarono tale punto di vista. I patrioti, infatti, non potevano sperare che i loro rispettivi paesi, piccoli e militarmente deboli, potessero vivere indipendenti e dotati d'istituzioni «rivoluzionarie» vicino a potenze monarchiche dell'Ancien Régime: soltanto l'annessione alla Francia avrebbe garantito presso di loro l'esistenza del nuovo regime.

Occorre peraltro precisare che in quel momento storico l'aspirazione a raggiungere le «frontiere naturali», sostenuta dalla Convenzione, derivava non tanto dalla politica di espansione territoriale perseguita da Richelieu o da Luigi XIV, ma dalle circostanze particolari determinate dal grande movimento rivoluzionario che aveva sconvolto l'Europa occidentale nell'ultimo terzo del sec. XVIII.

Perciò proprio in quei giorni Brissot, uno dei più autorevoli esponenti del governo girondino, rivolgendosi al generale Dumouriez, giustificava l'unione della Savoia alla Francia e sosteneva la legittimità dell'espansione della Repubblica nei territori francofoni, contrapponendosi al centralismo giacobino ed appellandosi al federalismo, sostenuto dal movimento politico di cui era portavoce<sup>12</sup>.

Il 27 ottobre 1792 la richiesta di annessione della Savoia alla Francia veniva ratificata dall'assemblea locale. Quella della contea di Nizza fu acquisita con maggiori difficoltà, ma fu votata il 31 gennaio del '93: la Savoia costituì il dipartimento del monte Bianco, il Nizzardo quello delle Alpi Marittime. Questi due nuovi dipartimenti adottarono immediatamente tutte le istituzioni della nuova Francia. Anche il re di Sardegna, quattro anni più tardi, con il trattato di pace concluso con il Direttorio il 13 maggio 1796 dovette riconoscere ufficialmente la loro annessione.

Già all'inizio del mese di dicembre 1792 la maggioranza della Convenzione aderì al programma delle frontiere naturali e il 15 ordinò ai generali occupanti i Paesi conquistati di eliminare ovunque le istituzioni

---

mo di Anacharsis Cloots (Kleve – Brandeburgo, 1755 – Parigi, 1794), già prima della Rivoluzione aveva sviluppato queste tesi nel libro *Vœux d'un francophile*, Amsterdam, 1786, 1-68. Cfr F. LABBE', *Anacharsis Cloots, le Prussien francophile. Un philosophe au service de la Révolution française et universelle*, Paris 1999.

12 «Brissot, député à la Convention nationale, au général Dumouriez. Paris, le 28 nov. 1792 (...) Je vous dirai qu'une opinion se répand assez ici: c'est que la République française ne doit avoir pour bornes que le Rhin. Les esprits sont-ils disposés de votre côté à cette ré-union? Il faut les y préparer. On nous parle d'une députation des Etats. Elle sera éconduite, la Savoie sera réunie aujourd'hui.», *Mémoires et Documents relatifs aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> Siècles. J.-P. Brissot, Correspondance et Papiers, précédés d'un Avertissement et d'une Notice sur sa vie*, par Cl. Perroud, Paris 1912, 316.



dell’Ancien Régime, di sostituire le amministrazioni signorili con amministrazioni provvisorie e di far eleggere nuove amministrazioni, esigendo però dai loro membri il giuramento «d’essere fedeli alla libertà e all’uguaglianza, nonché di rinunciare ai privilegi»<sup>13</sup>.

A parte una breve occupazione delle loro alte valli ad opera delle truppe sarde durante l’estate del 1794, i due territori seguirono, fino al 1814, le vicende degli altri dipartimenti francesi. Per quanto riguarda il Belgio, le cose non furono così semplici: tra gennaio e marzo vi furono elette le nuove assemblee comunali e provinciali, in maggioranza favorevoli all’autonomia.

Ma la Convenzione, in quel periodo controllata dai girondini e dai loro sostenitori, rivelava sempre più chiaramente le sue tendenze annessionistiche. Il 31 gennaio 1793, Danton, condividendo le tesi della politica estera girondina, dichiarava alla Convenzione che i confini della Francia erano segnati dai quattro punti dell’orizzonte: dal Reno, dall’Oceano, dal mare del Nord e dalle Alpi.<sup>14</sup> Tuttavia, di fronte alla renitenza belga, non osò convocare in quel Paese un’assemblea, come in Savoia, ma chiese di essere inviato in missione in Belgio assieme ad altri commissari per ottenere da assemblee parziali (comunali e provinciali) voti che chiedessero l’unione alla Repubblica.

I montagnardi, giunti al potere il 2 giugno 1793, non condivisero, in tema di politica estera, le concezioni dei girondini e furono particolarmente ostili

---

13 *Convention Nationale, Séance du samedi 15 décembre 1792*, «Projet de Décret. La Convention nationale, après avoir entendu le rapport de ses comités des finances, de la guerre et diplomatique réunis, fidèle aux principes de la souveraineté du peuple, qui ne lui permet pas de reconnaître aucune des institutions qui y portent atteinte; et voulant fixer les règles à suivre par les généraux des armées de la République dans les pays où ils porteront les armées, décrète: “Art. 1<sup>er</sup> Dans les pays qui sont ou qui seront occupés par les armées de la République, les généraux proclameront sur-le-champ, au nom de la nation française, la souveraineté du peuple, la suppression de toutes les autorités établies, des impôts ou contributions existants, de la dîme, de la féodalité, des droits seigneuriaux, tant féodaux que censuels, fixes ou casuels, des banalités, de la servitude réelle ou personnelle, des privilèges de chasse ou de pêche, des corvées et généralement de tous les privilèges”. “Art. 3. Nul ne pourra être admis à voter dans les assemblées primaires ou communales et ne pourra être nommé administrateur ou juge provisoire, sans avoir prêté le serment à la liberté et à l’égalité, et sans avoir renoncé, par écrit, aux privilèges et prérogatives dont il pourrait avoir joui”», AP, Première Série, t. LV, Paris, 1899, 72-73.

14 *Convention Nationale, Séance du jeudi 31 janvier 1793*. Intervento di Danton: «Je dis que c’est en vain qu’on veut faire craindre de donner trop d’étendue à la République. Ses limites sont marquées par la nature. Nous les atteindrons toutes des quatre points de l’horizon; du côté du Rhin, du côté de l’Océan, du côté des Alpes. Là doivent finir les bornes de notre République, et nulle puissance humaine ne pourra nous empêcher de les étendre», AP, Première Série, t. LVIII, Paris, 1900, 102.

al principio delle “frontiere naturali”.

Comunque un anno dopo i deputati girondini, ritornati alla Convenzione dopo essere scampati alla persecuzione giacobina, riacquistarono una certa influenza. Durante il 1795 la sorte del Belgio venne discussa nell'assemblea, ove si delinearono tre partiti, quello dei «piccoli confini» ostile all'annessione, quello dei «grandi confini» che le era favorevole, e un terzo partito mirante solo a qualche annessione limitata da effettuarsi a scopo puramente strategico.

Il principale sostenitore dei «grandi confini» era Merlin de Douai<sup>15</sup>, appoggiato dalla maggioranza dei membri del comitato di salute pubblica. Egli invocava le votazioni svoltesi in seno alla Convenzione del 1793, da lui ritenute ancora valide, e insisteva sui vantaggi economici che l'annessione

---

15 P.-A. Merlin De Douai (Arleux 1754 – Parigi 1838). Famoso avvocato, prese parte ad una delle più celebri cause dell'epoca prerivoluzionaria, assumendo nel 1787 insieme a Bergasse la difesa di Beaumarchais. Studioso di diritto, scrisse repertori e testi di giurisprudenza. Eletto agli Stati Generali per il Terzo nella cittadina di Douai ed incaricato dall'Assemblea di rivedere i diritti nobiliari dell'Ancien Régime, sostenne l'abolizione della primogenitura, l'uguaglianza nella successione tra parenti dello stesso grado, nonché tra uomini e donne. Come deputato alla Costituente, Merlin de Douai votò per l'esecuzione del re Luigi XVI, e poi, come membro del Consiglio di Legislazione, seguendo i suggerimenti di Georges Couthon e Maximilien Robespierre, presentò alla Convenzione la famigerata “legge dei sospetti (17 settembre 1793)”, che autorizzava la detenzione dei sospettati anche in assenza di prove. Nel 1791 esercitò la funzione di rappresentante del governo in missione nella sua regione natale, accusando il generale Dumouriez di aver tradito il paese durante la campagna dei Paesi Bassi. Dopo la reazione termidoriana che portò alla caduta di Robespierre nel 1794, divenne presidente della Convenzione e in seguito membro del Direttorio e Ministro della Giustizia (30 ottobre 1795). In politica estera sostenne l'annessione del Belgio, mentre in quella interna i suoi sforzi furono diretti alla riammissione in Parlamento dei girondini sopravvissuti, nonché alla repressione dei giacobini e dei realisti. Sempre nel 1795 elaborò il *Code des délits et des peines*, che, basandosi essenzialmente sul codice penale del settembre 1791, abolisce la confisca dei beni, il marchio e il carcere a vita. Accusato di varie inadempienze, dopo il colpo di Stato del 18 fruttidoro, lasciò il governo e la politica per assumere la carica di giudice della Cour de Cassation, divenendone ben presto procuratore generale. Anche se non prese parte direttamente alla stesura del codice napoleonico, fu molto coinvolto nelle questioni relative alla sua applicazione. Divenne membro del Conseil d'État, conte dell'Impero e Grand Officier de la Légion d'honneur. La Restaurazione borbonica lo bandì dalla Francia. Gli anni di esilio furono dedicati alla conclusione del *Répertoire de jurisprudence* (quinta ed., 18 voll., Paris, 1827-1828) e al *Recueil Alfabétique des droit de demande* (4a ed., 8 voll., Paris, 1827-1828). Dopo la Rivoluzione del 1830 ritornò in Francia, e fu riammesso dalla monarchia orleanista all'Institut de France, di cui era stato membro dell'Accademia delle Scienze politiche e morali. Cfr. A. ROBERT, G. COUGNY, *Dictionnaire des Parlementaires Français (1789-1889)*, Paris 1891, t. IV, 347-349.

del Belgio avrebbe recato alla Francia.<sup>16</sup> Dopo averne discusso a lungo, la Convenzione, in una delle sue ultime sedute, il primo ottobre 1795 votò l'annessione del Belgio alla Francia.

Ci si può domandare se le annessioni intervenute nel periodo repubblicano nei territori italiani e belgi confinanti con la Francia fossero legittime. La Costituzione dell'anno III specificava, infatti, che ogni annessione e ogni cessione di territorio dovessero essere ratificate dal popolo francese con un plebiscito. Ora, la Costituzione stessa, che nel suo articolo III precisava i confini territoriali della Francia, era stata approvata con il referendum del 27 settembre e non menzionava il Belgio, né la sua annessione fu mai sottoposta al voto del popolo francese. Tuttavia i giuristi ritennero la legge del primo ottobre 1795 «costituzionale».

### **L'annessione del Piemonte: l'istituzione dei dipartimenti subalpini (1792-1802)**

L'abbandono durante l'autunno del 1792 dei territori transalpini della Savoia e del Nizzardo alla Francia repubblicana senza opporre alcuna significativa resistenza, oltre a evidenziare la debolezza dell'esercito del Regno sardo, stigmatizzò i difetti delle riforme militari volute personalmente da Vittorio Amedeo III nel ventennio 1776-1786. Essi consistevano nell'eccessiva proliferazione degli alti gradi, nonché nell'adozione di strategie ormai obsolete, come la dispersione delle truppe in piazzeforti, la frammentazione dei reparti e le manovre diversive, adatte alle guerre dell'Ancien Régime, ma non certo a quelle contro le armate rivoluzionarie francesi<sup>17</sup>.

Tuttavia, nonostante le sconfitte del 1792, il destino dei re di Sardegna venne rinviato ancora per un quinquennio. Infatti dopo l'occupazione della

---

16 *Rapport fait à la Convention nationale, au nom du Comité de salut public, sur la Belgique et le pays de Liège*; par Ph.-Ant. Merlin (de Douai). *Séance du 2 vendémiaire, an 4 (24 septembre 1795)*, AA. VV. *Recueil des discours, sur la question de la réunion de la Belgique à la France, imprimés par ordre de la Convention nationale*, Paris An V de la République française (1797 v. s.), 1-25.

17 «L'alto stato maggiore dell'armata venne composto da ben 28 generali, numero bastante per comandare 100.000 uomini. Lo stato maggiore di un reggimento si compose di un colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, due aiutanti maggiori. Oltre a questi eravi poi un numero infinito di generali e di ufficiali di piazza; non eravi città, non eravi borgo di qualche entità che non avesse il suo governatore o comandante. Se per caso poi esisteva ivi un vecchio castello, o un muro di cinta mezzo diroccato, allora a dismisura crescevano le cariche militari locali, come capitani alle porte, tenenti delle porte, guard'armi e simili.» F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte cit.*, 61.

Savoia e di Nizza<sup>18</sup>, il conflitto tra Repubblica francese e Regno di Sardegna si trasformò (fino all'aprile del '94, quando i francesi invasero la Liguria) in una guerra di posizione intorno ai principali passi alpini, interrotta di tanto in tanto da sforzi falliti da parte francese di penetrare in Piemonte e da parte piemontese di riconquistare i territori perduti. Frattanto Vittorio Amedeo III aveva concluso un accordo militare con l'Austria, che inviò truppe in suo aiuto. Così, quando i francesi nell'aprile 1794 ripresero l'offensiva, occuparono la costa ligure da Ventimiglia a Savona, compresa Oneglia appartenente allora al Piemonte, e si impadronirono dei principali passi alpini, costringendo i piemontesi a fortificarsi agli sbocchi delle valli, Vittorio Amedeo III cedette alle pressioni austriache concludendo con l'Impero un accordo<sup>19</sup>. Esso consentì agli austro-piemontesi di passare all'offensiva contro i francesi nella primavera del '95 e di sloggiarli da alcune località della Riviera di Ponente e delle Alpi Marittime, conquistate l'anno precedente. Ma in autunno i francesi ripresero l'iniziativa delle operazioni, batterono gli austro-piemontesi a Loano e rioccuparono gran parte delle posizioni perdute, sicché al principio del '96 si trovavano in condizione di poter aggirare le Alpi scendendo dal Colle di Cadibona.

In questa situazione stava per assumere un ruolo di primo piano Napoleone, che, reintegrato nell'esercito dopo esserne stato epurato a causa delle simpatie giacobine e dell'amicizia con il fratello di Robespierre, per intervento di Barras, fu nominato capo di stato maggiore e, grazie a tale carica e alle protezioni di cui godeva presso il Direttorio, nel marzo dell'anno successivo si fece assegnare da Carnot il comando dell'esercito approntato per invadere l'Italia<sup>20</sup>.

---

18 J. NICOLAS, *Réformes et subversion en Savoie. 1789-1793*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., 445-455; H. COSTAMAGNA, *Communautés et pouvoir central: du comté de Nice au Département des Alpes-Maritimes (1700-1800)*, in *ivi*, 421-443.

19 Accordo concluso con il trattato di Valenciennes (29 maggio 1794). *Trattato fra S.M. il Re di Sardegna e S.M. l'Imperatore contro la Francia, fatto a Valenciennes, il 23 maggio 1794, Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours*, éd. critique par C. Solaro della Margarita, III, Torino 1836.

20 C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, 27ss.; L. MASCELLI MIGLIORINI, *Napoleone*, Roma 2001, n.e. 2015; V. CRISCUOLO, *Napoleone*, Bologna 1997; ID., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano 2006; A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1812*, Torino 2011; TH. LENTZ, *Le Grand Consulat (1799-1804)*, Paris 1999; L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione, 1796-1799*, Bologna 1999; ID., *Uno spettacolo non mai più veduto al mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari*

Le consegne strategico-militari affidate da Carnot a Bonaparte, nominato generale in capo dell'armata d'Italia, riprendevano un'idea più volte manifestata da Napoleone stesso: separare i piemontesi dagli austriaci con una rapida offensiva, costringere la corte di Torino a firmare la pace o, meglio ancora, ad allearsi alla Francia, e, una volta assicuratesi le spalle, scacciare gli austriaci dalla Lombardia<sup>21</sup>.

Quando Bonaparte giunse a Nizza, la sua armata occupava i versanti e le creste alpine fino al colle di Cadibona, che domina le valli della Bormida e del Tanaro. Il 5 aprile 1796 Bonaparte stabilì il suo quartier generale ad Albenga, occupò l'alta valle del Tanaro e concentrò le sue altre tre divisioni – guidate dai generali Masséna, Augereau e La Harpe – nella zona di Savona. Il suo piano consisteva nell'attaccare Ceva su due lati e sconfiggere i piemontesi prima che gli austriaci avessero il tempo di venire in loro aiuto. Pochi giorni dopo, tra il 12 e il 21 aprile, con le battaglie di Montenotte, Millesimo e Dego, spezzava il fronte nemico, separava le forze piemontesi da quelle austriache, quindi batteva i piemontesi a Mondovì e costringeva il re di Sardegna a chiedere la pace. Il 28 aprile egli concludeva a Cherasco l'armistizio col Piemonte, che fu poi seguito dalla pace, tra il re di Sardegna e la Francia, firmata a Parigi il 15 maggio: Vittorio Amedeo III doveva cedere alla Francia la Savoia e Nizza e lasciare che il Piemonte, del quale Bonaparte aveva occupato le principali fortezze, divenisse praticamente una base per le ulteriori operazioni francesi nell'Italia settentrionale<sup>22</sup>.

L'armistizio di Cherasco implicava, pertanto, la cessione temporanea alla Francia delle fortezze di Cuneo, Ceva, Alessandria e Tortona, e quella definitiva della Savoia, di Nizza, Breil e Tenda, concedeva il libero passaggio delle truppe francesi attraverso l'Italia, imponeva al regno di Sardegna l'obbligo di rifiutare l'attracco nei propri porti a navi nemiche della Repubblica francese e l'asilo agli emigrati monarchici francesi con l'espulsione di quelli già presenti sul territorio sabauda. La pace di Parigi confermava sostanzialmente i termini dell'armistizio di Cherasco: a favore del regno di Sardegna veniva invece nuovamente riconosciuta la sovranità sulla città di Alba, costituitasi nel frattempo in autonoma repubblica rivoluzionaria.

Entrambi gli accordi, pur mettendo il Regno di Sardegna militarmente nelle mani dei francesi, salvarono per il momento la monarchia sabauda, e costituirono quindi una grave delusione per i giacobini italiani, i quali, nei mesi immediatamente precedenti l'offensiva di Bonaparte, avevano preparato un piano per instaurare la repubblica in Piemonte, come primo passo per

---

*italiani (1789-1799)*, Torino 2008.

21 G. RICUPERATI, *Lo Stato Sabauda nel Settecento*, Torino 2001, 316.

22 *Ivi*, 317.

estenderla in tutta l'Italia<sup>23</sup>.

Infatti Bonaparte – che, firmato l'armistizio, non aveva alcun interesse, almeno per il momento, ad appoggiare i patrioti piemontesi – e il Direttorio in quelle prime settimane della campagna d'Italia agirono in pratica nella stessa direzione: si servirono dei patrioti piemontesi per indebolire e minacciare il re di Sardegna (del resto sconfitto militarmente) e spingerlo più rapidamente alla pace; poi, una volta assicuratisi il controllo militare del Piemonte, abbandonarono i patrioti.

La particolare situazione politica, creata dall'armistizio di Cherasco, spiega la nascita delle effimere repubbliche di Alba e Asti. Quella di Alba, proclamata il 26 Aprile 1796 dal mercante Ignazio Bonafous e dal prete rivoluzionario Giovanni Antonio Ranza, non fu soffocata nel sangue soltanto grazie alla presenza di una guarnigione francese del generale Augereau, mentre la Repubblica di Asti, proclamata il 28 luglio 1797, durò meno di una settimana perché dovette scontrarsi con le truppe regie, che, sostenute dai contadini, ebbero facilmente ragione degli insorti<sup>24</sup>.

Vittorio Amedeo III, isolato e condannato da tutti, anche dai suoi più fedeli sostenitori di un tempo, colpito da apoplezia, morì settantenne nel castello di Moncalieri il 16 ottobre 1796.

Il figlio Carlo Emanuele gli succedette al trono come Carlo Emanuele IV di Sardegna in un momento estremamente difficile: egli stesso si riferiva al suo trono come ad una “corona di spine”<sup>25</sup>. Effettivamente la posizione del nuovo re sabaudo era precaria sia per la difficile situazione interna sia per l'incombente minaccia francese, che divenne ancor più grave dopo il trattato di Campoformio.

L'8 dicembre 1798 Carlo Emanuele IV venne costretto a firmare un atto con cui cedeva ai francesi ogni autorità sul Piemonte, invitava i sudditi ad obbedire al governo che la Francia vi avrebbe istituito e ordinava ai soldati di considerarsi parte integrante dell'esercito francese<sup>26</sup>. Poco dopo il re partì per la Sardegna e sbarcò a Cagliari il 3 marzo. Qui, sentendosi finalmente sicuro, pubblicò una solenne protesta contro l'atto di rinuncia al trono strap-

23 G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, I, Roma 1989, 14-15.

24 Su Ranza Cfr. G. RICUPERATI, *Lo Stato Sabauda nel Settecento cit.*, 266-270, 333-334. Sulla “Repubblica di Asti” Cfr. G. RICUPERATI (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino: Asti e la Repubblica del luglio 1797: Atti del Convegno “Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997”*, Alessandria 1999.

25 «Senza dubbio Carlo Emanuele IV portò sul capo con cristiana rassegnazione la corona, che egli chiamava Corona di spine; ma di ben altra tempra erano i suoi doveri di re vilipeso e oltraggiato.» in N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, II, Roma-Torino-Firenze 1878-79, 503.

26 *Ivi*, II, 726-727.

patogli in dicembre, contro l'operato dei francesi e contro le innovazioni che stavano per essere introdotte in Piemonte. Purtroppo la caduta della monarchia sabauda, anziché coronare gli sforzi sanguinosi dei giacobini piemontesi, fino a quel momento i più duramente provati di tutti i giacobini italiani, non fu che il preludio all'annessione alla Francia.

A Torino infatti, dopo la partenza del re, non fu proclamata la repubblica, ma fu costituito il 12 dicembre un governo provvisorio di quindici membri, tutti di idee molto moderate, accresciuto poi il 19 con altri dieci, in gran parte democratici, tra i quali Guglielmo Cerise e Carlo Botta<sup>27</sup>. L'ambasciatore francese Eymar divenne commissario civile, mentre Amelot si recò in Piemonte per iniziarne lo sfruttamento finanziario.

Nelle disposizioni date allora a questi commissari, il Direttorio ordinava di impedire l'unione del Piemonte alla Repubblica Ligure o alla Cisalpina: ai piemontesi doveva essere lasciata la scelta tra l'annessione alla Francia e la Repubblica separata, ma era evidente che il Direttorio desiderava che si preparasse il terreno per la prima soluzione. Intanto l'esercito piemontese era stato incorporato in quello francese.

Fu predisposta quindi in tutti i comuni una votazione per l'annessione alla Francia, avvenuta nel febbraio 1799, la quale, per la pressione del governo, per la presenza minacciosa delle truppe francesi e per la convinzione ormai abbastanza diffusa che l'annessione fosse l'unica via per ottenere un effettivo miglioramento della situazione, riuscì affermativa<sup>28</sup>. Questo risultato rappresentò un grave colpo per il movimento unitario italiano e avvenne non senza opposizione da parte di coloro che avevano sperato nella formazione di una repubblica italiana e da parte di quei giacobini che avrebbero voluto l'istituzione di una repubblica piemontese indipendente.

L'amministrazione della giustizia subì significative modifiche con il decreto del 5 marzo 1799<sup>29</sup>, che conferiva ampi poteri, anche in campo giudiziario, al commissario straordinario J. M. Musset. Quest'ultimo, infatti, aveva la facoltà di istituire tribunali civili, criminali, correzionali e giudicature di pace e di suddividere il Piemonte in dipartimenti, in circondari e in cantoni. Con decreto del 2 aprile 1799<sup>30</sup>, costitutivo dei quattro dipartimenti del Po, della Sesia, della Stura e del Tanaro, Musset insediava in ognuno di essi un Tribunale Criminale, composto da un presidente, un pubblico

27 *Ivi*, III, 2-5.

28 G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi cit.*, I, 15.

29 C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino 1881, 388.

30 Decreto di J.M. Musset Commissario politico, e civile del Governo Francese in Piemonte, 13 germinale anno VII (2 aprile 1799), in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze e Manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla Municipalità di Torino*, II, Torino s.d., 65-67.

accusatore, quattro giudici, un commissario ed un segretario-verbalista. È probabilmente dovuta alla loro istituzione l'abolizione del Senato (anche se questo continuò a funzionare fino al 1801)<sup>31</sup>, pronunciata in pubblica seduta il 5 aprile 1799.

Il 26 aprile<sup>32</sup> venne emanato un provvedimento che prendeva in esame la materia sulla quale era precedentemente competente a giudicare la Camera dei Conti, soppressa con decreto dell'11 aprile<sup>33</sup> (anche se fu mantenuta nelle sue funzioni ancora per qualche tempo). Esso attribuiva le nuove cause civili e penali al Tribunale Civile e Criminale del dipartimento del Po (art. 9), le cui sentenze, da considerare inappellabili (art. 13), dovevano essere pronunciate da almeno sette giudici. Spettava, invece, al Tribunale Civile di Torino la competenza sugli archivi della Camera dei Conti (art. 18). Il nuovo ordinamento giudiziario prevedeva anche la creazione di Giudicature di Pace (art. 11), istituite il 5 aprile a Torino, a Cuneo il 4 aprile e ad Alessandria il 2 aprile. La giustizia civile e la giustizia penale correzionale furono così modellate secondo la legge francese e risultarono uniformi in tutti i dipartimenti.

La nuova guerra tra la Francia e la seconda coalizione, iniziata i primi di marzo 1799, quando Napoleone era impegnato nella campagna d'Egitto, si combatté dapprima in Germania, poi in Svizzera e nel Lombardo-Veneto ed infine in Piemonte, dove il riaccendersi del conflitto e l'avanzata delle truppe austro-russe verso la regione fecero tornare il potere nelle mani dei militari. Il generale Moreau nominò un'"Amministrazione generale del Piemonte", con sede a Pinerolo<sup>34</sup>, costituita da quattro membri eletti dai componenti

31 I. SOFFIETTI, *Dall'Antico Regime all'annessione del Piemonte alla Francia*, in *Dal trono all'albero della libertà cit.*, I, 150-152.

32 Decreto di J.M. Musset Commissario politico e civile del Governo Francese in Piemonte, 7 Fiorile anno VII (26 Aprile 1799) in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze e Manifesti emanati dai governi francese e provvisorio cit.*, II, 145-148.

33 Decreto di J. M. Musset, Commissario politico e civile del Governo Francese in Piemonte, 22 germinale anno VII (11 aprile 1799): «Considerando che la Camera de' Conti essendo sul punto di finire le sue funzioni, l'interesse della Nazione esige la creazione di Commissari di contabilità nazionale, Ordina quanto segue: Art. 1. Vi saranno tre Commissari di contabilità nazionale. 2. Questi Commissari sono li Cittadini Rossi, Boldrini, Revelli (Gaetano) (...) 5. Li Commissari si raduneranno, e stabiliranno i loro Uffici nel luogo, ove sedeva la Camera de' Conti. (...)», *ivi*, 88-89.

34 Lettera di Emanuele Grouchy, Generale di Divisione Comandante in Piemonte, all'Amministrazione Dipartimentale dell'Eridano, del 14 Fiorile (10 Maggio 1799), in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze, e Manifesti emanati dai Governi Francese, e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino cit.*, t. II, 190-191. I successivi decreti e proclami dell'Amministrazione generale del Piemonte – a partire dal 16 fiorile anno VII (5 maggio 1799) – risultano infatti provenire da Pinerolo (Palazzo Municipale) e sono riportati in questa medesima



delle amministrazioni centrali dei dipartimenti: il nuovo esecutivo dovette fare i conti con la cronica mancanza di fondi, la maggior parte dei quali erano destinati a soddisfare le continue richieste dei militari.

Il 28 aprile del 1799 le forze austro-russe, comandate dal settantenne maresciallo Suvorov, travolsero le linee nemiche sull'Adda, e si posizionarono fra Tortona e Alessandria, aprendo larghe falle nella difesa francese del Piemonte. A favorire l'avanzata, ormai inarrestabile, dell'esercito austro-russo verso Torino contribuirono gli interventi dei contadini piemontesi contro i Francesi in ritirata. Nel Cuneese furono abbattuti gli alberi della libertà, mentre gruppi di briganti scorrazzavano indisturbati derubando e raziando: Mondovì cadde nelle mani degli insorti, come pure Cherasco, dove i soldati francesi a difesa del castello furono massacrati<sup>35</sup>. Nel Novarese e nel Vercellese – dove agiva Brandalucioni, un sedicente ufficiale austriaco – la rivolta antifrancesa assunse un rilievo particolarmente tragico e sinistro: il suo esercito improvvisato, brandendo crocifissi e immagini sacre al punto da essere definito “massa cristiana”, inseguiva e uccideva coloro che venivano riconosciuti come repubblicani o soldati transalpini sbandati<sup>36</sup>. Fu necessario attendere la definitiva occupazione del Piemonte da parte delle truppe austro-russe perché le bande di Brandalucioni venissero sciolte.

Il generale Suvorov dopo essere entrato trionfalmente a Torino il 26 maggio del 1799, salutato da una folla entusiasta, istituì immediatamente un «consiglio supremo», presieduto dal marchese Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea in rappresentanza del re Carlo Emanuele IV<sup>37</sup>, che dette inizio alle epurazioni di coloro che in qualsiasi modo avessero aderito agli ideali repubblicani.

Tutti i provvedimenti emanati dai francesi dopo l'8 dicembre del 1798 furono cancellati perché, si specificava, tendevano a vilipendere e a distruggere «la sacrosanta religione cattolica», ed inoltre erano in contrasto con le antiche leggi emanate dai «savissimi principi della Reale Casa di Savoia». Ritornavano, quindi, i titoli nobiliari, i diritti signorili, le decime e l'inferiorità giuridica di Ebrei e Valdesi. Le requisizioni militari, invece, continuavano a colpire inesorabilmente le popolazioni locali. Infatti anche i comandanti austriaci e russi, al pari di quelli francesi, pretesero di essere mantenuti a spese delle comunità. Questa politica di continue spogliazioni della popolazione praticate dalle truppe straniere occupanti provocò, oltre alla perdita

---

*Raccolta delle Leggi.*

35 Sulle insurrezioni di Mondovì, Ceva e Cherasco (3-10 maggio 1799). Cfr. V. ILARI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina*, Roma 2001, I, 107ss.

36 G. VACCARINO, *I giacobini cit.*, II, 375.

37 N. BIANCHI, *Storia della monarchia cit.*, III, 241.

di valore della moneta e all'aumento dei prezzi, la rovina dei ceti medi borghesi, i quali cominciarono a guardare con un certo favore alla prospettiva, divenuta realistica in quei frangenti, di un possibile ritorno dei francesi. Tale atteggiamento fu giustificato anche dall'incertezza sul futuro politico del Piemonte, su cui il governo di Vienna intendeva esercitare una sorta di egemonia, allontanando l'ipotesi di un ritorno immediato dei Savoia<sup>38</sup>.

A ciò contribuirono d'altronde anche le vicende della guerra. Infatti il generale Joubert, il valoroso repubblicano a cui andavano molte simpatie dei giacobini italiani, fu ucciso nella battaglia di Novi Ligure, vinta dagli austriaci il 15 agosto 1799. Championnet, subentratogli nel comando dell'armata d'Italia, dopo aver condotto alcune sfortunate operazioni in Piemonte, dovette ritirarsi e morì durante un'epidemia a Nizza il 9 gennaio 1800. La morte di questi due generali fu un altro colpo per i patrioti piemontesi<sup>39</sup>. Inoltre l'Italia rimaneva per il momento nelle mani degli austriaci, salvo Genova, dove i francesi furono assediati nel 1800.

La guerra era a questo punto quando Bonaparte, tornato improvvisamente in Francia, il 18 brumaio si impadroniva del potere. Da quel momento le sorti dell'Italia non subirono più le ripercussioni delle lotte tra i partiti francesi, ma furono decise come quelle della Francia dalla volontà del Primo Console.

La campagna d'Italia del 1800 si risolse in poche settimane. Mentre il generale Massena resisteva a Genova, assediata dagli austriaci, fino al 4 giugno, quando fu costretto a firmare un'onorevole capitolazione, Bonaparte varcava le Alpi al Gran San Bernardo e si impadroniva del Piemonte settentrionale e della Lombardia; quindi con la fortunosa battaglia di Marengo del 14 giugno, costrinse il comandante austriaco Melas a firmare il 19 giugno la Convenzione di Alessandria, in base alla quale l'esercito austriaco dovette ritirarsi oltre il Mincio<sup>40</sup>.

La vittoria di Marengo rimise al potere i Francesi nell'ex regno sardo. Le truppe transalpine entrarono a Torino il 25 giugno del 1800, Bonaparte arrivò il giorno seguente, ma si trattenne nella città soltanto poche ore, il tempo necessario per insediare un ministro straordinario del governo di Parigi: il generale Dupont, nominato a questa carica e successivamente sostituito dal generale Jourdan<sup>41</sup>, costituì un ministero ripartito fra una "commissione go-

38 P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento in Storia d'Italia* (a cura di G. Galasso), vol. VIII (2), Torino, 15.

39 G. VACCARINO, *I giacobini cit.*, II, 858.

40 La capitolazione di Alessandria è ricordata da Ippolito Nievo nelle sue *Confessioni*: cfr. I. NIEVO, *Le confessioni d'un italiano*, Milano 2011, 771.

41 Jourdan sostituisce Dupont, in qualità di "ministro straordinario della Repubblica Francese a Torino", a partire dal 15 agosto 1800, come risulta dall'Estratto del processo verbale della Sessione pubblica della consulta del Piemonte tenutasi nella solita sala al

vernativa” e una Consulta da lui stesso presieduta<sup>42</sup>. La prima esercitava il potere esecutivo e l’iniziativa legislativa, ed era composta da sette membri, tra cui ben quattro, e cioè Innocenzo Maurizio Baudisson, Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, Francesco Brayda e Giuseppe Cavalli d’Olivola, erano stati già protagonisti del primo governo repubblicano<sup>43</sup>. La Consulta, composta da trenta membri, tra i quali spiccavano alcuni esponenti del ceto patrizio, aveva invece il compito di preparare leggi e regolamenti riguardanti i diversi rami della pubblica amministrazione.

Da parte loro le autorità si impegnavano a garantire con ogni mezzo la salvaguardia della proprietà e il rispetto dei tradizionali valori contro ogni eccesso, facendosi interpreti dell’esigenza, largamente diffusa in vasti strati della società subalpina, di un ritorno all’ordine e del ristabilimento di un minimo di convivenza in una società lacerata dalle contrapposizioni politiche e ideologiche. Ai furori rivoluzionari si sostituivano dunque la moderazione ed il pragmatismo, il compromesso e la riconciliazione, qualità ritenute indispensabili per creare intorno al “nuovo corso” quella base di consenso che fino a quel momento era mancata. Le prime mosse del governo furono ispirate a grande prudenza dal momento che vennero mantenute la maggior parte delle istituzioni sabaude, con la sola rimozione dalle cariche degli elementi più reazionari. La continuità con le precedenti esperienze repubblicane fu assicurata dalla conferma delle leggi antifeudali del 1798, che abolivano i titoli nobiliari, le primogeniture, i fidecommessi, la tortura e il tribunale dell’Inquisizione<sup>44</sup>. Nello stesso tempo furono garantite la libertà di culto e una moderata libertà di stampa, la quale favorì la nascita di una

---

mezzogiorno delli 27 termifero anno 8 (15 agosto 1800 v. s.), in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti ec. pubblicati dalle Autorità costituite*, vol. I, Torino s.d., 186 ss.

42 4 messifero anno VIII (23 giugno 1800), Decreto di Bonaparte per lo stabilimento d’un Ministro straordinario a Torino. Altro per lo stabilimento d’una Commissione provvisoria. Altro portante lo stabilimento d’una Consulta, in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti ec. pubblicati dalle Autorità costituite*, Torino, s.d., 5-8.

43 8 messifero anno VIII (27 giugno 1800), Decreto del Gen. Berthier, con cui nomina gl’individui componenti la Commissione di Governo: «Alessandro Berthier Generale in Capo. Dipendentemente all’ordine del primo Console Bonaparte in data 5 messifero, Decreta: 1. Sono nominati Membri per comporre la Commissione stabilita col decreto del primo Console della Repubblica Francese, per esercitare provvisoriamente il Governo del Piemonte, li Cittadini Avogadro ex-Presidente del Senato di Torino, Baudissone ex-Professore del dritto canonico, Bottone ex-Intendente generale, Brayda ex-Avvocato del poveri, Cavalli ex-Conte, Galli ex-Presidente della Camera de’ conti, Rocci ex-Segretario degli affari esteri. (...)». Ivi, 6-7.

44 Messaggio della Commissione di Governo alla Consulta, 2 ottobre 1800, in AST, Carte d’Epoca francese, serie I, cart. 12.

quindicina di giornali.

Nel 1801 furono decise le sorti del Piemonte, che Napoleone, nonostante l'annessione alla Francia fosse stata approvata dalla popolazione subalpina nei plebisciti del 1799, aveva lasciato per un po' di tempo in sospeso, perché lo zar Paolo I, che svolgeva in quel tempo una politica anti-inglese ed era propenso ad un'alleanza con la Francia, si mostrava favorevole alla restituzione del Piemonte alla casa di Savoia. Ma il 24 marzo 1801 Paolo I fu ucciso in una congiura di palazzo e sfumarono quindi immediatamente le speranze di Bonaparte in un'alleanza franco-russa. Perciò il Primo Console, cessata la preoccupazione di soddisfare i desideri dello zar, e, poiché anche l'Austria con la pace di Lunéville aveva rinunciato a qualsiasi mira sulle sorti del Piemonte, già nell'aprile del 1801 trasformò il territorio subalpino in una "divisione militare francese", facendo il primo passo verso l'annessione alla Francia, che sarà decretata poi l'11 settembre 1802<sup>45</sup>.

Il territorio piemontese diventò la ventisettesima divisione militare della Francia e fu diviso nei sei dipartimenti – Po, Marengo, Sesia, Stura, Dora, Tanaro (quest'ultimo smembrato nel 1805 e riaggregato in parte al dipartimento di Marengo e in parte a quello della Stura) –, corrispondenti ad altrettante prefetture. Le città di Torino, Alessandria, Vercelli, Cuneo, Aosta e Asti divennero capoluoghi dei dipartimenti, a loro volta suddivisi in *arrondissement* o sottoprefetture<sup>46</sup>.

La francesizzazione del paese si manifestò con l'introduzione della lingua transalpina nell'amministrazione, determinando sia nelle masse che negli ambienti colti piemontesi una resistenza, che divenne col tempo abbastanza tenace, passando dal campo culturale a quello politico. L'atto successivo fu l'introduzione della coscrizione obbligatoria e del franco come valuta corrente. Inoltre, nell'agosto del 1802, venne decretata la soppressione degli ordini religiosi esistenti e il passaggio allo Stato dei loro beni.

I funzionari piemontesi furono affiancati da commissari straordinari inviati da Parigi per uniformare il sistema amministrativo piemontese a quello transalpino: il sistema giudiziario fu strutturato in tribunali civili di prima istanza e di appello, mentre il sistema fiscale fu notevolmente semplificato e ridotto alle sole imposte fondiari su terre e case, all'imposta personale, mobiliare e di lusso. Su entrambi vigilava una fitta rete di controllori, ispettori, ricevitori.

Gli uomini di origine subalpina chiamati, in un primo tempo, a occupare

45 *Sénatus-Consulte Organique, portant réunion des départemens du Pô, de la Doire, de Marengo, de la Sezia, de la Stura et du Tanaro au territoire de la République française, du 24 Fructidor An X de la République une et indivisible*, (11 settembre 1802) in *Bulletin des lois de la République française*, 3<sup>e</sup> Série. t. VI, n. 214, Paris Brumaire An XI, 699-701.

46 L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, 16 ss.

i posti direttivi dell'apparato burocratico-amministrativo napoleonico erano in parte "uomini nuovi" e in parte esponenti dell'antica nobiltà, disponibili alle offerte di un regime che, oltre al ritorno nelle cariche precedentemente occupate, prometteva l'elargizione di onori e di possibilità di carriera.

Per la nobiltà, tramontata definitivamente ogni realistica ipotesi di ritorno dei Savoia sul trono, la *réunion* alla Francia costituì il male minore, tanto più che essa allontanava il pericolo di nuovi estremismi giacobini. La piccola e media borghesia, al contrario, salutò con favore l'annessione, intravedendo nel regime consolare opportunità di guadagno e di ascesa sociale, nonché possibilità di carriera in un apparato statale fortemente gerarchizzato. Ad aumentare la fiducia nel regime contribuirono, inoltre, le vendite dei beni nazionali e i risvolti speculativi ad esse legati, il dilatarsi degli orizzonti commerciali in una dimensione continentale, le promesse di pagamento degli interessi sul debito pubblico e l'alleggerimento della pressione fiscale.

Nell'intento di ingraziarsi l'aristocrazia, l'amministratore generale e comandante della ventisettesima divisione militare, generale Menou, portò avanti con tenacia la linea del *ralliement*, offrendo onori, privilegi e favori ai nobili subalpini in cambio del sostegno al governo.<sup>47</sup> Gli sforzi del generale francese dettero i risultati sperati: aderirono infatti al regime personalità come il conte Balbo, i marchesi di Barolo, il marchese di Breme, i principi Dal Pozzo della Cisterna, il marchese di Saluzzo, il marchese della Trinità, i conti di Cavour.

## **I Taparelli d'Azeglio dalla 'Bufera' rivoluzionaria al periodo napoleonico**

La figura del padre di Massimo, Cesare Taparelli d'Azeglio<sup>48</sup> è emblematica nel rappresentare quelle strategie di sopravvivenza poste in essere dalla nobiltà<sup>49</sup> dagli anni della 'Bufera' rivoluzionaria all'età napoleonica. Egli infatti, scoppiata nel 1792 la guerra fra il Piemonte e la Francia, combatté dap-

47 R. DAVICO, *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi tra rivoluzione e restaurazione*, in «Quaderni storici», 37 (1978), 61.

48 Cesare per primo nella famiglia, tra i diversi titoli nobiliari, assunse quello d'Azeglio. Cfr. P.L. RABY, *Necrologia*, in *Gazzetta Piemontese*, 10 (1830) 910-916, pubblicata anche in estratto, *Necrologia di S. E. il Marchese e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro D. Cesare Taparelli d'Azeglio Generai Maggiore, Grande di Corona e Consigliere Attuale di Stato di S. M. scritta dall'intendente ed avvocato P. L. Raby*, Torino 1830.

49 Secondo la felice espressione di S. CAVICCHIOLI, *Strategie nobiliari di sopravvivenza tra Napoleone e Casa Savoia. I Ferrero della Marmora, 1798-1815*, in *Italies*, 6 (2002), 117-143.

prima nella zona di Nizza, agli ordini di Thaon conte di Sant'Andrea, e poi, nel corso dell'offensiva francese della primavera 1794, cadde prigioniero al Piccolo San Bernardo. Rientrato in Piemonte dopo l'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796), Cesare Taparelli diede prova della sua fedeltà al re Carlo Emanuele IV, offrendosi due volte in ostaggio per garantire la persona del sovrano nel corso degli avvenimenti che portarono all'esautorazione della monarchia e all'annessione del Piemonte alla Francia. Anche dopo che il re si rifugiò in Sardegna, nel marzo 1799, Taparelli restò in Piemonte, e quando i Russi di Suvorov, entrati nel maggio dello stesso anno a Torino, costituirono un governo provvisorio presieduto dal conte di Sant'Andrea, questi inviò Cesare Taparelli in Sardegna, per invitare il re a tornare sul trono.

Ritornati i Francesi, Cesare Taparelli restò sino all'ultimo a fianco del conte di Sant'Andrea, e partì poi per Firenze, dove si era fatto precedere dalla moglie e dai figli.

Finalmente ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo, chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito Fuit. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, né sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angosce, quali ansie, quali ardenti desiderii ed immortali speranze riassumesse in sé quel Fuit per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio!<sup>50</sup>

Con questa disposizione d'animo Cesare Taparelli, a Firenze stringe amicizia con Vittorio Alfieri e, con l'appoggio delle conoscenze del circolo dell'Amicizia cattolica<sup>51</sup>, diviene promotore e principale collaboratore di

50 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 74-75.

51 «Cesare Taparelli s'iscrisse all'Amicizia cristiana fondata dal gesuita N.G. Diessbach a Torino intorno al 1775. Questa associazione era nata con l'intento di opporsi ai principi dell'illuminismo, del razionalismo e del giansenismo, considerati eversivi della società religiosa e di quella politica, collocandosi sullo stesso terreno degli avversari: unendo cioè i cattolici in una organizzazione segreta come quelle che si volevano combattere, e che si proponeva, oltre a una purificazione religiosa dei suoi membri, la diffusione, soprattutto mediante i libri, dei principi cristiani; costituita principalmente di ecclesiastici, essa aveva i caratteri di una congregazione religiosa. Nel campo della pietà, l'Amicizia dava rilievo ai motivi della devozione al Cuore di Gesù e al Cuore immacolato di Maria, che erano nella linea della pietà sostenuta dai gesuiti in contrasto con quella dei giansenisti, contro la cui morale rigoristica l'Amicizia propugnava la dottrina di s. Alfonso de' Liguori, che sarebbe poi prevalsa in seno alla Chiesa. Propagata dal Diessbach in varie città dell'Italia,

un giornale, *L'Ape*, che costituisce il primo esempio di giornalismo cattolico nell'Italia dell'800.

Il marchese d'Azeglio si addossò quasi tutto il peso e le noie della pubblicazione dell'*Ape*. Egli ne fu infatti il redattore principale o compilatore, celato sotto lo pseudonimo di Ottavio Ponzoni o semplicemente sotto la sigla O.P<sup>52</sup>. A lui si devono articoli originali, soprattutto le annotazioni, apposte come "dilucidazione" o rettifica ad articoli riportati da giornali stranieri e forse anche la traduzione di detti articoli, sovente siglati O. P. Il redattore si rivelò anche il migliore degli articolisti italiani dell'*Ape*, tanto che un letterato come Juan Andrés voleva conoscerlo<sup>53</sup>.

Anche il lavoro di propaganda e spedizione del periodico entrava nelle attribuzioni di d'Azeglio. A lui Lanteri inviava le quote degli associati del Piemonte; con lui si scusava di non riuscire a procurare nuove associazioni; a lui faceva le rimostranze per le irregolarità della spedizione: insomma, d'Azeglio fungeva da vero e proprio *factotum* del giornale. Ciò non esclude l'interessamento degli altri 'amici'. Il giornale, il «nostro Ape» come lo chiamava Lanteri, fu realmente il portavoce dell'Amicizia, non nel senso che ne palesasse la esistenza e la natura, ma in quanto era frutto della collaborazione dei suoi membri e ne perseguiva gli scopi. Ed era anche una voce indipendente, per quanto modesta, nell'Italia occupata da Napoleone. Il nome di giornale non deve trarre in inganno. Usciva appena una volta al mese, in fascicoli in ottavo piccolo che sorpassavano di poco le cinquanta pagine. Il primo numero aveva visto la luce il 30 agosto 1803. Il titolo esprimeva la natura del periodico: *L'Ape, scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici ultramontani*. Una specie di antologia, ma di contenuto dottrinale ed 'elevato', che attingeva specialmente a giornali e libri francesi, come il *Mercurio*, il *Journal des Débats*, gli *Annales Littéraires et Morales*, del resto già noti in Italia. Riportando un articolo non si intendeva approvare incondizionatamente il giornale d'origine. Alle volte si facevano apposite confutazioni di articoli pubblicati in Francia. Col pas-

---

della Francia e della Svizzera, alla sua morte nel 1798 essa trovò un nuovo capo nel p. P. Brunone Lanteri, il futuro fondatore della Congregazione degli oblati di Maria Vergine: restata attiva durante il periodo napoleonico, l'Amicizia interruppe le riunioni nel 1811, quando la persecuzione imperiale costrinse il Lanteri a prendere la via dell'esilio. In questo ambiente, in stretto rapporto con il Lanteri, si completò probabilmente la formazione culturale e religiosa dell'Azeglio». G. VERUCCI, voce *Azeglio, Cesare Taparelli marchese di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 4 (1962), [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-taparelli-marchese-di-azeglio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-taparelli-marchese-di-azeglio_(Dizionario-Biografico)/).

52 C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa, 1770-1830*, Torino 1962, 249.

53 *Ibidem*.

sare del tempo *L'Ape* perse quel carattere di raccolta di articoli e concesse sempre maggiore spazio ad articoli originali. Non smise mai invece di avere quel tono aristocratico e snob, privo di un gusto per le 'curiosità' che avrebbe potuto interessare una cerchia più ampia di lettori.

Vi erano trattati tutti gli argomenti che avessero un qualche interesse per la cultura, letteratura, scienza, archeologia, questioni filosofiche e religiose, educazione, viaggi, notizie e valutazioni di libri. Autori preferiti: Chateaubriand, De Bonald, Barruel. Più tardi divenuto ormai De Bonald di moda d'Azeglio poteva affermare: «io fui de' primi italiani che ne avesse-ro, e ne procacciassero la conoscenza»<sup>54</sup>.

Tra i collaboratori italiani figuravano nomi allora di chiara fama. Non senza commozione il redattore presentava ai lettori il primo di questi articoli, le *Lettere Mirandolesi* che s'aggiravano «intorno all'origine, le vicende e l'antica letteratura della Mirandola» dello scolopio Pompilio Pozzetti, dalla cui collaborazione traeva «un fausto augurio» per il periodico e per l'Italia stessa. All'entusiasmo di D'Azeglio fa riscontro una osservazione di Lanteri che cioè in Piemonte l'Ape era gustata, «eccezion fatta per le Mirandolesi», protrattesi per ben ventidue puntate<sup>55</sup>.

Altri collaboratori, il Clasio con alcune favole, l'ex gesuita Lanzi, archeologo, poeta latino, filologo e storico d'arte, con odi latine e, tra l'altro, con una *Spiegazione di un antico vetro con la immagine di Aristippo e di varie d'età allusive alla sua filosofia*, la poetessa Diodata Saluzzo Roero e il conte Gianfrancesco Napione che in seguito collaboreranno entrambi ad un altro periodico del d'Azeglio e, per finire l'abate Juan Andrés con una *Lettera sulla Letteratura Spagnuola*. Non mancarono articoli polemici, relativi alle condizioni politico-religiose del tempo.

A fianco dell'Ape, secondo il gusto settecentesco, gli "amici" fiorentini pubblicarono annualmente, a dicembre, una specie di almanacco, il *Buon Capo d'Anno, Diario Fiorentino*. «Questo libricciolo» si informava, ottenne «l'approvazione degli Amanti della Religione», in modo speciale di una «persona autorevolissima» di cui non si fa il nome che aveva scritto: «desidero ardentemente che gli ottimi autori non si stanchino di combattere la miscredenza di questi infelici tempi»<sup>56</sup>.

*L'Ape* cessava le pubblicazioni il 31 luglio 1806, senza congedarsi dai lettori e indicarne le cause. Un comunicato a stampa del luglio 1806 aveva annunciato l'inizio del quarto anno di vita del periodico col 31 agosto, solle-

54 D'Azeglio a Rosmini, 17 luglio 1825, in A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, Torino 1957, 212.

55 C. BONA, *Le «Amicizie» cit.*, 250.

56 *Ivi*, 251.



citando i lettori a rinnovare la sottoscrizione «di lire fiorentine sei»<sup>57</sup>.

Nel 1807 un decreto francese che richiamava in patria i Piemontesi emigrati costrinse Cesare Taparelli e la famiglia a tornare a Torino. Massimo d'Azeglio ricorda tutto il tormento interiore del padre nel dover prestare giuramento all'Imperatore.

Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia; ed a quel primo decreto che proibiva mandar figli all'estero in collegio, tenne dietro l'altro, ben più doloroso, che costringeva i nuovi sudditi a prestar giuramento di fedeltà al nuovo padrone e ritornare in patria. Mio padre, che già un altro giuramento eguale aveva prestato al suo re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, gli scrisse: (cito le parole del manoscritto) «per offerirsi per sempre al suo servizio e compagno di sciagure, pronto ad abbandonare patria, sposa e figli per la vita». Si mosse intanto solo da Firenze ed andò sino a Parma ove si fermò per quaranta giorni, ché tanto penò ad arrivare la lettera di Sardegna<sup>58</sup>.

Il sovrano sabauda diede però prova di pragmatismo dicendo al d'Azeglio

(...) nella più affabile maniera e con sensi di tenera gratitudine, non voler egli assolutamente accrescere il numero delle vittime della sua sventura. Che prestasse il giuramento richiesto, non volendo egli separarlo giammai dalla sposa e da' teneri figli, bisognosi più che mai di così buon padre; tanto più non essendo sicuro d'aver pane per sé e per i suoi fedeli<sup>59</sup>.

Questa risposta, pur affliggendo Taparelli, gli indica la via da seguire.

Pensò alla famiglia; andò a Torino e fece adesione temporanea al governo francese. Napoleone I cinque anni dopo, doveva avvedersi quanto valgano i giuramenti strappati dalla violenza e non ispirati dalla volontà<sup>60</sup>.

Nel 1809 e nel 1810 Cesare Taparelli, essendo stati i figli Roberto e Prospero nominati da Napoleone rispettivamente uditore al Consiglio di Stato e allievo della scuola militare di Saint Cyr, compì due viaggi a Parigi. Gli riuscì, con l'aiuto di amici, di strappare alla scuola militare Prospero, che subito imboccò la via del sacerdozio.

Mio fratello Roberto avea diciott'anni quando venne costretto d'andare a Parigi per occupare il suo nuovo ufficio. Con lui andarono, chiamati all'istesso posto,

---

57 *Ibidem*.

58 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 119-120.

59 *Ivi*, 120.

60 *Ibidem*.

Cesare Balbo, Prié, Guasco e Collegno; il fratello Giacinto fu posto nella scuola militare di Saint-Cyr. Di tutti questi uomini, in varie condizioni, è rimasta onorata e chiara memoria; e molti di loro ebber gran parte nelle vicende politiche del Piemonte e d'Italia. Le istanze di mio padre ottennero dal governo che al figlio Prospero, di appena sedici anni, fosse concesso un altr'anno prima d'entrare a Saint-Cyr. Roberto però dovette partir subito e fu dal padre accompagnato a Parigi. L'anno di tolleranza passò presto e toccò a mio padre correre di nuovo sulle uggiose strade di Savoia, Lionese e Borgogna, accompagnando la seconda vittima del despotismo di Napoleone. Però, tanto s'adoperò e tanto fece, che aiutato da amici e, se ben mi ricordo, da monsignor della Torre arcivescovo di Torino, uomo di parte francese, conte dell'impero, ec. ec., giunse pure a ricondurre a Torino il figliuolo libero e padrone di seguire le sue inclinazioni<sup>61</sup>.

Negli anni seguenti, che videro farsi sempre più aspro il dissidio fra la Chiesa e l'Impero napoleonico, Cesare Taparelli mise la sua persona e le sue sostanze a disposizione del papa Pio VII, rinchiuso per tre anni, dal 1809 al 1812, a Savona, e di tutti gli ecclesiastici che a lui si rivolsero per aiuto. In soccorso del figlio Prospero Luigi d'Azeglio venne però Giacinto Della Torre<sup>62</sup>, arcivescovo di Torino di origine saluzzese, che, in netto contrasto con Cesare Taparelli, approvava ed appoggiava pubblicamente la politica concordataria napoleonica.

Mentre Cesare Taparelli durante il dominio francese fu pure ispiratore dell'*Accademia dei Concordi*, che, sorta con il proposito di rivendicare un patriottismo piemontese, doveva dopo il 1814 evolvere in senso liberale e italiano, i figli Roberto e Prospero iniziavano il loro *cursus honorum*.

Nel 1809, come si è detto, volendo Napoleone che i giovani rampolli delle antiche famiglie patrizie piemontesi fossero assunti al servizio dell'impero, anche Roberto d'Azeglio venne chiamato a Parigi: fu nominato uditore di terza classe presso il Consiglio di stato e aggregato alla sezione delle Finanze. Passò poi all'amministrazione dei Ponti e delle Strade come uditore di seconda classe e nell'autunno 1811 fu inviato a Roma in occasione di una ispezione ai lavori di prosciugamento delle Paludi pontine. Tornato l'anno successivo a Parigi, ricevette la promozione a uditore di prima classe e fu trasferito alla sezione di alta polizia. Nel giugno 1812 gli fu affidata la carica di commissario a Lauenburg sull'Elba. Nel settembre del 1813 otteneva un congedo e si recava a Torino. Nella capitale sabauda, il 27 gennaio 1814, sposava Costanza Alfieri di Sostegno (1793-1862), donna colta e di

61 *Ivi*, 158.

62 Sulla figura e l'opera di Giacinto Della Torre, cfr. G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti (Torino, ottobre 1990), I, Roma 1994, 413-428.

spiccata personalità, da cui ebbe due figli: Melania (1815-1841), che sposò poi Salvatore Pes di Villamarina e che doveva morire in giovane età, ed Emanuele (1816-1890), che intraprese la carriera diplomatica e con il quale la famiglia si estinse.

Durante i Cento giorni Roberto d'Azeglio entrò, volontario, nel reggimento dei Cavalleggeri di Piemonte e partecipò alla campagna del Delfinato, ritornandone con il brevetto di capitano. Terminata la guerra, si ritirò a vita privata, dedicandosi agli studi di storia dell'arte. Allacciò in quegli anni stretti rapporti con i giovani aristocratici dalle idee più aperte, come Giacinto Provana di Collegno, Guglielmo Moffa di Lisio, Ettore Perrone di San Martino e con lo stesso principe di Carignano<sup>63</sup>.

Prospero Taparelli<sup>64</sup>, nominato, come si è accennato, per decreto napoleonico allievo della scuola militare di Saint Cyr, riuscì a ottenerne la dispensa con l'aiuto del padre, che si era ormai schierato con Pio VII nella crisi di rapporti che lo contrapponeva all'imperatore. Trasferitosi a Roma al seguito del padre subito dopo la restaurazione dello Stato pontificio, nel 1814, assunse il nome Luigi in occasione dell'ingresso nella ricostituita Compagnia di Gesù.

E Massimo?

Egli visse, come sappiamo, solo la sua infanzia e i primi anni dell'adolescenza sotto l'annessione francese. Ricordando la Restaurazione in Piemonte egli non ometteva di definirla come espressione dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado che in quel periodo aveva reso Torino la città più noiosa, più insopportabile di tutta Italia. E, nei *Ricordi*, pur non dimentican-

63 Cfr. A. QUINTEMO, *R. d'A. Cenni biografici 1790-1862*, Torino 1912; P. BOSELLI, *R. d'A.*, in *La patria negli scritti e nei discorsi di P. Boselli* (a cura della Soc. naz. "Dante Alighieri") Firenze 1917, 196-214; N. NADA, voce *Azeglio, Roberto Taparelli marchese d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 4 (1962), [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-taparelli-marchese-d-azeglio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-taparelli-marchese-d-azeglio_(Dizionario-Biografico)/).

64 Cfr. G. VIAN, voce *Taparelli d'Azeglio, Luigi di*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Storia e Politica* (2013), [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-taparelli-d-azeglio\\_%28altro%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-taparelli-d-azeglio_%28altro%29/); Cfr. P. THIBAUT, *Savoir et pouvoir. Philosophie thomiste et politique cléricale au XIXe siècle*, Québec 1972; M.R. DI SIMONE, *Stato e ordini rappresentativi nel pensiero di Luigi Taparelli d'Azeglio*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 63 (1976), 139-51; G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in *Id.*, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato 1985, 21-92; F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione*, in *Id.*, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano 1990, 43-62; F. TRANIELLO, *Religione, Nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» 28 (1992), pp. 319-68; L. DI ROSA, *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Milano 1991; E. ABBATE, *Luigi Taparelli D'Azeglio e l'istruzione nei collegi gesuitici del XIX secolo*, *Archivio storico per le province napoletane*, 115 (1997), 467-516. Su Luigi Taparelli si rinvia inoltre ai due contributi di Ida Ferrero e Michele Rosboch presenti in questo volume.

do «quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornare liberi ed indipendenti!», doveva ammettere che nessuno più di lui riconosceva «il valore d' ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana, e ne operò la redenzione»<sup>65</sup>.

La parentesi napoleonica, d'altro canto, aveva senza dubbio lasciato alcuni e significativi frutti nel Piemonte restaurato contribuendo positivamente alla formazione di una futura élite dirigente: la vicenda umana e professionale dei Taparelli d'Azeglio ne costituisce un valido esempio.

---

65 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 172.

**IDA FERRERO**

*Università di Torino*

## **La polemica tra Luigi Taparelli d’Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della “moderazione degli ordini rappresentativi”**

### **L’insegnamento di diritto costituzionale nella Facoltà di ‘Leggi’ di Torino**

La riforma degli studi legali, promossa dal Magistrato della Riforma Cesare Alfieri di Sostegno nel 1846, introdusse per la Facoltà giuridica torinese anche l’insegnamento di Diritto pubblico ed internazionale per il corso completo<sup>1</sup>. Tale cattedra era stata affidata al professore Felice Merlo<sup>2</sup> che aprì l’insegna-

---

1 Il Magistrato della Riforma Cesare Alfieri di Sostegno promosse la riforma degli studi legali che egli intraprese nel 1846: Felice Merlo fu scelto per far parte della Commissione che avrebbe posto mano al progetto di riordino della Facoltà giuridica e Pietro Luigi Albini venne indicato come segretario della stessa Commissione. Alla presidenza della commissione vennero chiamati proprio «due chiari legisti, lo Sclopis ed il Siccardi»: la scelta di un giurista della personalità di Sclopis, magistrato fautore della codificazione, aperto ad importanti contatti con l’ambiente giuridico straniero tanto francese quanto tedesco, è significativa dell’importanza attribuita a tale riforma. Cesare Alfieri di Sostegno, vicino al Re, era animato dalla convinzione che studi legali migliori avrebbero fornito quegli strumenti necessari per affrontare i cambiamenti in atto nella società subalpina e fu proprio per questa ragione che egli riuscì ad ottenere un aumento notevole di cattedre per la sola Facoltà Legale: evidentemente egli riuscì a provare che un incremento di spesa di denaro pubblico in quel campo era necessario, non solo per formare funzionari pubblici, avvocati e magistrati capaci ma anche per rispondere compiutamente alle esigenze sociali dipendenti dai progressi economici e sociali. Il testo della riforma è pubblicato in *Programma di riordinamento degli studii legali nella Regia Università di Torino – Progetto di riordinamento degli studii legali nella Regia Università di Torino*, Torino 1846.

2 Per la vita e le opere cfr. G.S. PENE VIDARI, *Merlo, Felice* in *Dizionario Biografico degli*

mento con la prolusione *Per l'inaugurazione della cattedra di diritto pubblico e internazionale*<sup>3</sup> dell'undici maggio 1847. Con la concessione dello Statuto Albertino, il corso di diritto pubblico "interno" acquisì un rilievo politico di un certo significato, anche se destinato al più ridotto numero di studenti del 'corso completo'<sup>4</sup>. Nell'ottobre del 1848, il Ministro dell'Istruzione Carlo Bon-Compagni di Mombello<sup>5</sup> invitò Luigi Amedeo Melegari a coprire la cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Torino, con una lettera in cui affermava

nell'occasione che rimane vacante la cattedra di Diritto pubblico costituzionale e internazionale, che proponendo al Re di chiamare la S.V. Affinché Ella sia in grado di deliberare se quest'ufficio possa o no convenirle, ecceggliene le condizioni: lo stipendio sarebbe in tutto di 4200 lire, le lezioni tre per settimana, le dottrine si desiderano liberali, non rivoluzionarie<sup>6</sup>.

---

*italiani*, volume n. 73, Roma 2009, 718-721; C. DANNA, *Necrologia del professore Merlo*, in *Giornale della società d'istruzione e d'educazione*, anno I, Torino 1849; P. PASERIO, *Notizie storiche della città di Fossano*, IV, Torino 1867; I. M. SACCO, *Felice Merlo*, Fossano 1958 e S. SACERDOTE, *Commemorazione di Felice Merlo*, Fossano 1898.

3 F. MERLO, *Per l'inaugurazione della cattedra di diritto pubblico e internazionale nella R. Università di Torino*, Torino 1847. Per quell'anno accademico il professor Merlo tenne solo il discorso proemiale e non un vero e proprio ciclo di lezioni, così come emerge dalla prolusione stessa.

4 Il corso completo presentava le seguenti caratteristiche: «terminato colla laurea dottorale il corso accademico, si aprisse la via ad un secondo corso completo, volto a più alti studj, il quale non fosse più occasione di dispendio per chi vi attendesse, e si rendesse obbligatorio soltanto per coloro, che aspirassero ad esser Dottori collegiati, Professori o Ripetitori, non che per coloro, i quali mirerebbero al conseguimento di certi uffizii di Magistratura o di Amministrazione, previo concerto coi rispettivi Capi di Dicastero, stabilito sotto la sovrana approvazione», O. SPANNA, *Sull'ordinamento degli studi legali in Italia. Considerazioni e voti*, Torino 1880, 48.

5 Anche Carlo Bon-Compagni di Mombello fu, alcuni anni dopo, professore di diritto costituzionale alla Facoltà giuridica dell'Università di Torino e aprì il suo corso con alcune lezioni su *La tradizione liberale piemontese. Lezioni preliminari al corso di Diritto costituzionale*, Torino 1867. Sulla vita e le opere di Carlo Bon-Compagni di Mombello può essere utile consultare F. TRANIELLO, *Bon-Compagni di Mombello Carlo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, 695-705; L.A. DI LAMPORO, *Della vita e delle opere di Carlo Bon-Compagni di Mombello* in *Il risorgimento italiano: biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, Milano 1884; M. C. MORANDINI, *Educazione scuola e politica nelle "Memorie autobiografiche" di Carlo Bon-Compagni*, Milano 1999 e, più recentemente, P. CASANA, *Tra pensiero ed azione. Carlo Boncompagni e l'unificazione italiana* in P. CASANA, *Gli "strumenti" del Risorgimento nazionale*, Torino 2012, 109-173.

6 G. FERRETTI, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*, Roma 1941, 167.

Anche la raccomandazione di Vincenzo Gioberti probabilmente agevolò Melegari nell'ottenere la sistemazione tanto desiderata<sup>7</sup>. Si trattava di una collocazione a lungo ricercata da Melegari: egli aveva, infatti, un passato travagliato di esilio in Svizzera e militanza a fianco di Mazzini<sup>8</sup> ma, col tempo, in particolare con la partenza forzata di Mazzini per Londra nel 1837, egli riuscì ad inserirsi nel giro di tendenza liberale degli intellettuali

7 V. GIOBERTI, *Missione politica di Vincenzo Gioberti* (proemio a cura di G. Massari), Capolago 1851, 151.

8 Egli era nato nell'attuale provincia di Reggio Emilia, allora facente parte del dominio estense ed ebbe la possibilità di accedere agli studi di diritto grazie all'aiuto di uno zio sacerdote. Proprio durante il periodo dei suoi studi il Melegari fu coinvolto nelle tensioni che animarono Parma ed il suo territorio e, nel 1831, a seguito dei moti liberali di febbraio-marzo, la duchessa Maria Luisa fu costretta ad abbandonare il ducato e si formò un governo provvisorio, del quale entrò a far parte il Melegari. Nell'opera di A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Torino 1979 si cita il *Processo contro diversi compromessi nei moti del 1831, Estratto autentico di note diverse ricevute dall'inclita presidenza dell'Interno*, conservato presso l'Archivio di Stato di Parma, in cui viene menzionato il Melegari come «uno degli intimi del consesso civico» e in merito riporta un commento della polizia, secondo cui «ha tutti i talenti rivoluzionari e li ha spiegati con la maggior sfrontatezza». Dopo la repressione dei moti liberali del 1831, Melegari si rifugiò oltre l'Appennino, probabilmente per imbarcarsi da Livorno per la Francia. Ma la notte del 30 aprile venne arrestato nel Granducato di Toscana: il 1 agosto una sentenza dell'autorità giudiziaria parmense assolse tutti gli imputati, ad eccezione del Melegari e del conte Filippo Linati. Il Melegari, quindi, fu bandito dal Ducato di Parma, con l'obbligo di tornare in patria e presentarsi alla polizia estense e sottostare al suo controllo: il 7 ottobre ritornò nel Ducato di Modena, ma poco dopo gli fu impartito l'ordine di domicilio coatto, a cui si sottrasse abbandonando gli Stati estensi (G.S. PENE VIDARI, *Melegari, Luigi Amedeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol 73, Roma 2009, 281; O. ROMBALDI *Luigi Amedeo Melegari (1805-1881)*, Reggio Emilia 1981, 7-8). Egli scelse quindi di espatriare nella Francia meridionale, imbarcandosi con ogni probabilità in Toscana: a Marsiglia, dove approdò nel 1832, incontrò per la prima volta Giuseppe Mazzini. A partire da questo momento si dedicò attivamente all'organizzazione della Giovine Italia (O. ROMBALDI, *Luigi Amedeo cit.*, 9). Nonostante col tempo il Melegari fosse diventato quasi un 'luogotenente' di Mazzini mantenne sempre una propria personalità distinta rispetto al genovese ideatore della Giovine Italia, in particolare per una certa propensione monarchica e per il convinto cattolicesimo che, col passare del tempo, lo portarono ad allontanarsi progressivamente e a differenziare le scelte ideali, politiche e istituzionali da quelle del Mazzini. (G.S. PENE VIDARI, *Melegari L.A.*, in *Dizionario biografico degli Italiani cit.*, 282). Anche in D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari*, Milano 1906, 12, si affermava che: «Mazzini intellettualmente vede in Melegari un eguale; gli domanda consiglio, s'agita quando comprende che l'altro ha idee differenti, cede spesso agli argomenti del suo amico e quando non lo può o non lo vuole, si sente che questa divergenza lo preoccupa, lo irrita, lo rattrista».

dell'Accademia universitaria di Losanna. Fu forse proprio grazie a queste conoscenze che, nell'autunno del 1840, la Facoltà pensò a Melegari per un corso di Economia politica ma la prevalenza nel cantone di Vaud del partito della "rivoluzione radicale", xenofobo e antiliberalista, ribaltò l'impostazione dell'insegnamento nell'Accademia di Losanna. Alla fine del 1846 Melegari giunse – con altri docenti – ad essere privato della cattedra e licenziato e dovette quindi procurarsi fuori del Vaud una nuova collocazione lavorativa.

Egli accettò quindi con piacere l'incarico a Torino ma non poté prendere ufficialmente servizio ai primi di dicembre, né si trovava regolarmente a Torino. Il suo insegnamento iniziò quindi con un certo ritardo, ma con la consueta prolusione ufficiale pubblica<sup>9</sup>.

Al momento dell'inizio dell'insegnamento di Melegari lo Statuto Albertino era in vigore da circa sei mesi, con l'apertura del Parlamento, ma l'ordinamento costituzionale si trovava ancora in una fase di sviluppo e Melegari, che aveva fino a quel momento vissuto in Svizzera, non poteva essere del tutto al corrente delle caratteristiche del nuovo ordinamento costituzionale, né delle specifiche – e pure diverse interpretazioni – ad esso date.

Per queste ragioni – anche se non si è conservata una copia delle lezioni tenute al primo anno di corso – si può desumere dalle dispense poi date alle stampe per l'anno accademico 1856/1857 che il professore parmense avesse dato ampio spazio ad un inquadramento storico volto ad illustrare agli studenti le ragioni per cui gli Stati erano portati a dotarsi di una carta costituzionale. Probabilmente Melegari affrontò questo primo anno di corso con la 'prudenza' maturata nei lunghi anni di esilio, proprio per non rischiare di fallire nella prova dell'insegnamento tanto desiderato, in una situazione come quella sabauda di continua evoluzione e fermento<sup>10</sup>.

La Riforma Alfieri prevedeva un corso di Diritto pubblico ed internazionale per il biennio completivo: perciò nell'anno successivo a quello in cui tenne il primo corso di costituzionale Melegari avrebbe dovuto provvedere al corso di diritto internazionale, ma ripeté invece quello di diritto costituzionale. Le ragioni della ripetizione furono probabilmente sia politiche sia accademiche: sotto il profilo accademico, dopo un'introduzione storico-teorica, il professore parmense avrebbe dovuto approfondire gli aspetti relativi nello specifico allo Statuto Albertino, come poi fece negli anni 1856-1857 e

9 G. BRIANO, *Cesare Alfieri di Sostegno*, Torino 1842, 22 nota 71. In particolare, la prolusione dissertava «sul valore degli elementi morali nel Governo costituzionale», come ricorda nel necrologio A. BRUNIALTI, *L.A. Melegari*, in *Annuario della R. Università di Torino*, a.a. 1881-82, Torino 1882, 113. Non ho potuto reperire il testo di questa prima prolusione.

10 G.S. PENE VIDARI, *Ideali e realismo, insegnamento e pratica giuridica. Luigi Amedeo Melegari* in *Lavorando al cantiere del Dizionario biografico dei giuristi. Tra bilanci e prospettive di ricerca* (a cura di M.G. Di Renzo Villata), Milano 2013, 294.



1858-1859; sotto il profilo politico, lo Statuto Albertino meritava un'attenzione ancora maggiore poiché le altre carte costituzionali avevano avuto vita brevissima e pareva assurdo che proprio dove resisteva lo Statuto – unica costituzione superstite – si saltasse per un anno il corso di diritto costituzionale a favore di quello di internazionale. La mancata esistenza di dispense scritte per questi primi anni di insegnamento può dipendere anche dalla circostanza che esso fosse destinato proprio al biennio completo rivolto all'élite di quei pochi laureati che aspiravano all'insegnamento nella Facoltà di Legge ed all'aggregazione al Collegio dei Dottori della stessa Facoltà: il fatto che fosse un insegnamento di nicchia rendeva sufficiente un'esposizione orale senza la diffusione di dispense scritte.

Nel 1850 il Parlamento subalpino confermò la regolarità annuale del corso di diritto costituzionale, istituendo in parallelo un corso di diritto internazionale affidato ad un altro docente: esso, infatti, sarebbe poi stato affidato ad un altro esimio esule, Pasquale Stanislao Mancini<sup>11</sup>.

### **Il casus belli della “moderazione degli ordini rappresentativi”**

Proprio al 1851 risale un'importante testimonianza dell'attività didattica di Melegari: la prolusione per l'apertura del suo corso nell'anno accademico 1850-1851, che trattava *Della moderazione degli ordini rappresentativi*<sup>12</sup>. Tale prolusione ricevette un'accoglienza non sempre positiva: il quotidiano *Il Risorgimento*, che la pubblicò, fece precedere il testo della stessa da una breve introduzione in cui si affermava che «oggi altri giornali di reazione ne fanno oggetto di insipienti e maligne censure».

Il professore parmense si concentrava sulla ricerca del carattere della ‘moderazione’ nei diversi regimi politici. La moderazione – che sembrava essere diventata il tratto distintivo del professore dopo gli anni mazziniani – era secondo Melegari una delle virtù tramite le quali si era palesato il valore morale della regione subalpina, in particolare la moderazione degli ordini rappresentativi. In tale orazione Melegari sottolineava come fosse importante chiarire che questa virtù rappresentasse un esito naturale per quei paesi che adottavano un sistema costituzionale, fino al momento in cui essi si mantenessero nelle condizioni previste ma come potesse, invece, talvolta coprire la corruzione che in alcuni casi si era manifestata. Melegari affer-

11 G.S. PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini*, in *Studi piemontesi*, XXXI (2002), 274-279.

12 L.A. MELEGARI, *La moderazione degli ordini rappresentativi*, in *Il Risorgimento: giornale politico quotidiano* del 29 novembre 1851.

mava che la moderazione era sempre stata considerata un'ottima cosa, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. In nessuna epoca, però, era stata invocata come in quella a lui contemporanea, caratterizzata «da disperate paure da un canto, e di troppo temerarie speranze dall'altro, colpa del disordine morale che travaglia dovunque gli spiriti, e loro impedisce di apprezzare con serenità le condizioni dell'avvenire».

Egli sosteneva che la moderazione fosse la virtù dei forti e che essa si palesasse tanto negli individui quanto nelle nazioni sotto la forma della coscienza del diritto congiunta a quella della forza necessaria per mantenerlo. Melegari aggiungeva altresì nella sua prolusione che la moderazione cessava di essere una virtù quando si manifestava nella coscienza dell'illegittimità del diritto «essa è allora la qualità dei deboli e può chiamarsi in ordine alle cose civili accortezza o come alcuni dicono abilità. Non è un vizio ma non è più certamente una virtù».

Il professore ripercorreva, quindi, le fasi storiche in cui si erano realizzate diverse forme di compromesso fra le forze in lotta per ottenere il potere: Melegari riteneva che nella monarchia assoluta difficilmente si potesse riscontrare tale carattere di moderazione e che, tutt'al più, la moderazione potesse essere individuata, in tale tipo di regime, come una virtù personale del Principe.

Invece l'aristocrazia, a suo avviso, avrebbe dovuto essere, per sua natura, moderata: in tale regime politico l'arte del governo era consistita nel reclutare le persone che sembrassero più competenti e più ingegnose nella popolazione. Il concetto per cui «la libertà politica è originariamente aristocratica, i primi uomini liberi sono uomini privilegiati», che venne incluso nelle dispense delle sue lezioni<sup>13</sup>, era quindi già stato enucleato – seppure sotto il diverso profilo del carattere di 'moderazione' – in questa prolusione.

Secondo il professore, invece, nella democrazia i cittadini avrebbero dovuto trovarsi razionalmente in una situazione connotata dal carattere della moderazione. Tale condizione non si realizzava, però, sempre nel governo democratico: Melegari evidenziava come spesso mancasse, infatti, un potere che potesse esautorarlo senza indugi, ogniqualvolta il governo non fosse stato davvero rappresentativo del paese, e potesse invece investire la forza politica che incontrasse effettivamente il consenso popolare. Egli sottolineava quindi come spesso la forza politica che si trovava al potere si avvasse di ogni tipo di mezzi per impedire che l'altra la sostituisse e concludeva affermando che le guerre civili avevano spesso posto fine alle democrazie.

Melegari delineava quindi ogni tipo di regime politico come un compro-

---

13 *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale date dal Sig. Professore L.A. Melegari nella Università di Torino l'anno scolastico 1856-57 compilati da alcuni studenti per uso dei loro condiscipoli. Anno primo di corso, VI.*

messo fra forze fra loro in lotta per il potere: l'alternarsi dei diversi regimi politici pareva dipendere, pertanto, dalla ciclica prevalenza di una forza su di un'altra. A suo avviso, il migliore equilibrio possibile fra le forze in gioco si trovava proprio nella monarchia costituzionale, poiché essa

possiede invero nel Principato il rappresentante ed il conservatore interiore ed esteriore dell'unità nazionale. Nelle dizioni provinciali [...] una egregia malleveria in favore della libertà, poiché per esse si può temperare efficacemente le tendenze minacciose delle potestà centrali. Nel concorso adeguato dell'elemento democratico al governo della cosa pubblica, una gaurentigia di ordine, di forza e di regolare progresso<sup>14</sup>.

I due elementi del passato di militanza a fianco di Mazzini e dell'affidamento di una materia significativa del cambiamento intrapreso nel Regno di Sardegna resero Melegari e i suoi scritti costante bersaglio degli strali della stampa cattolica più conservatrice. Ciononostante, un giudizio positivo sulla prolusione di Melegari fu pubblicato dalla romana *Civiltà Cattolica* che riconosceva come il professore avesse valorizzato anche l'elemento della coscienza per una buona realizzazione della forma rappresentativa<sup>15</sup>. Probabilmente gli elogi raccolti dalla *Civiltà Cattolica* furono considerati quali 'satire' dal *Risorgimento* tanto che sulla stessa testata si lamentava come i giornalisti de *Il Risorgimento* non fossero stati in grado di percepire le lodi tributate alla prolusione di Melegari<sup>16</sup>.

Il dibattito sulla prolusione del Melegari doveva essere acceso, poiché la

---

14 *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale (1856-1857) cit.*, IX.

15 *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume VI, Roma 1851, 75. L'articolo in cui si lodava la prolusione del professore parmense è contenuto ne *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume quinto, Roma 1851, 277 e ss. Il testo era il seguente: «la *Civiltà Cattolica* cui sta molto a cuore l'onore delle debite lodi quei liberali che non avversano la Religione e non impugnano apertamente la libertà si credette in dovere di lodare sotto certi rispetti la prolusione letta nell'Università di Torino dal professore di Diritto Costituzionale sig. Melegari, come quella, che senza inebriarsi del materialismo degli Ordini Rappresentativi, riconosceva esser necessario in essi l'elemento della coscienza, se non vuoi, com'egli disse allora che divengono il *pessimo fra i governi*».

16 *La Civiltà Cattolica*, anno secondo volume VI *cit.*, 78: «il nostro elogio faceva aprire tanto d'occhi al *Risorgimento*, a cui parve ingiurioso per un suo cliente d'esser lodato di sincerità e buona fede; ed esserne lodato dalla *sedicente Civiltà Cattolica, giornale clericale, reazionario, assolutista, di Roma, manipolatore privilegiato del cattolico incivilimento*, e non so di quali altri titoli di cui cortesemente ci favorisce». Nello stesso articolo si affermava che il *Risorgimento* non poteva però negare le parti della prolusione lodate dalla rivista romana per cui supplì - secondo *La Civiltà Cattolica* - alla mancanza di argomenti con: «un guazzabuglio di frasi oscure, di invettive gratuite, di imputazioni false».

rivista romana dedicò l'anno successivo a tale argomento un lungo articolo intitolato *Un elogio satira delle moderne costituzioni*<sup>17</sup>. La prospettiva della *Civiltà Cattolica* era parzialmente cambiata: in tale articolo, infatti, veniva richiamato il passato di Melegari accanto a Mazzini – probabilmente a causa di nuove accuse nei suoi confronti emerse sui quotidiani – per cui le lodi prima tributate vennero qualificate come “dabbenaggine encomiatrice”<sup>18</sup>. L'articolo non era firmato ma la paternità del testo è attribuibile a Luigi Taparelli d'Azeglio, il quale inserì poi il medesimo testo all'interno della sua opera *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*<sup>19</sup> del 1854.

Il professore parmense il quale, dopo la vita in esilio e le passioni giovanili, si distingueva per prudenza e per opinioni caute, tanto da dare l'impressione di voler quasi cancellare il suo passato, lo vedeva – suo malgrado – inesorabilmente risorgere nelle cronache cittadine. Nell'opera del 1854 la prolusione di Melegari veniva esaminata nel dettaglio, dopo l'analisi di un discorso tenuto dal già citato Carlo Bon-Compagni di Mombello all'Accademia di Filosofia Italiana, per dimostrare l'assunto sostenuto dall'autore secondo cui:

[era] conseguenza del principio eterodosso armare il despotismo ministeriale di una plenipotenza dottrinale mediante il monopolio d'insegnamento: beninteso che questo monopolio deve chiamarsi libertà.

L'opera di Luigi Taparelli d'Azeglio pareva indicare gli ordini rappresentativi, che si erano andati affermando con il Risorgimento e con la concessione dello Statuto Albertino, come forma di applicazione del “famigerato”

17 *La Civiltà Cattolica*, anno terzo volume ottavo, Roma 1852, 142-160.

18 *La Civiltà Cattolica*, anno terzo volume ottavo cit, 142. Il testo era il seguente: «egli ci ha delle satire che sembrano elogi e degli elogi che sembrano satire. Tale ci parve l'elogio del governo costituzionale detto due anni fa dal professor Melegari; tale sembrò ad altri l'elogio che di quella prolusione fece *La Civiltà Cattolica*, il quale al *Risorgimento* parve di pura satira, a qualcuno dei nostri benevoli di dabbenaggine encomiatrice, allora principalmente quando i pubblici fogli recarono il nome di Amedeo Melegari a piè di un proclama rivoluzionario, accoppiato a quel di Mazzini e ad altri eroi della stessa risma».

19 L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, parte II applicazione pratica, Roma 1854, 188-207. Luigi Taparelli D'Azeglio, fratello del più noto Massimo D'Azeglio, è stato un gesuita cofondatore della stessa *Civiltà Cattolica* e svolse la sua attività di giornalista dal 1850 al 1862. Il nome avuto alla nascita era quello di Prospero ma, diventato gesuita, lo cambiò con quello di Luigi. Sulla sua figura si rimanda a R. JAQUIN, *Taparelli*, Parigi 1941; A. MESSINEO, *Il p. Luigi Taparelli D'Azeglio in La Civiltà Cattolica*, volume III, Roma 1948, 373-386, 492-502; L. DI ROSA, *Luigi Taparelli, l'altro D'Azeglio*, Milano 1991.

‘principio eterodosso’ che egli equiparava all’affermazione di un principio di indipendenza religiosa<sup>20</sup>. I testi dei due discorsi – di Bon-Compagni e di Melegari – venivano qualificati dall’autore come ‘conferme’ dell’assunto sopra citato e aspramente criticati. Non è un caso che gli strali del gesuita si indirizzassero proprio contro il Ministro dell’Istruzione pubblica che aveva chiamato Melegari a coprire la cattedra di diritto costituzionale e Melegari stesso: essi erano, infatti, tra gli esponenti più significativi del cambiamento contro il quale Luigi Taparelli d’Azeglio si opponeva. Egli individuava proprio nell’influenza del protestantesimo e nell’affermarsi di un individualismo razionalistico le ragioni per la diffusione del ‘principio eterodosso’: è naturale che Melegari, professore di diritto costituzionale, sposato ad una donna protestante e amico del pastore Vinet costituisse il bersaglio ideale per le sue critiche<sup>21</sup>.

L’obiettivo del gesuita era proprio quello di dimostrare l’assunto per cui gli ordini rappresentativi “non viziosi in lor medesimi” erano stati corrot-

20 L. TAPARELLI D’AZEGLIO, *Esame critico cit.*, 189.

21 G.S. PENE VIDARI, *L.A. Melegari cit.*, 282; O. ROMBALDI, *Luigi Amedeo Melegari cit.*, 29. Nell’opera di D. BERTI, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, Roma 1886, 310, l’autore – nel capitolo dedicato alle idee religiose di Camillo Cavour – affermava che: «Alessandro Vinet, il cui nome compare per la prima volta nella lettera del dicembre 1883 alla zia, è il più eloquente difensore della libertà religiosa che sia sorto in questo nostro tempo. Ebbe autorità grandissima nella Svizzera, nella Francia e più tardi in Piemonte. Esso entrò nelle viscere della questione della separazione della Chiesa dallo Stato e la trattò con rara altezza di mente, anticipando sull’avvenire (...) a senno del Vinet la sola separazione può mantenere fiorente la religione per mezzo della libertà». L’amicizia del Melegari col Vinet viene in luce anche in quest’opera, Berti ne accenna così riferendosi al Melegari: «Amico intimo del Vinet, professore anch’egli all’accademia di Losanna, dove perdette il suo posto per essersi dimostrato discepolo a lui devotissimo, il Melegari, coll’insegnamento che dava ed a cui assistevano i più preclari cittadini, diffuse con ricchezza di prove storiche e razionali la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato fra i subalpini.». Le tesi del Vinet avranno anche una grande influenza sulla formazione di un altro costituzionalista, Pier Carlo Boggio, che succederà al Melegari nell’insegnamento presso l’ateneo torinese: la meditazione del Boggio fu molto fruttuosa per quanto riguarda il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Le sue idee sulla separazione trovarono rigorosa trattazione nel 1852 in alcune tesi di diritto costituzionale che ebbero grande diffusione con l’opera maggiore del Boggio «*La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854*», che fu posta all’*Indice* nel 1855.

Oggetto delle critiche di Luigi Taparelli d’Azeglio erano anche le proposte per promuovere la libertà d’insegnamento. In particolare, nell’articolo F. VALENTINI, *Il P. Taparelli d’Azeglio e il giornalismo cattolico in Miscellanea Taparelli*, Roma 1964, 503 ss., si afferma – in merito alla libertà d’insegnamento – che secondo l’autore, nella monarchia assoluta: «la materiale unità del pensiero o almeno della parola riuscirà a produrre, se non la pace degli animi consenzienti, almeno il letargo degli stupidi, o lo schiavo ammutolimento degli adulatori e servili».

ti dall'intrusione del principio di "indipendenza irreligiosa". È interessante vedere come l'autore motivi la possibile introduzione di questo principio di indipendenza religiosa e paventi – addirittura – l'abolizione dell'articolo primo dello Statuto Albertino: la critica del gesuita si concentrava proprio sull'identificazione del sistema monarchico costituzionale come un equilibrio di forze in contrasto fra di loro, ovvero sull'interpretazione che si poneva alla base della prolusione di Melegari. La visione degli ordini rappresentativi come il gioco delle forze – espressione degli interessi materiali e delle 'influenze morali' prevalenti in un dato momento storico – così come delineata da Melegari, veniva equiparata al governo del più forte, che avrebbe – secondo Taparelli – dispoticamente dominato sulla restante parte della popolazione<sup>22</sup>.

In particolare, la miglior forma possibile di governo costituzionale individuata da Melegari, ovvero la lotta politica fra due soli grandi partiti, era – secondo il gesuita – realizzabile solo qualora si fosse mantenuto il cattolicesimo come perno fondante la società, quale "principio ammesso da entrambi [i partiti], con cui persuaderli ed obbligarli"<sup>23</sup>. L'adesione di tutte le forze politiche al cattolicesimo veniva quindi individuata come necessario collante per il buon funzionamento degli ordini rappresentativi: l'espressione incriminata di Melegari era proprio quella di partiti rappresentanti le diverse "influenze morali". Tale espressione era interpretata dal gesuita come una volontà di introdurre nel paese la "libertà di pensare" che egli equiparava necessariamente alla libertà religiosa: le conseguenze, a suo avviso, sarebbero state disastrose poiché sarebbe venuto a mancare proprio quel pilastro morale capace di tenere coesa la società, anche in presenza in interessi materiali divergenti e si sarebbe, così, verificata una lotta fra una moltitudine di partiti<sup>24</sup>.

22 L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Esame critico cit.*, 190, «Stanteché se il più forte fosse più moderato, il Governo assoluto sarebbe, anche agli occhi di lui, il più moderato di tutti essendo indubitatamente il più forte, nè occorrerebbe cercargli temperamenti o opporgli guarentigie».

23 L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Esame critico cit.*, 193.

24 L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Esame critico cit.*, 192 ss. Il gesuita si chiedeva «potranno gli onesti sacrificar sempre i loro vincimenti per aderire al proprio partito in una compatta unità, e tollerare in pace il trionfo del partito opposto?» e affermava «perché solo nel cattolicesimo le influenze morali rendono conciliabile l'armonia dei due partiti lottanti: ed ecco perchè una tale armonia fu possibile nel medio evo. All'opposto cessato nella società il predominio del cattolicesimo (il quale cessa introdotta appena la libertà nel pensare) i partiti lottanti non saranno più due soli, la loro moltitudine sarà inconciliabile; ed ecco perchè in nessuna delle nazioni cattoliche moderne, passate dal Governo assoluto al temperato, poterono formarsi o durare i due soli partiti».

È interessante notare come alle critiche di Luigi Taparelli d'Azeglio si unisse anche don Giacomo Margotti: entrambi appartenevano a quel gruppo di cattolici definiti intransigenti – in particolare per le loro opinioni in merito alla libertà di stampa – ma, esercitando entrambi l'attività giornalistica, avevano avuto l'occasione di criticare Melegari proprio dalle pagine dei giornali su cui scrivevano con ampia risonanza 'mediatica'.

I detrattori del professore parmense non mancavano, infatti, di dipingerlo come un cospiratore e rivoluzionario e di ricordare l'amicizia e la collaborazione al fianco di Mazzini. Si scandalizzavano che un tale soggetto fosse: «deputato e professore della nostra Università!»<sup>25</sup>, ma l'episodio più rilevante e che più impressionò l'opinione pubblica fu la vicenda relativa al tentativo di regicidio ad opera di Antonio Gallenga<sup>26</sup>.

Anche in quell'occasione riemersero alcuni malumori in relazione alla prolusione di Melegari. Infatti, i suoi detrattori non mancarono di usare tale argomento a sostegno della tesi della sua implicazione nel progetto di attentato ai danni di Carlo Alberto. Anche il teologo e sacerdote ligure Giacomo Margotti, noto direttore de *L'Armonia*, attribuiva significato sovversivo alle frasi pronunciate dal Melegari per cui il governo costituzionale «non è effettivamente che una guerra civile in atto [...] ora ci presenta la rivoluzione ora la cospirazione in atto». Anche nell'opera di Giuseppe Mongibello (probabilmente pseudonimo di Giacomo Margotti), *La batracomiomachia politica*, si affermava, in relazione alla prolusione del 1851, che «girala come vuoi, le orecchie del cospiratore e del rivoluzionario compariscono sempre. Nel 1834 voleva la guerra civile cruenta, nel 1851 la vuole incruenta, finché, già s'intende, l'incruenta basti»<sup>27</sup>.

Pareva quindi che l'elemento unificante dei suoi detrattori fosse proprio la visione dell'ordinamento costituzionale come un contrasto – disciplinato dalle norme dello Statuto – fra le forze politiche in gioco il quale avrebbe fatto di volta in volta prevalere la forza che incontrasse il maggior consenso popolare, naturalmente sempre sotto il controllo dell'autorità moderatrice del monarca. La possibilità – seppur temperata dai molti limiti contenuti nello Statuto – di una, seppur minima, frammentazione del tessuto sociale

25 G. MARGOTTI, *Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863*, Torino 1863, 169.

26 Sulla figura di Giacomo Margotti e sul tentativo di regicidio si richiama I. FERRERO, «Non motore né istigatore del fatto ne era però conscio». *Il processo per diffamazione intentato da Luigi Amedeo Melegari contro 'l'Armonia'*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. 87, Torino 2014, 227-255.

27 G. MONGIBELLO, *La batracomiomachia politica ovvero Ministri, Deputati, giornalisti, giornalisti italianissimi che si dipingono l'un l'altro al naturale*, Torino 1856, 158. Probabilmente il nome Mongibello era uno pseudonimo usato dallo stesso Margotti.

pareva terrorizzare i cattolici più conservatori che sembravano così inneggiare ad una società dai connotati quasi 'monolitici', in cui il comune credo cattolico sarebbe servito da collante e da controllo.



**MICHELE ROSBOCH**

*Università di Torino*

## **Luigi Taparelli d’Azeglio e la riflessione sulle comunità intermedie**

### **Premessa**

L’interesse per il tema delle comunità intermedie ha visto negli ultimi anni una significativa accelerazione, sia nell’ambito della riflessione storico-giuridica, sia nel contesto del dibattito attuale degli assetti sociali e istituzionali.

Per quanto riguarda il primo ambito di riflessioni, occorre far riferimento soprattutto all’opera di Paolo Grossi, da sempre attenta alla dimensione plurale del diritto ed alla centralità – a partire dal medioevo – delle cosiddette “comunità intermedie”, seguite poi nello ‘scontro’ con la statualità moderna, fino al riemergere della loro centralità nel diritto attuale e nell’epoca della globalizzazione<sup>1</sup>.

A partire da questa feconda ipotesi storiografica si sono sviluppati alcuni ulteriori studi, con attenzione specifica agli essenziali passaggi storici del tema, fra i quali spicca il momento di massima delegittimazione del fenomeno comunitario operato con la legge Le Chapelier (1791) dalla rivoluzione francese<sup>2</sup>.

Con riguardo, invece, al dibattito attuale esso deve la sua ripresa soprattutto alla discussione sul cosiddetto principio di sussidiarietà; quest’ultimo, da patrimonio centrale della dottrina sociale della Chiesa, già a partire dal

---

1 Fra i molti contributi si veda per tutti P. GROSSI, *Le comunità intermedie tra moderno e pos-moderno* (a cura di M. Rosboch), Genova 2015.

2 Mi permetto di rimandare a *Le comunità intermedie e l’avventura costituzionale. Un percorso storico-istituzionale* (a cura di M. Rosboch), Torino 2017, con gli ulteriori rimandi bibliografici ivi contenuti.

magistero di Leone XIII<sup>3</sup>, e di alcuni pensatori liberali (su tutti Alexis de Tocqueville)<sup>4</sup>, è diventato negli ultimi decenni oggetto di dibattito anche a livello di riforme costituzionali attuate, o meno, a partire dal 2001 e rappresenta nell'odierno panorama uno degli snodi essenziali delle relazioni fra enti periferici e Stato e fra le articolazioni sociali e lo Stato<sup>5</sup>.

A tale proposito – in un ideale percorso a ritroso alla ricerca delle origini di un pensiero plurale basato sulla centralità proprio delle comunità intermedie – spicca la figura del piemontese Luigi Taparelli d'Azeglio, gesuita, fra i fondatori della “Civiltà cattolica” e fratello del più noto Massimo d'Azeglio<sup>6</sup>.

Di seguito si cercherà di isolare nella sua ampia e articolata opera filosofica e politica i punti essenziali riguardanti il ruolo delle comunità e l'importanza del diritto di associazione<sup>7</sup>.

3 Per tutti si vedano: P. DE CARLI, *Sussidiarietà e governo economico*, Milano 2002; G. FELICIANI, *Sussidiarietà*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Milano 2004, pp. 87-93 e G. MORRA, *La dottrina sociale della Chiesa*, Milano 1988.

4 Nello specifico, fra i molti, I. MASSA PINTO, *Il principio di sussidiarietà. Profili storici e costituzionali*, Napoli 2003 e T.E. FROSINI, *Principio di sussidiarietà (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del Diritto. Annali*, II,2, Milano 2008, 1133-1150 (con ampia bibliografia).

5 Cfr. per tutti A. POGGI, *Le autonomie funzionali “tra” sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale*, Milano 2001; mi permetto di rinviare anche a G. QUAGLIA – M. ROSBOCH, *La forza della società. Comunità intermedie e organizzazione politica*, Torino 2018.

6 Di seguito alcune note biografiche essenziali: Prospero (poi Luigi) Luigi Taparelli d'Azeglio nasce a Torino nel 1793, studia a Siena e poi a Roma. Nel 1814 entra nella ricostituita Compagnia di Gesù con il nome di Luigi, diventando sacerdote nel 1820; rettore del collegio di Novara, è poi preposito a Napoli ed insegnante a Palermo dal 1833 al 1850. E' fra i fondatori de “La Civiltà Cattolica”, di cui diviene anche direttore. Muore a Roma nel 1862. Luigi Taparelli è considerato fra i maggiori esponenti del tomismo italiano del XIX secolo, con un'attenzione critica alle posizioni liberali. In sintesi cfr. G. VIAN, *Taparelli d'Azeglio, Luigi*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma 2013, *ad vocem*; in generale sul pensiero G. DIANIN, *Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862): il significato della sua opera, al tempo del rinnovamento neoscolastico, per l'evoluzione della teologia morale*, Roma 2000; si vedano anche E. DI CARLO, *Un carteggio inedito di p. L. Taparelli D'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto*, Roma 1926 e ID., *Una polemica tra V. Gioberti e p. L. Taparelli intorno alla nazionalità*, Palermo 1919. Di rilievo sono anche i saggi pubblicati in *Miscellanea Taparelli. Raccolta di studi in onore di Luigi Taparelli d'Azeglio nel primo centenario della morte* (a cura della Pontifica Università Gregoriana e della “Civiltà Cattolica”), Roma 1964.

7 In generale, sul pensiero e l'opera di Luigi Taparelli, valutazioni di un certo rilievo anche in G. MIGLIO, *I cattolici di fronte all'unità d'Italia*, in *L'Unità d'Italia e i cattolici italiani*, Milano 1960, 58-63 e in A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino

## Comunità intermedie e teoria degli “ordini rappresentativi”

Nell’ampio e articolato pensiero filosofico di Luigi Taparelli, il tema delle comunità intermedie rientra nell’ambito della ricostruzione da lui compiuta dell’ordine naturale plurale, nel cui contesto rientrano specificamente tutte le articolazioni sociali. Secondo un’ottica squisitamente tomistica egli si muove secondo una precisa concezione “ipotattica” della società formata da popoli e nazioni indipendenti, nella quale ai fatti associativi è attribuito un ruolo fondativo e non accidentale.

Secondo Taparelli, infatti, dall’ordine metafisico anche l’ordine della società nella quale si collocano in posizione preminente proprio i fatti associativi e le dinamiche sociali; dalle leggi con cui la natura regola l’individuo (in una sorta di diritto naturale “rigido”)<sup>8</sup> derivano le leggi – razionali – che regolano l’intera società<sup>9</sup>.

Ogni società è composta non solo d’individui, ma anche di altre società minori (le diremo *consorzii*), le quali hanno diritti loro propri, ma tali che spesso debbono rifiutarsi a pubblico vantaggio<sup>10</sup>

Come si può ben vedere secondo Luigi Taparelli, la “società di società” è un fenomeno di natura, in cui ciascun consorzio umano è una piccola, ma vera e – in certo senso – completa, società.

Vale la pena, a questo punto, riflettere sulla natura delle diverse associazioni e comunità; non tutte, infatti, sono uguali, ma si possono distinguere quelle doverose, quelle naturali e quelle volontarie. Tali distinzioni e differenziazioni consentono di valorizzare la libertà umana e le diverse condizioni storiche e sociali, senza cadere però nella demagogica autodeterminazione senza limiti.

Questo sistema ipotattico di associazioni può formarsi in varie maniere, potendo accadere ora che i consorzii adunatisi diano l’essere con tal *fatto* alla società maggiore (il che suole accadere nell’associazione *volontaria* prodotta dal bisogno): ora che la società maggiore dividendosi dia origine alle minori (il che suole accadere nelle so-

---

1948, *passim*.

8 E. DI ROBILANT, *Significato del diritto naturale nell’ordinamento canonico*, Torino 1954, 19-32.

9 L. TAPARELLI, *Sintesi di diritto naturale*, Bologna 1940.

10 ID., *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, Roma 1900, I, 316, n. 688; nella stessa linea: «Ogni società dee comporsi necessariamente di società minori, le quali, come debbono concorrere al bene comune della maggior società, essi debbono in lei trovare la perfezione dell’esser loro e della loro operazione» (*ibidem*).

cietà *doverose*, prodotte dal diritto prevalente, in cui l'autorità suprema partecipa una parte dei suoi diritti agli ufficiali subordinati, e li destina capi di minori società): ora che si uniscano amendue queste forme di subordinazione, talché un medesimo Tutto sociale si trovi composto in un sistema ipotattico prodotto, dirò così, per via di *divisione*, e di un altro sistema prodotto per via di *composizione*. E questo suole essere lo stato delle società derivate, in cui il Governo, qual che egli sia, adopera per comodo della sua amministrazione un sistema di autorità subordinate reggenti dei consorzii artefatti; mentre la società si trova originariamente composta di altri consorzii ordinati da circostanze anteriori all'ultima divisione ipotattica<sup>11</sup>.

Qualche osservazione ulteriore, invece, sulla generale riflessione compiuta da Taparelli circa gli ordini rappresentativi, strettamente legata al tema della società plurale e del ruolo della comunità intermedie<sup>12</sup>.

Muovendo dalle premesse filosofiche e metafisiche a cui si è fatto cenno, Luigi Taparelli rappresenta la più radicale alternativa al pensiero contrattualista, a cui contrappone una antitetica visione organicista di stampo aristotelico-tomista, lontana da ogni egualitarismo e da ogni idea astratta, opponendo agli "artifici" i fatti sociali elementari.

Nello specifico dei sistemi rappresentativi Luigi Taparelli propone prima una serie di "Principi teorici" a cui segue una precisa "Applicazione pratica": in quest'ultimo ambito è contenuta una serrata critica alla rappresentanza emersa dalla Rivoluzioni francesi e dalle Costituzioni del primo Ottocento: si tratta per Taparelli di un sistema incapace di rappresentare adeguatamente una società multiforme, creando dispotismi e nuove aristocrazie all'interno delle compagini politiche.

Altrettanto critica è la visione di Luigi Taparelli sul centralismo burocratico (a suo dire di origine protestante), a cui va contrapposto un più genuino municipalismo basato sulla rappresentanza delle comunità locali e intermedie<sup>13</sup>. In tal senso la posizione di Taparelli si distanzia da una certa impostazione "concordataria" presente nel pensiero cattolico ottocentesco, per avvicinarsi piuttosto ad un liberalismo attivo e positivo (alla Tocqueville, per intenderci)<sup>14</sup>, fondato sul primato della società sullo Stato e sulla centralità delle istituzioni municipali e delle aggregazioni sociali<sup>15</sup>.

11 *Ivi*, 319-320, n. 696.

12 L. TAPARELLI, *Degli ordini rappresentativi nella società moderna*, Roma 1854, I-II.

13 *Id.*, *Degli ordini rappresentativi cit.*, II, in specie 296-355.

14 Per tutti cfr. S. ABBRUZZESE, *La sociologia di Tocqueville. Un'introduzione*, Soveria Mannelli 2005 e N. MATTEUCCI, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna 1984, 7-30 e 193-261.

15 Si tratta di una dialettica sempre presente nell'ambito delle relazioni fra Chiesa e società politica, avente come fine quello di salvaguardare (in modi diversi) la stessa *libertas*

## La libertà di associazione

Un approfondimento delle considerazioni fin qui esposte risulta anche da uno specifico contributo dedicato da Luigi Taparelli alla libertà di associazione. Si tratta di un'agile pubblicazione, risalente al 1848 e dedicata specificamente alle sorti della Sicilia nelle tempeste del 1848; con l'avvento del regime costituzionale si aprono per l'isola ed i suoi abitanti significative prospettive istituzionali, con un incremento delle libertà politiche ed un rinnovato senso della partecipazione<sup>16</sup>.

In tale contesto si inserisce lo scritto di Taparelli dedicato al tema della libertà di associazione nel contesto dello Stato costituzionale, rivolto alle popolazioni della Sicilia (ove operava in quegli anni il Taparelli). E proprio da una valutazione del nuovo assetto politico muove l'autore nell'introdurre poi il tema principale e precisamente «uno de' grandi motori delle società libere, l'associazione<sup>17</sup>».

Anzitutto Taparelli parte dalla considerazione generale secondo cui lo Stato non *accorda* il diritto di associazione, ma piuttosto lo *ricosce* come derivante dalla natura stessa della società politica<sup>18</sup>; in caso contrario – anche se con la giustificazione di impedire «la colpa dei licenziosi» – ci si muove in un vero e proprio regime tirannico.

In tal senso l'autore auspica che i siciliani sappiano emulare la “sincera” libertà americana e differenziarsi da quella dei francesi che «vorrebbero insomma libertà per sé, schiavitù per gli altri, e specialmente pel clero, pei religiosi, per la Chiesa»: la libertà viene dalla natura ed è un diritto «*per sé*

---

*Ecclesiae* e contrastare lo strapotere dello Stato; il modello pattizio e concordatario caratterizza, soprattutto, la storia europea continentale, mentre quello liberale si è affermato soprattutto negli Usa e nel mondo anglosassone; entrambi i modelli, in ogni caso, rifuggono sia il separatismo laicista (“liberal”, secondo l'espressione del cardinale J.H. Newman), sia il monismo totalitario; per un efficace sintesi cfr. O. GIACCHI, *Lo Stato laico*, Milano 1986; mi permetto di rinviare anche a M. ROSBOCH, *Libertas Ecclesiae and Freedom of Religion: between Law and History*, in *Freedom of Conscience and Religious Freedom*, a cura di M. MORAVCIKOVA-M. SMID, Praga 2015, 13-26.

16 L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Sulla libertà di associazione*, s.l. 1849; sul periodo siciliano di Taparelli cfr. G. DE ROSA, *Luigi Taparelli D'Azeglio e i moti del '48 in Sicilia*, in *Miscellanea Taparelli cit.*, 115-128 e E. DE CARLO, *Il soggiorno in Sicilia del p. Taparelli d'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, *ivi*, 129-143. Il testo sulla libertà di associazione è pubblicato anche in G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma 1963.

17 L. TAPARELLI, *Sulla libertà cit.*, 5.

18 «La natura è dunque, che col dividere le abilità e i bisogni, rese necessaria l'associazione, e col dovere imposto di marci scambievolmente formò il diritto correlativo di ottenere in fatti una scambievole corrispondenza di amore e di soccorso» (*ivi*, 8).

comune a tutti i cittadini<sup>19</sup>».

Veniamo ora ad identificare in che cosa consiste la libertà di associazione: poiché costituita da uomini liberi e razionali l'associazione comporta anzitutto la libera comunicazione, sia mediante la parola, sia mediante la stampa, non soltanto in astratto, ma anche concedendo i mezzi necessari per ottenere tale finalità<sup>20</sup>; a tale libertà di comunicazione si aggiunge la libertà di possedere beni e la libertà di ricercare le risorse necessarie alla propria sussistenza.

In sintesi, dunque:

La libertà accordata al cittadino di formare associazione: significa ch'egli è libero 1° nel parlare., scrivere e trattare tutto ciò che riguarda l'associazione; 2° che è libero nel costituirne lo statuto, conferirne autorità, regolarne l'opera colla legge; 3° ch'egli è libero nell'imporre agli associati quelle multe o altre pene a cui essi giustamente e volontariamente si assoggettarono, compresi eziandio l'esclusione della comunanza; 4° che egli è libero nel contribuire de' suoi averi non vincolati quella parte che stimerà conveniente, secondo la premura ch'egli mette, e il ben che spera nel conseguimento dell'intento per cui si associò; 5° che gli associati son liberi nell'amministrare codesti beni a seconda de'loro intenti, finchè la loro amministrazione non infrange altri vicoli sociali e non offende altri diritti preesistenti<sup>21</sup>

A questa impostazione schiettamente liberale e 'sussidiaria', il Taparelli contrappone la "tirannide del centralismo" di stampo francese, caratterizzata dallo strapotere della burocrazia, in grado di spezzare perfino i legami naturali e intromettendosi negli affari interni delle libere aggregazioni<sup>22</sup>.

Le libere associazioni operano, però, nell'ambito dello Stato ed è opportuno valutare i legittimi legami reciproci: salvo il rispetto assoluto della libertà di coscienza, intangibile sia dallo Stato sia dalle associazioni umane, spetta all'autorità pubblica la tutela dell'ordine pubblico, con l'uso dei conseguenti "mezzi proporzionati" d'intervento e – al limite – d'intromissione

19 *Ivi*, 12-13.

20 Altrimenti «negare i mezzi è negare il fine» (*ivi*, 16); il dibattito sulla libertà di stampa a cavallo del biennio 1848-1849 è particolarmente significativo, anche per la previsione di tale diritto nelle costituzioni emanate nelle diverse zone d'Italia: cfr. in generale P. CASANA, *Aspirazioni e realizzazioni. L'Italia costituzionale del 1848-'49*, Torino 2012 e più nello specifico G. LAZZARO, *La libertà di stampa in Italia: dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano 1969. Va osservato che per Luigi Taparelli è comunque inconcepibile una libertà di stampa assoluta e senza alcun limite: cfr. F. VALENTINI, *Il p. Taparelli d'Azeglio e il giornalismo cattolico*, in *Miscellanea Taparelli cit.*, 503-528.

21 *Ivi*, 19.

22 *Ivi*, 20-21.

anche nelle libertà associate<sup>23</sup>.

Proseguendo su questa linea, Luigi Taparelli afferma con chiarezza che anche la Chiesa è un'associazione e non «chiede altri diritti fuor di quelli che ad ogni associazione naturalmente competono<sup>24</sup>»; si tratta, naturalmente di un'associazione dotata di caratteri particolari (inclusa la sua “perfezione”), ma nella sostanza anch'essa chiede allo Stato le libertà di esprimersi, di possedere e amministrare i propri beni e di tutelare i propri diritti<sup>25</sup>. Ciò vale sia per una Chiesa minoritaria sia quando essa diviene “religione dominante”; in tale condizione:

Or supponete che questa pluralità sia cattolica; non vedete voi tosto che le leggi dovranno esser tutte cattoliche, che tuttociò che ripugna una coscienza cattolica non potrà ottenere il suffragio di una *rappresentanza* veridica? ... Non s'intende con ciò, come ben vedete che la pluralità cattolica imponga ai pochi le proprie credenze: cattolica sarà la legge *negativamente* non *positivamente*: nulla pubblicherà contrario al cattolicesimo, ma non per questo costringerà veruno ad essere cattolico<sup>26</sup>.

Luigi Taparelli approda così ad una posizione per molti versi originale, operando una difesa della *libertas Ecclesiae* nell'ambito di una complessiva difesa della libertà di associazione e della libertà di coscienza individuale. Accordando un chiaro *favor* alla scelta liberista compiuta negli Stati Uniti, a fronte della critica portata al “dispotismo centralizzante” francese, egli auspica – come conclusione del suo breve scritto sulla libertà di associazione<sup>27</sup>

23 *Ivi*, 21-30; significativamente il Taparelli riconosce alla Chiesa il merito della difesa della libertà di coscienza: «Il fatto sta per altro che nell'ordine della natura non è possibile trovar dei principî per cui l'uomo interiore soggiaccia direttamente alla autorità di un altro uomo; anzi una tale soggezione essenzialmente ripugna. ... Se la Chiesa cattolica altro bene non avesse reso alla nobiltà ed indipendenza dell'uomo, che l'interdire con legge inesorabile e con costanza invincibile ai principî temporali l'intrudersi nel santuario della coscienza; ella meriterebbe per questo solo, come ben nota il Guizot, il titolo di liberatrice della società» (*ivi*, 23-24).

24 *Ivi*, p. 31.

25 Si tratta obiettivamente di un'affermazione assai significativa e per molti versi problematica, in un contesto – come quello ottocentesco – in cui la dialettica Stato/Chiesa e le discussioni interne alla Chiesa stessa sono ricche di posizioni contrastanti e contrasti teorici e pratici; per una disamina critica di alcune recenti pubblicazioni in materia, mi permetto di rinviare a M. ROSBOCH, *A proposito di «La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani» e altri contributi*, in *Rivista di storia del diritto italiano* XCI-1, 135-148 con ulteriori rimandi *ivi* contenuti.

26 L. TAPARELLI, *Sulla libertà cit.*, 42.

27 *Ivi*, 36-45; in merito cfr. anche A. SANCHEZ DE LA TORRE, *Sociedad, derecho y autoridad en Taparelli*, in *Miscellanea Taparelli cit.*, 449-474.

– che i Siciliani sappiano difendere sia la libertà della Chiesa sia la libertà di associazione di tutti i cittadini, nella ferma persuasione che «il diritto, violato in uno solo, è violato in tutti<sup>28</sup>».

## Spunti conclusivi

Pur dai sommari elementi presentati è possibile trarre qualche considerazione conclusiva a proposito della posizione del Taparelli d'Azeglio sul tema delle comunità intermedie ed alla connessa libertà di associazione. Il pensatore piemontese propone, infatti, una visione per molti versi originale (soprattutto per il suo tempo), basata sui fatti e sui legami sociali, e antitetica a quella astratta e individualista propria del contrattualismo moderno, che aveva preso piede particolarmente a partire dal XVII secolo<sup>29</sup>.

Riprendendo una ininterrotta linea politico-giuridico di stampo organicista e aristotelico, egli approda ad un'impostazione nuova, pluralista e plurioridinamentale, basata sulla considerazione della naturalità delle aggregazioni intermedie e sul loro primato ontologico e storico rispetto allo Stato<sup>30</sup>.

Significativamente il Taparelli mostra poi di comprendere appieno il valore dell'esperimento costituzionale e federalista americano, improntato sul ruolo centrale dei municipi e delle comunità intermedie, secondo un'impostazione colta ne *La democrazia in America* da Alexis de Tocqueville, mostrandosi anche specularmente critico con il centralismo francese, figlio dell'illuminismo e della rivoluzione giacobina<sup>31</sup>.

28 *Ivi*, 45.

29 In tale direzione, proprio a proposito dell'opera di Luigi Taparelli, cfr. I. MASSA PINTO, *Il principio cit.*, 213-305.

30 È questa la linea interpretativa proposta da Paolo Grossi con particolare riguardo al diritto medievale, allo Stato moderno e alla sua crisi: cfr. ad esempio P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2006 e *Id.*, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari 2007.

31 Interessanti osservazioni in R. JACQUIN, *L'actualité du «Droit hypotactique»*, in *Miscellanea Taparelli cit.*, pp. 191-205; significativa osservazione in proposito di Joseph Ratzinger in un dialogo con Marcello Pera: «La sua idea di religione civile mi fa venire in mente l'opera di Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*.... Il riconoscimento di tali orientamenti di fondo, religiosi e morali, che oltrepassavano le singole confessioni ma determinavano la società dall'interno, dette forza all'insieme degli ordinamenti; definì i limiti della libertà individuale dall'interno, offrendo proprio per questo le condizioni di una libertà condivisa e partecipata. ... Lo Stato in America non è altro che lo spazio libero per diverse comunità religiose; è nella sua natura riconoscere queste comunità nella loro particolarità e nel loro essere non statali, e lasciarle vivere. Una separazione che intende lasciare alla religione la sua propria natura, che rispetta e protegge il suo spazio vitale distinto dallo



Di un certo rilievo è, infine, la riflessione compiuta sulla libertà di associazione (in cui Taparelli fa rientrare anche la difesa della libertà della Chiesa) a partire dalla ricostruzione della situazione storica siciliana nel contesto dei rivolgimenti del biennio 1848-1849: muovendo dal grande assunto di “dedurre da’ principi di natura le ragioni delle istituzioni sociali”, egli fa emergere il fondamento della libertà di associazione, i mezzi per praticarla e i limiti che la contraddistinguono<sup>32</sup>.

Il tutto in una logica “sussidiaria” *ante-litteram*, a testimonianza dell’attualità del pensiero di un Autore, che può essere utile riprendere e valorizzare anche per arricchire l’odierno dibattito giuridico e istituzionale<sup>33</sup>.

---

Stato e dai suoi ordinamenti, è una separazione concepita positivamente» (M. PERA – J. RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Milano 2004, 98-100).

32 Spunti di grande interesse in M. MISTÒ, *La sussidiarietà quale principio di diritto ipotattico da Aristotele alla dottrina sociale della Chiesa: per una ricostruzione storico-ideale del concetto*, in *Iustitia* 2002, 31-104

33 Recentemente, in generale, P. GROSSI, *L’invenzione del diritto*, Milano 2017 e S. CASSESE, *La democrazia e i suoi limiti*, Milano 2017.



**MATTEO TRAVERSO**

*Università di Torino*

## **«Fo dire al Re che...». Massimo d'Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina**

### **Introduzione**

In una lettera scritta nel 1866 a Emanuele d'Azeglio, Alfonso La Marmora ricordava con queste parole la figura di Massimo d'Azeglio, da poco scomparso:

Stando ai giornali, tutto quel che avvenne dal '48 in poi, era opera di Cavour. Ma io che ho veduto le cose più da vicino, so che chi ha tenuto alta la bandiera italiana dopo la catastrofe di Novara e mantenuto la fiducia nelle sorti nostre, durante i tra anni (dal '49 al '52) forse più difficili del nostro risorgimento, fu appunto massimo d'Azeglio. [...] non mi sono mai stancato di ripeterlo, che se Cavour ha fatto molto, tuo zio non aveva meno contribuito ai successivi trionfi della nostra causa<sup>1</sup>.

La Marmora non sbagliava nel considerare il triennio 1849-1852 come uno dei momenti più difficili della storia del risorgimento: furono infatti anni in cui la tenuta del regime costituzionale sabauda, ancora in pieno “rodaggio”<sup>2</sup>, venne messa duramente alla prova dalle vicende successive alla sconfitta nella prima “guerra d'indipendenza” contro l'Austria. Ma, al netto dell'enfasi utilizzata, neppure errava il generale piemontese nel considerare Massimo d'Azeglio come colui che in questo periodo riuscì (non senza

---

1 Lettera di Alfonso La Marmora a Emanuele d'Azeglio, riportata nell'*Introduzione* di A. M. GHISALBERTI a M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino 1971, LI.

2 Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino dalla vita costituzionale subalpina a quella italiana*, in *Studi Piemontesi*, XXVII, 1998, 2, 309.

fatica) a tenere «alta la bandiera italiana» risolvendo l'*impasse* in cui si era “arenato” il Parlamento subalpino e salvando di conseguenza lo Statuto da ogni possibile tentazione reazionaria ed assolutistica.

L'importanza del ruolo ricoperto da Massimo d'Azeglio in queste vicende è stata infatti riconosciuta (pressoché unanimemente) dalla storiografia che si è occupata del tema<sup>3</sup>; obiettivo di questo breve contributo è di ripercorrere con gli “occhi” (o meglio con le parole) del suo principale protagonista le tappe fondamentali dei convulsi mesi che – dalla sconfitta di Novara sino alla sofferta approvazione della pace con l'Austria da parte della Camera dei Deputati – caratterizzarono la vita politica piemontese.

Strumenti imprescindibili per questo lavoro sono da un lato gli atti parlamentari subalpini, in cui sono registrati gli interventi “pubblici” di d'Azeglio (pronunciati in qualità di deputato e poi primo ministro) e dall'altro il suo epistolario (nella versione curata da Georges Virlogeux), in cui gli stessi avvenimenti sono narrati con un'ottica più intima e personale.

### **La crisi costituzionale subalpina nella testimonianza dell'epistolario di Massimo d'Azeglio e negli atti della Camera dei Deputati**

In seguito alla sconfitta di Novara del 23 marzo 1849 (che mise termine alla prima “guerra di indipendenza”), Carlo Alberto abdicò a favore di suo figlio Vittorio Emanuele II.

A questo fatto seguirono giorni di incertezza e ansia sul futuro del regno; la stessa notizia dell'abdicazione del sovrano venne “ufficialmente” annunciata alla Camera dei Deputati dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi solo tre giorni dopo, nella seduta del 26 marzo<sup>4</sup>:

---

3 Per una bibliografia essenziale delle vicende politiche che caratterizzarono i primi anni post-statutari del regno di Sardegna si veda: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del regno di Italia (1848-1898)*, Firenze 1898; A. COLOMBO, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*, Roma 1937; A. M. GHISALBERTI, *Il proclama di Moncalieri*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1952, IV; ID., *Massimo d'Azeglio: un moderato realizzatore*, Roma 1953; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano 1975 (settima edizione); C. GHISALBERTI, *Stato e costituzione nel risorgimento*, Milano 1972; ID., *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, Roma-Bari 2006 (prima edizione 1974); G. MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Torino 1995; C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino 1965; ID., *Esercito e società in Piemonte (1848-1859)*, Cuneo-Vercelli 1998; P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari 2001; G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto cit.*; ID., *Storia del diritto in età contemporanea*, Torino 2019.

4 La vicenda dell'abdicazione di Carlo Alberto fu, in realtà, più complessa. Il 23 marzo il

Soltanto questa mattina, e malgrado di tutti i nostri tentativi per aver prima apposite e regolari notizie, soltanto, dico, questa mattina dopo il mezzogiorno ci venne fatto di conoscere alcuni dei gravi avvenimenti che ebbero luogo negli scorsi giorni. Ci venne cioè ufficialmente comunicato che il Re, nel giorno 23 di questo mese, rinunciò alla corona in favore del suo figlio primogenito, il duca di Savoia. Ci fu del pari comunicato che era, se non sottoscritto, quanto meno prossime a sottoscrivere un armistizio, di cui non conosciamo particolarmente tutte le condizioni; e che intanto furono sospese le ostilità<sup>5</sup>.

Il giorno seguente, su disposizione di Vittorio Emanuele II, venne formato un nuovo governo presieduto dal conte Gabriele de Launay, con Pier Dionigi Pinelli al ministero degli Interni, Giovanni Nigra alle Finanze e Enrico Della Rocca al ministero della Guerra e della Marina.

Massimo d'Azeglio apprese queste notizie da La Spezia, dove si trovava

---

Re rinunciò alla corona solo “oralmente”, senza alcuna formalità. Questo mise in seria difficoltà il governo e in particolare il neo-ministro degli Interni Pier Dionigi Pinelli in quanto, dopo pochi giorni dall'annuncio alla Camera, i deputati di area democratica pretesero di visionare un atto scritto che dimostrasse l'avvenuta abdicazione che, evidentemente, mancava. Si decise pertanto di inviare una delegazione presso Carlo Alberto (il quale, nel frattempo, stava faticosamente raggiungendo la destinazione che aveva scelto per il suo esilio volontario) così da poter ricevere da quest'ultimo l'atto ufficiale della rinuncia al trono. Ciò avvenne infine solo il 3 aprile 1849 a Tolosa. Come ha notato Paolo Colombo, si è trattato di un vero e proprio «assurdo costituzionale» favorito dalla condotta un po' superficiale di Carlo Alberto, ma anche dalla laconicità dello Statuto sul punto: cfr. P. COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia cit.*, 46-47. Di questa paradossale situazione ne parla anche lo stesso Massimo d'Azeglio in una lettera inviata alla moglie Luisa d'Azeglio Blondel il 30 marzo: «Ora trovano che l'abdicazione del Re non è legale perché vi mancano certe forme e che perciò il Re attuale non ha facoltà di discioglierla [la Camera; n.d.r.]», lettera a Luisa d'Azeglio Blondel, 30 marzo 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, IV (1 gennaio 1848- 6 maggio 1849), Torino 1998, 332, n. 271. Come si evince dalle parole del d'Azeglio, è probabile che questo non fosse altro che un pretesto per mettere in discussione l'autorità di Vittorio Emanuele II, nei confronti del quale (per usare un eufemismo) la Camera non nutriva certo particolari simpatie, cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino 2011, 50. Affermò a questo proposito Adolfo Colombo «Si tentò persino di mettere in dubbio la legittimità della successione e la validità degli atti perché mancava l'atto di abdicazione. Si portò ai sette cieli il grande sacrificio di Carlo Alberto per contrapporlo alla creduta rassegnazione di Vittorio Emanuele», A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 9. Definì invece tali questioni «piccole meschine questioni di forma», criticando aspramente la posizione assunta dai democratici Arangio Ruiz, secondo il quale sarebbero state più che sufficienti «pel lato giuridico, la notorietà del fatto ed il volontario esilio»: G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 36.

5 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, II Legislatura, 1<sup>o</sup> sessione 1849 (dal 01/02/1849 al 29/03/1849), Torino 1860, 560.

ancora in parte convalescente per le ferite riportate sul campo di battaglia nell'estate del 1848 nel tentativo (vano) di difendere Vicenza dalla controffensiva austriaca<sup>6</sup>. Il suo stato d'animo si può facilmente percepire dalla lettera inviata il 30 marzo 1849 al fratello maggiore Roberto:

Quanto a me mi considero morto e seppellito. Ho sempre lavorato come potevo per l'indipendenza: questa causa è rovinata, io rientro nell'ombra. Non ho né studi, né capacità, né voglia per essere uomo di amministraz[ion]i e d'affari. [...] Il povero Re ha avuto disgrazia davvero, non poter morire! Certo ci ha rovinati, ma pure non mi sento stizza con lui, anzi mi fa male a figurarmelo solo e ramingo. Sono in gran ansia di sapere che patti avremo. [...] Ringrazio la mia ferita che m'ha tolto di essere spettatore della nostra sconfitta, ed anche di sedere in quella Camera, dove s'era irremissibilmente sopraffatti dalla Giovine<sup>7</sup>.

Come si evince da queste righe, lo scoramento di Massimo d'Azeglio provocato dalla notizia della disfatta dell'esercito piemontese fu reso ancora più greve dalla consapevolezza che, con esso, tramontava il sogno di realizzare (almeno in breve tempo) una indipendenza "italiana" dall'Austria<sup>8</sup> (concetto rimarcato anche pochi giorni dopo a Eugène Rendu: «Vous le savez, à cette heure tout est fini. [...] Vous pouvez imaginer comme j'ai le cœur serré. [...] Je ne verrai plus ma pauvre chère patrie délivrée du joug»<sup>9</sup>).

Al termine di un convulso aprile caratterizzato dalla rivolta della città di Genova (duramente repressa dal pronto intervento del generale Alfonso La Marmora), d'Azeglio ricevette dal re, per il tramite di Pier Dionigi Pinelli, l'offerta di un incarico ministeriale nel nuovo Governo<sup>10</sup>. Pur in parte riluttante all'idea di assumere incarichi così delicati in un momento tanto travagliato, e soprattutto preoccupato di non poter poi avere una effettiva "libertà politica" e di rimanere "impastoato" nei giochi politici del Parlamento su-

---

6 Per una narrazione delle vicende belliche della prima guerra d'indipendenza, corredata di una ampia analisi degli errori organizzativi e strategici commessi dall'esercito sabaudo cfr. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Vol. II, Roma 2000, 491-591.

7 A Roberto d'Azeglio, 30 marzo 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, IV (1 gennaio 1848- 6 maggio 1849), 334-335, n. 272.

8 Oltre a ciò Massimo d'Azeglio era rimasto profondamente turbato da alcuni fatti personali, come la notizia della morte sul campo di battaglia del figlio diciottenne di Cesare Balbo (al quale Massimo era molto legato), Ferdinando: «Ho pianto il povero Ferdinando, e non credevo di volergli tanto bene, povero bravo giovane! Povero Cesare!», *ivi*, 334.

9 A Eugène Rendu, 3 avril 1849, in *ivi*, 339, n. 276.

10 Cfr. la lettera a Luisa d'Azeglio Blondel, 25 aprile 1849, in *ivi*, 364-365, n. 296.

balpino<sup>11</sup>, partì per Torino dove il 6 maggio (anche in seguito di una certa insistenza da parte della famiglia) accettò di guidare il nuovo Governo pur dichiarando all'amico e deputato Filippo Oldoini di averne voglia «come di buttarmi da un terzo piano»<sup>12</sup>.

Il problema principale era ovviamente costituito dal trattato di pace con l'Austria il quale, ai sensi dell'art. 5 dello Statuto, avrebbe dovuto essere approvato dai due "rami" del Parlamento subalpino dal momento che prevedeva sia delle cessioni territoriali che una pesante indennità per le casse del regno<sup>13</sup>. In effetti l'impresa non era agevole: il suddetto trattato (sottoscritto e ratificato da Vittorio Emanuele II) doveva infatti ottenere l'assenso di una Camera dei Deputati che presentava una netta spaccatura, con la maggioranza (democratica) contraria ad una pace che riteneva inaccettabile e disposta piuttosto a continuare una guerra ormai persa<sup>14</sup>.

La prima preoccupazione del d'Azeglio era riuscire a evitare che il regime costituzionale, faticosamente raggiunto appena l'anno prima con la concessione dello Statuto, venisse travolto da rigurgiti dispotici o all'opposto da colpi di mano repubblicani: «Sèguito il mio antico programma: non dispotismo né di trono, né di piazza. Statuto, e non di più, non di meno. E se si volesse abatterlo, finché c'è mani, si mena»<sup>15</sup>. Non si trattava probabilmente di "amore" incondizionato per lo Statuto, ma più che altro di senso del dovere e realismo politico su quella che riteneva essere la strada da se-

11 Scriverà al fratello Roberto il 26 aprile annunciando la sua prossima partenza per Torino: «Ho avuto la lettera di Pinelli, e vengo per non fare il prezioso, ma non ho preso impegni. Non ho salvato altro che un po' di nome intatto. Anche questo sacrificherei al paese, purché utilmente; ma se l'ho a spreca per niente, amo meglio tenermelo»; a Roberto d'Azeglio, 26 aprile 1849, in *ivi*, 366, n. 297.

12 A Filippo Oldoini, 6 maggio 1849, in *ivi*, 369, n. 301.

13 L'art. 5 dello Statuto albertino recitava testualmente: «I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere».

14 Tale "spaccatura" parlamentare altro non era che la "continuazione" della divisione presentatasi nel 1848 proprio sul problema della guerra Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 109. Continuare la guerra, considerando le condizioni in cui versava il regno di Sardegna, le forze militari e finanziarie di cui disponeva e le defezioni degli alleati, sarebbe stato «un suicidio», G. MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Torino 1995, 166.

15 A Tommaso Tommasoni, 24 maggio 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), Torino 2002, 36, n. 21. L'«antico programma» cui si riferisce questa lettera era stato esposto dal d'Azeglio in un articolo pubblicato su "La Patria" tra l'8 ed il 9 settembre 1848 quando prese posizione contro i disordini occorsi a Livorno. Questo articolo, in estratto, è reperibile in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, vol. II (1848-1852), Firenze 1936, 29-36.

guire meno dannosa e traumatica per il paese. In effetti, in una lettera del 15 giugno a Cesare Balbo in cui chiedeva di porgere i suoi omaggi al pontefice Pio IX ed al cardinal Antonelli, aggiunse: «e digli che neppure io sono innamorato della costituzione, ed ho stampato che era prematura, ma ora che c'è bisogna godersela – io poi in oltre l'ho giurata»<sup>16</sup>.

Sciolta dal re una prima volta la Camera, scrivendo a Salvatore Pes di Villamarina il primo luglio 1849, d'Azeglio palesò la volontà di coinvolgere direttamente gli elettori nella crisi politica in atto, cercando di convincerli, per il tramite di un proclama regio (ma in realtà redatto da lui), ad eleggere una nuova Camera favorevole a firmare la pace con l'Austria:

Sta per uscire un proclama del re, nel quale gli fo dire – ridotto in volgare – che se la Camera che ci manderanno sarà matta, lo Statuto rischia di andare per aria. Capisci che questo è un discorrere da vero galantuomo, perché se volesse cercare di tornare all'assolutismo gli converrebbe lasciare che si facessero pazzie<sup>17</sup>.

Era necessario secondo d'Azeglio che il “popolo” (o per lo meno quella ristretta borghesia possidente che aveva diritto di voto<sup>18</sup>) comprendesse che in gioco c'era la sopravvivenza stessa del regime costituzionale:

Il partito solito, al solito non capisce nulla, e non vogliono intendere che l'Austria farà tutto quel che può onde abolire lo Statuto in Piemonte, e che appena appena a forza di giudizio, si potrebbe ottenere che lo tollerasse e ci lasciasse stare. [...] Comunque sia son deciso a salvar lo Statuto *spinte* o *sponte*; e perciò salvare il Piemonte che è il solo paese rimasto in piedi in Italia. Se ci riuscirò credo che non sarò stato inutile *super terram*<sup>19</sup>.

La volontà di salvare (addirittura «*spinte* o *sponte*») lo Statuto albertino e, di conseguenza, anche le “nuove” prerogative parlamentari introdotte<sup>20</sup> non

16 A Cesare Balbo, 15 giugno 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 75, n. 48.

17 A Salvatore Pes di Villamarina, 1 luglio 1849, in *ivi*, 113, n. 73. La stima palesata per Vittorio Emanuele II, «vero galantuomo», non era tuttavia condivisa dagli ambienti politici più “democratici” della Camera. Il nuovo re era infatti considerato di tendenze reazionarie ed eccessivamente compiacente nei confronti dell'Austria; cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re cit.*, 49-51.

18 L'espressione “popolo” era tra l'altro utilizzata da gran parte dei protagonisti del risorgimento, democratici come moderati, proprio come sinonimo di ceto medio borghese; cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del risorgimento*, Torino 1992, 321.

19 A Giovan Battista Giorgini, 1 luglio 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 115, n. 74.

20 Per una disamina dello Statuto e delle prerogative da esso stabilite cfr. I. SOFFIETTI,



deve tuttavia essere fraintesa; pur essendo un sostenitore degli ordinamenti rappresentativi, Massimo d'Azeglio rimaneva comunque fortemente legato alla dinastia sabauda e soprattutto allo spirito originario della concessione di Carlo Alberto, che concepiva la figura del re come garante e nel contempo perno dell'intero disegno costituzionale<sup>21</sup>.

In questo contesto vide quindi la luce il proclama del 3 luglio 1848 – firmato dal re, ma scritto dal d'Azeglio<sup>22</sup> – con il quale l'elettorato subalpino venne invitato a render effettivamente possibile il funzionamento dell'impianto istituzionale statutario consentendo, alle imminenti elezioni del 15 luglio, la formazione di una Camera a maggioranza moderata e favorevole all'approvazione della pace con l'Austria<sup>23</sup>:

Sta in voi, nel vostro senno [...] non rendere la libertà impossibile, né impraticabile lo Statuto. [...] Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non li stabilisce, né li rende adatti a veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura. [...] Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alla ingiurie della fortuna, e collocare questo Regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.<sup>24</sup>

Come è ben noto però le cose andarono diversamente, il proclama non ebbe nei fatti seguito (se non nel collegio elettorale di Torino<sup>25</sup>) e d'Azeglio di trovò a dover fare i conti, in qualità di presidente del Consiglio, con una Camera in cui l'"ala" democratica era uscita ancora più rafforzata e quindi con un governo la cui linea politica moderata, nel parlamento, era appoggiata solo dal Senato<sup>26</sup>. Nonostante questa forte delusione (acuita dalla elezione come presidente della Camera di Pareto che suonava, dopo i fatti di Genova in cui aveva preso attivamente parte come capo della Guardia nazio-

---

*I tempi dello Statuto albertino: studi e fonti*, Torino 2004, *passim* e cfr. anche G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 303-314.

21 Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia cit.*, 58.

22 Il cui testo è integralmente reperibile in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. DE RUBRIS, vol II, Firenze 1955, 173 ss.

23 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale. cit.*, 43-44.

24 Proclama del 3 luglio 1849 firmato da Vittorio Emanuele II e controfirmato da Massimo d'Azeglio, in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici...cit.*, 175.

25 Cfr. G. MARANINI, *Storia del potere cit.*, 165.

26 Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia cit.*, 58. Fuori dal Parlamento la linea politica del governo aveva «il coltello dalla parte del manico» poiché era appoggiata dal re, dall'esercito, dalla Corte e dagli elementi più conservatori della burocrazia, della magistratura e della diplomazia; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 110.

nale, come una vera e propria provocazione) d'Azeglio non si abbatté: «Le Camere sono pessime. Ma non intendo ad ogni costo lasciare loro in mano il paese, che rappresentano come io rappresento il gran Signore»<sup>27</sup>.

Il 7 Agosto alla “nuova” Camera venne annunciata la conclusione della pace con l’Austria, rimandando a dopo l’avvenuta ratifica dei rispettivi Governi la comunicazione delle sue condizioni<sup>28</sup>. Ad avviso di Massimo d’Azeglio le trattative non erano state (considerata la drammatica situazione contingente) così rovinose per il regno di Sardegna, ma così non furono percepite dalla stampa di tendenze democratiche: la Concordia ad esempio scrisse apertamente che questa pace sanciva la definitiva caduta del Piemonte, e con esso di tutta la causa nazionale<sup>29</sup>. Nella seduta del 19 agosto il presidente del Consiglio passò a presentare pubblicamente<sup>30</sup> i sette punti principali della pace.

Le questioni coll’Austria erano sette: nazionalità ed amnistia, rinuncia al Lombardo-Veneto, ducati di Modena e Parma, convenzione del 1834 sul contrabbando, definizione della questione del Gravelone, convenzione del 1781 sul transito del sale, e finalmente l’indennità<sup>31</sup>.

Del modo in cui erano state risolte le questioni interessate dal trattato, quella di cui d’Azeglio era senz’altro più soddisfatta era quella relativo all’amnistia per i lombardo-veneti che, a suo giudizio, era «una questione d’onore più che di coscienza»<sup>32</sup>. Abbandonare infatti al proprio destino chi aveva combattuto per l’indipendenza e la causa “nazionale” sarebbe stato come tradire un giuramento sacro, una vergogna per il regno di Sardegna che il primo ministro non avrebbe mai potuto tollerare:

Ci è stato domandato: e se l’amnistia non fosse possibile, che cosa fareste? Il Mini-

---

27 A Cosimo Ridolfi, 4 agosto 1849, in M. D’AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. VIRLOGEUX, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2002, p. 184, n. 125.

28 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura, 2° Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 65.

29 A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 78.

30 Già il 14 agosto Massimo d’Azeglio avevo chiesto ed ottenuto la costituzione di un comitato segreto in seno alla Camera per comunicare, ancor prima della ratifica, le novità sul trattato di pace; cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 95.

31 *ivi*, 135.

32 *Ibidem*.

stero ha risposto: se l'amnistia non fosse possibile ad ottenerla non moveremmo la guerra, ma l'aspetteremmo, e saremmo certi che il paese non mancherebbe quando gli si dicesse che l'onore del Piemonte, quell'onore che ha attraversato tanti secoli illibato senza macchia, stava in pericolo ed aveva bisogno di essere difeso<sup>33</sup>.

Si può percepire, nelle enfatiche parole pronunciate alla Camera, tutta la secolare formazione aristocratica del d'Azeglio<sup>34</sup>. Tra queste righe riecheggia forse anche l'amarezza, già emersa in alcune lettere di poco successive alla sconfitta di Novara, nei confronti degli ex alleati come lo stato pontificio ed il regno delle due Sicilie che durante la guerra avevano invece apertamente mancato alla parola data tirandosi fuori dal conflitto e lasciando solo il regno di Sardegna o nei confronti della recente insurrezione di Genova (vissuta dal d'Azeglio come un vero e proprio tradimento da parte dei "repubblicani" dettato da "odio" contro il Piemonte).

La soddisfazione per l'ottenimento dell'amnistia venne ribadita anche al futuro deputato Giovanni Battista Giorgini:

Ho fatta la pace – lasciato solo da tutti – e ho avuta l'amnistia. La Francia mi diceva di lasciar correre, ma io, duro. O l'amnistia, o venite avanti, e vedrete se mi difendo. Non mi vanto di aver fatto paura a Radetzky, ma alla fine l'amnistia c'è; ed è combinato che si pubblichi fra la firma e la ratifica del trattato<sup>35</sup>.

Oltre a ciò la pace prevedeva la rinuncia da parte del regno di Sardegna a qualunque pretesa sul Lombardo-Veneto, il riconoscimento della sovranità dei ducati di Modena e Parma (ed era anche questo un punto favorevole alla linea di d'Azeglio), il riconoscimento della validità della convenzione del 1834 relativa al contrabbando e l'annullamento del trattato del 1751 sul commercio del sale, la questione del confine tra Lombardia e Piemonte lungo il torrente Gravelone (nei pressi di Pavia) e ovviamente l'indennità da pagare all'Austria di 75 milioni<sup>36</sup>.

D'Azeglio era certo ben conscio della durezza complessiva della pace,

---

33 *Ibidem*.

34 La qual cosa può forse far sorridere, e suonare come una piccola contraddizione, se solo si pensa che per tutta la sua vita Massimo d'Azeglio non diede mai troppa importanza (per usare quasi un eufemismo) alla propria condizione nobiliare; cfr. C. PISCHEDDA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti*, in *Studi Piemontesi*, XXXI, 2002, 1, 8-9.

35 A Giovan Battista Giorgini, 12 agosto 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 201, n. 139.

36 Cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849 Torino 1862, 135-136. Cfr. R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari 1998 (prima edizione 1984), 176.

ma era altrettanto convinto dell'impossibilità di poter ottenere, al momento, qualcosa di meglio. Come scrisse all'amico toscano Leopoldo Galeotti il 20 agosto:

La pace è ratificata, e ieri la presentai alla Camera come vedrai dai giornali. Credo che sarai persuaso che *rossés* come siamo stati, non era facile aver migliori patti. Se credo il vero ti prego di dirlo e dimostrarlo, affinché la Camera veda qual'è l'opinione di chi ha giudizio. Per darti un'idea della buona fede della Giovine, ti dirò che ieri quando dissi che avevamo stipulato l'evacuazione del territorio, otto giorni dopo le ratifiche, Valerio disse: «rendiamo un servizio all'Austria». Volevo rispondere: «Dunque facciamola venire a Torino». Ma feci le viste di non aver sentito<sup>37</sup>.

Sull'indennità in particolare, se la cifra poteva sembrava a prima vista esorbitante, non è secondario ricordare che la trattativa iniziale era partita da 250 milioni e che solo grazie ad una serie di circostanze fortuite (quali la difficoltosa situazione austriaca in Ungheria e lo sbarco francese a Civitavecchia<sup>38</sup>) era poi scesa sino a 75 milioni.

Come ampiamente previsto, la Camera si dimostrò irremovibilmente ostile all'idea di approvare questa pace. Nella stessa giornata in cui d'Azeglio ne presentò i termini, Lorenzo Valerio propose subito che fosse nominata una apposita Commissione di studio prima che si procedesse alla discussione pubblica e chiese, insieme a Angelo Brofferio, che venisse messa a disposizione della Camera tutta la documentazione e i carteggi diplomatici ad essa relativa nonché i trattati (anche quelli segreti) in vigore con l'Austria sino al 1848; contestualmente Giovanni Battista Josti propose invece di sospendere la discussione relativa alla proposta di legge relativa alla richiesta di un credito da 75 milioni di lire già presentata (per poter far fronte al pagamento dell'indennità<sup>39</sup>) nei giorni precedenti<sup>40</sup>. Si trattava con tutta evidenza di richieste volte a posticipare e intralciare la discussione dell'approvazione della predetta pace.

Effettivamente dopo circa un mese, il 20 settembre, d'Azeglio dovette sollecitare che la Commissione nominata per esaminare la pace con l'Austria concludesse i suoi lavori, ricordando alla Camera le «gravi conseguenze che potrebbero derivare da ogni maggior ritardo che dessa mettesse ad

---

37 A Leopoldo Galeotti, 20 agosto 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 214-215, n. 152.

38 Cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, 177.

39 *Ibidem*.

40 Cfr. Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 136-138.

emanare le sue determinazioni in proposito»<sup>41</sup>. Sembra però che all'inizio del mese di novembre d'Azeglio mostrasse (almeno a parole...) di credere ancora nella possibilità di riuscire a giungere all'approvazione della pace pur con questa Camera; riferendosi al ministro Pinelli confidò infatti alla moglie Luisa che «Egli non voleva avere più pazienza colla Camera, ed io e molti miei colleghi vogliamo ancora averla»<sup>42</sup>.

Per cercare di comporre il dissidio tra l'esecutivo e l'organo rappresentativo (e per divergenze interne allo stesso governo<sup>43</sup>), Pinelli a fine ottobre si dimise, inviando a Vittorio Emanuele II una lettera in cui non mancava di sottolineare che a suo giudizio l'unico modo per risolvere la situazione sarebbe stato «lo scioglimento della Camera e la riforma della legge elettorale»<sup>44</sup>. Tuttavia neppure l'uscita dal governo di una delle figure che era stata maggiormente presa di mira dai democratici riuscì a distendere il clima politico<sup>45</sup>.

Finalmente il 13 novembre iniziò la discussione pubblica sull'approvazione della pace. Lo stesso Cavour, poco presente sino a quel momento nelle discussioni intorno all'approvazione della pace ma ben conscio del rischio che c'era in gioco<sup>46</sup>, cercò di comporre la spaccatura tra maggioranza e opposizione, ma senza riuscirci.

Nel suo carteggio con la moglie Luisa, d'Azeglio non nascose il suo pessimismo sul prossimo evolversi degli eventi:

La mia vita mi pesa ogni giorno di più ma ci sto, e ci starò finché bisogno. [...] Legga cosa fa la Camera, giudichi, e pronunzi. Ieri Iosti mi disse, *verbi gratia* che avevo tradita l'Italia [...] e così via discorrendo. Si discute l'assenso per il trattato.

41 *Ivi*, 514.

42 A Luisa d'Azeglio Blondel, 1 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 300, n. 220. È stato infatti notare che Pinelli era assai più propenso di d'Azeglio a sciogliere immediatamente la Camera e a riformare la legge elettorale, adottando, se del caso, anche limitazioni alla libertà di stampa. Azeglio riteneva invece tali soluzioni molto pericolose; una politica repressiva infatti avrebbe certamente acuito ancora di più un clima che era già esacerbato dalla recente sconfitta nella guerra ed avrebbe inoltre dato adito a chi già accusava il governo di propugnare politiche anticostituzionali, cfr. G. MARANINI, *Storia del potere cit.*, 166.

43 C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche cit.*, 108.

44 La lettera di Pinelli è riportata integralmente in A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 94-95.

45 *Ivi*, 95.

46 Cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, 178. In effetti Cavour, in questi turbolenti mesi, si interessò più che altro delle operazioni finanziarie del regno di Sardegna che, tra l'altro, era strettamente connesse alle vicende politiche stante la drammatica situazione economica in cui versava il regno dopo la guerra e l'indennità pretesa dall'Austria.

Mi sono promesso di non perdere la calma – gesso e calma – vedremo se ci riesco. [...] Qui [...] si va verso il discredito del gov[erno] rappresentativo, per l'imbecillità della Camera. [...] Se si sciogliesse, ho paura che non andrebbe più gente a votare per un'altra, et le combat finirait faute de combattants<sup>47</sup>.

Un estremo tentativo di evitare la rottura definitiva tra il governo (e quindi il re) e la Camera venne tentata dal deputato Domenico Buffa (già ministro con Gioberti e poi progressivamente avvicinosi su posizioni moderate dopo l'abdicazione di Carlo Alberto<sup>48</sup>), sostenuto da Massimo Cordero di Montezemolo, lo stesso 13 novembre.

Buffa sollevò una questione preliminare dove diede una particolare interpretazione giuridica al trattato di pace concluso da Vittorio Emanuele II; egli sostenne che non solo non si sarebbe dovuto procedere alla discussione, ma neppure votare. Stante la particolarità del caso, il trattato avrebbe dovuto essere considerato come «un fatto compiuto»<sup>49</sup>. Il lungo ragionamento sviluppato dal deputato si basava su una particolare interpretazione dell'obbligo del re di ottenere l'assenso delle Camere per i trattati di cui all'art. 5 dello Statuto e, in particolare, sul tempo in cui «questi sovrani debbano chiedere siffatto assenso alle Camere»<sup>50</sup>. In sostanza nei regimi costituzionali l'organo rappresentativo dovrebbe essere messo nelle condizioni di decidere se approvare o non approvare un trattato internazionale in un momento in cui sia ancora possibile sospendere l'esecuzione dello stesso, ovvero, nel caso specifico, prima della ratifica apposta dal re. Prestare assenso dopo questo atto (con il quale un trattato diventa ad ogni effetto vincolante nei confronti dello Stato straniero) sarebbe stato del tutto inutile:

Ora, da tutto il fin qui detto, io credo che risulti evidentemente che la ratifica dà necessariamente effetto ai trattati; quindi, se un trattato ratificato deve avere necessariamente effetto davanti alle potenze colle quali fu conchiuso, vediamo quando si debba chiedere l'assenso delle Camere, perché il loro voto sia veramente libero. In tempo in cui l'effetto del trattato si possa ancora sospendere; quand'è che si può sospendere? Quando la ratifica non è ancora data. Qui non ci è via di mezzo, bisogna che l'assenso preceda la ratifica. E qui nasce una questione. Noi ci troviamo dinanzi

---

47 A Luisa d'Azeglio Blondel, 13 novembre 1848, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 309-310, n. 226.

48 Cfr. L.F. GAMBERINI, *Buffa, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14 (1972), ora on-line al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buffa\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-buffa_(Dizionario-Biografico)/).

49 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 1241.

50 *Ivi*, 1237.

un trattato ratificato, e ci si domanda l'assenso, il quale, secondo quello che ho esposto finora, sarebbe inutile, perché il nostro voto non è più veramente libero<sup>51</sup>.

Anche se la camera dei Deputati avesse votato contro alla pace, certamente l'Austria non avrebbe per questo ritenuto meno vincolante il trattato:

Ora, io domando alla Camera se vi può essere condizione più umiliante sia per il Parlamento, sia per la Corona: per il Parlamento, perché chiamato ad assentire ad un fatto che non può disfare; per la Corona, che va a mendicare un voto per fare onore alla sua firma; io dico che questo non è degno nè dell'uno, nè dell'altro<sup>52</sup>.

Buffa concludeva quindi il suo discorso (ricco di dotte e approfondite citazioni della miglior dottrina costituzionalistica ed internazionalistica come Vattel, Martens e Pinheiro Ferreira) proponendo che la pace venisse dichiarata un fatto ormai compiuto, e che la camera provvedesse a darne esecuzione.

La scelta di tentare un simile e azzardato intervento non era stata presa da solo dall'ex ministro, ma condivisa con lo stesso d'Azeglio (che gli scrisse in proposito in due occasioni nei giorni immediatamente precedenti alla discussione del trattato alla camera) e con gli altri membri del governo<sup>53</sup>.

Eppure il ragionamento sviluppato da Buffa, per quanto suggestivo e giustificato da un'impellente esigenza politica, lasciava più di un dubbio sul piano prettamente giuridico. Se infatti era sostenibile che il rigetto da parte della Camera di un trattato già ratificato non potesse comunque avere l'effetto di inficiarne la validità<sup>54</sup>, esso tuttavia avrebbe sicuramente avuto

51 *Ivi*, 1240-1241.

52 *Ivi*, 1240.

53 A Domenico Buffa, 10 novembre 1849, e 12 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 304 e 308, nn. 223 e 225.

54 Nel commentario allo Statuto di Racioppi e Brunelli (pur scritto in ben altri tempi, ma comunque utile per intercettare la linea evolutiva dell'interpretazione costituzionale dello Statuto) si legge che «si è domandato se l'approvazione legislativa è condizione per la validità e l'esistenza giuridica del trattato, o semplicemente per la sua eseguibilità perché possa avere effetti giuridici verso i cittadini. [...] per loro natura tutte le leggi di approvazione non mirano a rendere valido l'atto, perocché questo nasce già valido in forza della costituzione stessa o della stessa legge-norma che lo attribuisce alla competenza dell'Esecutivo; mirano soltanto a renderlo eseguibile, poiché la costituzione o la legge-norma ne condizionano la esecuzione al previo assenso delle Camere». Secondo questo commentario quindi un trattato non approvato dal parlamento ai sensi dell'art. 5 dello Statuto non potrebbe avere effetti nei confronti dei cittadini e anche della magistratura (che non potrebbe applicare le norme portate dal trattato stesso), ma sarebbe comunque valido «quale promessa assunta dal Governo, a cui perciò incombe l'obbligo morale di sperimentare tutti i mezzi costituzio-

comunque delle conseguenze sulla responsabilità del governo<sup>55</sup> le quali non potevano certo dirsi “inutili” (per utilizzare un’espressione affine a quella del deputato).

Contro la proposta di Buffa parlarono diversi deputati tra cui si segnarono in particolare Cesare Cabella, Amedeo Ravina, Angelo Brofferio e Giovanni Battista Josti.

Cabella, dando sfoggio di una certa cultura giuridica e facendo leva sul testo letterale dello Statuto, sostenne che senza l’approvazione della camera un trattato non potesse avere alcun effetto, nè sul piano del diritto interno nè su quello del diritto internazionale e confutò la tesi della rilevanza del “momento” dell’approvazione parlamentare:

Questo consenso può essere dato prima, può essere dato dopo; ma o prima o dopo deve sempre intervenire perché la nazione rimanga obbligata. Se la Corona scambia le ratifiche prima di richiedere il voto del Parlamento, l’efficacia di queste ratifiche è subordinata alla condizione che il Parlamento vi dia il suo assenso. [...] Se fosse stata mente del legislatore di stabilire che l’assenso del Parlamento non fosse necessario, se non che per gli effetti che deve avere nell’Interno tra il Governo e la nazione, lo Statuto si sarebbe espresso chiaramente a questo uopo. [...] credo che il trattato di pace di cui discutiamo non possa avere il suo effetto se non dopo ottenuto l’assenso del Parlamento, benché questo assenso sia richiesto dopoché le ratifiche sono state scambiate.<sup>56</sup>

Ravina sostenne che la proposta Buffa era «sommamente pericolosa»<sup>57</sup> in quanto avrebbe costituito un precedente molto grave consentendo al potere esecutivo di eludere sempre il ruolo delle camere ratificando semplicemente i trattati. Non dissimile nella sostanza fu Brofferio, mentre Josti fu ancora più *tranchant*, affermando espressamente che «La proposta Buffa nel fondo è una mistificazione»<sup>58</sup>. Infine, sommersa da emendamenti, la discussione di

---

nali che sono a sua disposizione per farlo approvare dalle Camere»; F. RACIOPPI, I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, vol. I, Milano-Roma-Napoli 1909, 298-299.

55 Come sostenne Pietro Peverelli nel suo *Comenti intorno allo Statuto* (edito proprio nel 1849) «Egli è ben vero che la disapprovazione non potrebbe avere per effetto di annullare il trattato; ma i ministri che hanno consigliato al re di stipularlo ne sono responsabili, e la disapprovazione imporrebbe sempre l’obbligo al governo del re di procurarne, per quanto sarà possibile, la modificazione»; P. PEVERELLI, *Comenti intorno allo Statuto del regno di Sardegna*, Torino 1849, 30.

56 Atti del Parlamento Subalpino, Discussioni della Camera dei Deputati, III Legislatura – 2A Sessione 1849 (30/07/1849 – 20/11/1849), Volume (sn) dal 02/08/1849 al 17/11/1849, Torino 1862, 1248-1249.

57 *Ivi*, 1247.

58 *Ivi*, 1253.



questa proposta venne sospesa e, infine, rigettata il giorno successivo.

Parimenti, nelle successive giornate del 15 e 16 novembre, vennero rigettate proposte di simile o analogo tenore (come la proposta avanzata da Balbo<sup>59</sup>) volte a tentare di appoggiare in qualche modo la pace conclusa. Al termine della tornata del 16 novembre la Camera infine decise (con sei voti di scarto) di sospendere la discussione sulla pace fino a quando non fosse stata approvata una legge a favore degli emigrati lombardi, secondo una mozione presentata da Carlo Cadorna<sup>60</sup>.

Ciò che in fondo non consentì ai deputati democratici di convergere su nessuna delle proposte che vennero presentate era il timore di finire per legittimare ed approvare l'operato del governo. La stessa idea di Buffa, se accolta – secondo le stesse parole di Massimo d'Azeglio pronunciate alla Camera il 13 novembre – si sarebbe concretizzata in una sorta di “assenso tacito” alla pace, e quindi alle azioni di chi l'aveva contratta<sup>61</sup>.

Giunti all'ennesimo *impasse*, Massimo d'Azeglio convinse infine il re a sciogliere nuovamente la Camera (cosa che avvenne il 20 novembre<sup>62</sup>) e a emanare contestualmente un secondo proclama rivolto agli elettori<sup>63</sup>. In esso (redatto, come il primo, dal d'Azeglio) si riscontrano – a ben leggerlo – molti punti che il primo ministro aveva già approfondito in alcune sue lettere. Si ritrova, ad esempio, l'affermazione che il trattato con l'Austria fosse «onorevole e non rovinoso»<sup>64</sup> e viene soprattutto detto che, lungi dall'essere contraria allo spirito dello Statuto, la scelta di sciogliere la Camera fu presa proprio per salvare la Carta ottriata da Carlo Alberto<sup>65</sup>. Si ritrova in questo proclama anche il timore per una possibile bassa affluenza all'imminente tornata elettorale, esorcizzato nella forma di una lamentela del re verso i suoi “regnicoli” per il fatto di non aver adempiuto in passato ai propri doveri di voto e nell'avvertimento (che suona quasi come una minaccia, nemmeno troppo velata) che se questa volta gli elettori non avessero votato in modo “adeguato” «non su di me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei

59 Sulla base di ragionamenti non troppo dissimili da quelli offerti da Buffa, Balbo propose alla Camera di approvare il trattato senza procedere alla discussione; anche tale proposta fu respinta: cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 114.

60 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 52; A. COLOMBO, *Gli albori del regno cit.*, 95.

61 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 114.

62 *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. XVII, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1849, dal n. 865 al 970 bis, Torino 1849., n. 963, 353.

63 G.S. PENE VIDARI, *Storia del diritto cit.*, 147.

64 *Ivi*, 148.

65 *Ibidem*.

disordini che potrebbero venire non avranno a dolersi di Me, ma avranno a dolersi di loro»<sup>66</sup>.

Come è stato affermato, si può notare «un' 'escalation' di posizioni tra il primo ed il secondo proclama»<sup>67</sup>, giustificata dalla criticità del momento storico e dalla improrogabilità (per salvare lo Statuto) della normalizzazione della situazione politica non solo estera ma soprattutto interna.

Nella lettera inviata il medesimo giorno dello scioglimento della Camera al nipote Emanuele, Massimo d'Azeglio non nascose la propria soddisfazione:

Tu auras déjà appris que nous avons à la fin été obligés de mettre à la porte nos représentants qui nous donnaient d'étranges représentations. Ces m[essieu]rs, jugeant les autres d'après eux-mêmes, se sont imaginés que si nous étions conciliants et patients, c'était parce que nous avons peur, et avec cette idée en tête ils ont cru nous faire passer sous les fourches c[audine]s. Au lieu de cela ce sont eux qui y sont passés. *Ciapa li!*<sup>68</sup>

Tale concetto fu nuovamente ribadito il giorno successivo, in modo meno "colorito" ma ugualmente eloquente, a Salvatore Pes di Villamarina:

La Camera aveva creduto che le nostre tendenze a conciliare, fossero paura. Ora ha veduto il suo errore. Ed all'estero hanno potuto vedere che quando dicevo avere il governo forza da vendere, e conciliare perché soltanto lo credeva prudente, dicevo il vero. L'opinione pubblica ha fischiato i deputati, ed applaudito il governo<sup>69</sup>.

La storia è nota: contrariamente alle paure di d'Azeglio, le successive elezioni tenutesi il 9 dicembre dello stesso anno registrarono un'altissima affluenza (la più alta registrata in tutto il decennio costituzionale preunitario<sup>70</sup>), e consentirono la creazione di una nuova Camera formata per due terzi dei seggi da deputati filogovernativi, che il 31 dicembre poté finalmente approvare la pace<sup>71</sup>.

---

66 Cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale cit.*, 53.

67 G.S. PENE VIDARI, *Storia del diritto cit.*, 148.

68 A Emanuele d'Azeglio, 20 novembre 1849, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866) cit.*, V (8 maggio 1849- 31 dicembre 1849), 311, n. 228.

69 A Salvatore Pes di Villamarina, 21 novembre 1849, in *ivi*, 313, n. 229.

70 Cfr. C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche cit.*, 110. Andarono a votare 57.758 elettori, corrispondenti al 64,7% degli aventi diritto, con un incremento di circa il 15% rispetto alle elezioni di luglio, cfr. R. ROMEO, *Vita di Cavour cit.*, 179.

71 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia cit.*, 116.

## Conclusioni

Come ben sanno i giuristi ed i politologi, il diritto costituzionale ha sempre costituito una delle discipline più “fattuali” dell’intero ordinamento giuridico, poiché è evidente che l’applicazione concreta delle norme di una costituzione dipende in larga misura dai rapporti di forza che, in un dato momento storico, intercorrono tra le varie istituzioni dello Stato.

Quanto occorso in Piemonte tra il 1848 ed il 1849 ne è un fulgido esempio.

Grazie al secondo proclama di Moncalieri, e seppur dopo due scioglimenti della Camera dei Deputati, la situazione politica del regno di Sardegna si stabilizzò assumendo un’impostazione liberal-moderata<sup>72</sup>, la sola idonea a poter garantire la sopravvivenza dello Statuto<sup>73</sup>.

Come è stato autorevolmente notato, Massimo d’Azeglio ebbe il merito di scongiurare un colpo di Stato, nella giusta convinzione che la credibilità internazionale del Piemonte dipendesse proprio dalla capacità di conservare anche in un momento critico la propria Carta fondamentale<sup>74</sup>, la sola sopravvissuta tra quelle emanate fra il 1848 ed il 1849 negli Stati preunitari italiani<sup>75</sup>. Il secondo proclama del 20 novembre infatti: «se parve incostituzionale alle vestali delle costituzioni, era, invece, costituzionalissimo per le oneste intenzioni che lo avevano dettato e fu opera di grande saggezza politica<sup>76</sup>».

L’azione politica del primo ministro e del giovane Vittorio Emanuele II, sicuramente decisa e non priva di spregiudicatezza<sup>77</sup>, riuscì quindi a trasformare quella che per il governo era stata una sconfitta parlamentare in una vittoria elettorale<sup>78</sup>, confermando che (almeno in quel momento), «la Corona restava di gran lunga l’istituzione più autorevole nel vecchio Piemonte»<sup>79</sup>.

Dal canto loro, le lettere scritte in questi convulsi mesi ai parenti, amici, deputati e colleghi del governo, restituiscono l’immagine di un uomo sem-

72 G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 309.

73 C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d’Italia cit.*, 62.

74 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell’Italia cit.*, 116.

75 Per una disamina completa ed un’analisi specifica delle diverse costituzioni emanate nel biennio 1848-1849 cfr. P. CASANA, *Aspirazioni e realizzazioni. L’Italia costituzionale del 1848-’49*, Torino 2012, *passim*.

76 W. MATURI, *Azeglio, Massimo Taparelli d’*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV (1962), ora anche on line al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-taparelli-d-azeglio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/massimo-taparelli-d-azeglio_(Dizionario-Biografico)/).

77 G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino cit.*, 309, nota 27.

78 Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell’Italia cit.*, 110.

79 R. ROMEO, *Vita di Cavour cit.*, 179.

pre combattivo e sinceramente disposto “a tutto” per mantenere in piedi il neonato regime costituzionale ma, nel contempo, profondamente disilluso nei confronti della politica dalla quale, tuttavia, non riuscirà mai in fondo a staccarsi del tutto.

ANDREA PENNINI

*Università del Piemonte Orientale*

## **Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio e Costantino Nigra tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio Piemonte.**

Le vicende ottocentesche dei Taparelli, come è già stato ampiamente sottolineato in questo volume<sup>1</sup>, portano dapprima a una loro “sovraesposizione” nelle vicende che un tempo si sarebbero chiamate di storia patria, grazie alle figure di Cesare, di Prospero Luigi e, soprattutto, di Massimo; per poi chiudersi con l'estinzione di *Casa Zei* il 24 aprile 1890, giorno della morte del marchese Vittorio Emanuele.

Cercando quindi di ritagliarsi uno spazio di novità, questo breve saggio focalizza la sua attenzione sull'ultimo discendente della «razza Taparella», prendendo in considerazione due aspetti peculiari della sua biografia: l'azione diplomatica e la costruzione della memoria. Le pagine che seguono non hanno però l'obiettivo di offrire un profilo completo, ancorché sintetico, di Emanuele d'Azeglio, già tratteggiato da Giuseppe Locorotondo nel *Dizionario biografico degli italiani*<sup>2</sup>; né, tantomeno, di sottolineare il suo lascito morale (e sostanziale), evidenziando il legame dell'ultimo discendente con il saluzzese, ben espresso nel suo testamento<sup>3</sup>. Esse si limitano infatti a

---

1 Vedi gli interventi di Michele Rosboch, Mario Riberi, Matteo Traverso e Ida Ferrero e Pierangelo Gentile.

2 G. LOCOROTONDO, *Azeglio, Vittorio Emanuele Taparelli marchese d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma 1962, 757-758.

3 Emanuele Taparelli nomina erede universale l'opera assistenziale e ospedaliera che per mezzo dello stesso testamento, datato 16 marzo 1888, è istituita con la denominazione *Opera pia taparelli*: perciò questo stesso ente conserva, a Saluzzo, l'archivio storico della famiglia Taparelli.

considerare la sua attività politica attraverso la relazione con un altro personaggio di spicco dell'avventura risorgimentale italiana: Costantino Nigra.

La scelta non è casuale. Infatti, entrambi diplomatici, pur appartenendo a generazioni diverse e partendo da punti diversi della scala sociale – rampollo dell'antica nobiltà piemontese il primo, figlio di una borghesia emergente il secondo – due sono espressione di quella *élite* incompiuta, descritta da Paolo Allegrezza<sup>4</sup>, che ha governato l'Italia all'indomani della sua unificazione. Inoltre, l'uno per ragioni familiari (la fine dopo sette secoli della *gens* dei Taparelli); l'altro per motivi personali, si trovano al termine della loro carriera diplomatica a fare i conti con il proprio vissuto e con l'appartenenza a un mondo, quello del Piemonte sabauda, ormai tramontato.

Il testo si articola in due quadri. Nel primo si considerano – sinteticamente – le due biografie politico-diplomatiche ricercando i tratti comuni, le posizioni divergenti e, facendo leva sui carteggi trascritti da Adolfo Colombo<sup>5</sup>, concentrando l'attenzione sulle relazioni intercorse. Nella seconda parte si affronta il tema della costruzione della memoria, alla luce delle differenti impostazioni date dai due alle rispettive pubblicazioni.

*Collezionista, mecenate, filantropo*<sup>6</sup>, nonché ultimo discendente di una delle più antiche famiglie nobili piemontesi Vittorio Emanuele è stato soprattutto un diplomatico al servizio della corona sabauda tra il 1838 e il 1868, trentennio cruciale per la costruzione dell'unità nazionale italiana. Nonostante ciò, a distanza di centocinquanta anni dal suo ritiro, la sua attività di ambasciatore raramente è stata oggetto di studio, tanto che ancora nel 2002 Carlo Pischedda ha scritto che «l'ultimo discendente dell'antica e illustre casata cuneese, non sembra amico della fortuna storiografica<sup>7</sup>». Non pare – dunque – superfluo offrire alcune coordinate cronologiche.

Vittorio Emanuele nasce il 17 settembre 1816 da Roberto e Costanza Alfieri di Sostegno. Costretto in tenera età a seguire il padre, coinvolto nei moti del '21, nelle peregrinazioni dell'esilio, fa ritorno a Torino nel 1826 e qui, dodici anni più tardi, consegue la laurea in giurisprudenza. Affascinato dalla figura del *bon vivant* zio Massimo e desideroso di intraprendere la

4 P. ALLEGREZZA, *L'Élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della destra storica (1861-1879)*, Milano 2007.

5 *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio* (a cura di A. Colombo), II voll., Torino 1920.

6 *Emanuele Taparelli d'Azeglio. Collezionista, mecenate e filantropo* (a cura di S. Pettenati, A. Crosetti, G. Carità), Torino 1995.

7 C. PISCHEDDA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti*, in *Italies* 6, 2002, XX.

carriera diplomatica, compiuta, tra l'altro, dal nonno materno<sup>8</sup>, Emanuele deve superare l'ostilità del padre, che non vede per il figlio un futuro da diplomatico di professione<sup>9</sup>. Tuttavia, superate queste difficoltà famigliari e ottenuta la laurea, grazie all'interessamento del conte Clemente Solaro della Margarita e dello stesso re Carlo Alberto, il 18 marzo 1838 il giovane entra nella Segreteria di Stato per gli affari esteri. Dopo il primo anno di servizio gratuito a Torino, inizia la sua carriera diplomatica come addetto alla legazione di Monaco di Baviera (1839) poi a quella di Vienna e, infine all'Aia, dove nel 1842 viene promosso prima a segretario di II classe, poi a segretario di I classe per la legazione unificata dei regni di Belgio e Olanda, con sede a Bruxelles. Divenuto consigliere di legazione viene inviato a Pietroburgo nel 1847, ma la rottura delle relazioni sardo-russe dovute allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, portano Emanuele Taparelli prima come incaricato d'affari a Londra, poi come inviato straordinario a Parigi (giugno-ottobre 1849), per poi far ritorno in Inghilterra da residente plenipotenziario e rimanerci fino al 1868, quando si conclude la sua carriera diplomatica.

Il soggiorno in Inghilterra, per il quale Cavour riteneva fosse l'unico diplomatico sabauda in grado «si non faire beaucoup de bien, du moins empêcher beaucoup de mal<sup>10</sup>», viene prolungato fino al 1875, ben oltre la sua messa a riposo. Il marchese d'Azeglio infatti, grazie al prestigio del nome di famiglia e al suo essere *fashionable*, viene ammesso in tutti i salotti della buona società londinese, diventando sodale – tra gli altri – con lord

8 Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, nato a Torino nel 1764 durante la Restaurazione è stato per quattordici anni ministro del re di Sardegna a Parigi (dal luglio 1814 al 1828).

9 Si veda ad esempio quanto scritto dal padre il 15 ottobre 1837: «Crois-tu que ta condition depuis deux ans ait été propre à te donner beaucoup de considération, soit dans la société, soit vis-à-vis du Gouvernement, et penses-tu que celui-ci y trouve beaucoup de garanties qui l'engagent à t'ouvrir une carrière dont le succès tient en grande partie à la considération personnelle ? Je ne sais pas si en considérant un jeune homme, à qui les artifices d'une vieille coquette font tourner la tête, sera fort engagé à confier à sa discrétion les secrets de l'état, et relativement à moi je ne sais pas si ce serait bien remplir les devoirs que m'impose la paternité que de lancer dans une carrière, qui le mènera bien loin de moi et de ma surveillance, un fils qui même sous mes yeux se laisse aller à des folles dépenses qu'il n'est pas en état de payer, ou il ne l'est qu'en s'endettant envers ses connaissances ? Sans entrer dans le détail de terribles mécomptes que tu prépares dans l'avenir, cette conduite est la cause positive de mon renoncement à te faire entreprendre la carrière diplomatique, ne voulant pas m'exposer à placer mon fils dans une position où il se trouverait beaucoup plus en danger de faire ce qui serait non l'illustration mais le déshonneur du nom qu'il porte, par cette incapacité absolue que je reconnais dans ton caractère de résister à tes penchants». *Carteggi e documenti cit.*, vol. I, XX.

10 Lettera di Cavour a Emanuele Taparelli del 4 aprile 1859 in *Epistolario Cavour* (a cura di C. Pischredda e R. Rocca), Volume XVI, tomo III, Firenze 2000, 458.

Shaftesbury, lord Palmerston e il conte di Granville col quale fonda nel 1857 il St. James club di Londra<sup>11</sup>.

Nel 1871 viene nominato senatore e, rientrato definitivamente in Italia, si dedica al collezionismo e all'attività museale, donando la sua collezione al Museo civico di Torino. Muore a Roma il 24 aprile 1890.

Di dodici anni più giovane del marchese d'Azeglio, Costantino Nigra nasce in una famiglia canavesana di origine borghese. Nonostante la sua propensione per le lettere, si iscrive a giurisprudenza all'Università di Torino, dove consegue la laurea il 3 luglio 1849. Giovane volontario nella prima guerra d'indipendenza inquadrato nella compagnia degli studenti aggregata al corpo dei bersaglieri, fedele «creatura<sup>12</sup>» di Camillo Benso conte di Cavour a Parigi e Napoli, diplomatico di spessore del nuovo regno d'Italia fino all'inizio del XX secolo, nonché studioso di letteratura e di tradizioni popolari, Nigra attraversa tutte le fasi politiche e culturali italiane dai moti del 1848 alla crisi della fine del secolo, dal governo cavouriano all'età giolittiana. Eppure, al pari di quella di Emanuele Taparelli, anche la sua opera politica e diplomatica non ha riscosso particolare interesse per la storiografia italiana. Infatti, eccettuato il recente convegno tenutosi in occasione del centenario della morte<sup>13</sup> e la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>14</sup>, il più completo e documentato profilo biografico di Costantino Nigra resta quello inserito nelle premesse alla *Storia della politica estera italiana* di Federico Chabod. Non è un caso – quindi – che lo stesso storico aostano ammetta che già in vita il personaggio in questione «era circondato da un alone in cui leggenda e storia si frammischiavano, e oggetto, come nessun altro fra i diplomatici di simpatie e antipatie, di alti riconoscimenti e di critiche aspre<sup>15</sup>». Eppure, con l'eccezione di alcune narrazioni da *feuilleton* ancora presenti nel recente panorama cinematografico sul suo lungo soggiorno parigino e le sue frequentazioni mondane, anche sul piano del mito la presenza

11 Sui piemontesi in Inghilterra e sulle relazioni tra Londra e Torino cfr. *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano* (a cura di E. Greppi e E. Pagella), Soveria Mannelli 2012.

12 Il 12 febbraio 1878 Isacco Artom scrive a Giuseppe Massari una lettera in cui si parla della futura pubblicazione della vita di Vittorio Emanuele II e afferma che «Nigra ed io [ossia Artom], quali creature di Cavour, non eravamo nelle grazie speciali di Vittorio Emanuele». Museo Centrale del Risorgimento Italiano di Roma, b. 809, f. 26, n. 14. Ripresa in U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, 72.

13 Gli interventi sono oggi raccolti nel testo *L'opera politica di Costantino Nigra* (a cura di U. Levra), Bologna 2008.

14 U. LEVRA, *Nigra, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, Roma 2013, 559-563

15 F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, 601.



di Costantino Nigra appare piuttosto sfumata.

Pur essendo entrato nel ministero degli esteri come volontario nel 1851, la carriera di ambasciatore di Nigra inizia sostanzialmente con la morte del suo mentore Cavour, quando viene inviato a Parigi come plenipotenziario. In quella sede resta oltre quindici anni, osservando l'acme e la caduta di Napoleone III. Con l'avvento della sinistra storica, avversa a Nigra, viene affidata a lui prima la legazione di Pietroburgo (1876-1882), poi quella di Londra (1882-1885), per essere in ultimo inviato a Vienna nel 1885 dove, nel 1904, conclude la sua carriera diplomatica. Nel 1890 viene nominato senatore, ma la sua attività di parlamentare è piuttosto scarsa. Muore a Rapallo il 1° luglio 1907.

Tratteggiate sinteticamente le biografie, con una certa evidenza appaiono tanto i punti in comune, quanto quelli divergenti. Entrambi si laureano in giurisprudenza all'Università di Torino ed entrano al servizio della diplomazia tra i ventidue e i ventitré anni come applicati volontari ma, a causa della differente classe sociale d'appartenenza, il *cursus honorum* risulta differente. Il rampollo della nobile famiglia seguendo un percorso "tradizionale" si trova in breve ad assumere compiti di rilievo sempre crescente all'estero; mentre il giovane canavesano, le cui qualità non passano inosservato all'interno del ministero<sup>16</sup>, resta un impiegato addetto alla trascrizione della corrispondenza fino al 1856, quando diventa vice console di I classe a diposizione del ministero.

Prendendo a prestito una suggestiva metafora di Enrico Genta, nella seconda metà degli anni Cinquanta, i due siedono a due diversi "tavoli da gioco" della diplomazia. Il primo, a Londra, siede nel tavolo ufficiale dove si possono trovare personaggi distinti che parlano a nome di uno Stato e che usano regole certe e consolidate da una lunga tradizione; il secondo inviato da Cavour a Parigi per mantenere stabili i rapporti con la Francia in vista della guerra con l'Austria siede il più delle volte a un tavolo distante dalle Tuileries in cui

possono sedere, non di rado accanto agli stessi personaggi del primo tavolo, che hanno deposto le loro croci cavalleresche ed il loro 'aplomb', che usano toni meno edulcorati per fare altri gruppi di giocatori: sono ex-cospiratori, causidici di provincia, idealisti romantici e spregiudicati affaristi<sup>17</sup>.

Molto legato ai club londinesi e ai salotti dell'aristocrazia inglese, Emanuele Taparelli d'Azeglio resta costantemente un giocatore da "primo

16 Non a caso Umberto Levra nella voce biografica di Nigra afferma che «quando nel novembre 1852 Camillo Benso di Cavour subentrò nella presidenza del Consiglio a Massimo d'Azeglio, quest'ultimo, nel passaggio delle consegne, gli segnalò le qualità dello sconosciuto applicato volontario». U. LEVRA, *Nigra cit.*, 559.

17 E. GENTA, *La diplomazia europea e l'unificazione italiana tra 1859 e 1860*, in *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici* (a cura di G.S. Pene Vidari), Torino 2010, 156-157.

tavolo”, Costantino Nigra – invece – lavorando sempre a cavallo tra i due, riesce a rientrare nella diplomazia ufficiale soltanto dopo la nascita del regno d'Italia, rimanendovi a lungo e lasciando il segno.

Un altro elemento anagrafico che accomuna i due protagonisti riguarda l'età di nomina a plenipotenziario in una sede: Emanuele a trentaquattro anni, Costantino Nigra a trentatré. Interessante è poi evidenziare l'incrocio delle sedi e la predominanza di una sulle altre. Infatti entrambi passano dalla legazione di Pietroburgo, anche se il primo all'inizio della carriera e il secondo in un momento di “stanca”. Entrambi sono noti per le loro azioni diplomatiche svolte in una sede che per il Taparelli è quella in cui più a lungo ha soggiornato, ovvero Londra. La carriera di ambasciatore di Nigra, però, risultando decisamente più lunga di quella del marchese d'Azeglio (quarantaquattro anni contro i “soli” diciotto) non si limita alle azioni svolte nella Parigi di Napoleone III, della Comune e della Terza repubblica, ma si estendono alle delicate vicende della fine dell'Ottocento che lo vedono protagonista quale ambasciatore italiano a Vienna.

La nomina a Senatore del regno che entrambi ottengono sul finire o, nel caso di Taparelli, al termine della carriera diplomatica rientra in una prassi consolidata fin dagli inizi della storia costituzionale dello Stato sabauda. Per completare il paragone tra le due carriere appare di un certo rilievo notare lo squilibrio tra le onorificenze ottenute dai due. Emanuele Taparelli d'Azeglio è Cavaliere di gran croce insignito del gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; mentre Nigra pur essendo “soltanto” Cavaliere di Gran Croce mauriziana risulta essere nominato da Umberto I Cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia, oltre ad avere ottenuto numerose onorificenze straniere frutto della sua lunga ed apprezzata azione diplomatica.

Le biografie politiche di Emanuele Taparelli d'Azeglio e di Costantino Nigra pur avendo uno svolgimento sostanzialmente parallelo, trovano una sovrapposizione significativa negli anni successivi all'unificazione, nei quali – riprendendo la metafora ludica – i due giocano sul medesimo tavolo. Gli scambi epistolari tra l'ambasciatore a Londra e quello a Parigi però appaiono meno frequenti di quanto a primo acchito ci si potesse immaginare. Tra le lettere che i due si sono scambiate, trova uno spazio significativo per l'ultima parte del discorso che in queste pagine si vuole svolgere, la lettera che l'ambasciatore italiano a Parigi invia al suo collega a Londra, una volta venuto a conoscenza dell'intenzione di quest'ultimo di ritirarsi a vita privata. Scrive Nigra:

Mi rincrerrebbe molto l'apprendere ch'Ella lascia la carriera coll'anno venturo. La schiera operosa di quelli che hanno innalzato il grande edificio dell'unità italiana si va oramai diradando. Gli uni furono rapiti da morte immatura: gli altri si ritirano.

Domani Lei se ne va da un posto in cui rese segnalati servizii al nostro paese, posdomani toccherà a me. Una nuova generazione ci urge alle spalle. Fo voti, come l'antico Greco, che la patria nostra abbia molti uomini che valgano meglio di noi. Io poi colgo quest'occasione per ringraziarla dell'amicizia e della benevolenza che mi ha mostrata sempre e spero che in ogni tempo e in ogni condizione avrò la fortuna di continuare con Lei relazioni, a cui annetto molto pregio, e ch'Ella mi rese sempre gradevolissime<sup>18</sup>.

Scrostando la patina retorica che caratterizza questa prosa ottocentesca, la lettera scritta dal canavesano il 1° febbraio 1867 testimonia un rapporto diretto e, per certi versi, di stima che i due erano riusciti a costruire. Inoltre, il testo citato poc'anzi, velato da una patina di nostalgia e percorso dal crollo della spinta ideale che ha caratterizzato l'azione politica dalla seconda metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, chiude la parte più strettamente biografica del saggio per aprire la seconda che fa riferimento a Taparelli e Nigra come costruttori di una memoria – più o meno – condivisa.

Il biennio 1870-71 rappresenta uno snodo cruciale per la storia delle relazioni internazionali. Infatti la nascita del secondo *Reicht* nella galleria degli specchi a Versailles, non solo muta il fragile equilibrio sorto nell'età dei Congressi successiva alla Restaurazione – per altro già messo in crisi dalle sconfitte austriache del 1859 – ma pone fine definitivamente al sistema geopolitico codificato nei trattati di Westphalia del 1648<sup>19</sup>. Il “centro debole” dell'Europa continentale, che permetteva il tradizionale bilanciamento franco-austriaco, è stato sostituito da una nuova forza dirompente, l'impero tedesco, economicamente, politicamente e – soprattutto – militarmente in grado di rovesciare le antiche gerarchie. La nuova Germania, dunque, diviene un elemento perturbativo della politica internazionale, capace di competere con la Gran Bretagna per l'egemonia europea (e non solo) e di coagulare attorno a sé due stati tradizionalmente avversari l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Da un punto di vista strettamente italiano, invece, la caduta di Napoleone III dopo Sedan libera il regno d'Italia dal legame quasi vassallatico con il regime bonapartista che si era instaurato a seguito dagli accordi di Plombières (1858) e confermato con il trattato del 15 settembre 1864, dando via libera alla conquista di Roma e a tutto quello che ne consegue. Il completamento (provvisorio) dell'unità nazionale permette alla morente classe dirigente della *Destra storica* – a cui, a modo loro, appartengono i due protagonisti

---

18 *Carteggi e documenti cit.*, vol. II, 544.

19 F. TUCCARI, *Dalle guerre della “Grande Nation” alla prima guerra mondiale*, in *Storia Internazionale. Le relazioni tra gli stati dal 1521 al 2009* (a cura di L. Bonanate), Milano, 177-185.

di questo testo – di avviare una politica estera che, riprendendo un motto di Visconti Venosta, Lowe e Marzari definiscono «*independent always, isolated never*<sup>20</sup>». Questa soluzione “autarchica” scelta degli eredi di Cavour non fa altro che immobilizzare la politica estera italiana su una posizione di secondo piano rispetto alle grandi questioni geopolitiche che la prorompente affermazione tedesca sta ponendo in essere. Questo abbassamento di tono e di prospettive si riverbera anche nel clima politico interno che, risolte le grandi questioni dell’unità, dell’indipendenza e di Roma, pare non avere più grossi slanci ideali. Scrive Luigi Salvatorelli, sulla scorta di Benedetto Croce<sup>21</sup> e, soprattutto, dello stesso Vittorio Emanuele II<sup>22</sup>: «era la vita ordinaria che succedeva a quella eroica del Risorgimento<sup>23</sup>».

20 C.J. LOWE and F. MARZARI, *Italian Foreign Policy. 1870-1940*, London and Boston 1975, 13.

21 «Ma ogni chiudersi di periodo storico è la morte di qualche cosa, ancorché cercata e voluta e intrinseca all’opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia. [...] Il rimpianto, come suole, avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l’affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri e gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano [...] che il periodo “eroico” della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico, e che alla “poesia” succedeva la “prosa”». B. CROCE, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967, 1-2.

22 Il 27 novembre 1871 a Roma il sovrano esordisce nel discorso della corona della seconda sessione dell’XI legislatura in questo modo: «L’opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. (*Applausi vivissimi*). Dopo lunghe prove di espiatione l’Italia è restituita a sé stessa e a Roma (*Applausi vivissimi e prolungati*). Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti (*applausi*), qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel temo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. (*Applausi*). Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. (*Benissimo*). Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della Nazione. Oggi che l’unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova era della storia d’Italia, non falliremo ai nostri principi. (*Applausi*)». E, in conclusione del discorso sprona i senatori e i deputati affermando che «Un vasto campo di lavoro vi sta dinnanzi. Compiuta l’unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggiano solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della Nazione (*bene, benissimo*); e mi gode l’animo allo scorgere che già si manifesti a più indizii la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico seguita di vicino il risorgimento economico [...]. L’avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi Nazioni la parte gloriosa d’Italia e di Roma. (*Applausi prolungati*)». *I discorsi della corona con i proclami alla nazione dal 1848 al 1936* (a cura di A. Monti), Milano 1938, 101-103.

23 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963, 171 (prima edizione 1943).

Da un punto meramente simbolico, a confermare la sensazione che il decennio apertosi con la conquista di Roma rappresenti la fine di un'epoca per il neonato regno d'Italia si ha con la morte di tutti i personaggi che hanno segnato e significativamente inciso sul quello che viene comunemente definito il Risorgimento: Giuseppe Mazzini nel 1872, Napoleone III e Urbano Rattazzi nel 1873, Vittorio Emanuele II e Pio IX nel 1878 e, da ultimo, Giuseppe Garibaldi nel 1882.

Mentre Emanuele Taparelli indugia a Londra, estraniandosi dalla politica italiana, Costantino Nigra in difficoltà nella Parigi della Terza repubblica partecipa del nuovo clima "ordinario" della politica italiana rifugiandosi negli studi letterari. Vengono infatti pubblicate per i tipi di Hermann Loescher le *Reliquie Celtiche*, la *Fonetica del dialetto della Val Soana* e – soprattutto – un poemetto in endecasillabi sciolti sulla prima guerra d'Indipendenza dal titolo *La Rassegna di Novara*<sup>24</sup>, su cui non pare superfluo soffermarsi brevemente.

Affidandosi allo stile neo-gotico, piuttosto diffuso nell'arte e nella cultura piemontese dell'Ottocento, Costantino Nigra immagina che alla «vigilia dei Morti» un redivivo Carlo Alberto passi in rassegna a Novara i reggimenti e i caduti della battaglia, definiti dall'autore «Anima eterna del mio paese!». Il poema si conclude all'alba quando il re «col brando/ L'ombra regal dà l'ultimo saluto/ Alle spente falangi e si dilegua/ Nei primi raggi del nascente sole». Il tono nostalgico che pervade l'intero testo pare adattarsi perfettamente al mito del Risorgimento eroico ormai passato che si va consolidando nell'opinione di Nigra – e non solo – alla vigilia del suo trasferimento da Parigi. In realtà, secondo quanto riferito dallo stesso autore nella lettera inviata il 22 maggio 1875 al presidente della Società di Solferino e San Martino – il conte Luigi Torelli – e preposta alla prima edizione<sup>25</sup>, il poema è stato composto una quindicina di anni prima della sua pubblicazione, probabilmente a ridosso della scomparsa del conte di Cavour. Senza dover ricorrere a elementi di psico-storia, questa distanza temporale tra la stesura e la pubblicazione consente di sfumare, almeno in Nigra, quel passaggio tra la "fase eroica" e quella "ordinaria" del Risorgimento avvenuto negli anni Settanta e riproporre il mito del "vecchio Piemonte", di cui Nigra parteci-

24 C. NIGRA, *Reliquie celtiche raccolte da Costantino Nigra*, Torino 1872; ID., *Fonetica del dialetto di Val Soana (Canavese) con un'appendice sul gergo valsoanino*, Torino 1874; ID., *La Rassegna di Novara*, Roma 1875.

25 Scrive Nigra: «Mettendo in ordine, negli scorsi giorni, alcune mie carte, ho trovato certi versi da me composti or sono 14 o 15 anni, nei quali io mi ero in allora provato a descrivere una fantastica rassegna dei nostri soldati morti in battaglia, passata di notte sul campo di Novara, da Carlo Alberto risuscitato per poco dalla sua tomba di Superga». C. NIGRA, *La Rassegna cit.*, 4.

pa, pur consapevole – fin dai giorni dell'unificazione – della sua definitiva scomparsa<sup>26</sup>.

Il tramonto dello Stato sabauda e la lenta scomparsa della sua classe dirigente trovano un *pendant* “drammatico” nell'estinzione della famiglia Taparelli. La scomparsa nell'aprile della madre Costanza Alfieri di Sostegno e nel dicembre del padre Roberto intervallati nel settembre dalla morte del gesuita Prospero Luigi (fratello di Roberto e Massimo) rendono particolarmente funesto il 1862 e fanno dire a Massimo in una lettera al nipote che «dell'illustre sangue siamo rimasti due gatti<sup>27</sup>». Il successivo trapasso dell'amato zio avvenuto il 15 gennaio 1866 in sua presenza<sup>28</sup>, lascia Emanuele, non sposato e senza figli, l'ultimo della sua schiatta. A fronte di questa realtà e supportato tanto dai documenti reperiti in tutta Europa, quanto dal materiale scartato dai *Ricordi* dello zio Massimo, l'ultimo marchese si prodiga in una sorta di omaggio alla sua famiglia pubblicando nel 1884 *Une famille Piémontaise au moment de s'éteindre* recentemente tradotto da Rosanna Roccia. Scrive Emanuele:

Da qualche tempo ho intenzione di scrivere una piccola storia della mia famiglia, o, meglio, di riunire i documenti sparsi che in momenti diversi sono passati sotto i miei occhi. Mi chiedo se un simile lavoro, compiuto quasi d'oltretomba, può avere qualche utilità, soprattutto nel momento in cui essa è sul punto di estinguersi. Tanto più che, pur essendo una famiglia piemontese antichissima, tra i suoi membri vi sono soltanto personaggi poco celebri. Del resto comincio questa storia per passatempo, pronto a interromperla qualora mi venisse a noia.

I tempi odierni non incoraggiano le ricerche genealogiche, ma io, a quanto pare, ho spirito di contraddizione: della mia discendenza non mi sono mai curato eccessiva-

26 Interessante in questo senso è quanto scrive il 16 luglio 1851 Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti: «Il Piemonte non ha scelta: o deve *far da sé*, profittando degli imbarazzi della Repubblica Rossa [la Francia], minacciata dall'Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente. Che l'Austria possa dimenticare le guerre del 48 e del 49, è demenza il pensarlo: dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle attuali circostanze; ed il giovane Piemonte sarà *l'Italia novella*, o una chimera!». B.E. MAINERI, *Il Piemonte negli anni 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino*, Milano 1875, 145-146.

27 Lettera da Torino del 2 febbraio 1863. *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio* (a cura di N. Bianchi), Torino 1883, 313.

28 Scrive Emanuele ad Alfonso Lamarmora dall'Hotel de la Grande Bretagne di Torino il giorno stesso della morte di Massimo: «Tristi momenti ebbi a passare dal momento che posi i piedi in patria; e rimasi presso al moribondo per quelle 24 ore che precedettero la catastrofe non ho potuto prima ringraziarti d'avermi fatto venire. Massimo che sempre fu per me così buono desiderava al par di me che ci fossimo veduti in questi momenti e mi sarebbe stato un gran dolore tutta la vita il sapere che mi chiamava sul letto di morte ed essere assente. Egli morì stamane» *Carteggi e documenti cit.*, vol. II, 402.

mente e ho invece sempre raccolto con interesse le notizie sui miei avi. Mio padre e mio zio Massimo non vi badavano molto; pertanto non ho subito da parte loro che qualche canzonatura<sup>29</sup>.

A differenza di quanto compiuto dalla ben più felice penna di Massimo d'Azeglio, fin dall'incipit questo testo di erudizione storico-famigliare si pone l'obiettivo di ricercare le radici più profonde della celebre famiglia Taparelli ripercorrendone a grandi balzi le storie dei suoi protagonisti perlopiù ignoti, oggi come allora<sup>30</sup>. La prosa asciutta e le argomentazioni non sempre coerenti lasciano però trasparire un certo nostalgico distacco dai temi trattati. Non stupisce quindi che in chiusura del pamphlet l'autore affermi che

Da qualche tempo ho preso l'abitudine di considerare il mio ruolo, in questo mondo, concluso, come se fossi destinato soltanto a mettere in ordine, prima di spegnere per la notte. [...] Del resto, che questa sia la notte o ciò che chiamiamo giorno, arrivati a questo punto finale gli antenati saranno di scarsa utilità, e Dio vi chiederà non chi siete stati, ma cosa siete stati<sup>31</sup>.

Lasciando da parte le memorie famigliari, non pare ridondante rilevare che nel 1886 anche Emanuele Taparelli, così come fatto con maggiore perizia da Costantino Nigra, dà alle stampe un breve libello di dialettologia dal titolo significativo *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*<sup>32</sup>. Lasciando da parte il contenuto complessivo del volume, che sposterebbe l'attenzione su altri argomenti di cui si ammette l'ignoranza, di certo interesse è rileggerne la conclusione, in cui Taparelli si rivolge ai suoi stessi conterranei. Egli, rovesciando l'affermazione dello zio Massimo sul bisogno di costruire un percorso d'identità nazionale, afferma che «abbian cura i Piemontesi di non disfarsi».

Cioè conservino quelle qualità essenziali che ne fecero un popolo forte e ammirato non solo in Italia, ma anche più all'estero. Conservino il loro affetto per Casa Savoia; il valore e la disciplina distintivo di un popolo soldato; sieno religiosi senza pinzoccheria. Si mantengano laboriosi ed educati, senza prestar l'orecchio ai consigli di chi non ha più nulla da perderne; non si lascino argomentare dalle avversità. In una parola, si conservino quali erano: anzi cerchino queste qualità di migliorarne. e non avranno a pentirsene<sup>33</sup>.

29 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via di estinzione* (a cura di R. Rocca), Cuneo 2001.

30 Cfr. R. COMBA, *Appunti storici sui Taparelli d'Azeglio* in *Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 57, Cuneo 1967, 3-28.

31 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia cit.*, 72.

32 ID., *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*, Torino 1886.

33 *Ivi*, 202.

È evidente l'idealizzazione delle qualità del popolo piemontese che, in questo caso, viene confuso con l'insieme delle popolazioni che, in antico regime, componevano gli Stati di terraferma del regno di Sardegna. Tuttavia all'interno del complesso processo di ibridazione che avviene in Italia nei decenni successivi l'unificazione, l'esplicita esortazione ai piemontesi di mantenere una forte autonomia culturale e una sorta di superiorità valoriale risulta essere più una personale utopica speranza che una reale prospettiva di "fare gli italiani". Inoltre, leggendo questo libro con il precedente *una famiglia piemontese in via di estinzione*, si osserva la saldatura tra la nostalgia del vecchio Piemonte e la lenta decadenza della nobiltà sabauda, descritta alla fine del secolo scorso da Anthony Cardoza<sup>34</sup>, di cui Emanuele Taparelli è – suo malgrado – la personificazione.

Non è però soltanto il "tempo della nostalgia", ma questi sono anche gli anni in cui si forma e delinea la memoria storica, identitaria e selettiva, del percorso di unificazione nazionale. All'interno di questa *Invention of the tradition*<sup>35</sup>, codificata da Eric Hobsbawm e – nel particolare – ampiamente studiata da Umberto Levra e dalla scuola storica torinese<sup>36</sup> e perciò qui solo accennata, Costantino Nigra assolve un ruolo piuttosto particolare. Infatti pur essendo depositario di larga parte della memoria storica dell'azione politica e diplomatica sarda e italiana, almeno per quanto riguarda il governo cavouriano<sup>37</sup> e le relazioni con Parigi, molto poco traspare negli scritti lasciati sull'argomento. Nigra interviene – però – significativamente almeno in due occasioni in cui al centro della questione c'è la memoria del suo *mentore*. In primo luogo nell'aprile del 1882 quando si rivolge a Luigi Chiala, suo conterraneo<sup>38</sup>, il quale intende pubblicare alcune lettere sparse

34 A.L. CARDOZA, *Aristocrats in Bourgeois Italy. The Piedmontese Nobility, 1861-1930*, Cambridge 1997.

35 *The Invention of the Tradition* (E. Hobsbawm and T. Ranger editors), Cambridge 1983, 19.

36 Tra i tanti testi cfr. U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992; S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora, 1748-1918*, Roma 2004; D. ORTA, *Le piazze d'Italia. 1846-1849*, Roma 2008; S. MONTALDO, *Celebrare il Risorgimento. collezionismo artistico e memorie familiari a Torino 1848-1915*, Roma 2013; F. ALBANO, *Cento anni di padri della patria. 1848-1948*, Roma 2017; S. CAVICCHIOLI, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino 2017.

37 Non stupisce dunque che Giorgio Asproni nel suo diario da Palermo il 13 giugno 1861 scriva: «Il Conte di Cavour nel letto di morte consegnò le chiavi delle carte più gelose al Sig. Costantino Nigra». G. ASPRONI, *Diario Politico. 1855-1876*, vol. III, 1861-1863, Milano, 1980, 90-91.

38 M. FUBINI LEUZZI, *Chiala Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, 475-480.



e, probabilmente, rimaneggiate del carteggio di Cavour con lo stesso Nigra sui negoziati del 1860. I problemi riscontrati da Nigra sono sostanzialmente due: uno di metodo, l'altro di merito. Infatti egli scrive

il metodo di costruire Storia su queste basi incomplete, e per ciò inesatte, è un errore grave, nel quale, per citare un illustre esempio, cadde pur troppo, com'Ella ben sa, il Lamarmora. Ma questo metodo, che ha per effetto di falsificare la Storia, è e deve essere condannato. [...] I documenti sui quali la Storia deve fondare le sue sentenze inappellabili vogliono essere assolutamente sinceri, e non possono esser tali che a patto d'essere interi e completi<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda la questione di merito, Costantino Nigra non è convinto che sia «troppo presto<sup>40</sup>» per la pubblicazione di documenti inerenti alcuni fatti controversi o, come sono i documenti diplomatici, di facile distorsione della storia patria. Questa prudenza non solo ha portato Nigra a far desistere Chiala dalla pubblicazione delle lettere, ma ha fatto in modo che le notizie in suo possesso non venissero pubblicate e laddove possibile, si è spinto a vagliare le bozze di storici amici e conoscenti. Non stupisce – dunque – che i testi storici di natura politico-diplomatica da lui pubblicati risalgano soltanto alla “metà” degli anni Novanta del XIX secolo<sup>41</sup>.

Va visto in un'ottica di costruzione della memoria identitaria o, prendendo spunto da Jürgen Habermas e dall'ampio dibattito tedesco<sup>42</sup>, dall'uso pubblico della storia, la seconda azione compiuta dal Nigra, ovvero la distruzione dello scambio epistolare tra Cavour e Bianca Ronzani, moglie dell'impresario teatrale Domenico Ronzani e ultima amante del conte. Il diplomatico canavesano, infatti, per caso a Vienna ha scoperto da un tal Posonoyi, «suddito austriaco, dimorante a Vienna, raccoglitore di autografi<sup>43</sup>», ventiquattro lettere scritte

39 Lettera di Nigra a Chiala del 19 aprile 1982. Archivio Stato di Biella, *Carte Luigi Chiala*, c. 4, f. 42.

40 Scrive lo stesso Nigra: «È troppo presto. Ed è in vita ancora troppa gente a cui molti giudizi, e più il richiamo di fatti, incontrovertibili ma sui quali altre versioni interessantemente sono fin qui state date e accettate come sicure, potrebbe nuocere. Credo che io non pubblicherò queste memorie; saranno conosciute dopo la mia morte; molti odi e molti amori saranno allora nella tomba, e la verità – che pure è necessario sia conosciuta e registrata nella storia – non farà più paura». Trascrizione in D. ORSI, *Nel centenario di Nigra. Il mistero dei «Ricordi diplomatici» di Costantino Nigra*, in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1928, 146.

41 U. LEVRA, *Nigra tra storia e mito*, in *L'opera politica cit.*, 33-40.

42 *Germania un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca* (a cura di G. Rusconi), Torino 1987.

43 *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* (a cura della Regia Commissione editrice), vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno* (appendice II), Bologna 1929, 430.

tra il 1857 e il 1860 dallo statista piemontese e dirette all'amante «ispirate da una violenta passione, scritte con imprevedente abbandono, piene di particolari del carattere più intimo». Nigra chiede a Domenico Berti, capo della destra parlamentare, di informare Umberto I sull'esistenza di tali documenti e sull'opportunità di acquisirli. Tacitato l'antiquario con mille lire e, soprattutto, con la croce mauriziana concessa dal re d'Italia, le sorte delle lettere viene decisa dai parenti più prossimi del conte, ovvero Carlo Alfieri di Sostegno, sua figlia Luisa e suo genero Emilio Visconti Venosta, nonché lo stesso Nigra che su mandato dei parenti procede all'eliminazione dei documenti<sup>44</sup>. Nonostante tale distruzione, o – forse – proprio a causa della stessa, il proposito di Nigra di eludere e scoraggiare racconti fantasiosi (circolanti già al tempo) sul suo “maestro” fallisce miseramente. Infatti, ancora oggi storie aneddotiche e romanizzate che collegano la “poco ortodossa” vita amorosa di Cavour e la sua morte improvvisa imperversano nel mercato editoriale italiano<sup>45</sup>.

Se l'atteggiamento di Nigra è estremamente cauto, apparentemente più disinvolto appare il *modus agendi* di Emanuele Taparelli d'Azeglio. La vicinanza e amicizia che il marchese ha con studiosi, eruditi e “addetti ai lavori” (i vari Claretta, Bianchi, Promis, Manno, etc.), i quali spingono per una loro rapida pubblicazione, favoriscono l'edizione di carteggi diplomatici degli anni “eroici” del Risorgimento. Riflesso di ciò è la pubblicazione curata da Nicomede Bianchi delle lettere di Cavour e di Massimo d'Azeglio al nipote, pubblicata per Roux e Favale nel 1883. Nelle avvertenze al lettore l'autore della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* appone una lettera dello stesso Emanuele Taparelli in cui si evidenziano i motivi che l'hanno indotto a dare alle stampe tali lettere. La spinta di Bianchi è esplicita, infatti «secondo lui (e forse ha ragione), simili scritti non debbono pubblicarsi troppo tardi<sup>46</sup>» in quanto la generazione successiva non si sarebbe certamente interessata a queste lettere, come chi ha preso parte agli avvenimenti descritti. A questa motivazione che, sostanzialmente, rovescia il pensiero di Nigra, Emanuele Taparelli aggiunge che «se alcuni passi un po' oscuri venissero fuori, quando io pure sarò *fuori* di questo mondo, nessuno potrebbe più spiegar queste oscurità, le quali non possono mancare in simili corrispondenze intime<sup>47</sup>». Immediatamente affiora la questione che oggi

44 S. CERATO, *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alfieri e gli Azeglio. 1730-1897*, Roma 2006, 290-291.

45 Tra gli altri cfr. G. DELL'ARTI, *Cavour. Vita dell'uomo che fece l'Italia*, Venezia 2011; G. FASANELLA e A. GRIPPO, *Intrighi d'Italia. Dalla morte di Cavour alla Grande guerra: le trame nascoste che non ci sono sui libri di storia*, Milano 2012; B. VESPA, *Il cuore e la spada. Storia politica e romantica dell'Italia unita. 1861-2011*, Milano 2010.

46 *Lettere inedite di Massimo cit.*, VI.

47 *Ibidem*.

verrebbe classificata dei “temi sensibili” e della “privacy”. L’espediente usato dal marchese è stato, interpretando «le intenzioni di questi miei due corrispondenti postumi», censurando nomi e termini problematici.

A questa prima raccolta, Emanuele Taparelli, fa seguire la pubblicazione di un secondo epistolario, quello con la madre<sup>48</sup>. La raccolta di lettere tra l’ultimo Taparelli e Costanza Alfieri di Sostegno nell’arco temporale che va dal 1835 al 1861, impreziosito da alcune lettere del padre Roberto, fornisce un’interessante spaccato di una famiglia nobile piemontese attiva negli anni di costruzione del processo unitario e restituisce alla donna un ruolo di rilievo nella scena pubblica di *casa Zei*.

Le ragioni ultime della pubblicazione di questi epistolari sono da ricercarsi nuovamente nella lettera premessa all’epistolario di Massimo d’Azeglio in cui sottolinea la particolare attività del diplomatico in relazione alla stampa dei documenti inerenti alla propria attività. Scrive l’ultimo d’Azeglio l’8 ottobre 1882.

Queste carte sono un po’ i miei *stati di servizio*. Lo scrittore, l’artista, l’uomo di Stato, hanno disponibili diversi modi di pubblicità. Il diplomatico invece lavora nel segreto, non divulgato che da dispacci più o meno completamente riprodotti (quando non sono soppressi) nei libri multicolore pubblicati dai Ministeri degli Esteri. Se nei meravigliosi avvenimenti che segnarono gli ultimi 40 anni non posso pretendere che ad una parte modesta, mi si concederà, spero, che feci almeno quanto per me si poteva.  
E non pretendo altro<sup>49</sup>.

Queste affermazioni, che possono valere grossomodo anche per l’opera di Nigra, in attesa di studi più approfonditi, chiudono questo intervento che ha cercato di mettere in connessione due personaggi importanti del Risorgimento italiano.

---

48 *Souvenirs Historiques de la Marquise Constance d’Azeglio née Alfieri tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l’addition de quelques lettres de son mari Le Marquis Robert d’Azeglio de 1835 à 1861*, Turin 1884.

49 *Lettere inedite di Massimo cit.*, VII.



PIERANGELO GENTILE

*Università di Torino*

## **I Taparelli d'Azeglio: un percorso storiografico**

Nel 2002 Carlo Pischedda, a margine dell'uscita di alcune importanti opere sui d'Azeglio, muoveva acute riflessioni sul rapporto tra storia e memoria dei due epigoni della famiglia, Massimo ed Emanuele<sup>1</sup>. Come osservava l'illustre studioso di Cavour e del Risorgimento, con la morte nel 1862 del marchese Roberto, della moglie Costanza Alfieri, e del padre gesuita Luigi Taparelli, era sorta nei "sopravvissuti" della famiglia, zio e nipote appunto, consci della prossima estinzione di casa "Zei", la necessità, quasi l'impellente bisogno, di fare concretamente i conti con il proprio passato. Così, a modo loro, gli ultimi d'Azeglio si facevano storici di se stessi. Per il "Gran Massimo" non poteva che trattarsi di una questione più di lettere che di scienza, più di autobiografia che non di lessico familiare. Già in passato aveva mostrato la volontà di «jete[r] à la hâte quelques traits de ma vie sur le papier»<sup>2</sup>, ed effettivamente qualche riga la vergò per l'amico Torelli nei *Racconti* pubblicati all'interno della rivista "Il Cronista"<sup>3</sup>; poi ci ripensò, dissuadendo il nipote, che già allora non si era dimostrato insensibile al potere evocativo del suo epistolario così come al mito che già gli aleggiava attorno, dal fare la raccolta delle sue lettere; semmai le vendesse ad un libraio, per cavarne, «forse», di che per «un pranzo e ber una volta alla mia

---

1 C. PISCHEDDA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti*, in *Studi Piemontesi*, XXXI, 1 (2002), 3-14 ora in C. Pischedda, *Pagine sul Risorgimento* (a cura di R. Rocca), Santena 2004, 311-328.

2 M. D'AZEGLIO, *Epistolario* (a cura di G. Virlogeux), vol. VI, Torino 2007, lettera di Massimo ad Emanuele, 22 dicembre 1850, 198.

3 Ora in M. D'AZEGLIO, *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, introduzione e note di Marcus de Rubris, Torino 1925.

salute»<sup>4</sup>. Ma quelli erano i tempi occupati dalla politica e dalla vita pubblica; poi vennero i tempi della disillusione del più italiano tra i padri della patria, e fu un'altra storia. Come ha scritto Alberto Maria Ghisalberti, dalle preoccupazioni artistiche Massimo transitò al campo delle inquietudini morali e politiche, sempre assillato dal problema, per lui essenziale, del carattere nazionale tutto da costruire<sup>5</sup>. Venne dunque quel sabato 7 febbraio 1863 in cui l'eccentrico personaggio pose mano alle prime pagine de *I miei ricordi*. Al nipote, Massimo poteva comunicare di essersi messo di gran lena a scrivere le memorie «nostre, mie, del paese, degli amici», di aver cominciato dall'origine della famiglia<sup>6</sup>. E in effetti un po' di storia "propria", d'Azeglio la fece; a modo suo però, con mestiere di scrittore e con lo stile rapido e aneddotico che gli aveva sempre garantito successo, convinto più che mai della forza dell'apoftegma che «quando si comincia a invecchiare, ricordarsi e raccontare diverte»<sup>7</sup>. Appunto: ricordare e raccontare, non scrivere di storia. Nacquero alcune delle pagine più celebri del libro, con l'esordio, in tono minore, ma grandioso, che traccia il discrimine tra un prima e un dopo: «ho passata tutt'intera la mia vita sino a tre mesi fa, senza saper altro della mia famiglia se non poche notizie udite da un vecchio agente di casa. Non uscì mai parola dalla bocca di mio padre e mia madre su questo argomento [...] non cercai più in là»<sup>8</sup>. Se per una vita intera non si era posto domande sugli antenati – anzi, li aveva obliati per quell'antipatico cognome Taparelli che l'aveva sempre obbligato a firmarsi "Azeglio"<sup>9</sup> – Massimo, novanta giorni dopo la morte del fratello maggiore Roberto, sentiva il bisogno di consultare i documenti di famiglia onde saziare la sua «erudizione archeologica», per spingersi nel passato «più indietro di [suo] nonno», colonna d'Ercole che fino ad allora non aveva mai superato<sup>10</sup>. Al di là della curiosità, d'Azeglio non cavò molto dallo studio delle fonti, giusto un paio di pagine per poter chiosare, da par suo, che sebbene antica, la storia della casa non era illustrata né da grandi fatti né da quei nomi storici che potessero renderne importante

4 M. D'AZEGLIO, *Epistolario cit.*, vol. VII, lettera di Massimo a Emanuele, 24 dicembre 1851, 56-57.

5 A.M. GHISALBERTI, *Prefazione a M. D'AZEGLIO, I miei ricordi*, Torino 1949, 17-26.

6 N. BIANCHI, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino 1883, 315-316 ora in M. D'Azeglio, *Epistolario* (a cura di G. Virlogeux), vol. X, Torino 2019, lettera di Massimo ad Emanuele, 25 febbraio 1863, 557.

7 M. D'AZEGLIO, *Racconti, leggende, ricordi cit.*, 3.

8 ID., *I miei ricordi*, nuova edizione condotta sull'autografo da A.M. Ghisalberti, Torino 1949, 45.

9 *Ibidem*.

10 *Ivi*, 45-46.

ed utile la minuta notizia: risparmiava al lettore la noia di leggerla, a lui la fatica di scriverla. Pertanto, invece di compilare la cronotassi «d'una serie di oscuri signorotti, che a saperne autenticamente i fatti, Dio sa che roba da chiodi si troverebbe», riferiva di ciò che «scartabellando», aveva scoperto di genere aneddótico<sup>11</sup>. E ciò che aveva scoperto non andava al di là di un paio di generazioni: dal nonno, Carlo Roberto di Lagnasco, primo marchese d'Azeglio, rotto alle quotidiane delusioni della vita con il suo cartello esposto in bella vista sulla scrivania con su scritto un piemontesissimo *Ai fa pa nen* («non importa nulla», «me ne infischio», secondo la traduzione più colorita di Massimo)<sup>12</sup>; al padre, Cesare, la cui vita avventurosa veniva ricostruita sulla base di un affettuoso quanto romantico manoscritto vergato dalla madre di Massimo, Cristina Morozzo di Bianzè<sup>13</sup>. Dunque per d'Azeglio i documenti d'archivio – o i racconti orali all'occorrenza – erano adatti a tracciare non tanto “la storia” della famiglia, quanto “una storia” che fosse congeniale alla sua penna: una storia che non poteva concedere troppo ai secoli e a terzi, onde scansare il rischio di nulla comunicare; e che fosse prologo a ciò che interessava a lui e ai lettori: la storia della sua vita, che in definitiva era storia contemporanea, dei suoi tempi<sup>14</sup>. Al nipote scriveva: «Non credere che il mio scopo sia stato informare il pubblico di tutte le c... che ho fatto in vita mia. Le mie vicende sono un pretesto per parlare un po' di tutto e un po' di tutti»<sup>15</sup>. Dunque, al centro del racconto la “sua” storia, personale; quella della famiglia invece, presentata come mai fine a se stessa, idonea più a far transitare messaggi che a sciorinare date e personaggi: dalla bretone e antica stirpe (ma sempre presentata all'insegna di un non mai sopito *esageruma nen...*), al conosciuto, perché recente, onore di uomini dalla schiena diritta, di quel *vecchio Piemonte sabauda* tutto trono e altare, pronto all'estremo sacrificio per il suo re. Come dimostrano i suoi romanzi e i suoi dipinti, la storia ha in d'Azeglio una duplice veste: è essenziale quanto funzionale al soggetto, all'io narrante. Essenziale per il contenuto; funzionale per il messaggio. Sempre presentata con il proverbiale sarcasmo. Del resto, anche quando racconta della sua schiatta Massimo non si frena dal dire che «l'estinzione d'una razza» al tempo dei suoi avi «non si prendeva [...] colla

11 *Ivi*, 47-48.

12 *Ivi*, 48-49.

13 *Ivi*, 49 ss. Il manoscritto si trova oggi presso l'Archivio Azeglio dell'Opera Pia Taparelli di Saluzzo, fondo 16: Marchesi Taparelli, serie 35 *Carteggio privato del marchese Emanuele: Cesare, Roberto, Costanza, Massimo*, n. 6, *biografia di Cesare D'Azeglio, nato nel 1763, scritta da sua moglie*.

14 *Ivi*, 35-42.

15 N. BIANCHI, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio cit.*, 377-78, 379.

filosofia colla quale vedo io, per esempio, avvicinarsi per la nostra questo fatto, senza perdere perciò né l'appetito né il sonno»<sup>16</sup>.

Ben diverso è invece nel nipote Emanuele l'approccio alla storia: nel diplomatico, Clio non si eleva ad arte, a racconto, semmai si fa erudizione o vettore di miti. Nei lunghi anni passati a rappresentare i Savoia nelle corti di mezza Europa, l'ultimo d'Azeglio non trascurò di raccogliere, con passione e impegno, documentazione che riguardasse la propria progenie. Ma con atteggiamento ben diverso dallo zio: laddove Massimo si era servito *en passant* delle vecchie carte, per farne un "mezzo", un breve preludio alla propria (straordinaria) esistenza, Emanuele ne fece *un fine*, con l'intenzione di ricostruire le origini e le vicende successive della famiglia, per puntellare la fierezza della sua condizione nobiliare data dagli antenati della "razza Taparella". Per anni riempì di appunti le pagine di un calepino rosso; poi cominciarono i contatti con gli studiosi che potevano passargli note bibliografiche, inediti, trascrizioni di documenti; infine, cessato il servizio diplomatico, l'archivio di famiglia divenne il centro dei suoi interessi. Come ha scritto Rosanna Roccia però, Emanuele, «privo di linee guida, di una rigorosa cultura storica e di cognizioni archivistiche e paleografiche», passò intere giornate a riordinare il materiale in modo approssimativo, a ricopiare, redigere elenchi ed estratti, trascrivere, tradurre, sunteggiare; insomma, a produrre altre carte «non prive di errori vistosi»<sup>17</sup>. Cosicché, quando nel 1884, dopo anni di faticose ricerche, uscì il libro – tirato in sole 200 copie, fuori commercio – dal titolo *Une famille piémontaise au moment de s'éteindre*, ciò che si presentò al lettore fu ben altro che un'opera "di peso" paragonabile agli incompiuti *Ricordi* dello zio, bensì un lavoro «disorganico, talora incoerente e ingenuo, infiorato di svarioni storici, di contraddizioni e di notizie non pertinenti»<sup>18</sup>. Non che Emanuele avesse tradito le aspettative. Licenziando la sua fatica, aveva messo in guardia il lettore dal suo procedere dilettantesco, certo lasciando intendere il difetto con quell'*understatement* che era marca di famiglia: l'opera era una "piccola" storia, o meglio, una silloge di documenti raccolta per passatempo; una ricerca ascritta a un genere minore, il genealogico: e mentre lui aveva sempre collazionato con interesse le notizie sugli avi, era incorso nelle canzonature di suo padre e suo zio<sup>19</sup>. Ma come emerge dalle ultime righe del trattatello, scrivere, per Emanuele, a differenza di Massimo che aveva sempre usato la penna da artista in funzione del pub-

16 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*, 57.

17 R. ROCCIA, *Un aristocratico al tramonto*, in E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via di estinzione* (traduzione e cura di R. Roccia), Cuneo 2001, 14.

18 *Ibidem*.

19 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese cit.*, 19.



blico, era stata quasi una questione personale:

scrivendo questa nota non ho avuto la pretesa di scrivere un libro divertente [...]; da qualche tempo ho preso l'abitudine di considerare il mio ruolo, in questo mondo, concluso, come se fossi destinato soltanto a mettere la casa in ordine, prima di spegnere per la notte. Quando si raggiungono i 70, possono bastare le dita di una mano per contare quando arriverà la notte. Del resto, che questa sia la notte o ciò che noi chiamiamo il giorno, arrivati a questo punto finale gli antenati saranno di scarsa utilità, e Dio vi chiederà non chi siete stati, ma che cosa siete stati<sup>20</sup>.

Emanuele teneva un profilo più morale che scientifico, forse per rispetto dei tanti storici ed eruditi che, addentro al mestiere, nei decenni gli avevano passato carte e informazioni: Carutti, Claretta, Promis, Bianchi, Muletti, Turletti, Novellis... Così, più che alla forma e all'esposizione, Emanuele dava importanza al contenuto: al fatto di fissare per sempre, fosse anche solo in un libriccino-testamento il ruolo secolare di una famiglia nel contesto di un territorio. In tale quadro l'antichità diventava una patente di prestigio, da spendere al fianco della parte giocata dai d'Azeglio nel patrio riscatto.

E qui il plurale è d'obbligo, per la pubblicità data da Emanuele a se stesso, alla madre e allo zio. Emanuele non poteva che aderire all'uso della storia come forma di pedagogia nazionale, figlio di un tempo in cui la disciplina si faceva ancella della politica, in cui le fonti erano strumento per costruire la mitologia del Risorgimento<sup>21</sup>. Subito dopo la morte dello zio, capì la necessità di non lasciare ad altri il primato di illustrare le gesta del primo statista liberale. Il che di riflesso significava ritagliarsi un ruolo; del resto aveva scritto: «se nei meravigliosi eventi che segnarono gli ultimi 40 anni non posso pretendere che ad una parte modesta, mi si concederà spero che feci almeno quanto per me si potea»<sup>22</sup>. Riferendosi alla primissima raccolta di lettere azegliane curata da Rendu<sup>23</sup>, Emanuele informava l'editore Barbera del lavoro che stava conducendo sulle carte dello zio in suo possesso per una pubblicazione di sicuro interesse. Il lavoro venne presto interrotto per gli impegni diplomatici e per la delicatezza della materia: si trattava di emendare le missive dai nomi che si dovevano «lasciare in bianco», eliminare «gli affari di famiglia» e forse qualche espressione «troppo familiare e offensiva»<sup>24</sup>; ma con due buone ragioni ci pensò l'autorevole storico e

20 *Ivi*, 72.

21 U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

22 N. BIANCHI, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio cit.*, V-VII.

23 *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, par Eugène Rendu, Paris 1867.

24 Lettera di Emanuele d'Azeglio a Gaspero Barbera, 12 novembre 1866, cit. in G.

direttore dell'Archivio di Stato di Torino, Nicomede Bianchi, a convincere l'erede di casa "Zei" a portare a termine l'opera. Primo: i carteggi non si dovevano pubblicare in ritardo, perché solo i testimoni diretti potevano svelare gli arcani; secondo: per evitare che si aggiungesse alla lista degli epistolari un'altra raccolta frivola e imprudente, era necessario che qualcuno di autorevole vi ponesse mano; pertanto Emanuele era il solo autorizzato ad ergersi a censore, onde non si ripetessero più i deprecati casi di inopportune pubblicazioni, che al posto di edificare, destavano clamore<sup>25</sup>. Proprio come aveva sottolineato Giacomo Dina in una lettera a Michelangelo Castelli, ragionando sulla raccolta di Rendu che, sebbene avesse colpito politicamente nel segno per la proverbiale franchezza di certe affermazioni di Massimo d'Azeglio, era stata giudicata quanto mai scandalosa per l'intempestività della corrispondenza intima pubblicata<sup>26</sup>. O come aveva constatato l'intimo amico di famiglia Guglielmo Moffa di Lisio che, alla lettura di una silloge di lettere private tra Massimo e Roberto curata da Briano<sup>27</sup>, aveva esternato ad Emanuele tutto il disprezzo per un "pennivendolo" che aveva avuto l'impudenza di mettere in piazza una corrispondenza intima tra fratelli<sup>28</sup>. Emanuele si lasciò convincere da Bianchi, e dalla necessità di lasciare il segno. Tra il 1883 e il 1885 uscirono ben tre volumi con il materiale messo a disposizione dall'ex ambasciatore: le *Lettere inedite* di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele<sup>29</sup>; *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859. Documenti in continuazione alle sue lettere al marchese Emanuele d'Azeglio*<sup>30</sup>; e ancora *La politique du Comte Camille de Cavour de 1852 à 1861, lettres inédites avec notes*<sup>31</sup>. Un tempo – la metà degli anni Ottanta dell'Ottocento – in cui, oltre al citato libro sulla famiglia, Emanuele dava alle stampe una significativa selezione di lettere scambiate tra lui e la madre, la marchesa Costanza

---

VIRLOGEUX, *Introduzione* a M. D'AZEGLIO, *Epistolario cit.*, vol. I, XXXIX.

25 *Ivi*, XXXIX-XL.

26 *Carteggio politico di Michelangelo Castelli* (a cura di L. Chiala), Torino 1891, vol. II, lettera del 3 novembre 1866, 159.

27 *Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto, con cenni biografici di Roberto d'Azeglio*, per G. Briano, Milano 1872.

28 Lettera di Guglielmo Moffa di Lisio a Emanuele d'Azeglio, 25 gennaio 1873, citata in N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, vol. I (1790-1846), Roma 1965, 12.

29 M. D'AZEGLIO, *Lettere inedite al marchese Emanuele d'Azeglio, documentate* (a cura di N. Bianchi), Torino 1883.

30 N. BIANCHI, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859. Documenti in continuazione alle sue lettere al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino 1884.

31 *Id.*, *La politique du Comte Camille de Cavour de 1852 à 1861, lettres inédites avec notes*, Torino 1885.

Alfieri, sintomo di come la sensibilità patriottica “di genere”, vera novità nella pedagogia nazionale “su carta”, costituisse un altro vanto (e primato) di casa “Zei”<sup>32</sup>.

Passarono pochi anni: il 24 aprile 1890, con la scomparsa di Emanuele, si estingueva la famiglia d’Azeglio. Ci volle ancora del tempo però perché i d’Azeglio da soggetto politico diventassero semplicemente soggetto storico. Se il nuovo secolo segnava l’esordio di ambiziosi *opera omnia*, come gli epistolari di Cavour<sup>33</sup> e Mazzini<sup>34</sup>, per i d’Azeglio continuavano a essere valide solo ampie “spigolature”, seppure di studiosi attenti come Marcus De Rubris o Adolfo Colombo. A De Rubris, raccoglitore tra gli anni Venti e Trenta dei carteggi di Massimo con Leopoldo Galeotti<sup>35</sup> e Teresa Targioni Tozzetti<sup>36</sup> così come degli scritti e dei discorsi politici<sup>37</sup>, spetta la palma di essere stato «il primo curatore moderno di carteggi azegliani, tanto per l’estensione delle sue ricerche [...] quanto per il suo rispetto della verità del documento d’archivio»<sup>38</sup>. A Colombo invece tocca il primato di aver compulsato l’archivio di famiglia conservato presso l’Opera Pia Taparelli di Saluzzo, l’ente assistenziale per anziani fondato nel 1888 per lascito testamentario di Emanuele a cui vennero destinate le preziose carte: nacque – pubblicata nella collana del Comitato piemontese della Società per la storia del Risorgimento Italiano – la raccolta, incompiuta, dei carteggi e documenti diplomatici di Emanuele d’Azeglio<sup>39</sup>, che si venne a integrare con la corrispondenza Cavour-Emanuele d’Azeglio conservata nell’Archivio di Stato

32 C. D’AZEGLIO, *Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emanuel avec l’addition de quelques lettres de son mari le marquis Roberto d’Azeglio de 1835 à 1861*, Torino 1884.

33 P. GENTILE, *I cento anni della Commissione per la pubblicazione dei carteggi del Conte di Cavour. Note a margine sul volume conclusivo dell’epistolario*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XCIX, fasc. III, luglio-settembre 2012, 421-434.

34 M. FINELLI, *Il monumento di carta. L’edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Verucchio (RN) 2004.

35 M. DE RUBRIS, *Carteggio politico tra Massimo d’Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, Torino 1928.

36 ID., *Confidenze di Massimo d’Azeglio. Dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti*, Milano 1930.

37 M. D’AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici* (a cura di M. De Rubris), 3 voll., Firenze 1931-38.

38 G. VIRLOGEUX, *Introduzione a M. D’AZEGLIO, Epistolario cit.*, vol. I, LXIV.

39 *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d’Azeglio* (a cura di A. Colombo), vol. I, 1831-1854, Torino 1920. Il secondo volume, non ultimato, uscì nel 1946 in pochissimi esemplari fuori commercio.

di Torino, data alle stampe in due volumi per tre tomi con il titolo *Cavour e l'Inghilterra* dalla Commissione Reale per la pubblicazione dei carteggi del Conte<sup>40</sup>. Gli anni del fascismo poi, furono anche quelli della riscoperta della figura di Luigi Taparelli, grazie all'importante contributo di padre Pietro Pirri<sup>41</sup>; come anche di sintesi critiche, come la biografia di Massimo d'Azeglio a firma di Nunzio Vaccalluzzo<sup>42</sup>, tanto più significativa per il respiro non subalpino e per l'autore, siciliano, docente di letteratura italiana all'Università di Catania, tra i firmatari del celebre manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce<sup>43</sup>. Un'opera, quella di Vaccalluzzo, giudicata come uno «dei documenti più nobili della penna contro il manganello»<sup>44</sup>. Lavoro che non poteva essere più lontano da chi aveva intravisto nella figura di Massimo d'Azeglio un «prefascista»<sup>45</sup>.

Con il secondo dopoguerra cominciava anche il tempo per maturare una maggiore coscienza critica del problema storiografico d'Azeglio. In tal senso si impegnò un maestro della disciplina risorgimentale come Alberto Maria Ghisalberti che, rimasto affascinato dal corpus azegliano conservato al Vittoriano, sede dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, e avendo dedicato gran parte dei corsi universitari dal '41 al '46 a Massimo d'Azeglio, ai suoi ministeri, ai moderati, decise di dedicarsi anima e corpo allo studio del grande ministro liberale di Vittorio Emanuele II<sup>46</sup>. Così, tra le decine di contributi azegliani<sup>47</sup>, venne alla luce, per Einaudi, la magistrale edizione de

---

40 *Cavour e l'Inghilterra: carteggio con Vittorio Emanuele d'Azeglio*, vol. I, *Il congresso di Parigi*, Bologna 1933; *Cavour e l'Inghilterra: carteggio con Vittorio Emanuele d'Azeglio*, vol. II, t. 1-2, *I conflitti diplomatici del 1856-61*, Bologna 1933. Oggi ripubblicate con i dovuti controlli nei volumi cronologici e non più tematici dell'*Epistolario* cavouriano edito a cura della Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del Conte di Cavour.

41 P. PIRRI, *Carteggi del Padre Luigi Taparelli d'Azeglio*, Torino 1932.

42 N. VACCALLUZZO, *Massimo d'Azeglio*, Roma 1925. Una seconda edizione del libro, dedicato a Federico De Roberto, uscì nel 1930.

43 G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001, 45.

44 G. RAYA, *Penne del Novecento: saggi critici su G. Salvadori, N. Vaccalluzzo, A. Godoy*, Catania 1949, 25.

45 F. CARLESI, *Prefazione* a M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, San Casciano in Val di Pesa, s.d. [1936-37], XIII-XIV.

46 G. VIRLOGEUX, *Introduzione* a M. D'AZEGLIO, *Epistolario cit.*, vol. I, LXV ss.

47 Per una bibliografia completa dello storico cfr. P. TENTORI, S. VERDINI, *Bibliografia di Alberto Maria Ghisalberti*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Firenze 1971, vol. I, V-XXXVI, da integrare con *Bibliografia di Alberto Maria Ghisalberti, 1971-1985* (a cura di M. La Motta), Roma 1986.

*I miei ricordi*, ancor oggi punto di riferimento per ogni studioso<sup>48</sup>; così come una miscellanea di capitoli sul “moderato realizzatore”, pagine dedicate significativamente ai suoi «discepoli» della scuola di storia del Risorgimento dell’Università di Roma<sup>49</sup>. Certo, il “pallino” di Ghisalberti rimaneva sempre l’edizione integrale dell’epistolario di Massimo; ma per quella fatica dovette cedere il passo a Georges Virlogeux, che dal 1971, grazie ai consigli del maestro, si mise all’opera per una impresa che dura a tutt’oggi e su cui, brevemente, torneremo<sup>50</sup>. Se dunque il magistero di Ghisalberti si affinava nello studio del campione del moderatismo, non mancarono negli stessi anni altri maestri che spesero ulteriori energie a favore dei d’Azeglio: da Walter Maturi, che compilava per il *Dizionario biografico degli Italiani* la voce su Massimo, uscita postuma dopo la prematura morte dello studioso<sup>51</sup>, a Narciso Nada, che dedicava le proprie energie e il fiuto infallibile nel reperimento di fonti, alla scrittura di una, purtroppo, incompiuta biografia di Roberto<sup>52</sup>. Ma in quegli anni Sessanta erano anche i più giovani a mettersi alla prova, come Rinaldo Comba che, fresco della tesi di laurea su Emanuele d’Azeglio discussa con Carlo Pischedda, cominciava il suo viaggio nel medioevo e dintorni, scrivendo un insuperato saggio sui Taparelli prima dei d’Azeglio<sup>53</sup>.

Ma è all’ambito della pubblicazione di fonti che nei decenni successivi si sarebbero ascritti i “capisaldi”: dal ciclopico epistolario di Massimo d’Azeglio che, uscito il primo volume nel 1987 per i tipi del Centro Studi Piemontesi di Torino, ha visto fino ad oggi l’edizione di dieci tomi sotto la solitaria, sapiente e instancabile curatela dell’*italianisant* Georges Virlogeux<sup>54</sup>; alle lettere di Costanza d’Azeglio al figlio, pubblicate a cura di Daniela Maldini Chiarito, che costituiscono uno dei carteggi femminili più

48 M. D’AZEGLIO, *I miei ricordi cit.*

49 A.M. Ghisalberti, *Massimo d’Azeglio. Un moderato realizzatore*, Roma 1953.

50 G. VIRLOGEUX, *Introduzione a M. D’AZEGLIO, Epistolario cit.*, vol. I, LXVIII.

51 W. MATURI, *Azeglio, Massimo Taparelli d’*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, *ad vocem*, Roma 1962.

52 N. NADA, *Roberto d’Azeglio*, vol. I, 1790-1846, Roma 1965.

53 R. COMBA, *Appunti storici sui Taparelli d’Azeglio*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo*, 2° semestre 1967, 3-28.

54 M. D’AZEGLIO, *Epistolario* (a cura di G. Virlogeux), vol. I, 1819-1840, Torino 1987; ID., vol. II, 1841-1845, Torino 1989; ID., vol. III, 1846-1847, Torino 1993; ID., vol. IV, 1° gennaio 1848-6 maggio 1849, Torino 1998; ID., vol. V, 8 maggio 1849-31 dicembre 1849, Torino 2002; ID., vol. VI, 2 gennaio 1850-30 ottobre 1851, Torino 2007; ID., vol. VII, 19 settembre 1851-4 novembre 1852, Torino 2010; ID., vol. VIII, 4 novembre 1852-29 dicembre 1856, Torino 2013; ID., vol. IX, 2 gennaio 1857-27 dicembre 1859, Torino 2016. ID., vol. X, 2 gennaio 1860-31 dicembre 1863, Torino 2019. Dell’opera sono previsti almeno altri tre volumi, tutti in corso di stampa.

suggestivi e importanti dell'Ottocento italiano<sup>55</sup>.

Non ci resta alla fine di questa rassegna che fare qualche considerazione sugli ultimi anni, epoca in cui si sono aperti nuovi filoni di studio. Certo, l'attenzione verso la figura di Massimo è dominante: non solo attraverso le biografie a lui dedicate – di cui qui si segnalano quelle di impianto tradizionale offerte da Brignoli<sup>56</sup>, dalla coppia Martellini-Pichetto<sup>57</sup>, o quella immaginifica di Chantal Balbo<sup>58</sup> –, ma pure con temi più specifici, come la pittura, analizzata in ogni suo aspetto nella grande mostra sul *paesaggio istoriato* tenutasi alla GAM di Torino tra 2002 e 2003<sup>59</sup>, o la letteratura, grazie alle ricerche di Claudio Gigante<sup>60</sup>. Non sono mancanti però altri versanti di ricerca.

Alla poliedrica figura di Emanuele, ad esempio, è stato dato finalmente il giusto rilievo, cominciando a metà degli anni Novanta con un importante convegno dedicato agli aspetti artistici e filantropici del personaggio<sup>61</sup>, transitan-

55 C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio (1829-1862)* (a cura di D. Maldini Chiarito), 2 voll., Roma 1996.

56 M. BRIGNOLI, *Massimo d'Azeglio. Una biografia politica* (con introduzione di A. Colombo), Milano 1988.

57 G. MARTELLINI, M.T. PICHETTO, *Massimo d'Azeglio*, Milano 1990. Il testo è stato ripubblicato recentemente con la prefazione di G. Virlogeux dal Centro Studi Piemontesi: G. MARTELLINI, M.T. PICHETTO, *Massimo d'Azeglio: un artista in politica*, Torino 2016.

58 C. BALBO DI VINADIO, *Lo zio Max. Massimo d'Azeglio: intervista immaginaria al nipote Emanuele* (prefazione di A. Barbero), Torino 2016.

59 Cfr. il catalogo *Massimo d'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato* (a cura di V. Bertone), Torino 2002.

60 C. GIGANTE, *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, Firenze 2013.

61 S. PETTENATI, A. CROSETTI, G. CARITÀ, *Emanuele Taparelli d'Azeglio collezionista, mecenate e filantropo*, Cuneo 1995. Saggi di G. Gentile (*Lasciti della memoria: dimore, oggetti ed archivi*), U. Levra (*La lunga gestazione di un progetto assistenziale: Emanuele d'Azeglio e la fondazione dell'Opera pia Taparelli*), S. Pettenati (*Emanuele d'Azeglio da collezionista a direttore di museo*), G. Bertero (*Alfredo d'Andrade, Emanuele d'Azeglio e Casa Cavassa*), G. Kannès (*«Das Interieur Prinzip»: Casa Cavassa e le ricostruzioni di ambienti in stile nella museografia di fine Ottocento*), E. Ragusa (*Il museo di Casa Cavassa: restauri e tutela negli anni '80 dell' '800*), G. Rossi (*I restauri in corso a Casa Cavassa*), G. Carità (*Le dimore storiche del marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio*), P. San Martino (*Sovrapposizioni architettoniche, decorative e di arredo nel Palazzo d'Azeglio di Torino*), M.C. Visconti Cherasco (*Il castello del Roccolo: gusto neogotico nella villeggiatura dei d'Azeglio a Busca*), G. Carpignano (*«Conservar vivo il ricordo». Il dono di opere e cimeli di Massimo d'Azeglio alla Città di Torino*), M.P. Soffiantino (*«Una collezione da nessuno tentata»: Emanuele d'Azeglio conoscitore della ceramica italiana del Settecento*).

do all'inizio del Duemila con l'edizione italiana di *Une famille piémontaise au moment de s'éteindre* curata da Rosanna Roccia<sup>62</sup>, e giungendo sino a noi con una mostra a Palazzo Madama curata da Cristina Maritano<sup>63</sup>. Senza dimenticare l'importante intermezzo del recupero del settecentesco "servizio d'Azeglio" (tecnicamente servizio di porcellana da tè, da caffè e da cioccolata con stemma Taparelli) già appartenuto al diplomatico e acquisito nel 2013 da Palazzo Madama con una intelligente quanto partecipata operazione di *crowdfunding*<sup>64</sup>. Persino la figura di padre Luigi Taparelli ha avuto il suo biografo<sup>65</sup>; così come non è mancata l'attenzione per l'"antichità" della stirpe e le dimore, dai castelli di Lagnasco a Casa Cavassa<sup>66</sup>.

Gli anniversari hanno creato infine altre occasioni di studio: nel 2016, 150° della morte di Massimo e 200° della nascita di Emanuele, si sono tenute importanti iniziative, come la giornata di studi ai castelli di Lagnasco di cui qui si pubblicano gli atti, e il convegno torinese *I d'Azeglio. Cultura, politica e passione civile* organizzato da diversi enti e istituzioni (Consiglio Regionale del Piemonte, Città di Torino, Università di Torino, Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, Fondazione Einaudi di Torino, Centro Studi Piemontesi, Musei Reali di Torino) palese testimonianza della centralità del progetto<sup>67</sup>. Ma non solo le ricorrenze sono state volano di

62 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via d'estinzione*, traduzione e cura di R. Roccia, cit.

63 La mostra si è tenuta al Palazzo Madama di Torino dal 2 dicembre 2016 al 6 marzo 2017. Cfr. il catalogo *Emanuele d'Azeglio: il collezionismo come passione* (a cura di C. Maritano), Cinisello Balsamo 2016, a cui si rimanda per la nutrita bibliografia azegliana della studiosa.

64 C. MARITANO, *Il servizio d'Azeglio: storia di un'eredità di porcellana da Meissen a Torino*, in *Palazzo Madama. Studi e notizie*, vol. 2 (III), 96-119.

65 L. DI ROSA, *Luigi Taparelli, l'altro D'Azeglio*, Milano 1991.

66 M.G. BOSCO, *Il castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manierista*, Cuneo 1999; G. GRITELLA, *Il rosso e l'argento: i castelli di Lagnasco. Tracce di architettura e di storia dell'arte per il restauro*, Torino 2008. *Il Museo civico di Casa Cavassa a Saluzzo. Guida alla visita, storia e protagonisti* (a cura di G. Bertero, G. Carità, con note araldiche di L.C. Gentile), Saluzzo 1996. Non si può altresì dimenticare il magistrale saggio di Luigi Firpo su Palazzo d'Azeglio di Torino, ora in L. FIRPO, *Gente di Piemonte*, Milano 1983, 151-178.

67 Il convegno, di cui gli atti sono in pubblicazione, si è tenuto il 4-5 aprile 2016. Nella prima sessione dal titolo *Massimo d'Azeglio protagonista del suo tempo* sono intervenuti: M.T. Pichetto (*Una biografia politica*), V. Bertone (*Massimo d'Azeglio pittore: verso un nuovo paesaggio*), L. Nay ("*Prosa, prosa*" "*col vero*" e "*colla fantasia*": *Massimo d'Azeglio e il "parlare per essere capito"*), S. Cavicchioli, (*Massimo d'Azeglio, da creatore di miti a mito celebrato*); nella seconda sessione, *La famiglia d'Azeglio fra arte, politica e fi-*

progetti: nel 2018 la Società di Studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, in collaborazione con il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ha prodotto un video sulla figura di *Costanza d'Azeglio. Donna del Risorgimento* che sarà presto disponibile sul sito della società.

Insomma: tanta ricerca, a cui non si può non aggiungere la mole di materiale azegliano pubblicato in oltre quarant'anni di attività dalla rivista "Studi Piemontesi"<sup>68</sup>. Ma molto resta ancora da fare, e chi scrive crede sia giunto il momento di tornare sulle carte, in quell'archivio di famiglia dell'Opera Pia Taparelli di Saluzzo il cui riordino, a cura di Antonella Rey, è terminato una decina d'anni fa<sup>69</sup>. Come ha autorevolmente scritto Giuseppe Talamo discettando sull'epistolario di Massimo, solo la pubblicazione di fonti (o di lavori editi sulle fonti, ci permettiamo di aggiungere) «rendono possibili le vere, le sole autentiche revisioni storiografiche e con esse i progressi della conoscenza storica»<sup>70</sup>.

---

*lantropia*: M.B. Failla (*Roberto d'Azeglio e la Reale Galleria*); L. Giacomelli (*Roberto d'Azeglio e il mercato dell'arte: le acquisizioni per la Reale Galleria tra Piemonte e Toscana*); E. De Fort (*Roberto e Costanza d'Azeglio filantropi*), D. Maldini Chiarito (*Massimo d'Azeglio nelle lettere della cognata Costanza: politica e vita privata*); nella terza sessione, *I d'Azeglio. Dal Piemonte all'Europa e ritorno*: G. Virlogeux (*Il Risorgimento italiano e la Francia. Massimo d'Azeglio e Eugène Rendu*), E. Greppi (*Il Regno Unito e il Risorgimento italiano. Emanuele d'Azeglio ministro plenipotenziario a Londra*), C. Maritano (*Emanuele d'Azeglio e il collezionismo tra raccolte private, musei e una novella "gotica"*), R. Roccia (*Emanuele d'Azeglio memorialista. La storia della gens Taparelli*), E. Dellapiana (*I d'Azeglio e l'architettura. Luoghi, progetti e atmosfere*); alla tavola rotonda *Sui passi dei d'Azeglio: la conservazione e la valorizzazione della memoria* con la proiezione del documentario sui luoghi azegliani hanno preso parte: C. Balbo di Vinadio, S. Benedetto, P. Dragone, D. Grande, S. Olivero, M. Tomiato.

68 Si consultino gli indici della rivista sul sito [www.studipiemontesi.it](http://www.studipiemontesi.it).

69 Cfr. [Taparelli.org/organizzazione/archivio-storico/](http://Taparelli.org/organizzazione/archivio-storico/) consultato il 25 agosto 2018.

70 G. TALAMO, *L'epistolario di Massimo d'Azeglio*, in *Studi Piemontesi*, XXXIX, 2 (2010), 427-431.



# Appendice



## Il patriziato subalpino\*

TAPPARELLI (TAPARELLI) (Estinti)  
Da Savigliano.

Partito, controfasciato di argento e di rosso. Cimiero: l'angelo vestito di bianco, foderato di rosso, tenente una bandiera di rosso, crociata d'argento. Motto: MATER<sup>a</sup>. DEI. MEMENTO. MEI. Sostegno: due arieti da muro, d'oro; sostenuti, ciascuno, da due mani di carnagione e con un breve accollato e con il grido d'arme: DACORD. DACORD<sup>b</sup>.

Una delle antiche famiglie di Ospizio e di Baldacchino, in Savigliano, dei capi di parte guelfa. Già noti nel XII secolo. Vi fu una tradizione per farli provenire dalla Bretagna<sup>c</sup>.

Cavalieri gerosolimitani:

- F. Marco (1458).
- F. Bersano (1529, 21 maggio).
- F. Guido di Genola (1565, 28 settembre).
- F. Valerio (1566, 31 maggio).
- F. Silvestro da Genola (1580, 23 dicembre).
- F. Paolo Emilio (1592, 22 agosto).
- F. Scipione (1600, 17 agosto).
- F. Lucio di Lagnasco (1622, 8 agosto).
- F. Carlo Silvestro, di Lagnasco (1669, 25 settembre).
- F. Lorenzo Amedeo di Genola (1702, 22 luglio).

I – Chiaffredo; signore di *Maresco* (1284)

1. Francesco (II)
2. Giorgio (II'). *Linea di Lagnasco*.

---

\* A. MANNO, Il patriziato subalpino. Dizionario genealogico, vol. XIII, *Talussi-Turrini*, esemplare dattiloscritto, s.l. 1947, pp. 43-69.

<sup>a</sup> Talora O. Mater...

<sup>b</sup> Talora (consegnamento 1613, 14; 1687, I, 71, del conte di Lagnasco) DACORD. ACORD. DACORD. I Consegnamenti si fecero: 1613, 14; 1687, I, 39v, 71). Confronta *Fiori blasoneria*.

<sup>c</sup> E dai Bernier Capel. Tutta solo fondata sulla somiglianza delle arme. Confronta *Une famille Piémontaise au moment de s'éteindre* (Torino, 1884). Lavoro del marchese Emanuele, ultimo fiato de' Tapparelli. Sono da vedersi le notizie della gente sua, scritte da Massimo d'Azeglio nei *Ricordi*.

II – Francesco

1.

III – Andreone; milite; testò (1386, 17 aprile)1. ? Edoardo1. Ludovico1. Edoardo1. Giangiaco2. Ludovico Montasino3. ? Bersano († celibe nella spedizione napolitana del Conte Verde. Lasciò due figlie naturali).4. ? Francesco; sposa Caterina Roero.1. Andreone; investito (1395)1. Antonina, sposa Secondino San Martino d'Agliè2. Tomaso.3. Giacomo.5. ? Domenico (III)III – Domenico, testò (Maresco 1395, 29 novembre) sposa Agostina...1. Bersano (IV)2. Anna.IV – Bersano, sposa Brandalisia Vasco.

1.

V – Domenico († 20 marzo 1472). Sposa Gabriella Bersatore.1. Antonino († 27 luglio 1524) sposa Giovanna Cambiano1. Bernardotto.2. Andrea.3. Isabella (1540).2. Giovanni.3. Agostino (VI).4. Giacomo.5. Bersano, notaio (confronta Atti rogati 1466 in manoscritti *Pasini*; manoscritto Biblioteca Nazionale Torino H.IV, 25).6. Martino.7. Brandalisia.VI – Agostino, sposa Caterina, di Gabriele Tapparelli di Lagnasco.1. Domenico (VII).2. Arcangela, monaca a Savigliano.3. Gabriele, Ordine di S. Agostino.4. Lucrezia, clarissa a Savigliano.

VII – Domenico, testò (1552, 21 giugno). Dei Signori di *Maresco* e *Cervere*; giudice di Pinerolo. Sposa Battistina, del medico Gabriele Faffurro

1. Gabriele († 1575, in Francia).
2. Agostino (VIII).
3. Bersano; monaco a Staffarda

VIII – Agostino († Maresco 1593); sposa 1° (1565) Ginevra Tapparelli; 2° (1569) Caterina Saluzzo.

1. Livia; monaca.
2. Laura.
3. Ottavia; sposa (1584) Luigi Pasero.
4. Domenico; Ordine S. Benedetto a Mantova
5. Bianca; sposa Luigi...
6. Cesare († piccolo).
7. Ginevra; sposa Antonio Drago, di Villanovetta.
8. Gabriele.
9. Bersano († 1590).

### **Linea di Lagnasco**

Conti di Lagnasco.

II' – Giorgio, di Chiaffredo; testò (1340, 21 ottobre); fonda la Cappella di S. Maddalena nei Domenicani di Savigliano (1322, 9 luglio). Sposa Beatrice Falletti.

1. Petrino (III)
2. Leone (III'). *Linea di Maresco*.
3. Chiaffredo (III''). *Linea di Genola*.

III – Petrino; acquista col fratello Leone (1358, 15 novembre) parte di *Lagnasco*; investito dai Principi d'Acaia (1361, 16 giugno; 1363, 10 novembre). Sposa 1° Isabella...; 2° Clemenza...

1. Francescone (IV).
2. Berteto. //
3. Emanuele (IV'). *Seconda linea di Lagnasco*.
4. Giovanni; monaco a Pinerolo; prevosto di Lagnasco.
5. Ribone.
6. Antonio.
7. Leona.
8. Giacobina.
9. Caterina; sposa...

10. Monica.

IV – Francescone; testò (1420, 3 febbraio). Investito (1419, 27 dicembre). Sposa Franceschina... che testò (1421, 26 agosto)

1. Francesco (V).
2. Lucia.
3. Isabella; sposa Guglielmo...
4. Leonora; sposa...
5. Enrietto, naturale; figlio di Brunetta.

V – Francesco (ucciso 1446); sposa Isabella Ponte Scarnafigi.

1. Antonio (VI)
2. Andrea.
3. Francesca.
4. Corrado; cappellano del cardinale diacono di S. Angelo (1474, 24 marzo) prevosto di Lagnasco.
5. Gaspare (VI'). *Linea comitale di Lagnasco*
6. Taddea; monaca Ordine S. Benedetto.
7. Clemenza; monaca Ordine di S. Domenico.
8. Agnese; sposa Michele Falconieri di Trana.
9. Adriano; investito (1483, 93). Sposa Dragona Ceva di Nuceto.

VI – Antonio; testò (1479), 22 ottobre); Scudiere; sposa Violante di Amedeo Falletti di Vottignasco. //

1. Giovenale (VII).
2. Chiaffredo; ordine S. Antonio di Ranverso; Prevosto di Barge; Pievano di Rivarolo.
3. Maria; monaca
4. Simondina, monaca.
5. Filippo († 25 ottobre 1498). Sposa Isabella, di Brianzo Tapparelli di Maresco († 1525).
  1. Antonio; Castellano di Susa (1524; protocollo 157, 120).
  2. Giovanni; testò (1555, 4 agosto); sposa Bertroimarella di Vence.
6. Tomeina.
7. Amedeo († 1 settembre 1537). Sposa Giovanna, di Goffredo Tapparelli di Genola.
  1. Gioffredo; canonico di Carmagnola.
  2. Adriano; cistercense.
  3. Francesco.
  4. Annibale; Ordine di S. Domenico
  5. Giovanni Maria; investito (1565); sposa Dorotea, Cacherano di Bricherasio.
    1. Leonora; Sposa Camillo Castruccio, da Mondovì.

2. Giovanni Amedeo; investito (1581). Sposa Luisa de la Vergne.
  1. Giacomo Antonio; investito (1633, 11 agosto). Sposa Clara Foglio, di Rivarolo.
8. Lucia.
9. Costanzo; testò (1534, 9 luglio). Sposa (1496) Marta, di Emanuele Tapparelli († 18 aprile 1524).
  1. Silvestro († 28 settembre 1607). Investito (1581). Sposa Margherita, di Filiberto Galateri; figli: Giacomo e Carlo; investiti (1634). //
    1. Costanzo; monaco cistercense.
    2. Antonio; Prevosto di Genola.
  2. Aimone Bernardino. Ordine di S. Domenico.
  3. Paola; monaca S. Spirito di Savigliano.
  4. Caterina; monaca S. Anna di Savigliano.
10. Franceschina; sposa Filippo Beggiamo di S. Albano

VII – Giovenale; investito (1483, 90). Sposa Caterina Provana di Leiny († Torino, 19 aprile 1529).

1. Agostino (VIII).
2. Nicolò; dottore in leggi († senza linea).

VIII – Agostino; († 25 febbraio 1561) consegna (1549). sposa Carlotta Truchietti.

1. Agostino (IX).
2. Gian Michele.
3. Caterina; sposa conte Ascanio Provana di Bussolino

IX – Agostino; investito (1567); sposa Caterina, di Bonifacio Villa.

1. Carlo (X).
2. Bonifacio; Ordine di S. Agostino.
3. Nicolò; servita.
4. Claudia; monaca
5. Carlotta monaca

X – Carlo († prete); testò (1677, 4 gennaio); erezione di parte di Lagnasco in comitato (1546 [sic], 6 ottobre; patenti 61, 144). Sposa 1° Vittoria Crivelli di Canelli; 2° (Torino, S. Maria, 4 marzo 1646) Anna Ludovica, di Euclide Negri di Sanfront, vedova del colonnello Borso Luigi Ferreri da Mondovì.

1. Anna e
2. Virginia monache Ordine S. Benedetto in S. Caterina di Savigliano.
3. Andrea; clarissa a Savigliano.
4. Agostino (XI). //
5. Lucrezia e

6. Caterina monache in S. Caterina di Fossano

XI – Agostino Antonio; testò (1678, 28 gennaio); investito (1666, 77). Sposa (1655) Lucrezia, del conte Tomaso Pasero.

1. Alessandro (XII).
2. Teodora († nubile)
3. Anna Vittoria; sposa conte Gian Antonio Della Chiesa di Cervignasco.
4. Maria Teresa; sposa Gian Francesco Lunello, da Cherasco.
5. Maddalena; sposa conte Albano Pompeo Della Chiesa di Benevello.
6. Carlotta; sposa Conte Brizio.

XII – Alessandro Tomaso; investito (1734), 20 agosto); sposa (1693) Caterina Leone di Beinasco.

1. Giuseppe Tomaso Agostino († 13 dicembre 1771). Investito (1738, 22 marzo). Sposa Ottavia Maria Muratore.
2. Romualdo.
3. Pietro Francesco (XIII).
4. Teresa; monca S. Caterina di Savigliano.

XIII – Pietro Francesco († 16 febbraio 1780); investito (1776). Sposa Paola Cristina, del conte Carlo Francesco Falletti di Villafalletto.

1. Rosa († Torino, S. Giovanni, 24 gennaio 1784). Sposa conte Giuseppe Carlo Romano Gianazzo di Pamparato.
2. Alessandro (XIV).
3. Irene; sposa conte Carlo Costanzo Falletti di Rodello.

XIV – Alessandro († celibe Costantinopoli, 5 gennaio 1782). Maresciallo d'alloggio nelle Guardie del Corpo. Investito // (1781). La di lui eredità nobiliare (sentenza camerale 1785, 3 agosto) passò ai Tapparelli di Lagnasco.

### **Linea di Maresco**

Signori di Marene e di Lagnasco.

III' – Leone, di Giorgio. Omaggio (1360, 2 marzo).

1. Guglielmo; investito
  1. Isabella; sposa Leonardo Beggiamo.
2. Corrado (IV).
3. Amisia e
4. Violante monache in S. Caterina di Savigliano.
5. Chiaffredo
  1. Leone; investito (1433, 46).



1. Bartolomeo; uccise Filippo Tapparelli e si spatriò.
  2. Simone.
2. Guglielmo.

IV – Corrado; testò (1432, 17 febbraio). Indulto per esercizio di usura (1426, 28 ottobre; protocollo 75, 96)<sup>d</sup>. Sposa Caterina...

1. Gerardo; testò (1455, 2 ottobre). Fonda la cappella di S. Antonio in S. Andrea in Savigliano. Sposa Enrietta.
  1. Maria; naturale //
2. Bianzo (V).
3. Giorgina; sposa Oggero Fausone (?)

V – Bianzo; acquista parte di Lagnasco da Guglielmo Falletti, (1447, 4 marzo). Sposa Giustina...

1. Isabella; sposa Filippo Tapparelli di Lagnasco.
2. Maria.
3. Corrado (VI).
4. Gian Filippo.
5. Leone; indulto per delitti (1504; 9 febbraio; protocollo 189, 90). Investito (1505).
  1. Gerardo.
  2. Giambattista
    1. Giambattista
      1. Leone
        1. Giambattista
  3. Giorgio

VI – Corrado; testò (1495, 20 giugno). Investito (1486, 90). Sposa Antonina...

- 1.

VII – Brianzo; investito (1505).

- 1.

VIII – Francesco Corrado († 1551). Investito (1536, 48). Sposa Polissena Ponte di Scarnafigi; testò (1579, 7 dicembre).

1. Lucia; sposa (1565) Leone Tapparelli.
2. Giambattista (IX).
3. Ginevra; sposa (1565) Agostino Tapparelli di Maresco. //

IX – Giambattista; sposa (1568) Oriana di Cambiano.

1. Scipione; cavaliere di Malta (1600).

---

<sup>d</sup> Indulti per accuse simili ad altri Tapparelli (1440, 24 febbraio; protocollo 87, 180).

2. Margherita; sposa Carlo, di Silvestro...
3. Francesco Corrado; investito (1591).
4. Alessandro.
5. Ettore; colonnello; cavaliere SS. Maurizio e Lazzaro (1587).
6. Leone; investito (1604).
7. Giulio Cesare; religioso.

## Linea di Genola

### Conti di Genola

III'' – Chiaffredo, di Giorgio; investito di Genola (1349, 18 aprile) dal Principe d'Acaia. Dote alla cappella di S. Maria Maddalena dei Domenicani (1385, 19 novembre).

1. Filippo.
2. Ghione.
3. Giorgio (IV).

IV – Giorgio; sposa Orsina...

1. Borno (V).
2. Gioffredo.
3. Nicolò (1431).
4. Ghione (V'). *Seconda linea di Genola.*

V – Borno; sposa Orsina...

- 1.

VI – Giorgio.

1. Chiaffredo, con piccola linea.
2. Tomaso (VII). //

VII – Tomaso; sposa... di Ceva.

1. Carlo (VIII).
2. Domenico; consegna (1503, 14 ottobre)

VIII – Carlo; sposa... Falconieri.

- 1.

IX – Giambattista; Vicario di Cuneo (1535, 12 gennaio; protocollo 160, 7v); del Consiglio residente (1535, 4 febbraio; protocollo 160, 20); senatore di Piemonte (1560, 8 febbraio; protocollo 223b, 54).

1. Ercole (X).

2. Valerio; cavaliere di Malta.

X – Ercole; sposa... Galateri.

1. Giambattista (XI).
2. Paola; sposa Fabrizio Taparelli.

XI – Giambattista; sposa... di Ceva.

1. Paolo (XII).
2. Valerio; testò; sposa... Tapparelli.
  1. Laura; erede di parte di Genola. Sposa... Taffini.

XII – Paolo; vende parte di Genola al marchese Operti. Sposa... Falletti di Ruffia.

1. Carlo Oberto; (XIII).
2. Camilla; sposa (Torino, SS. Martiri, 25 marzo 1691) Gian Giacomo Agonesio.

XIII – Carlo Oberto; referendario. Sposa (Fossano, 1680; dote 19 novembre) Antonia Caterina, di Gian Francesco Operti di Cervasca.

1. Paolo (XIV).
2. Lorenzo Amedeo († Torino, SS. Martiri, 79 anni, 21 aprile 1762); commendatore di Malta. //

XIV – Paolo Ignazio († Torino, S. Agostino, 70 anni, 8 febbraio 1753); testò (1753, 29 gennaio). Segretario negli Esteri (1717, 15 febbraio), poi Referendario dei Memoriali (1723, 19 novembre); giubilato (1749, 24 marzo). Sposa (dote, 31 agosto 1736) Maria Rosa Boetti di Pornassio, vedova del conte Dalmassi.

1. Carlo Giovenale (nato Torino, S. Dalmazzo, 8 settembre 1733; † Torino, S. Giovanni, 23 febbraio 1803). Nel Titolario (1778).
2. Giuseppe Amedeo (nato Torino, Carmine, 18 settembre 1736; † ivi, 27 settembre 1736).
3. Giovanna Genoveffa (nata Torino, Carmine, 10 settembre 1759). Sposa (Torino, S. Dalmazzo, 22 settembre 1759) commendatore Paolo Francesco Tarachia.
4. Maria Eugenia; gemella colla precedente.
5. Francesca Rosalia (nata Torino, Carmine, 16 dicembre 1736). Sposa (dote, 4 marzo 1762) accursio Bonaventura Thesauro di Meano.
6. Francesco Giovenale (XV).
7. Maria Domenica (nata Torino, Carmine, 29 ottobre; † ivi, 2 dicembre 1740).
8. Maria Teresa (nata Torino, Carmine, 30 dicembre 1741).

XV – Francesco Giovenale (nato Torino, Carmine 11 gennaio 1737). Giura (1822). //

### **Seconda linea di Genola**

Signori di Genola

V' – Ghione (Guione, Giaccone), di S. Giorgio. Sposa Lianza di Luserna; fonda una cappella in S. Domenico (1412, 10 dicembre).

1. Sebastiano (VI).
2. Borno (VI<sup>o</sup>). *Terza linea di Genola.*

VI – Sebastiano; sposa Bianca Solere.

1. Fiorenza; sposa Gian Benedetto Tapparelli di Lagnasco.
2. Petrino (VII).
3. Nicolino; consegna (1503).

VII – Petrino; sposa... Tapparelli.

- 1.

VIII – Sebastiano († 1591); dottore leggi Mondovì (1582, 4 aprile). Vicario di Cuneo (1532, 2 dicembre; protocollo 165, 174).

1. Giorgio (IX).
2. Silvestro; Cavaliere di Malta.
3. Maria; sposa Gian Michele Bava.

IX – Giorgio; sposa... Thesauro

- 1.

X – Mario; ... Saluzzo.

### **Terza linea di Genola**

VI' – Borno, di Ghione. Sposa Caterina Della Rovere.

1. Michele Antonio (VII).
2. Giovanni; cavaliere di Malta. //

VII – Michele Antonio († 14 febbraio 1574). Investito (1573, 5 giugno; protocollo 227b, 134). Sposa 1° Caterina Dionisio; 2° Filippina Galateri.

1. Gian Anselmo († 21 febbraio 1630); testò (1621, 15 aprile; depositato V, 182), per opere ospitaliere, Prefetto di Fossano; Consigliere ducale e

Referendario; ambasciatore a Venezia. Prefetto di Savigliano (1593, 10 maggio; patenti 24, 33). Erezione di parte di Genola in Comitato (1610, 1 settembre; patenti 31, 156v).

1. Bernardino; sposa (Torino, S. Giovanni 26 maggio 1610) Giovanna, di Paolo Losa.
2. Maria, naturale, avuta da Maria Marchisio.
2. Giuseppe († missionario in Messico, 1607). Gesuita (padre Cesare).
3. Ascanio; monaco cassinese (don Benedetto).
4. Giorgio; canonico regolare lateranense (don Paolo); prevosto di Genola.
5. Borno (VIII).
6. Gilardo.
  1. Gian Anselmo.
    1. Anna.

VIII – Borno; sposa Luisa Bava.

- 1.

IX – Fabrizio (1569)

1. Borno (X).
2. Fabrizio; investito (1606). Sposa Paola, di Ercole Tapparelli.
  1. Carlo
    1. Camillo. //
  2. Guido Girolamo; sposa Caterina, di Giovanni Trucchi di Savigliano.
    1. Paola Felice; sposa Luigi Vitale.
  3. Laura.

X – Borno (1633).

1. Francesco (XI).
2. Gian Domenico († 1678).

XI – Francesco; testò (1652, 17 agosto). Professore di leggi a Torino.

- 1.

XII – Borno Felice; sposa 1° Anna; di Gian Anselmo, di Gilardo Tapparelli; 2° (1679) Anna Solaro di Macello.

1. Maurizio (XIII).
2. Lorenzo Antonio († 1719).
3. (b) Francesco Girolamo († Torino, S. Giovanni, 9 aprile 1769). Primo Scudiere del Principe di Piemonte (1720, 12 ottobre); Gran cacciatore in seconda (1733, 12 giugno); Gran Cacciatore e Gran Falconiere (1738, 10 gennaio); Governatore della Venaria Reale (1730, 27 settembre); Cavaliere dell'Ordine Supremo SS. Annunziata (1750, 13 maggio).

Sposa Adelaide Onorina Cacherano di Osasco, vedova del conte Ruffino di Diano.

1. Teresa (nata Torino, S. Giovanni, 15 maggio 1739; † piccola).
2. Carlo Emanuele Massimiliano (nato a Torino, S. Giovanni, 1740; † piccolo)
3. Agnese Teresa (nata Torino, S. Giovanni, 21 gennaio 1744). Sposa 1° marchese di Lanzo; 2° (1756) conte Tapparelli di Lagnasco.
4. Lucrezia Francesca; sposa Gian Antonio della Chiesa d'Isasca. //

XIII – Maurizio († 1703). Sposa (13 settembre 1689) Clara, di Giambattista Pallavicino Ceva.

1. Felice (XIV).
2. Marianna Teresa († Torino, S. Giovanni, 24 settembre 1785); sposa (1717) conte Luserna di Bigliore († 1781).

XIV – Felice Antonio; consegna (1734); e si fa prete (1748) Sposa Teresa Pensa di Marsaglia.

- 1.

XV – Maurizio Francesco († 1800). Eredita i feudi del prozio Gran Cacciatore; nel Titolario (1778). Sposa... Luserna di Rorà († 1780).

1. Lorenzo (XVI).
2. Felicita; sposa (1782) conte Scozia di Pino.
3. Francesca; sposa... Solere.

XVI – Lorenzo († Torino, senza linea, 14 agosto 1848). Capitano reggimento Vercelli; colonnello d'Armata; giura (1822). Sposa Irene Filippi di Baldissero; ammessa a Corte (1839, 15 febbraio).

## **Seconda linea di Lagnasco**

Signori di Lagnasco

IV' – Emanuele, di Pietrino

1. Francescone.
2. Guione (V).
3. Giorgio; testò (1413, 22 novembre). //

V – Guione; testò (1420, 3 febbraio). Immunità per 12 figli. Sposa 1° Lucia, di Antonio Tapparelli; 2° Alliana Beggiamo.

1. Emanuele (VI).

2. Gabriele (VI'). *Terza linea di Lagnasco.*

VI – Emanuele; investito (1481, 83). Sposa Maria, di Lodovico Solaro di Monasterolo.

1. Maddalena; sposa (1496) Costanzo Tapparelli.
2. Gian Benedetto (VII).
3. Caterina; sposa Giovanni Tapparelli di Genola.
4. Guione; sposa Luisa, di Antonio Tapparelli.
  1. Emanuele († senza linea). Sposa Caterina Tapparelli.
  2. Gian Luigi; sposa Antonia di Monasterolo.
    1. Lucia; sposa Francesco di Costigliole.
    2. Maria; monaca,

VII – Gian Benedetto; investito (1488, 90). Sposa Fiorenza Tapparelli di Genola.

1.

VIII – Gian Nicolò; sposa Antonia, di Gaspare Piossasco di Scalenghe.

1. Paolo; (già † 1584).
2. Caterina; sposa Claudio Constanza di Costigliole.
3. Girolamo; investito (1633). Sposa Bianca, di Sebastiano Tapparelli.

### **Terza linea di Lagnasco**

Signori di Lagnasco.

VI' – Gabriele di Guione; testò (1495, 6 agosto); vicario di Cuneo (1485). Sposa 1° Maria di Rivalta; 2° (1480) Tomena, di Antonio Tapparelli. //

1. Alliana; sposa Agostino Tapparelli di Maresco.
2. Giorgio; consegna (1502). Sposa Caterina, di Filippo Beggiamo di S. Albano.
  1. Aimone; Ordine di S. Domenico.
  2. Gabriele; dottore leggi.
3. Pietro; sposa Michela Mentone.
  1. Bernardo; investito (1574); sposa Petrina, di Antonio Ceva di Nucetto.
4. (b) Gian Antonio (VII).

VII – Gian Antonio; sposa 1° Tomena, di Antonio Tapparelli [sic]; 2° Caterina; di Nicola Tapparelli; 3° Menzia, di Valeriano Saluzzo della Manta.

1.

VIII – Sebastiano; consegna (1549). Sposa Carlotta Trucchiatti.

1. Bianca; sposa Girolamo Tapparelli.
2. Fiorenza.

### Linea comitale di Lagnasco

#### Conti di Lagnasco

VI' – Gaspare, di Filippo; sposa Giovanna, di Maurizio Orsini di Rivalta.

1. Claudio (VI).
2. Giovanna Maria (nato 1516; † 24 febbraio 1581). Ordine S. Domenico. Vescovo di Saluzzo (1568, 3 dicembre)
3. Gaspare; prevosto di Lagnasco.
4. Nicolò.
5. Silvestro; sacerdote e dottore leggi. //
6. Benedetto († Lagnasco, 15 febbraio 1572). Giudice regio a Saluzzo (*Corona Reale*, 1, 258).

VII – Claudio; investito (1572, 81). Sposa Anna, di Bruonone Piossasco d'Airasca.

- 1.

VIII – Giovanni; consegna (1604, 18 agosto). Sposa Oriana, di Pietro de la Vergne.

- 1.

IX – Benedetto; senatore di Piemonte e giudice delle appellazioni di Asti, Saluzzo e Ceva (1601, 30 ottobre; patenti 26, 18v); consigliere di Stato (1609, 8 settembre); Referendario (1612, 10 febbraio; patenti 31, 154 v); cavaliere del Senato (1622, 12 agosto; patenti 38, 143v). Erezione di parte di Lagnasco in Comitato (1612, 10 febbraio; interinazione 1613, 20 marzo; conferma senza obbligo di primogenitura (1646, 12 ottobre; patenti 62, 108 v). Sposa Luisa di Sebastiano Solere.

1. Claudio (X)
2. Giovanni (nato Torino, S. Maria, 6 agosto 1602); cavaliere di Malta.
3. Gaspare (X'), *Linea di Azeglio*.
4. Clemente; prevosto di Lagnasco.

X – Claudio; testò (1663, 30 maggio). Sposa (1637) Angela, del conte Lodovico Villa di Villastellone.

1. Giampietro (XI).
2. Carlo Silvestro; cavaliere di Malta. Consegna (1687, 18 giugno), l'arma col fratello Giampietro.



3. Maurizio Antonio.
4. Caterina; sposa 1° Carlo Luigi Biscaretti di Ruffia; 2° (1636) Teodoro Luigi Valperga di Maglione.

XI – Giampietro; cavaliere di Camera del Principe di Carignano. Investito (1668, 77) col Comitato. Sposa Flaminia Luserna di Rorà. //

1. Alfonso (XII).
2. Filippo.

XII – Alfonso; investito (1708, 34). Sposa (Torino, S. Giovanni, 14 maggio 1703) Teresa Fresia; 2° (morganaticamente) la Principessa Isabella di Savoia Carignano, poi consorte di Eugenio Cambiano di Ruffia e del cavaliere di Biandrate di San Giorgio.

- 1.

XIII – Filippo; investito (1754); sposa (ottobre 1730) Maria Cambiano di Ruffia.

- 1.

XIV – Claudio (nato 8 marzo 1740; † Torino, S. Giovanni, 27 novembre 1800); testò (1800, 22 novembre). Investito (1747). Sposa... Cavoretto di Belvedere.

- 1.

XV – Gabriele (nato 1780; † 20 luglio 1814; ultimo maschio). Sposa (1807)... Vitale di Paglièris.

- 1.

XVI – Carlolina († Torino, 20 luglio 1869). Dama d'atour della Regina Maria Teresa. Sposa marchese Francesco Pilo Boyl di Putifigari († 14 ottobre 1869). //

### **Linea di Azeglio**

Marchesi di Montanaro (Cuneo); di Azeglio (Ivrea); Conti di Genola e di Lagnasco (Cuneo).

X' – Gaspare, di Benedetto; testò (1670, 8 gennaio); investito (1656, dicembre). Sposa 1° (Torino, S. Giovanni, 3 dicembre 1623) Isabella, di Gian Michele Crotti († senza linea); 2° Leonora, di Traiano Roero della Vezza.

1. Benedetto (XI).
2. Francesco; cappuccino
3. Anna; sposa Gaspare Busca di Neviglie.
4. Angela; monaca
5. Geltrude; monaca

6. Clara; monaca
7. Oriana; sposa il cavaliere Alessandro Ferrero.

XI – Benedetto (†1717); capitano nel Reggimento Guardie. Investito (1677, 7 settembre) consegna l'arma (1687, I 71). Sposa (16 dicembre 1691) Cristina San Martino di Parella († 18 luglio 1691); testò (1691, luglio; depositato XVI, 115).

1. Carlo Bartolomeo (XII).
2. Francesco; capitano nel reggimento imperiale Montini. Sposa Anna Vittoria Opezzi.
  1. Carlo Francesco; abate commendatario Oltre Porta in Galatina. Ambasciatore a Treveri ed a Roma, del Re di Polonia
3. Gaspare.
4. Camilla Rosa.
5. Silvia Maria (nata Torino, S. Giovanni; 31 luglio 1665). Monaca (1684) in Asti.
6. Cristina Benedetta, monaca. //
7. Pietro Carlo Roberto (nato Torino, S. Teresa, 26 giugno 1669; † Breslau 2 maggio 1732). Ministro di Gabinetto e Gentiluomo di Camera dell'Elettore di Sassonia. Vi è di lui un ritratto inciso in Germania. Sposa 1° (1714) la figlia del generale olandese van Nylles († 1718); 2° (7 febbraio 1721) Giuseppina, von Waldstein (nata 1688; † Dresda 23 novembre 1735).

XII – Carlo Bartolomeo († 1724); investito (1713, 27 maggio). Sposa (1702) Rosa Facelli († 1726), erede di *Cortandone*.

- 1.

XIII – Giuseppe Lorenzo (nato 1703; † Torino, S. Giovanni, 21 dicembre 1767). Investito (1734, 3 luglio) parte di *Montanero* (1750, 10 giugno). Investito di *Azeglio* (sentenza camerale 1753, 24 settembre). Sposa (1725) Teresa Maria, del marchese Carlo Francesco Ponzone, erede di Montanero e di Azeglio.

1. Gabriella; sposa (1787) conte Ruffino di Diano.
2. Carlo Roberto (XIV).
3. Paola; monaca (1744).
4. Anna Teresa (nata Torino, S. Giovanni, 21 settembre 1731).
5. Elena Candida (nata Torino, S. Giovanni, ... maggio 1732).

XIV – Carlo Roberto (nato 21 ottobre 1727), † Verzuolo, 8 ottobre 1788; testò (1787, 14 luglio; depositato XXX, 143). Paggio; tenente nel reggimento Saluzzo; dei Secondi Scudieri e Gentiluomini di bocca del Duca di Savoia (1750, 16 maggio); titolo di Primo Scudiere (1763, 1 agosto<sup>e</sup>; Gran Falconiere in seconda

---

<sup>e</sup> Effettivo (1769, 1 luglio)

## Indice dei nomi

- Abbate, Elisa 137n  
Abbruzzese, Salvatore 154n  
Agnelli, Giovanni sr. 55n  
Al Kalak, Matteo 27n  
Albano, Federica 190n  
Alberti, Leandro 31 e n  
Albini, Pietro Luigi 139n  
Alençon, Anna (d') 84n  
Alfani, Guido 57n, 59n, 63n , 69n, 70n  
Alfieri di Sostegno, Carlo 192  
Alfieri di Sostegno, Carlo Emanuele 181n  
Alfieri di Sostegno, Cesare 139 e n, 142 e n  
Alfieri di Sostegno, Costanza 98 e n, 99n, 136, 180, 188, 193 e n, 195, 197n, 199- 200, 201 e n, 203, 204n, 206 e n  
Alfieri di Sostegno, Luisa 193  
Alfieri, Vittorio 53n, 132  
Algarotti, Francesco 48 e n  
Allegrezza, Paolo 180 e n  
Allemand de Bollery e di Uriage, Jean-Claude 20 e n, 23 e n  
Allemano, Romano 77n  
Amati, cavalier 50 e n  
Amedeo IX, duca di Savoia 12, 13, 29, 33 e n, 88n  
Amelot de Chaillau, Antoine-Lion 125  
Ammannati, Francesco 57n  
Andrés, Juan 133, 134  
Anselme, Jacques Bernard Modeste d' 115, 117 e n  
Antonelli, Giacomo, cardinale 166  
Antonielli, Livio 130n  
Antonioletti, Lea Carla 33n  
Arangio-Ruiz, Gaetano 162n, 163n, 167n, 175n, 176n  
Arbasia, Cesare 26, 27, 31, 89, 92 e n, 93n, 95n  
Arborio di Gattinara, Ludovico Giuseppe, marchese di Breme 55  
Archinto, Filippo 36, 95 e n  
Ardente, Alessandro 90 e n  
Argenta, Secondo Vittorio notaio 19n  
Aristotele 159n  
Arnaldi di Balme, Clelia 90n  
Arnaud, Carlo Marco 30n  
Arslan, Edoardo 75n  
Artom, Isacco 182n  
Ashley-Cooper, Anthony VII conte di Shaftesbury 182  
Asinari, Barbara 19  
Asinari, Ercole 18n  
Asproni, Giorgio 190n  
Augereau, Charles Pierre François 123-124  
Augusto II, re di Polonia, elettore di Sassonia detto Augusto il Forte 47, 56  
Augusto III, re di Polonia, elettore di Sassonia

48n  
Avagnina, Chiara 27n  
Avogadro di Quaregna, Filippo 129n  
Avondo, Vittorio 100  
Balbo di Vinadio, Chantal 204 e n, 206n  
Balbo di Vinadio, Prospero 132  
Balbo, Cesare 136, 164n, 165, 166n, 175 e n  
Balbo, Ferdinando 164n  
Bandello, Stefano 29n  
Baratta, Lazzaro 17  
Barbagli Bagnoli, Vera 58n  
Barbera, Gasparo 199 e n  
Barberi, Bernardo 23n  
Barbero, Alessandro 204n  
Barbero, Enrico 87n  
Barbot, Michel 57n  
Barras, Paul 122  
Barruel, Augustin 134  
Bartoletti, Massimo 79n  
Battistoni, Marco 20n, 61n  
Baudi di Vesme, Alessandro 83  
Baudisson, Maurizio 128, 129n  
Bazán, Álvaro de 92  
Becchia, Alain 44n  
Beggiamo, Pietro Paolo 15 e n  
Bellabarba, Marco 45n  
Beltramini, Maria 80n  
Benedetto XIV, papa (Lambertini, Prospero Lorenzo) 66  
Benedetto XVI, papa (Ratzinger, Joseph) 158n-159n  
Benedetto, Stefano 206n  
Benso di Cavour, Camillo 147n, 161, 169n, 171 e n, 176n-177n, 181 e n, 182 e n, 183 e n, 186, 188, 190n, 191-192 e n, 195, 200 e n, 201 e n, 202 e n  
Benso di Cavour, Giuseppe Filippo 131  
Benso di Cavour, Michele 131  
Bentivoglio-Ravasio, Beatrice 77n  
Berengo, Marino 57n  
Bergasse, Nicolas 120n  
Bernezzo di Rossana, Giovanna 85n  
Bertero, Giancarla 82n, 100n, 204n, 205n  
Berthier, Louis Alexandre 129n  
Berti, Domenico 147n, 192  
Bertone, Lorenzo 79n  
Bertone, Virginia 204n, 205n  
Bertrando, Michele 96  
Bianchi, Isidoro 84 e n  
Bianchi, Francesco 84n  
Bianchi, Nicomede 124n , 127n, 188n, 192, 196n, 197n, 199 e n, 200 e n  
Bianchi, Paola 12n, 13n, 39n, 42n, 45n, 47n, 48n, 49n, 52n, 62n  
Bianchi, Pompeo 84n  
Biancolini, Daniela 87n  
Biandrate di Sangiorgio, Benvenuto 83  
Biandrate di Sangiorgio, Carlo 43n  
Blázquez Mateos, Eduardo 92n, 95n  
Blondel d'Azeglio, Luisa 163n, 164n, 171 e n, 172n  
Boatti, Giorgio 202n  
Boggio, Pier Carlo 147n  
Bogino, Giovanni Battista Lorenzo 53  
Bonomigni, Giovanni Francesco, vescovo di Vercelli 33n  
Bolandrini, Beatrice 79n, 80n, 86n  
Boldrini, cittadino 126n  
Bona, Candido 133n-134n  
Bonanate, Luigi 185n  
Bon-Compagni di Mombello, Carlo 140 e n, 146-147  
Bonelli, Michele 27, 96  
Bonfi Bernardo 12n  
Bono, Giovanni 79  
Borbone-Soisson, Maria, principessa di Carignano 23  
Bordone, Renato 18n, 61n

Borigli, Daniele 61n  
 Borromeo, Carlo, arcivescovo di Milano 33  
 e n  
 Bosco, Maria Grazia 26n, 27n, 33n, 36n,  
 85n, 87n, 88n, 89n, 91n, 92n, 93n, 94 e n, 95n,  
 96n, 205n  
 Boselli, Paolo 137n  
 Bosio, Lorenzo 22n  
 Botero, Giovanni 31 e n  
 Botta, Carlo 53n, 125  
 Botta, Leonardo 79n  
 Botton di Castellamonte, Ugo Vincenzo 129  
 e n  
 Boucard, avvocato 50n  
 Bourbon-Conti, Jeanne 21  
 Bourbon-Conti, François 21  
 Boverio, Michele 96  
 Brancaccio, Nicola 45n  
 Branković, Maria 81  
 Brayda, Francesco 129 e n  
 Brentano, Carrol 78n  
 Briano, Giorgio 142n, 200 e n  
 Brignoli, Marziano 204 e n  
 Brill, Paul 93n  
 Briosco, Benedetto 76 e n, 77 e n, 78, 79, 80,  
 83, 102-103  
 Brissot, Jacques Pierre 118 e n  
 Brofferio, Angelo 170, 174  
 Brunelli, Ignazio 173n-174n  
 Brunialti, Attilio 142n  
 Brunswick-Wolfenbüttel, Carlo Guglielmo  
 Ferdinando, duca 114  
 Brusoni, Girolamo 46n  
 Buffa, Domenico 172 e n, 173 e n, 174, 175  
 e n  
 Bugli, Massimiliana 79n  
 Bulferetti, Luigi 55n  
 Bulgarelli Lukacs, Alessandra 58n  
 Buonarroto, Michelangelo 94n  
 Busolini, Dario 27n  
 Busti, Agostino detto il Bambaia 81  
 Cabella, Cesare 174  
 Cacherano, Alessandro 18n  
 Cacherano, Daniele 18n  
 Cacherano, Gabriele 18n  
 Cacherano, Margherita 18  
 Cacherano, Ottaviano 18n  
 Cadorna, Carlo 175  
 Caldera, Massimiliano 76n, 77n, 78n, 79n,  
 80n, 82n, 83n  
 Cali, Maria 92n  
 Cambiano di Ruffia, Cesare 17  
 Cambiano di Ruffia, Eugenio 43n  
 Cambiano di Ruffia, Giovanni Battista 16 e n  
 Cambiano di Ruffia, Giulio 39n  
 Cambiano di Ruffia, Oriana 16  
 Cambiano di Ruffia, Pietro 29n  
 Cammarosano, Paolo 58n  
 Campeggi, Camillo 28 e n  
 Canalis di Cumiana, Francesco Antonio 19n  
 Candeloro, Giorgio 162n, 165n, 167n,  
 175n-177n  
 Cannero, Gabriele 78-79  
 Cantaluppi, Anna 21n  
 Cantù, Francesca 31n  
 Cappelletti, Francesca 92n  
 Capra, Diana Beatrice 20n  
 Capraro, Stefania 90n  
 Caracausi, Andrea 69n  
 Carassi, Marco 113n  
 Cardoza, Anthony 190 e n  
 Carità, Giuseppe 12n, 37n, 82n, 98n, 180n,  
 204n, 205n  
 Carlesi, Ferdinando 202n  
 Carlo Alberto, re di Sardegna 137, 139n, 149,  
 162 e n, 163 e n, 167, 172, 175, 181, 187 e n  
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia 16, 17,  
 39n, 40, 41, 84n, 97

Carlo Emanuele II, duca di Savoia 41, 44, 45n  
 Carlo Emanuele III, re di Sardegna 53  
 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna 115, 124 e n, 125, 132  
 Carlo Felice, re di Sardegna 54  
 Carlo II, duca di Savoia 18n, 39n  
 Carlo IX, re di Francia 14, 85n  
 Carlo V d'Asburgo, Imperatore 84n, 95n  
 Carlo X, re di Francia (Conte di Artois) 115 e n  
 Carnot, Lazare 122-123  
 Caron de Beaumarchais, Pierre-Augustin 120n  
 Carona, Beltrame (da) 78  
 Carozzi, Carlo 61n  
 Carpignano, Giulia 204n  
 Carutti, Domenico 199  
 Casalis, Goffredo 98 e n  
 Casana, Paola 140n, 156n, 177n  
 Casey, Christine 75n  
 Cassese, Sabino 159n  
 Castelli, Michelangelo 200 e n  
 Caterina de' Medici, regina di Francia 33  
 Caterina Micaela d'Asburgo, duchessa di Savoia 17, 90n  
 Cavalli d'Olivola, Giuseppe 129 e n  
 Cavassa, Francesco 82  
 Cavassa, Galeazzo 82, 105  
 Cavicchioli, Silvia 131n, 190n, 205n  
 Cazzola, Franco 58n  
 Cerato, Sabina 192n  
 Ceriana, Vincenzo 55n  
 Cerise, Guglielmo 125  
 Cerruti, Marco 53n  
 Cerutti, Simona 42n  
 Cerveri, Bartolomeo 29n, 30n  
 Cesano, Gabriele 33, 95n  
 Chabod, Federico 182 e n  
 Challant di Challant, Maurizio 50n  
 Chateaubriand, François-René de 134  
 Chauvard, Jean François 61n  
 Chiala, Luigi 191 e n, 200n  
 Chong, Alan 101n  
 Cieri Via, Claudia 92n  
 Cifani, Arabella 98n  
 Civate, Francesco (da) 79  
 Claretta, Gaudenzio 45n, 192, 199  
 Clemente VII, papa (Medici, Giulio Zanobi di Giuliano de') 32n  
 Cloots, Anacharsis (Val-de-Grâce, Jean-Baptiste de, baron de Cloots) 117n-118n  
 Codronchi, Antonio 50 e n, 55 e n  
 Colombo, Adolfo 162n-163n, 168n, 171n, 175n, 180 e n, 201 e n, 204n  
 Colombo, Paolo 162n-163n  
 Colonna, Francesco 95n  
 Comba, Rinaldo 25n, 44n, 63n, 67n, 76n, 80n, 93n, 189n, 203 e n  
 Comino, Giancarlo 27n, 85n  
 Comoli Mandracchi, Vera 97n  
 Contessa, Carlo 46n  
 Cordero di Montezemolo, Massimo 172  
 Cornaglia, commissario 15  
 Corsi, Maria 53n  
 Costa della Trinità, Filippo Remigio, marchese 131  
 Costamagna, Henri 122n  
 Cougny, Gaston 120n  
 Couthon, Georges 120n  
 Cozzo, Paolo 8, 12n, 15n, 26n, 33n, 62n  
 Criscuolo, Vittorio 122n  
 Cristina di Francia, duchessa di Savoia (Madama Reale) 41-42, 44 e n, 45n, 84  
 Croce, Baldassarre 94n  
 Croce, Benedetto 186 e n, 202  
 Crosetti, Alessandro 37n, 180n, 204n  
 Crotti, Carlo 41

Crotti, Giovan Michele 41  
 Crotti, Isabella 41  
 Da Ponte, Gaspare 97  
 Da Vinci, Leonardo 80  
 Dal Pozzo della Cisterna, Carlo Emanuele, Principe 131  
 Dal Pozzo della Cisterna, Giuseppe Alfonso, Principe 131  
 Dal Pozzo di Ponderano, Fabrizio 90  
 Dal Pozzo, Cassiano 98 e n  
 Dal Pozzo, Ludovico 98n  
 Dal Prà, Laura 91n  
 Dalmasso, Gian Luigi 46n  
 Uriage de Laberque, Baronessa 20  
 Damiani Cabrini, Laura 79n  
 Damiano, Sonia 96n  
 D'Andrade, Alfredo 91n, 100, 205n  
 Danna, Bianca 53n  
 Danna, Casimiro 141n  
 Danton, Georges Jacques 120 e n  
 Davico, Rosalba 132n  
 Daviso di Charvensod, Maria Clotilde 58n  
 De Bonald, Louis 135  
 De Bosio, Stefano 87n  
 De Carli, Paolo 153n  
 de Couesme, Jeanne 20, 21  
 De Fort, Ester 207n  
 De Francesco, Antonino 123n  
 De Franco, Davide 8, 45n, 57n, 59n  
 de la Vergine, Oriana 85n  
 de la Vergine, Pietro 85n  
 de Launay, Gabriele 164  
 de Liguori, Alfonso Maria 134n  
 de Lucioni, Branda (detto Brandalucioni) 128  
 De Rosa, Gabriele 156n  
 De Rubris, Marcus 168n, 196n, 202 e n  
 Del Bo, Beatrice 25n, 28n, 63n  
 Della Chiesa di Cervignasco, Ludovico 71  
 Della Chiesa, Francesco Agostino 70 e n, 71  
 Della Chiesa, Cesare Agostino 71  
 Della Chiesa, Cesare Antonio Romano 71  
 Della Chiesa, Domenico 71  
 Della Chiesa, Domenico Nicola 71  
 Della Chiesa, Giovanni Antonio 71  
 Della Chiesa, Giovanni Antonio Bonaventura 71  
 Della Chiesa, Ludovico 70 e n  
 Della Chiesa, Paola Camilla 19  
 Della Chiesa, Paolo 70, 71  
 della Porta, Antonio detto Tamagnino 78 e n, 79  
 della Porta, Gian Giacomo 81  
 Della Porta, Guglielmo 94  
 Della Rocca, Enrico 163  
 della Rovere, Domenico, vescovo 18  
 Della Rovere, Gerolamo, arcivescovo di Torino 33n  
 Della Torre di Luserna, Annibale 96  
 Della Torre di Luserna, Francesco 96  
 Della Torre, Giacinto, arcivescovo di Torino 136 e n  
 Dellapiana, Elena 206n  
 Dell'Arti, Giorgio 192n  
 Dell'Oro, Giorgio 21n  
 Denasio, Giuseppe 30n  
 Desmoulins, Camille 117 e n  
 Di Carlo, Eugenio 152n  
 Di Lamporo, Luigi Amedeo 140n  
 Di Renzo Villata, Maria Gigliola 142n  
 Di Robilant, Enrico 153n  
 Di Rosa, Luigi 137n, 146n, 205n  
 Di Simone, Maria Rosa 137n  
 Di Tullio, Matteo 57n  
 Dianin, Giampaolo 152n  
 Diessbach, Nikolaus Joseph Albert 132n  
 Dina, Giacomo 200  
 Dionisotti, Carlo 39n, 125n

Dolce, Giovanni Angelo 89, 92 e n  
 Dolce, Pietro 87, 88  
 Donattini, Massimo 31n  
 Donaudi, Casimiro 50n  
 Dragone, Piergiorgio 206n  
 du Plessis de Richelieu, Armand-Jean, cardinale 118  
 Duboin, Felice Amato 66n  
 Dumouriez, Charles François 118 e n, 120n  
 Dunand, Louis-Jean-Pierre 53n  
 Dupont de l'Étang, Pierre 128 e n  
 Durando di Villa, Felice 50n  
 Elsig, Frédéric 78n, 87n  
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia 13, 16, 40n, 43, 58, 85n, 95, 97 e n  
 Enrico II, re di Francia 14 e n, 85n  
 Enrico III, re di Francia 36  
 Enrico IV, re di Francia e Navarra 84n  
 Este, Angela Maria Caterina (d') 43  
 Extermann, Grégoire 78n  
 Eymar du Bignosc, Ange Maire d' 125  
 Facchin, Laura 8, 76n, 84n, 91n, 95n  
 Facello di Cortandone, Gaspare Filippo Francesco 20 e n  
 Facello, Rosa Teresa 20 e n  
 Fadda, Elisabetta 78n  
 Failla, Maria Beatrice 206n  
 Falletti di Barolo, Carlo Tancredi 131  
 Falletti di Barolo, Gerolamo 50n  
 Falletti di Barolo, Ottavio 131  
 Fasanella, Giorgio 192n  
 Federico II Gonzaga, duca di Mantova, marchese del Monferrato 84n  
 Federico II, re di Prussia 48  
 Feliciani, Giorgio 152n  
 Felloni, Giuseppe 58n  
 Ferragatti, procuratore 23  
 Ferraris, Magda 61n  
 Ferrero della Marmora, Alberto 45n  
 Ferrero, Alessandro 35n  
 Ferrero, Cesare, vescovo di Savona 33n  
 Ferrero, Eleonora (suor Maria Candida) 35n  
 Ferrero, Giovanni Enrico 12  
 Ferrero, Ida 8, 137n, 149n, 179n  
 Ferretti, Giovanni 140n  
 Ferretti, Giuliano 44n, 45n  
 Festa, Gianni 31n  
 Fiacchi, Luigi (Clasio) 134  
 Finelli, Michele 201n  
 Firpo, Luigi 55n, 205n  
 Foix, Gaston (de) 81  
 Foix, Margherita (di) 78-79, 82 e n, 101  
 Fontana di Melide, Domenico 93  
 Fontana di Melide, Marsilio 94n  
 Fontenay, Gaspar de 49n  
 Formica, Marina 45n  
 Forrestal, Alison 31n  
 Foscarari, Egidio 27 e n  
 Francesco da Cuneo, confessore 19  
 Francesco Giacinto, duca di Savoia 41  
 Francesco II, imperatore 122n  
 Franzoni Gamberini, Lucetta 172n  
 Fratacangeli, Margherita 94n  
 Fratini, Marco 11n, 33n, 34n, 39n, 62n, 84n  
 Fresia di Oglanico, Teresa 43  
 Frosini, Tommaso Edoardo 152n  
 Fubini Leuzzi, Maria 191n  
 Furet, François 114n  
 Gabriele di Saluzzo, Marchese 14, 84n  
 Gabrielli, Noemi 88, 89n  
 Gaggini, Pasio (Pace) 78 e n  
 Galante Garrone, Giovanna 77n, 87n, 94n  
 Galeotti, Leopoldo 170 e n, 201 e n  
 Gallenga, Antonio 141n, 149  
 Galli della Loggia, Pietro Gaetano 39n, 43n, 129n  
 Gallizia, Pier Giacinto 30 e n



Gambi, Lucio 61n  
 Garibaldi, Anita 190n  
 Garibaldi, Giuseppe 187  
 Garidelli, Audin de, vescovo di Vence 33n  
 Garosci, Aldo 141n  
 Garretti, Giovan Antonio 18n  
 Gauthier, delegato 14  
 Genta, Enrico 183 e n  
 Gentile, Guido 204n  
 Gentile, Luisa Clotilde 12n, 33n, 40n, 205n  
 Gentile, Pierangelo 9, 38n, 52n, 55n, 163n, 166n, 179n, 201n  
 Gessner, Salomon 50  
 Ghisalberty, Alberto Maria 37n, 161n-162n, 196 e n, 202 e n, 203 e n  
 Ghisalberty, Carlo 162n, 167n, 177n  
 Giacchi, Orio 155n  
 Giacomelli, Luciana 91n, 206n  
 Giannini, Massimo Carlo 31n  
 Gigante, Claudio 204 e n  
 Gini, Corrado 69 e n  
 Gioberti, Vincenzo 137n, 141 e n, 152n, 172, 188n  
 Giorgini, Giovan Battista 166n, 169 e n  
 Giovanni Giorgio Paleologo, marchese del Monferrato 82, 84 e n  
 Giovanni Ludovico, marchese di Saluzzo 82n  
 Giuliani, Marzia 21n  
 Giulio II, papa (della Rovere Giuliano) 77, 91n  
 Giustiniani, Vincenzo 27 e n  
 Gnetti, Donatella 18n  
 Godoy, Armand 202n  
 Grande, Daniela 206n  
 Graneri di Mercenasco, Pietro Giuseppe 50n  
 Gregorio XIII, papa (Boncompagni, Ugo) 18, 31, 36, 92n, 94 n  
 Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati) 21  
 Greppi, Edoardo 182n, 206n  
 Grippo, Antonella 192n  
 Griseri, Giuseppe 27n, 85n  
 Gritella, Gianfranco 26n, 31n, 32n, 85n, 86n, 90, 91n, 205n  
 Gromis, César, vescovo di Aosta 33n  
 Grossi, Paolo 151 e n, 158n, 159n  
 Grosso di Bruzolo, Cesare 41n  
 Grosso, Michele 47n  
 Grouchy, Emanuele 126n  
 Gueniffey, Patrice 114n  
 Guerci, Luciano 122n  
 Guerrini, Alessandra 81n  
 Guglielmo IX Paleologo, marchese del Monferrato 81, 84n  
 Guglielmotti, Paola 61n  
 Guizot, François 157n  
 Habermas, Jürgen 191  
 Herlihy, David 58n  
 Hobsbawm, Eric 190 e n  
 Hudson, James 182n  
 Hurtubise, Pierre 36n  
 Ilari, Virgilio 127n  
 Ioele, Giovanna 94n  
 Iolanda di Valois, duchessa 13  
 Isola, Giulia Antonia 18  
 Jacquin, Robert 158n  
 Jemolo, Arturo Carlo 152n  
 Josti, Giovanni Battista 170, 174  
 Joubert, Barthélemy Catherine 128  
 Jourdan, Jean-Baptiste 128 e n  
 Kannès, Gianluca 204n  
 Klapisch-Zuber, Christiane 58n  
 Königsegg-Rothenfels, Leopold Wilhelm Graf (von) 46-47  
 La Motta, Mirella 202n  
 Labbé, François 118n  
 Laharpe, Amédée Emmanuel François 123  
 Lamarmora, Alfonso 161 e n, 188n, 191

Lanteri, Brunone 133 e n, 134  
 Lanzi, Luigi Antonio 134  
 Las Casas, Bartolomé de 31 e n  
 Lasource, David 117 e n  
 Lazary, generale 115-116  
 Lazzaro, Giorgio 157n  
 Le Chapelier, Isaac René Guy 151  
 Lentz, Thierry 122n  
 Leonardi, Andrea 78n  
 Leone d'Ostana, Caterina 42  
 Leone X, papa (Medici, Giovanni di Lorenzo de') 32n  
 Leone XIII, papa (Pecci, Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi) 152  
 Leone, Decio 43  
 Leone, Felice 22n  
 Leoni, Leone 88n, 97  
 Leoni, Pompeo 97  
 Leopoldo I, imperatore 47  
 Lerza, Gianluigi 94n  
 Leveson-Gower, George II conte di Granville 182  
 Levra, Umberto 166n, 182n, 183n, 190 e n, 191n, 199n, 204n  
 Ligner, Richard 101n  
 Linati, Filippo 141n  
 Locorotondo, Giuseppe 179 e n  
 Lodi, Letizia 77n  
 Loescher, Hermann 187  
 Lombardini, Sandro 61n  
 Lombardo, Cristoforo 81  
 Lombardo, Pietro 98, 100 e n  
 Longhiana, Ambrogio 77 e n  
 López Torrijos, Rosa 92n-93n  
 Losito, Luca 63n  
 Lowe, Cedric J. 186 e n  
 Ludovico di Savoia 13  
 Ludovico I, marchese di Saluzzo 63n  
 Ludovico II, marchese di Saluzzo 63n, 76 e n, 79, 82 e n, 102-103  
 Lugano, Domenico (di) 86 e n  
 Luigi XIV, re di Francia 118  
 Luigi XVI, re di Francia 114-115, 120n  
 Luigi XVIII, re di Francia (Conte di Provenza) 115 e n  
 Lurgo, Elisabetta 20n  
 Luserna d'Angrogna, Beatrice 41  
 Luserna di Rorà, Flaminia 43  
 Luserna di Rorà, Giano (detto il conte di Campione) 43  
 Luserna di Rorà, Giovan Domenico 43  
 Lusso, Enrico 63n  
 Macera, Mirella 87n  
 Machiavelli, Nicolò 154n  
 Magistri, Annibale (de') 18n  
 Magistri, March'Antonio (de') 18n  
 Maineri, Baccio Emanuele 188n  
 Malabaila di Canale, Onorato Vittorio 43n-44n  
 Malabaila, Elena 18  
 Malabaila, Vasino fra 17n  
 Maldini Chiarito, Daniela 98n, 203, 204n, 206n  
 Mammola, Santino 79n  
 Mamoli Zorzi, Rosella 101n  
 Mancini, Pasquale Stanislao 143 e n  
 Manno, Antonio 9 e n, 21n, 23n, 40n, 70n, 192, 210  
 Mantegazza, Antonio 77 e n  
 Manuzio, Aldo 95n  
 Mapelli, Mari 77n  
 Maranini, Giuseppe 162n, 163n, 167n, 171n  
 Marchetti, Valerio 27n  
 Marcozzi, Marco 21n  
 Margherita di Valois, regina di Francia 36  
 Margotti, Giacomo 29n, 149 e n  
 Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, duchessa di Savoia (II madama reale) 40n,

45, 46  
 Maria Luisa d'Asburgo Lorena, duchessa di Parma 141n  
 Marini, Leonardo 50n  
 Maritano, Cristina 37n, 47n, 49n, 98n, 99n, 205 e n, 206n  
 Martellini, Giorgio 204 e n  
 Martens, Georg Friedrich von 173  
 Mascilli Migliorini, Luigi 122n  
 Massa Pinto, Ilenia 152n, 158n  
 Massabò Ricci, Isabella 40n, 43n, 61n  
 Massari, Giuseppe 141n, 182n  
 Massena, Andrea 123, 128  
 Matteucci, Nicola 154n  
 Maturi, Walter 177n, 203 e n  
 Maurizio di Savoia, cardinale 23  
 Marzari, Frank 186 e n  
 Mazzini, Giuseppe 141 e n, 145-146 e n, 149, 187, 201 e n  
 McCauley, Elizabeth Anne 101n  
 Medico, Roberto 87n  
 Melegari, Dora 141 e n  
 Melegari, Luigi 139-140 e n, 141 e n, 142 e n-147 e n, 148, 149 e n  
 Melegari, Luigi Amedeo 8  
 Mellano, Maria Franca 47n  
 Menou, Jacques François 131  
 Merlin de Douai, Philippe-Antoine 120 e n, 121n  
 Merlin, Pierpaolo 39n, 62n  
 Merlo, Felice 139 e n, 140n  
 Merlotti, Andrea 8, 13n, 18n, 39n, 40n, 41n, 42n, 43n, 44n, 45n, 52n, 53n, 61n, 67n  
 Merzario, Giuseppe 75n  
 Messineo, Antonino 146n  
 Miccoli, Giovanni 137n  
 Miglio, Gianfranco 152n  
 Mistò, Michele 159n  
 Moffa di Liso, Guglielmo 137, 200 e n  
 Mollisi, Giorgio 76n, 79n, 100n  
 Monetti, Franco 98n  
 Mongibello, Giuseppe 149 e n  
 Montafia, Ludovico di 21  
 Montafia, Luigi di 23  
 Montafia, Pietro di 23  
 Montaldo, Silvano 190n  
 Montesquiou-Fézensac, Anne-Pierre de 115  
 Monti, Antonio 187n  
 Monti, Cesare 84  
 Morandini, Maria Cristina 140n  
 Moravčiková, Michaela 155n  
 Moreau, Jean Victor Marie 126  
 Moro, Aldo 137n  
 Morozzo di Bianzè, Cristina 37, 54, 198  
 Morra, Gianfranco 152n  
 Morscheck jr, Charles Rodger 77n  
 Muletti, Delfino 199  
 Musset, Joseph-Mathurin 125 e n, 126n  
 Mussolini, Benito 202n  
 Nada, Narciso 52n, 55n, 128n, 137n, 200n, 203 e n  
 Napione, Gianfrancesco 134  
 Napoleone Bonaparte 122 e n, 123, 126, 130, 131n, 133, 135, 136 e n, 138  
 Napoleone III, imperatore dei francesi 183-185, 187  
 Natale, Mauro 78n  
 Natale, Vittorio 90n  
 Nay, Laura 205n  
 Nebbia, Cesare 93n-94n  
 Negro di Sanfront, Ercole 86  
 Newman, John Henry 155n  
 Nicolas, Jean 122n  
 Niederkorn, Jan Paul 45n  
 Nievo, Ippolito 128n  
 Nigra Costantino 9, 179, 180, 182 e n - 183 e n, 184, 185, 187 e n, 188-189, 190 e n-192 e n, 193

Nigra, Giovanni 163  
 Notario, Paola 128n  
 Novelli, Francesco 20n  
 Novellis, Carlo 40n, 88 e n, 199  
 Novi, Bernardino (da) 77n  
 Oldoini, Filippo 165 e n  
 Olivato, Tommaso 15n  
 Olivero, Silvia 206n  
 Orsi, Delfino 191n  
 Orsini di Rivalta, Giovanna 85n  
 Orta, Daniela 190n  
 Ottinelli, Giulio 17  
 Ozouf, Mona 114n  
 Pagella, Enrica 189n  
 Paglieri, Federica 70n  
 Paleologo, Margherita 84n  
 Pallavicini, Lazzaro Opizio 50n, 55n  
 Pallavicino Trivulzio, Giorgio 188n  
 Pallavicino, Stefano Benedetto 48  
 Paoletti, Ciro 127n  
 Paolo I, zar di Russia 130  
 Paolo III, papa (Farnese, Alessandro) 94n, 95n  
 Parapaglia, Giuseppe, arcivescovo di Tarentaise 33n  
 Pareto, Lorenzo Nicolò 167  
 Pascal, Arturo 35n  
 Pascale, Oddone 82n  
 Paserio, Pietro 140n  
 Pasero, Giovan Tomaso 42  
 Pasero, Lucrezia 42-43  
 Passerin d'Entreves, Pietro 52n  
 Pavesio, Giulio 27  
 Pavonio, Antonio 29n  
 Pecora, Vincenzo frate domenicano 15  
 Pene Vidari, Gian Savino 139n, 141n-143n, 147n, 161n, 162n, 167n, 175n-177n, 183n  
 Pennini, Andrea 9  
 Pera, Marcello 158n-159n  
 Pérez Sanchez, Alfonso Emilio 93n  
 Perin, Antonella 81n  
 Perret de Hauteville, Giuseppe Francesco 50n  
 Perrone di San Martino, Carlo Francesco Baldassarre 50n  
 Perrone di San Martino, Ettore 137  
 Perroud, Claude 118n  
 Peruschi, Giovanni Battista 34  
 Pes di Villamarina, Salvatore 137, 166 e n, 176 e n  
 Petrucci, Armando 29n  
 Pettenati, Silvana 37n, 99n, 180n, 204n  
 Peverelli, Pietro 174n  
 Pianea, Elena 80n, 89n, 92n, 100n  
 Piatti, Giovanni Antonio 77n  
 Piccat, Marco 80n  
 Piccoli, Edoardo 20n  
 Pichetto, Maria Teresa 204 e n, 205n  
 Piergentili, Pier Paolo 17n, 35n  
 Piffaretti, Paola 80n  
 Pilo di Boyls di Putifigari, Francesco Maria 99n  
 Pinelli, Ferdinando Augusto 115n, 121n  
 Pinelli, Pier Dionigi 163 e n, 164 e n, 171 e n  
 Pinheiro Ferrera, Silvestre 173  
 Pio IX, papa (Mastai Ferretti, Giovanni Maria) 29 e n, 88n, 166, 187  
 Pio V, papa (Ghislieri, Michele) 27 e n, 28, 31, 33, 36, 85n, 88n, 94 e n, 96  
 Pio VII, papa (Chiaramonti, Barnaba Niccolò Maria Luigi) 136-137  
 Piossasco d'Airasca, Anna 85n  
 Piossasco d'Airasca, Brunone 85n  
 Pirri, Pietro 202 e n  
 Pishedda, Carlo 38n, 163n, 169n, 171n, 176n, 178 e n, 181n, 195 e n, 203  
 Pittavino, Bartolomeo 35n

Pizzorusso, Giovanni 31n  
Plebani, Eleonora 32n  
Plumazio, Lorenzo 13  
Poggi, Anna Maria 152n  
Pogio, Pietro 23  
Politi, Ambrogio Catarino 27  
Poltroneri, Maria 83  
Ponzone d'Azeglio, Teresa Onoria 7  
Porisini, Giorgio 57n  
Posonoyi 192  
Pozzetti, Pompilio 134  
Pozzo, Andrea 93n  
Pozzo, Giovanni Battista 93 e n, 94  
Prato, Giovanni 68n  
Premoli, Antonio 61n  
Promis, Domenico 59n  
Promis, Vincenzo 39n, 192, 199  
Prosperi, Adriano 27n  
Provana di Collegno, Giacinto 137  
Provana di Collegno, Giuseppe 136  
Provana, Luigi 45n  
Pugnetti, notaio 59  
Pulciano, Melchiorre 86 e n, 100  
Pusterla, Alessandro 81, 104  
Pusterla, Lancellotto 81  
Quaglia, Giovanni 152n  
Quantz, Johann Joachim 48  
Quintemo, Artemio 137n  
Raby, Paolo Luigi 131n  
Racioppi, Francesco 173n-174n  
Radetsky, Joseph 169  
Ragusa, Elena 204n  
Rainini, Marco 31n  
Rance-Bourrey, Joseph A. 117n  
Ranger, Terence 190n  
Ranza, Giovanni Antonio 124 e n  
Rao, Anna Maria 45n  
Rao, Riccardo 63n  
Rattazzi, Urbano 162, 187  
Ravina, Amedeo 174  
Raviola, Blythe Alice 8, 11n, 13n, 21n, 22n, 31n, 34n, 39n, 61n, 62n, 84n, 90n  
Raya, Gino 202n  
Reinero, Carlo Giacinto 71  
Reinero, Girolamo 71  
Reinero, Giuseppe Ignazio Domenico 71  
Reinero, Giuseppe Michele Antonio 71  
Reinero, Michele Antonio 71  
Rendu, Eugène 164 e n, 199 e n, 200, 206n  
Revelli, Alberto 50n  
Revelli, Gaetano 126n  
Rey, Antonella 206  
Rho, Pietro (da) 79  
Riberi, Mario 8, 113n, 179n  
Ricardi di Netro, Tomaso 40n  
Ricci, Giovanni Battista 40n  
Richetti, Consiglio 100  
Ricuperati, Giuseppe 123n-124n  
Ridolfi, Cosimo 168n  
Rignon, Giacomo 50n  
Ripa di Meana, Paolo 22n  
Ripa, Cesare 17  
Rivalto, Andrea 97 e n  
Robert, Adolphe 120n  
Robespierre, Augustin 122  
Robespierre, Maximilien 120n  
Robotti, Carlo 88n  
Rocci, Stefano Giovanni 129n  
Roccia, Rosanna 37n, 97n, 181n, 188n-189n, 195n, 198 e n, 205 e n, 206n  
Roero, Percivalle 18n  
Rollini, Giuseppe 100  
Romano, Giovanni 40n, 42n, 89n, 99n  
Romano, Giovanni Cristoforo 77n  
Romano, Giulio 78n, 90  
Rombaldi, Odoardo 141n, 147n

Romeo, Rosario 169n-171n, 176n, 177n  
Ronzani, Bianca 192  
Ronzani, Domenico 192  
Rosboch, Michele 8, 137n, 151n-152n, 155n, 157n, 179n  
Rosmini, Antonio 134n  
Rossi, cittadino 126n  
Rossi, Giorgio 27n, 204n  
Rossi, Ippolito de', vescovo di Pavia 33n  
Rossignolo di Livorno, Giacomo 89, 91  
Rosso, Claudio 41n, 42n, 61 e n  
Rosso, Giovan Matteo 13n, 16-17, 22n  
Rosso, Matteo 15 n  
Rostagno, Giovanni Battista 46n  
Rotelli, Claudio 58n  
Rowland, Ingrid 92n  
Rubeus, castellano 17n  
Ruffini, Marco 92n  
Rusca, Bartolomeo 86  
Rusconi, Gian Enrico 191n  
Sacco, Italo Mario 140n  
Sacerdote, Salvatore 140n  
Saint-Lary de Bellegarde, Roger de, maresciallo 34  
Saluzzo della Manta, Adriano 89  
Saluzzo della Manta, Alessandro 22  
Saluzzo della Manta, Giovanna 85n  
Saluzzo della Manta, Giovanni Francesco 85n  
Saluzzo della Manta, Michele 22  
Saluzzo della Manta, Michele Antonio 89  
Saluzzo della Manta, Stefano 34  
Saluzzo Roero, Diodata 134  
Salvadori, Giulio 202n  
Salvatorelli, Luigi 186, 187n  
Salviati, Angelo Maria 36 e n  
San Martino di Parella, Alessio Maurizio 45  
San Martino di Parella, Carlo Emilio 45 e n, 46 e n, 47  
San Martino di Parella, Cristina 19n, 20  
San Martino di Parella, Cristina Maria 44-45, 71  
San Martino di Parella, Eleonora Delibera 47  
San Martino di San Germano, marchese 50n  
San Martino, Paolo 204n  
Sanchez de la Torre, Angel 157n  
Sánchez López, Juan Antonio 92n-93n  
Sanmicheli, Bartolomeo 81  
Sanmicheli, Giovanni Giorgio 81-82  
Sanmicheli, Marco 78  
Sanmicheli, Matteo 75 e n, 76, 80 e n, 81 e n, 82, 83, 86, 100, 104-106  
Sanmicheli, Michele 80n, 81  
Santacroce, Ottavio, nunzio apostolico a Torino 33n  
Sardi, Giovanni Pietro 80  
Sardi, Giuseppe 80n  
Sassonia, Francesco Saverio (di) 49n  
Savio, Fedele 34n  
Savoia, Giuseppina di 115 e n  
Savoia, Maria Teresa di 115 e n  
Savoia, Maurizio Cardinal di 23, 39, 41  
Savoia, Renato (di) 83  
Savoia-Carignano, Emanuele Filiberto Amedeo 43 e n  
Savoia-Carignano, Isabella Luisa 43 e n  
Savoia-Carignano, Maria Vittoria 43n  
Savoia-Carignano, Tomaso 23, 40, 41-43  
Savoia-Soisson, Eugenio, principe 47-48  
Savoldo, Giovanni Gerolamo 88n  
Sciolla, Gian Carlo 99n  
Sclopis, Federico 139n  
Scozia di Pino, Angelo 50n  
Segre, Vittorio 67n  
Serponte, Francesco 93  
Sfondrati, Francesco 21, 23  
Siccardi, Giuseppe 139n  
Signorelli, Bruno 97n

- Silvestrini, Maria Teresa 66n
- Simonis, Ruth Sonja 48n
- Sisto V, papa (Piergentile, Felice) 93
- Smid, Marek 155n
- Smith, Seán Alexander 31n
- Smolinski, Mariusz 79n
- Soffiantino, Maria Paola 204n
- Soffietti, Isidoro 126n, 166n
- Sola, Antonio 17
- Solaro della Margarita, Clemente 52n, 122n, 181
- Solere di Genola, Giovanni Battista 40n
- Solere di Genola, Ludovica 40 e n
- Solere di Genola, Sebastiano 40 e n
- Solere, Luisa 21
- Solere, Sebastiano 21n
- Sormano da Osteno, Giovanni Lorenzo 79n
- Sormano, Pace Antonio 79
- Spanna, Orazio 140n
- Spione, Gelsomina 89n
- Spiriti, Andrea 76n, 88n, 91n, 92n, 93n
- Stewart Gardner, Isabella 100, 101n
- Strinati, Claudio 93n
- Stuart, John (lord Mountstuart) 50 e n
- Stumpo, Enrico 59n, 70n
- Suardi, Bartolomeo detto Bramantino 88n
- Sulewska, Renata 79n
- Suvorov, Aleksandr Vasil'evič 127, 132
- Symcox, Geoffrey 46n, 66n
- Tagliabue, Tommaso 100n
- Talamo, Giuseppe 206 e n
- Taparelli Adriano, notaio 15
- Taparelli d'Azeglio, Benedetto 71
- Taparelli d'Azeglio, Cesare 8, 52 e n, 54-55, 131 e n-133 e n, 134, 135-136, 179, 197 e n
- Taparelli d'Azeglio, Gaspare 21
- Taparelli d'Azeglio, Massimo 8, 37 e n, 38 e n, 53 e n, 55n, 56, 71, 98 e n, 99, 113, 131, 132n, 135 e n, 137, 138n, 146n, 152, 161-173, 175-177, 180, 181n, 188 e n, 189, 192-193 e n, 195 e n, 196 e n, 197 e n, 198 e n, 199 e n, 200 e n, 201n, 202 e n, 203 e n, 204 e n, 205 e n, 206 e n, 211
- Taparelli d'Azeglio, Melania 137
- Taparelli d'Azeglio, Prospero Luigi 8, 135-136, 137 e n, 140, 146n, 148, 152n, 159, 179, 188, 195, 202 e n, 205 e n
- Taparelli d'Azeglio, Roberto 8, 52n, 55, 135-136 e n, 137 e n, 164, 165n, 180, 188, 190, 193 e n, 195-196, 197n, 200 e n, 202n, 203 e n, 206n
- Taparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele 8 e 9, 37 e n, 38 e n, 48, 55n, 75, 86-87, 98 e n-99 e n, 100, 137, 161 e n, 169n, 176 e n, 179-185, 187-190, 192-193, 195 e n, 197n, 198 e n-201 e n, 202n, 203 e n, 204 e n, 205 e n, 206n
- Taparelli di Genola, Alessandro 35n
- Taparelli di Genola, Cesare Michele 30 e n, 31
- Taparelli di Genola, Francesco 52
- Taparelli di Genola, Lorenzo 30
- Taparelli di Genola, Lucrezia 71
- Taparelli di Genola, Michele Antonio 30
- Taparelli di Lagnasco, Agostino 42-43
- Taparelli di Lagnasco, Agostino (II) 13-14, 16n
- Taparelli di Lagnasco, Alessandro 49-51, 54, 55n
- Taparelli di Lagnasco, Alessandro Tommaso 42
- Taparelli di Lagnasco, Alfonso 43, 48
- Taparelli d'Azeglio, Benedetto 71
- Taparelli di Lagnasco, Benedetto I 14-15, 16n, 85 e n, 87n, 89-90, 93-94, 95 e n
- Taparelli di Lagnasco, Benedetto II 38-39, 41-45, 50
- Taparelli di Lagnasco, Benedetto III 44-45, 46 e n, 47, 49
- Taparelli di Lagnasco, Benedetto, senatore 19 e n, 20, 22 e n
- Taparelli di Lagnasco, Carlo Francesco 48,

49 e n

Taparelli di Lagnasco, Carlo Roberto, primo marchese d'Azeglio 7, 37, 49-50, 52-54, 55 e n, 56, 71, 197

Taparelli di Lagnasco, Carlo Silvestro, cavaliere di Malta 43

Taparelli di Lagnasco, Carlo, conte 42

Taparelli di Lagnasco, Carolina 99n

Taparelli di Lagnasco, Caterina 90

Taparelli di Lagnasco, Claudio 13 e n, 14, 15 e n-16 e n, 22 e n, 26, 40 e n, 43, 46, 48, 50, 52, 85 e n, 88n, 89, 95n

Taparelli di Lagnasco, Claudio (II) 48

Taparelli di Lagnasco, Clemente 25n, 40

Taparelli di Lagnasco, Filippo 43

Taparelli di Lagnasco, Francesco Flaminio cavalier 49-50, 54

Taparelli di Lagnasco, Gabriele (linea comitale) 99n

Taparelli di Lagnasco, Gaspare I 85n

Taparelli di Lagnasco, Gaspare II 19, 40 e n, 41, 44

Taparelli di Lagnasco, Gaspare Francesco 35n

Taparelli di Lagnasco, Gaspare, cavalier 46 e n

Taparelli di Lagnasco, Giovan Domenico 46

Taparelli di Lagnasco, Giovan Pietro 23, 43

Taparelli di Lagnasco, Giovanni Amedeo 13

Taparelli di Lagnasco, Giovanni I 39n, 95

Taparelli di Lagnasco, Giovanni II 13, 14 e n, 16, 22 e n, 85 e n

Taparelli di Lagnasco, Giovanni, cavaliere di Malta 21, 40

Taparelli di Lagnasco, Girolamo 13

Taparelli di Lagnasco, Giuseppe 20 e n

Taparelli di Lagnasco, Giuseppe Lorenzo 7

Taparelli di Lagnasco, Guido 29

Taparelli di Lagnasco, Nicolao 95

Taparelli di Lagnasco, Oriana 41 e n

Taparelli di Lagnasco, Ottavia 42

Taparelli di Lagnasco, Francesco 47

Taparelli di Lagnasco, Pietro Francesco 37, 47-49

Taparelli di Lagnasco, Pietro Roberto 47

Taparelli di Lagnasco, Sebastiano, cavaliere mauriziano 40

Taparelli di Lagnasco, Silvestro 13-16, 19, 25n, 34, 36, 85n, 95 e n

Taparelli di Lagnasco, Vittorio Ferdinando 52 e n, 54

Taparelli Sebastiano, notaio 14-15, 22n

Taparelli, Adriano 15

Taparelli, Aimone, beato 12n, 29 e n-30 e n, 88, 94

Taparelli, Alessandro 22n

Taparelli, Angela 18

Taparelli, Antonio, prevosto 25n, 35n

Taparelli, Antonio 14

Taparelli, Antoninotta 89

Taparelli, Bernardo 14, 15n

Taparelli, Camilla 17-18, 35n

Taparelli, Camilla Maria Margherita 19 e n

Taparelli, Carlo 22

Taparelli, Caterina 29 e n

Taparelli, Clara 19

Taparelli, Claudio (di Benedetto) 21

Taparelli, Corradino 25 e n, 29

Taparelli, Emanuele 28n

Taparelli, Ettore 22n

Taparelli, Filippo 12

Taparelli, Franceschino 14

Taparelli, Francesco Corrado 14n

Taparelli, Francescone 28 e n

Taparelli, Gabriele 14, 28 e n

Taparelli, Gaspare, prevosto 15, 25n, 87n

Taparelli, Gaspare, prevosto II 25n

Taparelli, Geronimo 16n

Taparelli, Giorgio 28 e n



Taparelli, Giovanni, prevosto 25n, 29 e n, 34  
 Taparelli, Giovanni Amedeo 16n  
 Taparelli di Genola, Giovanni Anselmo 16 e n  
 Taparelli, Giovanni Antonio 25n  
 Taparelli, Giovanni Battista 16 e n, 21  
 Taparelli, Giovanni Battista (?) 89 e n  
 Taparelli, Giovanni Benedetto 29 e n  
 Taparelli, Giovanni Maria, vescovo di Saluzzo 8, 14-15, 26 e n-27 e n, 31-32, 33 e n-34 e n, 35-36, 85 e n, 88 e n, 93n, 94 e n, 95n, 96, 111  
 Taparelli, Giovanni Nicolò 14  
 Taparelli, Giovannina 15 e n  
 Taparelli, Giuliano 25n  
 Taparelli, Guione 28n  
 Taparelli, Iomena 28n  
 Taparelli, Isabella Maria (Maria Geltrude) 19  
 Taparelli, Maria Angelica 19  
 Taparelli, Nicolò Benedetto 14  
 Taparelli, Oriana 35n  
 Taparelli, Silvia 19  
 Targioni Tozzetti, Teresa 201 e n  
 Temple, Henry John III visconte Palmerston 182  
 Tentori, Paola 202n  
 Tesauo, Antonino 17 e n, 89-90  
 Tesauo, Gaspare Antonio 17  
 Testa, Giovanni 33  
 Thaon di Sant'Andrea, Carlo Francesco 127, 132  
 Thévenot, Arsène 49n  
 Thibault, Pierre 137n  
 Tibaldi, Pellegrino 92 e n, 94  
 Tiberio, Imperatore 91  
 Tigrino, Vittorio 21n  
 Tocqueville, Alexis de 152, 154 e n, 158 e n  
 Tomiato, Monica 206n  
 Tommaso, marchese di Saluzzo 11  
 Torelli, Luigi 187, 195, 200  
 Tornabuoni, Alfonso, vescovo di Saluzzo 32n  
 Tornabuoni, Giuliano, vescovo di Saluzzo 32n  
 Torre, Angelo 20n, 61n  
 Toupin, Robert 36n  
 Traniello, Francesco 137n, 140n  
 Traverso Matteo 8, 179n  
 Trivulzio, Gian Giacomo 82n  
 Trotter, Gabriele 16  
 Tuccari, Francesco 185n  
 Tuninetti, Giuseppe 136n  
 Turletti, Casimiro 199  
 Umberto I, re d'Italia 184, 192  
 Umberto II, re d'Italia 87n  
 Vacca, Alessandro 100  
 Vacca, Antonio 83  
 Vacca, Bernardino 83  
 Vacca, Michelantonio 34  
 Vaccaluzzo, Nunzio 202 e n  
 Vaccarino, Giorgio 124n-125n, 127n-128n  
 Vacchetta, Giovanni 87n, 89  
 Valentini, Francesco 147n, 156n  
 Valerio Massimo, storico romano 91  
 Valerio, Lorenzo 170  
 Valois, Iolanda di duchessa di Savoia 13, 33n  
 Vanelli, Federico 97 e n  
 Vanelli, Ludovico 98 e n  
 Vanelli, Paolo 97  
 Varallo, Franca 90n  
 Vasari, Giorgio 81 e n, 88n  
 Vattel, Emer de 173  
 Vecellio, Tiziano 95 e n  
 Veneziano, Agostino 90  
 Vercelli, Alfonso 33  
 Verdini, Silvana 202n  
 Verucci, Guido 133n  
 Vespa, Bruno 192n  
 Vian, Giovanni 137n, 152n

Vignola, Giacomo Francesco 19n  
Vilar, Pierre 58n  
Villa di Villastellone, Angela 41  
Villa di Villastellone, Ludovico 41  
Villa, Francesco Ghiron 45, 46n  
Vinet, Alessandro 147 e n  
Virlogeux, Georges 162, 163n, 165n, 168n,  
195n, 196n, 200n, 201n, 202n, 203 e n, 204n,  
206n  
Visceglia, Maria Antonietta 61n  
Visconti Cherasco, Maria Carla 204n  
Visconti Venosta, Emilio 186, 192  
Visconti, Gian Galeazzo, duca di Milano 77  
Vital-Durand, Florine 44n  
Vitale Palliers, Gabriella 99n  
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia 41, 44n,  
47, 70, 84, 97  
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia e re di  
Sardegna 39n, 42n, 46 e n, 47, 49, 61, 66n  
Vittorio Amedeo III, re di Sardegna 50, 52-  
54, 72, 114, 121-124  
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna 54, 135  
Vittorio Emanuele II, re di Sardegna e d'Italia  
162 e n-163 e n, 165, 166n, 167n, 171-172,  
177, 182n, 186-187, 202  
Volpe, Gioacchino 55n  
Zaghi, Carlo 122n  
Zangheri, Renato 58n  
Zani, Vito 77n





QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

1. Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, 2017
2. Daniela Ronco, Giovanni Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, 2017
3. *Limiti e diritto*, a cura di Alessandra Rossi, Alice Cauduro, Emanuele Zanalda, 2017
4. *Le responsabilità degli Stati e delle organizzazioni internazionali*, a cura di Andrea Spagnolo e Stefano Saluzzo, 2017
5. *L'armonizzazione del diritto europeo: il ruolo delle corti*. A cura di Paolo Gallo, Geo Magri, Margherita Salvadori, 2017
6. *A Pierluigi Zanini, Studi di diritto romano e giusantichi*. A cura di Ferdinando Zuccotti e Marco A. Fenocchio, 2018
7. *Tribunado – Poder negativo y defensa de los derechos humanos*. A cura di Andrea Triscioglio, 2018
8. *Separarsi e divorziare senza giudice?* A cura di Chiara Besso e Matteo Lupano, 2018
9. Matteo Lupano, *La notificazione tra conoscenza legale e conoscenza effettiva*, 2018
10. *Federico Patetta (1867-1945) profilo di un umanista contemporaneo*. A cura di Valerio Gigliotti, 2019
11. *Epistemic Communities at the Boundaries of Law: Clinics as a Paradigm in the Revolution of Legal Education in the European Mediterranean Context*, Cecilia Blengino and Andrés Gascón-Cuenca (edited by), 2019
12. *La sentenza è pronunciata. Rappresentazioni della giustizia nell'opera lirica*. A cura di Valerio Gigliotti, Mario Riberi, Matteo Traverso, 2019

